

Università degli Studi di Firenze

Dipartimento di Studi Storici e Geografici

Dottorato di Ricerca in Studi Storici per

l'Età Moderna e Contemporanea

Tesi di Storia Moderna (M-STO / 02)

XXIII ciclo

Le cancellerie comunitative nel Granducato mediceo

I cancellieri di Pescia e della Valdinievole (1560-1609)

Dottoranda

Irene Mauro

Tutor

Prof.ssa Rita Mazzei

Coordinatrice

Prof.ssa Simonetta Soldani

Tutor

Prof. Renato Pasta

*Oro, argento o qualsivoglia cosa,
non mi farà far mai contro il dovere,
perché nell'inferno non vi è mai posa, o infelici!*

Un anonimo cancelliere

INDICE

Premessa.....	p. 5
Abbreviazioni.....	p. 7
Introduzione	
Le ragioni della ricerca.....	p. 9
La Valdinievole: cenni storici.....	p. 18
 CAP. I - I CANCELLIERI DEI NOVE	
I.1 Il <i>notarius</i> del comune.....	p. 23
I.2 L'istituzione del magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino nella Toscana di Cosimo I.....	p. 39
I.3 La rete dei cancellieri dei Nove.....	p. 52
I.4 La difesa de «li ministri nostri»: il principe e il cancelliere.....	p. 69
I.5 L'«occhio dei Nove»: il controllo sulla periferia.....	p. 76
I.6 La rottura del «patto» e le reazioni delle comunità.....	p. 106
I.7 L'intervento dello «Stato»: le <i>Instructioni</i> del 1575.....	p. 126
 CAP. II - PESCIA E LA VALDINIEVOLE AL TEMPO DEI PRIMI GRANDUCHI	
II.1 La Valdinievole nel Granducato mediceo.....	p. 156
II.2 Le cancellerie della Valdinievole.....	p. 179
II.3 Cancellieri e maestri di scuola a Uzzano, Montecatini, Massa e Cozzile.....	p. 196
II.4 Processioni e precedenze. Oligarchia comunitativa e potere politico a Pescia.....	p. 218
II.5 Bande ducali, armi e violenza ai confini con lo Stato lucchese.....	p. 236
 CAP. III - I CANCELLIERI DELLA VALDINIEVOLE E LA GESTIONE DELLE PUBBLICHE CARTE	
III.1 Il dialogo tra centro e cancellerie comunitative nella prassi di governo.....	p. 255

III.2 La gestione degli affari all'interno della cancelleria comunitativa.....	p. 267
III.3 La conservazione delle carte.....	p. 285

Appendice

Figure.....	p. 304
«Instrutione del magistrato de Signori Nove fatta al cancelliere mediante la quale s'a da governare».....	p. 307
«Instrutione da darsi alli cancellieri del distretto, del modo che hanno a governare e' popoli connessi alla cura loro, et di tutto quello che sono obligati osservare et fare [...]».....	p. 312
«Instrutione da darsi alli cancellieri del contado, del modo che hanno a governare e' popoli connessi alla cura loro, et di tutto quello che sono obligati osservare et fare [...]».....	p. 323
Fonti	p. 334
Fonti edite	p. 337
Bibliografia	p. 338

Premessa

Il tema dei cancellieri *fermi* ha richiamato l'attenzione della storiografia italiana dell'ultimo ventennio, contribuendo ad allargare gli orizzonti in cui inquadrare le vicende della storia toscana. Tuttavia, nonostante l'interesse suscitato e l'indiscusso ruolo riconosciuto alla vicenda nel suo complesso, poco o niente è stato scritto sull'impatto reale e sui suoi risvolti sul territorio.

Il presente lavoro mira in qualche misura a colmare la lacuna esistente, offrendo un contributo la cui struttura è stata fondata sull'interpretazione della ricca documentazione archivistica e tenendo conto della letteratura sull'argomento nella direzione dei temi segnalati. Sono i documenti conservati negli archivi comunali della Valdinievole e nell'Archivio di Stato di Firenze, quindi, le fonti utilizzate per la ricerca.

Un sincero ringraziamento è d'obbligo nei confronti della prof.ssa Rita Mazzei che, fin dal principio, ha energicamente sostenuto questa ricerca, aiutandomi a superare quei momenti in cui cedeva il passo alla stanchezza, e offrendo generosamente quelle indicazioni indispensabili a compiere una fondata ricerca storica. Allo stesso tempo devo ringraziare il prof. Renato Pasta, grazie al quale ho potuto maturare una visione più ampia che la Sua vastissima cultura poteva stimolarmi. Devo inoltre ringraziare la prof.ssa Diana Toccafondi, per merito della quale mi sono avvicinata, per la prima

volta, al tema delle cancellerie comunitative.

Un ultimo pensiero vola alla mia famiglia, che ha sempre sostenuto le mie imprese, di qualunque genere esse fossero; grazie di cuore, a mia madre Laura, a mio padre Giampiero, ai miei fratelli Duccio, Tommaso e Leonardo, che con le loro diversità contribuiscono da trent'anni alla crescita del mio «occhio critico» e delle mie curiosità. Infine, al mio amore, Yuri, che ha condiviso con me, giorno per giorno, la fatica di questo lavoro, e che nella parte del critico attento, dell'innamorato sincero e dell'amico fedele è stato sempre al mio fianco.

Abbreviazioni

ASFI	Archivio di Stato, Firenze
ASLU	Archivio di Stato, Lucca
ASFI, <i>Nove Conservatori</i>	<i>ASFI, Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino</i>
ASPO	Archivio di Stato, Prato (PO)
ASA	Archivio storico comunale, Anghiari (AR)
ASCB	Archivio storico comunale, Buggiano (PT)
ASCMC	Archivio storico comunale, Massa e Cozzile (PT)
ASCMT	Archivio storico comunale, Montecatini Terme (PT)
ASCU	Archivio storico comunale, Uzzano (PT)
SASPE	Sezione di Archivio di Stato, Pescia (PT)
c. - cc.	carta - carte
p. - pp.	pagina - pagine
cc. nn.	carte non numerate
s.f.	stile fiorentino*
r.	recto
v.	verso

*Il computo fiorentino segue lo stile dell'Incarnazione, considerando come data di inizio dell'anno il 25 marzo; per il calcolo della datazione dei documenti compresi nella fascia tra l'1 gennaio e il 24 marzo dobbiamo quindi aggiungere un anno.

L. Cantini = L. Cantini, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini socio di varie accademie*, tomi I-XXXII, Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, Firenze, 1800-1808.

Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana = Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, raccolti in un codice coll'ordine successivo de' tempi e sommario de' medesimi disposto con ordine alfabetico di materie e di tribunali, voll. 1-66, Firenze, 1747-1859.

Avvertenze:

Nella citazione dei fondi consultati presso gli archivi storici comunali non abbiamo sottolineato la provenienza delle nostre fonti dai fondi preunitari, al fine di non appesantire il testo. Il corretto rimando avrebbe infatti dovuto tenere conto di questa indicazione:

ASCU, *Preunitario, Comune e comunità di Uzzano, Deliberazioni e partiti*, 36.

Per quanto riguarda la trascrizione dei documenti nel testo della tesi abbiamo sciolto le abbreviazioni e la punteggiatura è stata condizionata secondo l'uso odierno; tra parentesi quadre abbiamo infine indicato le parti mancanti.

Per le trascrizioni in appendice, invece, ci siamo attenuti alle regole generali di trascrizione: le abbreviazioni utilizzate più frequentemente e indicate con l'inizio e la fine della parola sono state sciolte, mentre sono state inserite tra parentesi tonde quelle rappresentate da una sola lettera; tra parentesi quadre abbiamo indicato le parti mancanti sia presumibili che incerte, ma in quest'ultimo caso le abbiamo segnalate con un punto interrogativo. Abbiamo, infine, riportato le opportune segnalazioni sul testo nelle note, e riportato, anche in questo caso, la punteggiatura all'uso odierno.

La citazione a p. 1 è stata trascritta da un documento conservato nell'archivio comunale di Uzzano, ed è anonima (ASCU, *Statuti e riforme*, 11, c. 268v, fine XVI-inizi XVII secolo).

Introduzione

Le ragioni della ricerca

L'introduzione dei cancellieri del governo centrale all'interno delle comunità del Granducato mediceo rappresentò un momento fondamentale di rottura con il passato, durante il quale quelle tendenze statualizzanti che già erano manifeste trovarono una significativa occasione di confronto sul territorio. Per queste ragioni il tema ha suscitato l'attenzione degli studiosi, e ha costituito, nella presente indagine, l'osservatorio privilegiato attraverso cui inquadrare le vicende istituzionali, sociali e politiche che portarono alla formazione dello Stato toscano.

Un'analisi su questo processo, che coinvolse profondamente le realtà locali che costituivano il territorio del Granducato mediceo, non può quindi esimersi da un seppur breve richiamo al filone di studi sullo Stato; su cui, come è noto, esiste una vastissima bibliografia¹.

¹ Richiamiamo qui solo una parte della letteratura, vastissima, sull'argomento: *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, trad. it., Bologna, il Mulino, 1984; A. M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano, Jaca Books, 1993; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994; O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, a cura di M. Aymard, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 483-527; M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-58; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001; M. Fioravanti, *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002; L. Blanco, «Stato moderno» e «costituzionalismo antico». *Considerazioni*

Restringendo il campo alla storiografia italiana, non possiamo non ricordare quanto abbia influito il concetto di «decadenza italiana», già ben radicato, fin dal tardo Seicento, nell'orizzonte culturale nazionale e divenuto poi criterio di interpretazione storiografica a partire dal tardo Settecento; la constatazione della diversità della situazione politica italiana rispetto alle altre vicende europee e la ricerca delle cause che avevano determinato quello che sembrava un fallimento del processo di formazione dello Stato nazionale avevano così trovato una risposta nel paradigma della decadenza. Alla radice dell'idea della crisi stava il presupposto che nel modello politico italiano di età comunale fossero presenti alcuni requisiti essenziali per l'avvio di un percorso istituzionale che avrebbe dovuto schiudersi con la nascita dello Stato nazionale; questi requisiti, tuttavia, non avevano potuto realizzarsi perché l'avvento dei principati, lo scontro tra fazioni, ed infine le dominazioni straniere, determinarono un'inversione di rotta, e gli antichi Stati italiani andarono incontro alla decadenza.

L'utilizzo di queste categorie concettuali sviluppò la tendenza, nella storiografia, a sottovalutare il peso degli Stati italiani in età moderna, i quali sembravano relegati, all'interno delle vicende europee, a ruoli di secondo piano, almeno fino al Risorgimento.

Questa tendenza trovò nuova forma a partire dagli anni '50 del XX secolo, allorquando, in seguito alla ricezione da parte della storiografia della lezione di Fernand Braudel, si identificò il Seicento come secolo di profonda crisi, condannando così non solo le istituzioni ma tutta quanta la società di quel periodo. Soltanto in anni recenti alcuni storici hanno individuato nel

inattuali, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di A. Prosperi, P. Schiera e G. Zarri, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 403-419.

XVII secolo un momento di riorganizzazione dell'economia e di riadattamento, sganciandosi così dal pressoché unanime giudizio negativo su quel secolo².

Se da un lato il tema della decadenza italiana è stato il perno del dibattito storiografico nazionale sullo Stato, dall'altro lato a partire dagli anni '70 si è inaugurata una nuova e feconda stagione di studi che ha portato ad una rivisitazione complessiva dell'organizzazione politica di antico regime, rompendo definitivamente con il paradigma della decadenza e della atipicità delle istituzioni politiche italiane, lontane dal cammino verso lo «Stato moderno»³. I nuovi studi, inizialmente stimolati dalla lezione di Federico Chabod⁴ sull'amministrazione centrale del governo milanese, in cui un ruolo fondamentale rivestiva il nascente ceto burocratico legato personalmente al principe, superarono ben presto il modello chabodiano, troppo ripiegato su una prospettiva «dall'alto», aprendo così le porte ad una storia delle vicende

2 A tal proposito: D. Sella, *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino, UTET, 1987; ID., *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione dell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998. Cfr. anche F. Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Grassano, Bagno a Ripoli (FI), Le Monnier, 2003, pp. 41-76.

3 Il presupposto essenziale per la svolta degli anni '70 è stata, secondo L. Mannori, la «definitiva archiviazione del mito delle libertà comunali. Chiudendo un percorso lunghissimo [...], la medievistica italiana rinuncia una volta per tutte a leggere la vicenda del Comune cittadino secondo le categorie della politica moderna e la restituisce al suo spazio autenticamente medievale, riconoscendo che ad esso restano radicalmente estranee distinzioni del tipo pubblico-privato, Stato-società, democrazia-autocrazia», in ID., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (secc. XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca, Atti del convegno, Arezzo, 12-13 ottobre 2000*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.

4 M. Moretti, *La nozione di «Stato moderno» nell'opera storiografica di Federico Chabod: note e osservazioni*, «Società e storia», VI, 1983, p. 869 sgg.

politiche «dalla 'periferia'»⁵ e proponendo una nozione nuova di Stato, ancora meno esigente sotto il profilo istituzionale. La maggior flessibilità di questo approccio permetteva di cogliere la specificità delle singole realtà politiche della penisola, e gli antichi Stati italiani divenivano così delle esperienze in cui alcune tendenze tipiche delle organizzazioni statuali moderne si fondevano con una realtà medievale e con le peculiarità che quel determinato contesto presentava.

In Toscana il dibattito che seguì la nuova stagione di studi fu inaugurato dal convegno *La nascita della Toscana*, promosso nel 1974, in cui, sulla scorta di un inquadramento delle situazioni periferiche e locali, veniva puntata l'attenzione sull'aspetto territoriale su cui si era sviluppato, nel Cinquecento, il Granducato mediceo. La territorialità in quanto sistema dialettico tra un centro propulsore (Firenze) e la sua periferia (il contado e il distretto) si prestava ad essere un ottimo campo d'indagine per la comprensione dei meccanismi di sviluppo della macchina statale, ed in questo senso si orientarono numerose ricerche, che allo stesso tempo coinvolsero una pluralità di discipline, studiando quindi la molteplicità degli aspetti che caratterizzavano l'età moderna⁶. I risultati raggiunti

5 E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, In *Origini dello Stato...*, op.cit., p. 149.

6 Il carattere multidisciplinare della nuova storiografia risulta ben rappresentato dall'opera di F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976. L'apertura verso la varietà delle tematiche può essere segnalata, a titolo esemplificativo, dalle seguenti opere. Per la storia sociale: R. B. Litchfield, *Office-holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance studies in honor of H. Baron*, a cura di A. Molho e J. A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 533-555; G. Spini, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Pietro Nenni*, Roma, ed. Mondoperaio, 1973. Per la storia demografica: E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazioni a Livorno tra XVI e XVII secolo*, in *Atti del convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 56-57. Per la storia economica: P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977. Per lo studio delle istituzioni giuridiche e amministrative: D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965; G.

confermavano l'abbandono, da parte della storiografia, dall'utilizzo della categoria concettuale di «Stato moderno» in relazione al Granducato di Toscana e proponevano invece definizioni più caute come quella adottata da Elena Fasano Guarini, secondo la quale lo Stato mediceo risultava essere

un coerente sistema di potere di ambito regionale, entro il quale le comunità continuano a sopravvivere, con funzioni proprie ed autonomie, fondate su una durevole base contrattualistica, ma forte è l'autorità del principe, garantita da efficaci strumenti di controllo e diffusi canali di governo⁷;

la studiosa parlava quindi di un «sistema-stato», inteso come organizzazione istituzionale «tendente» all'accentramento. Non molto dissimile risultava essere la definizione proposta da Luca Mannori, secondo cui la Toscana era «uno Stato di città, formatosi per aggregazioni progressive delle une alle altre e costituente quindi un mosaico di ordinamenti minori tenuti insieme da una fitta trama di vincoli pattizi»⁸.

La definitiva rottura con il concetto di «Stato moderno» portava inoltre a riformulare il metodo di ricerca basato sul binomio «centro-periferia», considerandolo non più come esclusivo momento di contrapposizione tra i due poli, ma cogliendone anche quegli aspetti legati alla continuità e al dialogo.

Allo stesso tempo, le interpretazioni che più hanno criticato il concetto di «Stato moderno» non hanno saputo proporre una lettura che sopperisse al

Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», (19), 1972, pp. 131-186; *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978.

7 E. Fasano Guarini, *Centro e periferia...*, op.cit., p. 158. Il saggio è stato ripresentato in E. Fasano Guarini, *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008.

8 L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op.cit., p. 21.

vuoto creato⁹, rendendo l'età moderna bisognosa oggi più che mai di una sua dimensione che ne motivi le peculiarità, le contraddizioni e le differenze rispetto alla storia precedente e a quella successiva¹⁰. E' giunto il tempo, quindi, per lo Stato moderno di riappropriarsi del suo linguaggio, abbandonando definitivamente ogni preconcetto che ne subordini la nascita, l'evoluzione ed il termine a un necessario *prima* e a un obbligato *dopo*; solo in questo modo le spinte statualizzanti comuni a tutte le esperienze politiche del periodo, che si manifestano in una tendenza all'accentramento, possono «pacificamente» convivere con le tendenze di segno opposto legate alla difesa dei privilegi delle oligarchie locali e alla salvaguardia dei poteri degli organismi comunitativi.

Il lavoro che presentiamo ha dovuto necessariamente tenere conto di queste premesse, che condizionavano la scelta stessa sul *modus operandi* nella rilevazione delle fonti e l'impostazione della struttura stessa dell'indagine.

Abbiamo voluto mettere a fuoco un momento significativo per la costruzione di quell'esperienza politica che è stata lo Stato mediceo, quello dell'inserimento dei cancellieri dipendenti dal governo centrale all'interno delle comunità del territorio toscano. Mettendo in luce questo passaggio meglio potevamo cogliere quell'idea, quella concezione di «Stato» che i contemporanei vivevano, e attraverso la documentazione esistente potevamo provare a guardare quella realtà secondo i loro occhi.

In questi termini, la vicenda diveniva un momento fondamentale in

9 L. Mannori, *Rileggendo oggi «Lo Stato moderno»*. *Vitalità e limite di una lezione storiografica*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», 16, p. 233.

10 L. Mannori, *Istituzioni politiche e modernità*. *Mannori legge De Benedectis*, «Storica», VII (20-21), p. 258.

quanto momento culminante di quella particolare esperienza politica che fu lo Stato mediceo, le cui tendenze erano per molti versi comuni a quelle delle altre entità politiche moderne, mentre per altri versi ognuna di queste elaborava distinte risposte a quelle esigenze che l'espansione territoriale e burocratica necessitava. La singolarità di ciascun governo di antico regime si manifestava così soprattutto nella elaborazione di specifiche risposte che, tuttavia, ambivano a risolvere problemi comuni a tutti gli organismi politici del periodo.

E' in questa specificità che dobbiamo inquadrare l'ingresso dei cancellieri del governo centrale sul territorio; questo momento, infatti, rappresentò la singolare risposta che il governo mediceo offrì in quel determinato frangente, nel tentativo di contenere e controllare le spese dei governi locali, ed in nome di quel bene pubblico di cui il principe si faceva garante e depositario, che tanto peso stava avendo sulla scelte messe in campo dai primi granduchi toscani.

Il territorio viene quindi ad essere il campo di azione in cui si svolge la presente ricerca; è nel territorio, infatti, che vengono mandati i nuovi funzionari, ed è nel territorio che essi lavorano e operano. L'adozione del binomio «centro-periferia» diviene quindi, a nostro avviso, inevitabile, sebbene si sia tentato, nel nostro discorso, di limitare al massimo quel taglio di mera contrapposizione, di cui dicevamo poc'anzi, e cercando insomma, più che il momento di rottura – che comunque sussiste e di cui dobbiamo sempre tenere conto - il dialogo tra i due poli. E anzi, ciò che sembra costituire un tratto saliente del passaggio che sta al centro dell'indagine, è la compresenza di questi fattori aggreganti e al tempo stesso disgreganti, e la contemporanea sintesi che sembra darne, in quanto istituzione del centro ma

operante per la periferia, la figura stessa del cancelliere *fermo*. La compresenza di questi fattori, volutamente inscritta e legalizzata nel nuovo ufficio, rende così il funzionario un personaggio nuovo, interprete dei mutamenti in atto e protagonista della vita politica e, come vedremo, sociale delle comunità; per noi, costituisce un osservatorio privilegiato con cui avvicinarci allo Stato di età moderna.

Tre sono le direttrici in cui si snoda l'indagine.

Anzitutto si è ricostruita l'evoluzione della figura mettendone in luce il contesto regionale e gli elementi che determinarono il passaggio della sua dipendenza dalle comunità in cui si trovavano ad operare al magistrato dei Nove Conservatori – e successivamente al principe –, focalizzando poi l'attenzione sui risvolti che questo passaggio determinò sul territorio.

In secondo luogo, abbiamo delimitato lo spazio della nostra indagine circoscrivendolo ad una precisa realtà territoriale, la Valdinievole, che risultava particolarmente interessante dal nostro punto di vista per molteplici ragioni: anzitutto, era fra le prime comunità nelle quali il cancelliere era passato alla dipendenza diretta del magistrato; inoltre era una zona di confine e di transito - tra la Repubblica di Lucca e Pisa (a ovest), e Pistoia (a est) –, aveva a Pescia un'oligarchia locale molto attiva¹¹ e la sua popolazione era in crescita; la sua economia, poi, aveva attirato da subito le attenzioni dei principi di casa Medici; infine, la Valdinievole risultava interessante anche perché era racchiusa in una realtà politica unitaria, il vicariato, ma allo stesso tempo le comunità che la costituivano conservavano le loro diversità, rendendo possibile individuare elementi di continuità ma anche di rottura e

¹¹ Si vedano le famiglie pesciatine Pagni, Turini, Cappelletti, Cecchi, Puccinelli, in J. C. Brown, *Pescia nel Rinascimento all'ombra di Firenze*, Pescia, Benedetti, 1987, *passim*.

differenziazione. L'operare del cancelliere in quel territorio, il peso che aveva in relazione alle esigenze che i due poli – il centro e la periferia - manifestavano, il ruolo assunto all'interno della società locale, in cui alle volte doveva fungere anche da maestro, costituiscono quindi il nerbo della seconda parte della ricerca, completamente volta ad un'analisi delle relazioni che il funzionario aveva con i suoi interlocutori ed ai risvolti di queste sul territorio.

Infine abbiamo voluto inquadrare, all'interno della realtà della Valdinievole, il lavoro dei cancellieri in quanto responsabili della gestione e conservazione della documentazione pubblica; come funzionava, nella prassi quotidiana, il dialogo tra centro e periferia nella pratica di governo, come i funzionari custodivano i documenti, sono stati gli interrogativi che hanno guidato la parte finale del lavoro, incentrata sulle relazioni tra potere e conservazione della memoria storica.

Una spiegazione si impone a proposito dell'arco cronologico considerato. La scelta della data iniziale, il 1560, anno in cui viene creato il magistrato dei Nove Conservatori, appare scontata come data di inizio dell'analisi, anche perché di lì a pochi anni, a partire dal 1565 appunto, i primi cancellieri dipendenti dal magistrato iniziarono ad essere inseriti sul territorio; nell'arco di una ventina di anni la diffusione dei funzionari aveva raggiunto quasi tutto il territorio regionale. Non così per la data che chiude la ricerca; il fenomeno dei cancellieri comunitativi di nomina centrale cesserà infatti solamente nel XIX secolo. E' pertanto evidente che la scelta doveva ricadere su un momento significativo nella storia della Toscana risultando problematico svolgere un'indagine su tre secoli; inoltre, ai fini della ricerca, interessava soprattutto analizzare le dinamiche con cui il fenomeno iniziò a

prendere forma, le circostanze che contribuirono ad alimentarlo e il contesto in cui si sviluppò. La scelta è quindi ricaduta sul 1609, anno in cui viene a mancare il granduca Ferdinando I Medici ed in cui, simbolicamente, si chiude una prima fase della storia del Granducato: quella in cui il principato acquisisce coscienza di se stesso e si dota di un proprio apparato istituzionale. Con la morte di Ferdinando I lo slancio verso la «costruzione» del sistema-Stato si veniva ad esaurire.

La Valdinievole: cenni storici

Per concludere questa Introduzione un breve richiamo alle vicende politico-istituzionali che hanno portato alla nascita del vicariato della Valdinievole sembra scontato, come, allo stesso tempo, sembra scontato un accenno all'utilizzo, da parte di coloro che hanno affrontato studi sulla Valdinievole, della categoria concettuale di «identità»¹²; lo studio di

12 Il riconoscimento di una propria collettività che contraddistingue individui appartenenti ad un preciso contesto da altri individui ad esso estranei, ha animato numerosi dibattiti, a partire da quello, ricchissimo, che ha accompagnato negli anni settanta del nostro secolo la nascita delle regioni, per arrivare alla più recente discussione sulla costruzione dell'Unione Europea. Ricchissima è la produzione bibliografica sull'argomento; tra questa, si segnalano i lavori di A. M. Banti, *Nazione e cittadinanza in Francia e Germania*, in «Storica», I (1), 1995, pp. 141-163; U. Fabietti, *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1995; *Identità e politica*, a cura di F. Cerutti, Bari, Laterza, 1996; R. Brubaker, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, il Mulino, 1997; *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna*, a cura di M. Bellabarba – R. Stauber, Bologna, il Mulino, 1998; M. Verga, *Identità nazionale. Verga legge Thiesse*, in «Storica», IV (12), 1998, pp. 151-163; Id., *Storia d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Roma, Carocci, 2004; A. M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001.

determinati sistemi politici, religiosi, territoriali è stato infatti utilizzato come chiave di lettura per spiegare quei fenomeni di aggregazione e identificazione sociale che andavano sotto il nome di «identità». E' in questa direzione che si è mosso chi ha intrapreso uno studio sulla Valdinievole, anche quando l'intenzione era mettere a fuoco una singola realtà locale che, comunque, della valle faceva parte. Un'applicazione, tuttavia, che parte e trova il suo principale motore nell'aspetto territoriale, e su cui risultano possibili, con la debita scrupolosità, suggestioni di carattere sociale, culturale, religioso¹³.

Gli storici medievisti che si sono occupati della Valdinievole¹⁴ hanno individuato gli inizi della costruzione di una «identità territoriale» precedentemente alla conquista fiorentina, allorquando la zona era sottoposta alla città di Lucca; lo Statuto lucchese del 1308 identificava la Valdinievole come una vicaria comprendente quattordici comuni¹⁵, retta da un vicario che aveva giurisdizione sulle cause penali, e dai podestà, che,

13 A tal proposito molto interessante risultano i saggi contenuti nel libro *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, a cura di A. M. Pult Quaglia, Firenze, Polistampa, 2006.

14 Mi riferisco soprattutto a G. Chittolini e a G. Pinto. Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento: vita, arte, cultura*, Pistoia, Centro italiano di storia e d'arte, 1978, pp. 17-70; G. Pinto, *Il vicariato fiorentino della Valdinievole e il rafforzamento dell'identità territoriale (secc. XIV-XV)*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1996, pp. 85-92; Id., *Il vicariato della Valdinievole e della Valleriana alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'Amministrazione della Giustizia*, in *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1982, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983, pp. 21-28.

15 Montevettolini, Monsummano, Montecatini, Buggiano, Massa e Cozzile, Uzzano, Pescia, Vivinaia, Veneri, San Piero in Campo, Pietrabuona, Vellano, Castellare Ubaldi e Sorico.

presenti in ogni comune, avevano competenza sulle cause civili. Il controllo lucchese su questa zona, che era stato determinato dalla conquista longobarda nel VI secolo¹⁶, aveva generato una separazione, destinata a durare anche in seguito alla conquista fiorentina, tra la zona dell'alta Valdinievole – comprendente anche la parte più meridionale di Lamporecchio, Limite sull'Arno, fino ai margini del padule di Fucecchio –, rimasta nell'orbita di Pistoia, e la restante parte della valle – quella che successivamente identificò la Valdinievole vera e propria –, passata alla Repubblica di Lucca; fu questa separazione a battezzare con il toponimo «Valdinievole» quella determinata zona della valle, toponimo che ritroviamo appunto anche nella documentazione statutaria lucchese del 1308 e nelle testimonianze successive alla conquista fiorentina di Pistoia (1329) e dei *castella* della valle (dal 1331)¹⁷.

Pochi anni dopo la soggezione di una parte dei *castella*¹⁸ della valle fu istituito un vicario¹⁹ che, dalla metà del secolo, divenne una figura stabile, portavoce della dominante, con precise mansioni di controllo dell'ordine pubblico, con competenze giurisdizionali sul penale e, in alcuni, casi, anche

16 N. Rauty, *Il limes bizantino in Valdinievole*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989*, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1990, p. 37; cfr. anche L. Rombai, *La costruzione storica di una regione geografica: l'organizzazione amministrativa della Valdinievole in età moderna e contemporanea*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica...*, op. cit., pp. 101-102.

17 L. Rombai, *La costruzione storica...*, op. cit., pp. 93-114. Cfr. anche A. M. Onori, *Organizzazione territoriale e assetto istituzionale della Valdinievole fino al passaggio sotto Firenze*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica...*, op. cit., pp. 59-84.

18 Pescia, Uzzano, Buggiano, Stignano, Massa e Cozzile.

19 Inizialmente il vicariato era, nell'ordinamento fiorentino, una magistratura straordinaria, ed aveva compiti di polizia ed occasionalmente compiti di natura giurisdizionale. Cfr. G. Pinto, *Il vicariato fiorentino...*, op. cit., p. 87; G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale...*, op. cit.

sul civile. Il nuovo vicariato, tuttavia, non aveva gli stessi confini di quello del periodo lucchese - anche perché una parte delle comunità erano rimaste sotto la giurisdizione della Repubblica di Lucca -, comprendendo ora i comuni di Pescia, Montecatini, Monsummano, Montevettolini, Buggiano, Uzzano, Massa e Cozzile, e tre comunità della zona montana, detta Valleriana – Castelvecchio, Sorana e Vellano -.

Se da un lato quindi è possibile individuare gli inizi di un processo di costruzione di una «identità territoriale» a partire dall'ingresso, nella valle, di una struttura amministrativa definita, è pur vero che è proprio questa stessa struttura amministrativa a definire i confini geografici di quella che, a partire da antichissima data, veniva identificata col toponimo di «Valdinievole». Al momento del passaggio da una dominante - Lucca - ad un'altra - Firenze -, soltanto una parte dei confini amministrativi e geografici veniva redistribuita - senza però coinvolgere la zona rimasta fin dal VI secolo nell'orbita di Pistoia -, contribuendo così ad identificare sempre più la «Valdinievole» come «il nome di una area amministrativa che nei secoli si è ripetutamente modificata a seconda dei 'capricci' della storia [...], un'identità che muta con gli eventi della storia o [...] in base ai cambiamenti politici che investirono Lucca e Pistoia»²⁰.

L'ingresso della valle in un sistema amministrativo imposto dalla dominante, che, a partire dal XIV secolo, aveva inglobato altre strutture fino a costituire quello che è stato definito come «Stato regionale»²¹, fu quindi un ottimo deterrente per la costruzione di «un'identità territoriale»²².

20 L. Bernardini, *Stato regionale e identità locale: la Valdinievole nella Toscana fiorentina fra XIV e XV secolo*, in *Pescia e la Valdinievole. La costruzione...*, op.cit., p. 39.

21 Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale...*, op. cit.

22 Secondo L. Bernardini, «L'identità locale della Valdinievole, non fu certo né etnica, né

Soprattutto, il sistema del vicariato imposto dal governo fiorentino che, nonostante alcune modifiche e accorpamenti, sopravvisse fino all'unità d'Italia – ad eccezione della breve parentesi di governo francese -.

Fu quindi questo assetto, determinatosi nella prima metà del XIV secolo, che ereditarono i principi di casa Medici.

religiosa, né linguistica: il rapporto con le nascenti compagini statali ebbe un'influenza sul processo di formazione di una identità valdinievolina», *ibid.*

CAP I

I CANCELLIERI DEI NOVE

Sommario: I.1 Il *notarius* del comune; I.2 L'istituzione del magistrato dei Nove Conservatori nella Toscana di Cosimo I; I.3 La rete dei cancellieri dei Nove; I.4 La difesa de «li ministri nostri»: il principe e il cancelliere; I.5 L'«occhio dei Nove»: il controllo sulla periferia; I.6 La rottura del «patto» e le reazioni delle comunità; I.7 L'intervento dello «Stato»: le *Instructioni* del 1575.

I.1 Il *notarius* del comune

Gli studi di diplomatica – la disciplina che «ha per oggetto lo studio critico del documento al fine di determinarne il valore come testimonianza storica»²³ –, intrapresi a partire dalla seconda metà del XVII secolo con la finalità di verificare l'autenticità o meno del documento medievale, hanno prestato molta attenzione alla documentazione prodotta dalle cancellerie regie, imperiali e papali; anzi è stata proprio la necessità di giudicare la purezza di questa documentazione pubblica a far nascere la dottrina. Un solo esempio basti a rendere idea del contributo che l'analisi diplomatistica poteva apportare alla società: la celebre dimostrazione della falsità della

²³ La definizione è di A. Pratesi, in *Id.*, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, p. 13.

donazione di Costantino fatta dall'umanista Lorenzo Valla nel lontano 1440²⁴. Tuttavia, la diplomatica intesa come disciplina nacque due secoli dopo l'indagine del Valla con l'uscita del trattato «De re diplomatica» di Jean Mabillon, edito nel 1681, e notevoli sviluppi ebbe con le edizioni dei «Monumenta germaniae historica» a partire dagli inizi del XIX secolo.

Le fonti edite dal Mabillon erano i diplomi regi medievali, di cui venivano individuate le caratteristiche al fine, come abbiamo detto, di verificarne l'autenticità, ovvero al fine di individuarne, attraverso un'analisi degli elementi formali, la verità legale, indipendentemente dal loro contenuto. Attraverso queste analisi veniva messa in luce la forma tipica che ogni cancelleria regia prediligeva nella redazione di specifiche tipologie documentarie. La documentazione pubblica, ovvero prodotta da una pubblica autorità – re, imperatori, papi – veniva infatti redatta in appositi istituti, le cancellerie appunto, che provvedevano a fornire al documento tutti quei caratteri intrinseci ed estrinseci²⁵ che ne garantivano l'autenticità.

Anche le scritture private, in quanto redatte da operatori dotati di *publica fides* – i notai - divennero ben presto oggetto della dottrina, e se ne misero in luce le peculiarità che rendevano gli atti validi, primo tra tutti il *signum* notarile, unico per ogni singolo *notarius*.

Di contro, la documentazione prodotta dalle cancellerie comunali non è

24 Sul tema si veda L. Valla., *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. Pepe, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; G. Antonozzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985; R. Fubini, *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali - Critica moderna*, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 163-169.

25 I caratteri intrinseci sono: *invocatio*, *intitulatio*, *exordium* (o *arenga*), *notificatio*, *narratio*, *dispositio*, *sanctio*, *corroboratio*, *scriptio*, *datatio*, *apprecatio*. Quelli estrinseci: scrittura, materia scrittoria, forme esteriori, sigilli. Cfr. C. Paoli, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze, Sansoni, 1942, *passim*; anche A. Pratesi, *Genesi e forme...*, op. cit., *passim*.

stata studiata con sì grande fervore, dal momento che la maggioranza di queste scritture presenta aspetti di carattere, potremo dire con qualche cautela, tipicamente «amministrativo» già a partire dai suoi primi sviluppi, come del resto la documentazione delle cancellerie regie, imperiali e papali che, a principiare dal XIII secolo, iniziano a produrre, contemporaneamente alla redazione di diplomi e documenti singoli attestanti o comprovanti diritti, documentazione di tipo seriale e di utilizzo soprattutto interno. Questo spiega il pressochè totale silenzio, salvo brevi e sporadici accenni, della manualistica odierna sull'argomento²⁶.

Ora, volendo assegnare una collocazione sia fisica che ideale alle scritture comunali, che costituiscono l'asse portante su cui intendiamo costruire la presente indagine, dobbiamo circoscrivere la spazialità fisica all'Italia centro settentrionale, a quella zona cioè che, a partire dal XI secolo, vide schiudersi un fenomeno del tutto nuovo: la nascita dei comuni. E' questo il terreno che genera una documentazione che, al principio, fatica a trovare connotati propri che la contraddistinguano come un *unicum*; la novità dell'evento, infatti, provoca un disorientamento che coinvolge, *in primis*, la legittimità del nuovo istituto, il comune appunto, ed insieme pone interrogativi dal punto di vista della tipologia e delle caratteristiche formali che la nuova produzione documentaria avrebbe dovuto possedere. E cioè, e qui entriamo nel campo della spazialità ideale, avrebbe dovuto essere circonscritta da subito nell'ambito della documentazione pubblica, oppure avrebbe dovuto prendere le mosse dalla sfera delle scritture private? E' chiaro che primo obiettivo dell'istituzione nascente era il riconoscimento e la legittimazione delle maggiori autorità del tempo – prima fra tutti l'autorità

26 Cfr. C. Paoli, *Diplomatica*, op. cit.; A. Pratesi, *Genesi e forme...*, op. cit.

imperiale²⁷ -; la tendenza andava quindi nella direzione della documentazione pubblica, in quanto l'istituto aspirava ad essere un ente pubblico; il cammino verso la legittimazione necessitava quindi dell'appoggio di una istituzione forte e universalmente riconosciuta. Ma per compiere il primo, indispensabile gradino verso questa ascesa al riconoscimento ufficiale bisognava d'altronde che la documentazione prodotta dal comune fosse valida e legalmente significativa; e chi la poteva rendere tale, dal momento che ancora una cancelleria comunale con connotati propri e universalmente riconosciuta non esisteva? Soltanto un'istituzione esterna al comune e dotata di *publica fides* poteva farlo: il notariato.

Se quindi fin dall'origine il comune tentò di acquisire i connotati tipici di un istituto pubblico, aspirando quindi a produrre documentazione pubblica, tuttavia fu dalla sfera del diritto privato e nei suoi operatori – i notai appunto – che trovò i mezzi necessari a compiere i primi passi verso la forma pubblica.

Da questa premessa, indispensabile per comprendere le origini e il contesto entro cui si svilupparono le scritture comunali e si trovarono ad operare i funzionari – notai, cancellieri, aiutanti – responsabili della gestione e conservazione delle scritture, può così svilupparsi una breve panoramica che individui i momenti e le fasi attraverso i quali si dischiuse quel processo che portò alla nascita delle cancellerie comunali ed all'affermarsi della figura

27 A tal proposito si ricordano le guerre intraprese dai comuni dell'Italia centro settentrionale nel corso del Medioevo e fino alla pace di Costanza nel 1183 contro il Barbarossa per ottenere il riconoscimento imperiale delle istituzioni comunali e rivendicare maggiore autonomia dall'Impero; cfr. *La pace di Costanza (1183). Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero, Atti del convegno, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna, Cappelli, 1984.

del cancelliere comunitativo, che tanto peso avrebbe avuto nel Cinquecento medico di cui ci occupiamo.

La «cultura dello scritto»²⁸ che pervade la civiltà comunale a partire dalle origini affonda le sue radici nell'alto Medioevo, dando un contributo notevole all'Occidente europeo al superamento di quella crisi della vita civile causata a seguito delle immigrazioni germaniche. Infatti, nonostante la scarsità di soggetti in grado di leggere e di scrivere, e la concentrazione di questa capacità in pochissime mani – soprattutto di provenienza ecclesiastica –, l'importanza attribuita al testo scritto non venne mai meno durante i secoli bui; anzi, fu favorita dall'immagine che la religione cristiana, quale religione del *Libro*, assegnava al testo sacro. Il profondo rispetto per la scrittura e per gli operatori che la utilizzavano aveva impregnato la società altomedievale, creando i presupposti per l'evoluzione di una forma di legittimazione della comunità – come soggetto giuridico autonomo - basata sul testo scritto.

Come afferma Giovanni Tabacco,

il patriottismo cittadino, presente già in età comunale nel culto del santo patrono e dei santi delle chiese urbane, si nutrì nell'insieme di idealità religiose e di interessi corposi della collettività, di reminiscenze classiche e di un'esperienza civile di libertà; e in tutti questi suoi aspetti, la funzione dello scritto fu essenziale. Come memoria, commento del passato e come documento, spesso innovatore, delle soluzioni proposte ai problemi²⁹.

Il comune come realtà istituzionale a sé stante e la «cultura dello

28 L'espressione è utilizzata da G. Albin, *Introduzione*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 7-24.

29 G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Le scritture del comune...*, op. cit., pp. 25-38.

scritto» appaiono quindi imprescindibilmente legati, anzi, è proprio dal testo scritto che la civiltà comunale trae la sua legittimazione e su cui edifica il proprio castello.

Il processo attraverso cui le scritture del comune acquisiscono carattere di documentazione «pubblica» giuridicamente valida e capace di legittimare diritti acquisiti inizia a schiudersi agli inizi del XI secolo, avvalendosi di un operatore che rappresenta il punto di incontro tra la nascente istituzione e il testo scritto, il *notarius*. La sua figura risulta, soprattutto per il comune delle origini, di fondamentale importanza per la stessa capacità di sopravvivenza della nuova istituzione, dal momento che è grazie a questa figura che, come abbiamo detto, la civiltà comunale può fondare e legittimare la sua nascita.

Per comprenderne il motivo dobbiamo tenere presente che nell'Italia centro settentrionale, a differenza del resto d'Europa, il sistema su cui si regge il diritto privato poggia i suoi cardini sul *notarius* che, dotato di *publica fides*, comprova e certifica diritti. Gli studiosi che si sono occupati di questo tema, a partire da Pietro Torelli³⁰, hanno contribuito a creare una tradizione di studi solida e rigorosa, che non ha potuto fare a meno di volgere l'attenzione anche a quell'aspetto del notariato che nasce col nuovo rapporto instaurato tra il neo nato comune ed il *notarius*, divenuto adesso ufficiale pubblico. Questi lavori³¹, a carattere locale, hanno evidenziato

30 P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, «Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti», IV, 1911, ora in *Id.*, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980; si vedano anche i lavori di G. Costamagna, *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma, Il centro di ricerca, 1972; *Id.*, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Milano, Giuffrè, 1995; M. Amelotti, G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Milano, Giuffrè, 1995.

31 Si citano qui, a titolo esemplificativo: C. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968; E. Cau, *Note di diplomatica comunale tortonese*, «Julia Dertona», (16), 1968, pp. 3-10; G. Fasoli, *Il notaio nella vita cittadina bolognese (sec. XII-XV)*, in *Notariato medievale bolognese*, II, *Atti del convegno tenuto a Bologna nel 1976*, Roma, Consiglio

una totalizzante presenza notarile nell'ambito della documentazione urbana in generale, a cui si adegua e in cui si innesta consapevolmente quella specifica del Comune come istituzione ad orientamento pubblico, in cerca – soprattutto nel periodo delle origini – di una connotazione ideologica e di una coerenza burocratica che il prestigio e la strumentazione culturale notarile offre in forme già ampiamente definite e accettate³².

L'esigenza di fondare giuridicamente la nuova struttura politica fa sì che i primi comuni, ancora in fase di elaborazione, volgano la propria attenzione verso un istituto credibile e autorevole, quale appunto il notariato.

Il *notarius* appare così, tra lo scorcio del XI secolo ed i primi decenni del XII secolo – il cosiddetto periodo del comune consolare – una figura autonoma dotata di *publica fides* che presta la sua collaborazione alla nascente istituzione. La documentazione prodotta riflette chiaramente questa tipologia di rapporto e «si adatta» al modello delle scritturazioni allora esistenti; prevale quindi l'atto sciolto, che trae la sua ispirazione dal cosiddetto *diploma* prodotto nelle cancellerie regie, imperiali, vescovili, e che rivela la necessità del comune di definire i suoi rapporti con l'esterno attraverso privilegi e concessioni; insieme al *diploma* viene redatto l'*instrumentum*, documento notarile per eccellenza, utilizzato per stabilire, con un atto privato, i diritti patrimoniali. Il *notarius* appare così, nei confronti dell'istituzione, come un

nazionale del notariato, 1977; G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1977; M. F. Baroni, *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale tra il 1150 e il 1250*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, [s.e.], 1978, pp. 5-25; A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1979; O. Banti, *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma, Il centro di ricerca, 1983.

32 G. G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei Comuni italiani*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 1999, pp. 47-56, ora anche in «Scrineum»: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/fissore.html>.

organo indipendente, capace di far valere il peso della propria tradizione notarile nei confronti dell'autorità politica per la quale lavora.

Sarà soltanto dopo la pace di Costanza nel 1183 e con la nascita del comune podestarile che la tendenza dell'istituzione a legare a sé il *notarius* in qualità di funzionario prenderà il sopravvento, creando un distacco tra il notariato autonomo di cui il comune si era servito addietro e il nuovo funzionariato notarile³³. Durante questa fase, che possiamo collocare tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII secolo, l'organismo politico si dota infatti di un apparato di funzionari strutturato in *officia*, tra cui l'*officium* degli *scribae publici*. Contemporaneamente il moltiplicarsi della documentazione prodotta³⁴ inizia a porre il problema della sua conservazione e gestione; ecco quindi che molti comuni cominciano ad utilizzare, al posto delle carte sciolte, appositi registri di tipo seriale.

E' a questo periodo che risale la redazione dei primi statuti³⁵, i testi in cui veniva codificata la normativa comunale; ed è a partire dalla loro introduzione che l'ufficio di notaio-scriba appare definito secondo le formule tipiche di funzionariato pubblico: vengono delineati in modo chiaro gli obblighi relativi alla gestione delle carte, viene stabilita la durata dell'incarico, «il tutto in un'ottica di servizio che fa dello scriba comunale un

33 Cfr. G. G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Le scritture del comune...*, op. cit., pp. 39-60.

34 Secondo G. Milani «nel primo comune, la diffusione della scrittura fu incrementata anche e soprattutto dal bisogno di verificare e fissare informazioni, diritti e transazioni che in precedenza, in una società urbana meno complessa e meno autonoma politicamente, erano rimasti quasi esclusivamente nel contesto dell'oralità», in *Id.*, *I comuni italiani*, Roma, Laterza, 2005, p. 51.

35 G. Milani sottolinea che «la loro stessa redazione, anche al di là della loro applicazione concreta, fu un momento centrale del progetto di controllo della politica attraverso la scrittura espresso in questa fase» in *Id.*, *I comuni...*, op. cit., p. 80.

funzionario anche notaio»³⁶.

Con il comune «popolare» - a partire dalla metà del XIII secolo - il fenomeno del funzionariato notarile acquisisce ancora più spessore, divenendo il notariato urbano il «referente stabile»³⁷ del comune. Le motivazioni che portano in questa direzione sono il frutto di due secoli di collaborazione tra istituzione e notariato: l'iniziale appoggio dato dai notai - categoria che già dall'alto Medioevo godeva di prestigio e autorità - al comune delle origini al fine di legittimarne l'esistenza aveva creato i presupposti per un'ascesa anche del loro potere, che si traduceva nella redazione della documentazione pubblica; un potere quindi che scaturiva dalla funzione che il *notarius* apportava rispetto ai bisogni del governo cittadino. Il binomio «produzione delle scritture-potere» influenzò largamente gli sviluppi dell'istituzione cittadina che, da fenomeno in cerca di una precisa connotazione e strutturalità, acquisendo col tempo una fisionomia ed un'articolazione più definite, non perse mai di vista l'importanza del notariato cittadino, anzi, lo identificò, nel continuo ruotare degli uffici e dei governi, come punto di riferimento stabile da cui attingere il personale burocratico. In questo modo

mentre all'inizio la committenza comunale non incide che in parte sul tradizionale profilo del notaio, cioè essenzialmente di un libero professionista che esercitava *a latere*, e solo a certi livelli, funzioni «pubbliche», successivamente quella notarile diventa la carriera di un funzionario che esercita la professione privata³⁸.

36 G. G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico...*, op. cit.

37 A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture del comune...*, op. cit., p. 160.

38 A. Bartoli Langeli, *La documentazione...*, op. cit., p. 161.

Ciò provocò, però, un lento declino della figura del *notarius*; «fu non tanto la burocratizzazione, ma soprattutto la cristallizzazione sociale e istituzionale a offuscarne il ruolo politico, come l'intenso e mutevole pluralismo duecentesco l'aveva esaltato»³⁹.

A partire dalla fine del XIV secolo, con l'avvento dei regimi signorili, il fenomeno si accentuò, soprattutto perché a dare legittimità e autenticità alle carte intervenne una nuova figura, il signore. Inoltre, la maggior parte della documentazione aveva assunto ormai quei connotati che caratterizzeranno il futuro atto amministrativo, il quale, trattandosi di carte interne alla struttura di governo, non necessitava più come prima di contenere tutte quelle formule e segni di convalida.

E' nel corso del XIII secolo, quindi, che possiamo individuare il passaggio vero e proprio da notariato a funzionariato, passaggio che è accompagnato da una contemporanea e più definita riorganizzazione degli *officia* comunali. Dal punto di vista della produzione documentaria, questa riorganizzazione si traduce nella nascita di un *officium* nuovo, sulla scia dei modelli offerti dalle cancellerie regie, imperiali e papali: la cancelleria del comune. La moltiplicazione delle scritture, definita da alcuni una vera e propria «rivoluzione documentaria», aveva infatti generato non pochi problemi legati alla loro gestione; con la creazione di una struttura permanente, creata appositamente come luogo di produzione degli atti, si volle così dare una risposta alla necessità legata alla gestione delle scritture correnti che proprio allora iniziavano ad essere redatte in registri di tipo seriale. Le sue origini derivano quindi da una necessità pratica di concentrare in un unico luogo – che funzionava da luogo di produzione e di

39 A. Bartoli Langelì, *La documentazione...*, op. cit., p. 161.

conservazione - gli atti che quotidianamente dovevano essere consultati o prodotti.

Un altro centro di conservazione delle scritture, riservato in genere alla documentazione antica – non più necessaria alle esigenze di governo, ma di fondamentale importanza per l'attestazione dei diritti comunali -, era la camera del comune.

Cancellarius fu chiamato colui che, posto a capo della cancelleria, era responsabile di tutta la produzione comunale; subordinati a lui potevano essere uno o più notai e aiutanti di cancelleria⁴⁰. Particolare rilievo assunse, nella Toscana del XIV secolo, la figura del notaio delle «riformagioni» - addetto cioè alla registrazione delle delibere comunali fiorentine -, che divenne un funzionario con incarico stabile; successivamente, a questa figura si aggiunse quella del cancelliere umanista⁴¹, addetto alla dettatura delle lettere ufficiali; in questo modo, «il cancelliere, e con lui il notaio, era infine riconosciuto come il vero garante della continuità del potere – oltre che della linea politica – dello Stato cittadino»⁴². Fra tutti i notai comunali che si occupavano della redazione delle scritture del comune fiorentino, il notaio delle «riformagioni» e il cancelliere umanista erano quindi i principali responsabili e i referenti di maggior rilievo.

La derivazione dell'ufficio di *cancellarius* dall'ambito notarile risulta particolarmente evidente, ad esempio, se analizziamo la documentazione

40 G. Milani definisce il cancelliere una «sorta di segretario addetto alla supervisione dei notai che redigevano documenti per l'istituzione urbana», in *Id., I comuni...*, op. cit., p. 49.

41 A tal proposito si vedano gli studi di D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano (FC), Cappelli, 1910; E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo della Scala*, «Rivista storica italiana», II (71), 1959, pp. 185-208.

42 A. Bartoli Langeli, *La documentazione...*, op. cit., p. 177.

della comunità di Uzzano in Valdinievole; nell'inventario dell'archivio storico comunale leggiamo che

fino al 1420, cioè fino a quando Uzzano ha un proprio podestà residente, i notai roganti si qualificano come *notaio alle riformagioni e ufficiale del comune*. Negli anni in cui Uzzano è sottoposta al podestà di Pescia, i notai in carica sei mesi si definiscono più dettagliatamente *notaio e ufficiale del podestà e dallo stesso deputato al governo di Uzzano ed eletto dagli ufficiali maggiori e capitani del comune*. In seguito, oltre la metà del secolo, diventa consueta la dizione *notaio e cancelliere del comune*, con un progressivo allungarsi dei tempi di permanenza in carica⁴³.

Nella Toscana della prima metà del Cinquecento erano ancora gli antichi statuti trecenteschi, periodicamente aggiornati, la normativa di riferimento che definiva le funzioni e gli obblighi del cancelliere comunitativo.

Le differenze locali che caratterizzavano l'ufficio andavano per lo più a toccare il campo delle modalità di elezione del funzionario, la sua provenienza – locale o forestiera -, e la definizione del suo campo di azione in merito alla gestione delle scritture pubbliche. Variazioni locali, quindi, che poco intaccavano la sostanza dell'ufficio quale era inteso nella Toscana di allora: un ufficio fondamentale per l'esistenza stessa del comune – basti vedere l'importanza data al notaio delle «riformagioni» di Firenze -.

A Prato, ad esempio, gli statuti del 1505 prevedevano che il cancelliere, «il principale e il più alto degli impiegati comunali, [...] quasi sempre un notaro»⁴⁴, dovesse essere eletto annualmente dal Consiglio generale tramite elezione diretta; poteva essere un pratese oppure provenire dal dominio

43 *Inventario dell'archivio storico del comune di Uzzano*, a cura della Coop. Scripta Manent, Pisa, Pacini, 2008, p. 26.

44 Bisori G., *Gli ordinamenti di un Comune toscano nei primi del 1500*, «Archivio storico pratese», VII (1-2), 1927, p. 74.

fiorentino, ed aveva la funzione di «segretario a tutti i Consigli del Comune» registrando le deliberazioni, «scrivendole in forma di atto pubblico, su carta pecora, e rilasciando poi, alla scadenza dell'ufficio, tutti questi atti nell'Archivio della Cancelleria». La sua presenza ai Consigli era pertanto obbligatoria, ed inoltre doveva rispondere «della regolarità formale delle deliberazioni», rifiutandosi «di registrare quelle non legali»⁴⁵. Durante l'incarico poteva essere denunciato da chiunque nel caso non avesse svolto correttamente il lavoro, mentre allo scadere del mandato il suo operato veniva giudicato da due appositi sindaci. Inoltre doveva ubbidire al magistrato comunitativo, in quanto suo superiore, anche se veniva «equiparato agli Otto»⁴⁶, durante il suo ufficio, nel diritto all'immunità da condanne e da molestie per debiti»⁴⁷. Quest'ultimo elemento risulta quanto mai significativo e rende idea dell'importanza che rivestiva, all'interno della comunità, il cancelliere che, sebbene dipendente del magistrato locale, tuttavia gode, parimenti agli ufficiali che governano il comune, degli stessi diritti.

Nonostante le varietà locali, che come abbiamo visto si traducono in differenti sistemi di elezione, durata dell'incarico ed in una diversa provenienza del funzionario, possiamo quindi affermare che, nella sostanza, i compiti che le comunità assegnano ai loro cancellieri sono sul territorio regionale sostanzialmente uniformi: redazione delle delibere comunali, corretta tenuta delle scritture pubbliche, responsabilità nella redazione e

45 Bisori G., *Gli ordinamenti...*, op. cit., VII (1-2), 1927, p. 74.

46 Gli Otto difensori costituivano il magistrato di governo pratese; cfr. Bisori G., *Gli ordinamenti...*, op. cit., VI (4), 1926, p. 139.

47 Bisori G., *Gli ordinamenti...*, op. cit., VII (1-2), 1927, p. 74.

conservazione dei documenti, dipendenza dell'ufficio dall'organo di governo locale, responsabilità sul corretto funzionamento e sulla legalità dell'attività di governo – con la conseguente possibilità di un rifiuto del cancelliere, nel caso in cui non venga rispettata la normativa, alla registrazione degli atti -, dovere del funzionario di stilare copie autentiche di documenti del comune. A queste si aggiungono, infine, alcune mansioni peculiari che solo una parte delle comunità assegna al funzionario, come, ad esempio, il controllo sul danno dato.

Ma chi erano queste persone? Che bagaglio culturale possedevano? Da dove provenivano?

Abbiamo visto che, nella maggior parte dei casi, il cancelliere eletto è un notaio. Questo significava, nella Toscana di allora, l'appartenenza dell'individuo all'Arte dei giudici e notai; l'accesso avveniva dopo aver prestato giuramento all'arte, aver pagato una tassa d'ingresso e dopo il superamento di un esame, consistente in tre prove: una di grammatica latina, una di formule di contratti ed una di diritto⁴⁸. Questi dati fanno quindi presupporre un livello di istruzione certamente superiore alla media, delineando un profilo altamente professionalizzato; tuttavia, all'interno dell'Arte, la distinzione tra le due categorie di giudici e di notai si traduceva in un'ulteriore distinzione di carattere sociale: l'accesso alla prima categoria, infatti, era generalmente riservato ai membri dell'aristocrazia cittadina⁴⁹, mentre alla seconda categoria accedevano persone di livello sociale più

48 G. Milani, *I comuni...*, op. cit., p. 84; cfr. M. Galtarossa, *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2006.

49 G. Milani sottolinea come la professione di giudice fosse stata «a lungo riservata ai soli milites», in *Id.*, *I comuni...*, op. cit., p. 84.

basso.

Il bagaglio culturale del notaio, dunque, se da un lato superava la media, dall'altro tuttavia conosceva dei vincoli con il limite sociale imposto dall'Arte per la categoria professionale dei giudici. La provenienza del professionista risultava così circoscritta a una fascia di popolazione benestante, ma non necessariamente appartenente all'oligarchia cittadina; fascia che, nella Toscana di allora, includeva artigiani e mercanti, quelle categorie, cioè, che per svolgere il proprio mestiere dovevano essere iscritte a un'associazione professionale, un'Arte appunto.

La necessità, per alcuni statuti, di affidare l'incarico di cancelliere a figure esterne alla comunità, estranee agli interessi locali, determinava l'ingresso, all'interno del meccanismo stesso di governo, di personaggi nuovi, alle volte provenienti da località molto remote – teniamo presente la percezione delle distanze per un uomo del Cinquecento - rispetto a quelle in cui si trovavano ad operare. Una riflessione su questi elementi può offrire degli utili indizi per delineare il profilo che ci interessa: anzitutto, il fatto stesso di dover viaggiare per poter svolgere la professione, cambiando continuamente luogo anche a distanza di pochi mesi, risulta difficilmente non associabile a una seppur lieve maggior ampiezza di vedute rispetto a chi abitava e lavorava nel medesimo luogo, soprattutto se teniamo presente le dimensioni di molti borghi di allora, in cui ad alternarsi al governo erano i soliti tre o quattro nuclei familiari. La mobilità fisica può quindi essere associata, con le debite precauzioni, ad una certa «apertura mentale» nel senso di maggiore capacità, offerta dalla possibilità di viaggiare, di percepire e assorbire mentalità, esperienze e consuetudini diverse. Lo stesso può dirsi, in misura sicuramente minore, per coloro che si trovavano nella pratica

quotidiana a lavorare a fianco del funzionario: la provenienza esterna del cancelliere poteva cioè apportare anche all'interno della comunità elementi di novità e di stimolo, nonché introdurre abitudini nuove, specie all'interno del settore in cui i cancellieri operavano; e questo a maggior ragione se l'operato del cancelliere riceveva le lodi dell'intera comunità.

Un altro elemento da considerare è l'ereditarietà della professione; allora la tendenza di passare al figlio il lavoro del padre era diffusa per la maggior parte delle categorie professionali. Un mestiere come quello di notaio si prestava moltissimo a questo sistema di trasmissione ereditaria, perché la protezione dell'Arte in qualche modo favoriva coloro che erano iscritti. Questo risulta tanto più verosimile se analizziamo la società odierna, in cui la categoria appare, tra le attività professionali, quella che più ha tutelato il sistema; oggi, infatti, è molto più semplice per il figlio di un notaio accedere alla categoria rispetto a chi ha il padre impegnato in un'altra professione.

La tendenza a trasmettere ai figli il mestiere ci aiuta a comprendere così l'universo in cui operavano i notai di allora, soprattutto alla luce di alcuni interventi che la documentazione⁵⁰ mette in risalto: numerosi sono i casi in cui una comunità elegge come cancelliere il figlio di colui che aveva precedentemente svolto la carica, oppure troviamo il funzionario stesso che chiede che sia il figlio a continuare a svolgere l'incarico, oppure, ancora, non sono pochi i casi in cui il cancelliere si assenta dall'ufficio e lascia al suo posto il figlio⁵¹. Casi come questi ci danno idea di una mentalità, comune allora

50 Mi riferisco soprattutto alla documentazione conservata nell'archivio dei Nove Conservatori nell'Archivio di Stato di Firenze.

51 Cfr. più avanti nel paragrafo I.5 la vicenda del cancelliere del capitanato di Marradi e Galeata, Cesare di Piero.

come adesso, che vedeva nella protezione data dall'associazione di categoria un modo per tutelare gli interessi familiari e professionali.

Definito a grandi linee il processo che origina l'ufficio e il profilo sociale del funzionario che di tale processo è il protagonista, giova adesso analizzare il contorno politico ed istituzionale che tanto peso avrebbe avuto nella storia di questo ufficio a partire dalla seconda metà del Cinquecento, e che risulta tanto più rilevante se considerato in relazione alle scelte politiche dei suoi autori.

I.2 L'istituzione del magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino nella Toscana di Cosimo I

L'11 aprile del 1559 Cosimo I de' Medici metteva a conoscenza della cittadinanza fiorentina, tramite un bando, che ai primi del mese era stata firmata, a Cateau-Cambrésis, la pace tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia; pertanto la popolazione era invitata a festeggiare, chiudendo le botteghe per due giorni⁵².

Le motivazioni che generarono la scelta politica del duca fiorentino di festeggiare l'evento – di cui si intendeva sottolineare l'aspetto pubblico –, si inserivano perfettamente nel contesto politico di allora, offrendo

52 Cosimo I ordinava che «per il presente e per tutto il seguente giorno non si tenga bottega aperta di qualsivoglia arte o esercizio», in L. Cantini, II, pp. 279-280; anche in M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Roma, Laterza, 1996, p. 3.

un'immagine nitida della volontà cosimiana di sganciarsi dalle dinamiche europee e poter così volgere l'attenzione verso i propri confini.

La chiusura, con la pace di Cateau-Cambrésis, dei conflitti iniziati a partire dalla prima metà del Cinquecento – il cosiddetto periodo delle «guerre d'Italia» -, che videro protagonisti da un lato il re di Spagna nonché imperatore Carlo V, e dall'altro lato il re di Francia Francesco I, inaugurò così una stagione, per gli Stati italiani, di relativa quiete e stabilità che determinò «il consolidarsi, all'interno dei singoli antichi stati italiani, di assetti ed equilibri politici ed istituzionali destinati a reggere, nelle loro linee di fondo, per oltre un secolo»⁵³. Assetti ed equilibri che videro affermarsi, su un piano di legittimazione sia esterna che interna agli Stati, i ceti dirigenti «secondo le linee di un processo di definizione e stabilizzazione dei ceti di governo che è parte integrante e costitutiva del consolidarsi di questi stati»⁵⁴.

Se dunque l'apertura verso una nuova stagione di pace può dirsi comune alla maggior parte delle strutture politiche italiane, tuttavia non tutte accoglievano la notizia con la stessa felicità dimostrata dalla Toscana medicea. Le motivazioni che spiegano l'entusiasmo del duca vanno individuate nella peculiarità della situazione del principato, che fin dalle sue origini aveva risentito profondamente dell'influenza imperiale; anzi, era stato l'appoggio imperiale stesso a creare l'ipoteca che tanto a lungo avrebbe pesato sul governo di Cosimo. I Medici, infatti, erano stati reinsediati nel governo nel 1530 a seguito della pacificazione tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente VII – Giulio de' Medici – i cui eserciti congiunti avevano battuto, dopo undici mesi di assedio, la Repubblica fiorentina e posto a capo di

53 M. Verga, *Le istituzioni...*, op. cit., p. 4.

54 M. Verga, *Le istituzioni...*, op. cit., pp. 8-9.

questa Alessandro de' Medici, divenuto due anni dopo «duca della Repubblica»; alla morte di questi, Cosimo, eletto successore non senza che nascessero malumori all'interno della classe dirigente, si trovò a governare una struttura politica profondamente lacerata e divisa al suo interno, e che oltre tutto doveva continuamente fare i conti con un'autorità esterna, l'imperatore, da cui non poteva dirsi pienamente indipendente.

Le prime mosse del governo cosimiano andarono quindi nel tentativo di sconfiggere i nemici interni – e questo avvenne, come è noto, nella famosa battaglia di Montemurlo nel 1537, in cui le forze contrarie ai Medici vennero battute dall'esercito mediceo - per poi cercare di sganciare lo Stato toscano dall'ingerenza filospagnola. In questo senso le vittorie che Cosimo ottenne acquisirono un valore ancora più grande se inquadrate nel contesto della ricerca dell'indipendenza dello Stato, come ha brillantemente dimostrato Giorgio Spini nell'ormai noto lavoro *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*⁵⁵, e che possono essere sintetizzate in: titolo ducale dato da Carlo V nel 1537, restituzione delle fortezze nel 1543 da parte dell'Impero, presa di Siena nel 1555.

La pacificazione delle due parti, Spagna e Francia, venne quindi a significare, per lo Stato cosimiano, qualcosa di più rispetto all'augurio di una stabilità generale e alla prospettiva di pace, e cioè una definitiva chiusura del principato dalle ingerenze esterne e una definitiva legittimazione della sua autonomia sulla scala delle relazioni politiche europee. Adesso Cosimo I poteva quindi volgere tutta la sua attenzione all'interno dei confini dello Stato e poteva farlo in un modo ancora più incisivo rispetto a come aveva fatto fino ad allora.

⁵⁵ G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980.

Sul piano delle istituzioni, tuttavia, il governo mediceo aveva già attuato, a partire dai suoi primissimi anni di vita, delle riforme tese a svuotare i contenuti di alcuni organi di governo a favore di un più diretto controllo e di ingerenza politica del duca. Le stesse «Ordinazioni» con cui, nel 1532, una commissione di dodici riformatori creava il ducato ponendovi a capo Alessandro de' Medici, definivano un assetto di governo di tipo repubblicano retto dal Consiglio dei Duecento, dal Senato dei Quarantotto e da un consiglio ristretto, il Magistrato Supremo, ma in testa ai quali si poneva, incontrastata, l'autorità ducale; accanto agli organi di governo continuavano a sussistere magistrature di epoca repubblicana, le quali non subirono, per il momento, specifici interventi di riforma.

Alla morte di Alessandro I, avvenuta il 6 gennaio 1537 per mano del cugino Lorenzino de' Medici, salì al potere Cosimo, appartenente a un ramo cadetto della dinastia, figlio di Giovanni delle Bande Nere e di Maria Salviati; fu sotto il suo governo che le istituzioni subirono una serie di cambiamenti tesi, come dicevamo sopra, ad una maggiore capacità di intervento del duca. Ecco quindi che, insieme ai tentativi di creare un governo autonomo e indipendente, vennero attuate una serie di riforme e introdotte nuove pratiche che coinvolsero istituzioni di governo e una parte degli antichi magistrati. Tra queste, giova ricordare l'introduzione, negli anni quaranta del '500⁵⁶, della Pratica Segreta, sorta di consiglio privato del duca composto dai suoi più stretti collaboratori, a cui venivano rimesse tutte le decisioni più importanti da presentare al Magistrato Supremo; la tendenza del duca a porre, all'interno di magistrati e uffici, figure direttamente da lui nominate,

⁵⁶ La Pratica Segreta non venne istituita con un provvedimento formale; le prime tracce della sua attività si trovano a partire dal 1545.

poste in carica a tempo indeterminato; l'introduzione di un corpo di funzionari esperti in ambito giuridico e amministrativo, la maggior parte dei quali provenienti dai luoghi più disparati del dominio (i cosiddetti «uomini nuovi»), che andarono così a formare una burocrazia fedelissima al principe⁵⁷.

Accanto alle modifiche apportate alle istituzioni, numerosi furono gli interventi in tutti i settori: furono meglio strutturate le Bande ducali - le milizie locali volontarie che Alessandro I aveva riorganizzato al proprio servizio -; fu accentuato l'impegno nella fortificazione materiale delle città e del territorio; furono emanate nuove leggi valide su tutto il territorio regionale a tutela dell'ordine pubblico; venne fondato, nel 1562, l'ordine cavalleresco-militare di Santo Stefano⁵⁸, che dette la possibilità a molte persone di nobilitarsi e quindi di ascendere socialmente; venne posta un'attenzione nuova al territorio, favorendo bonifiche e popolamento - interventi di questo tipo vennero attuati, ad esempio, nel territorio di Pisa -⁵⁹.

E' dunque in questo contesto di costruzione e consolidamento statuale,

57 Cfr. R. Burr Litchfield, *Ufficiali ed uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in *Potere e società*, op. cit., pp. 133-151; ID., *Emergence of a bureaucracy: the Florentine patricians 1530-1790*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1986.

58 Cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996; D. Barsanti, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997; *Le commende dell'Ordine di S. Stefano, Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997; *Atti del convegno La commenda di grazia dell'Ordine di Santo Stefano nell'Ottocento, Pisa, 9-10 maggio 2003*, Pisa, ETS, 2003; R. Bernardini, *L'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano. Origine, sviluppo, attività*, Pisa, ETS, 2005.

59 Notizie sugli interventi attuati da Cosimo I si trovano in E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; ID., *La fondazione del principato. Da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Grassano, Bagno a Ripoli (FI), Le Monnier, 2003, pp. 3-40; M. Verga, *Le istituzioni...*, op. cit., pp. 3-58.

alimentato adesso con più vigore dalla stabilità inaugurata con la pacificazione di Cateau-Cambrésis, che nasce quel progetto politico di creazione di un magistrato unico per la gestione degli affari delle comunità soggette del contado – la zona della prima espansione fiorentina, «non diversa da quella di altri comuni cittadini toscani, come Arezzo, Pisa, Pistoia ecc., nelle campagne circostanti, ai cui borghi e villaggi essa impose la propria sovranità immediata» - e del dominio fiorentino – il territorio acquisito attraverso «la sua plurisecolare trasformazione in Stato territoriale, con l'assoggettamento di altre città, terre, comuni rurali, sulla base di capitoli ben definiti»⁶⁰-.

La volontà del governo centrale di intervenire nell'amministrazione delle comunità del contado e del dominio fiorentino controllandone l'operato aveva iniziato a manifestarsi già in epoca repubblicana, con il progressivo allargamento, nel corso del XIV secolo, dell'area di influenza di Firenze e la creazione, attraverso patti tra la dominante e le comunità soggette, di uno «Stato regionale»⁶¹. Il contado e il dominio fiorentino venivano così vincolati, in merito alle scelte relative all'amministrazione del loro territorio, al potere centrale al quale dovevano essere rimesse le decisioni prese o al quale doveva venir richiesto il preventivo «nulla osta»; questo avveniva, però, in maniera diversa da comunità a comunità, perché diversi erano i patti con cui ciascuna di esse si era legata alla dominante.

Alla gestione, a livello centrale, degli affari di natura finanziario-contabile rispondeva, a partire dal 1420, il magistrato dei Cinque

60 E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo...*, op. cit., p. 14.

61 Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale...*, op. cit.

Conservatori del contado e distretto⁶², affiancato poi, nel 1480, dagli Otto di pratica⁶³, a cui spettavano compiti di natura giurisdizionale. Nel corso della prima metà del XVI secolo Cosimo I aveva attuato alcune riforme che modificavano in parte le funzioni dei due magistrati⁶⁴; sintomo, questo, di una inadeguatezza dei due uffici a svolgere le proprie mansioni. Tuttavia il loro mal funzionamento non dovette essere risolto neppure con queste riforme se, nel febbraio del 1560, il duca risolse di riunirle in un unico ufficio: i Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino⁶⁵. Evidentemente, il sovrapporsi di compiti e la difficoltà, in alcuni casi, nella definizione di attribuzioni e competenze avevano reso i due uffici, che teoricamente avrebbero dovuto lavorare in maniera complementare, in continuo conflitto tra loro; la soluzione era dunque quella di creare un nuovo magistrato che ereditasse le funzioni dei due precedenti.

I Nove Conservatori divenivano, così, l'ufficio di riferimento per tutte quelle pratiche legate all'amministrazione delle comunità periferiche; anzi, le competenze ereditate dai precedenti uffici vennero ampliate, tanto che «la sua autorità [...] era, almeno dal punto di vista normativo istituzionale, abbastanza vasta e trovava un limite solo in quella superiore del principe»⁶⁶.

62 Sull'istituzione del magistrato dei Cinque Conservatori: A. Anzillotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Lumachi, Firenze 1910, pp. 70-75; anche il *Proemio nel Risretto delle osservazioni* conservato in ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. nn.: «Il magistrato delli suddetti Cinque [...] fu dalla Repubblica Fiorentina istituito sotto di 18 gennaio 1419 per moderare le spese inutili con tanta autorità, quanta ne avevano gli uffiziali della Diminuizione dei crediti del Monte del comune».

63 Sulle attribuzioni degli Otto di pratica: A. Anzillotti, *La costituzione...*, op. cit., pp. 75-78.

64 L'ultima riforma fu attuata il 4 novembre 1551 e coinvolgeva il Magistrato dei Cinque Conservatori; cfr. ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, *Risretto delle osservazioni*, *Proemio*, cc. nn.

65 Decreto del 26 febbraio 1559 (s.f.); cfr. ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, *ibid.*

66 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione*

Il controllo esercitato dai Nove Conservatori si estendeva su tutto il territorio fiorentino, ad eccezione dello Stato di Siena e del commissariato di Pistoia e Pontremoli,

per quanto atteneva la facoltà dei Nove di giudicare nelle cause tra comunità e comunità, tra luoghi pii e comunità, nonché tra quest'ultime e i privati; riguardavano, invece, dal primo decennio del XVII secolo, in poi, Pisa e le comunità del suo contado, per quanto concerneva il controllo finanziario-contabile esercitato dal magistrato⁶⁷.

Ai Nove Conservatori dovevano rendere conto i camarlinghi⁶⁸ dei luoghi soggetti, i quali, gestendo le finanze locali, comunicavano così al potere centrale le entrate e le spese, le quali necessitavano del «nulla osta» fiorentino; i Nove disciplinavano poi gli appalti delle rendite sul territorio; si occupavano, attraverso propri funzionari, della riscossione delle decime del contado, l'entrata delle quali era stata loro assegnata per il mantenimento del magistrato stesso; inoltre, controllavano l'operato dei rettori – podestà, vicari e capitani -, eletti dal potere centrale, attraverso la corrispondenza tra il governo fiorentino e l'organo di governo locale (e viceversa controllavano il governo comunitativo attraverso i rettori che informavano i Nove su eventuali situazioni problematiche); a loro spettava il compito di giudicare ed infliggere le condanne a coloro che rivestivano un ruolo nel governo locale – camarlinghi, cancellieri, rettori, ecc. -; potevano decidere sulle cause in cui venissero coinvolte le comunità o i luoghi pii del principato; erano responsabili del mantenimento e della tutela dei confini giurisdizionali dello

dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII, 1983, pp. 33-34.

67 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., nota 9, p. 34.

68 I camarlinghi erano i «tesorieri» delle comunità.

Stato, e a tal fine organizzavano visite periodiche ai confini; i Nove dovevano inoltre approvare gli ufficiali eletti nelle periferie ed intervenire nei casi in cui si presentassero difficoltà o illegalità nell'elezione⁶⁹.

I compiti del magistrato di «mantenere et difendere da qualunque le jurisdictioni, confini, patronati, ragioni, beni, proventi, rendite et entrate del [...] dominio»⁷⁰ si rivelavano quindi come un'opera di alta tutela amministrativa di fondamentale importanza per il processo di accentramento delle istituzioni e di fortificazione dello Stato.

Esemplare, a questo proposito, la sintesi offerta dal giurista Pompeo Neri, uno dei più celebri artefici del riformismo lorenese, il quale nel 1763 descriveva l'ufficio dei Nove come una struttura creata appositamente per la tutela delle entrate delle comunità, troppo spesso soggette a manipolazioni e «inconvenienti» da parte degli amministratori locali, riconoscendo così al magistrato originalità rispetto ai due precedenti uffici – i Cinque Conservatori e gli Otto di pratica -, ed ampiezza di poteri di intervento presso la periferia:

Ciascheduna comunità ha le sue particolari entrate, le quali consistono in imposizioni che si fanno o sopra i beni o sopra le persone dei comunisti. Queste rendite servono per supplire alle spese e bisogni particolari di ciascheduna comunità [...]. Tali rendite si amministrano dai rappresentanti di ciascheduno comune; siccome una simile amministrazione è stata creduta sottoposta a diversi inconvenienti, stante

⁶⁹ Le notizie sulle funzioni esercitate dal magistrato dei Nove sono reperibili in ASFI, *Cinque Conservatori*, 352 bis, cc. 1r-82r; A. Anzillotti, *La costituzione...*, op. cit., pp. 79-81; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana...*, op. cit., pp. 104-106; E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», 1977, pp. 490-538; P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., pp. 33-35; P. Neri, *Relazione sulle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*, in appendice a M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 673-674.

⁷⁰ La citazione è ripresa da E. Fasano Guarini in *Id.*, *Potere centrale...*, op. cit., p. 491.

la spessa mutazione degli amministratori e le emulazioni che facilmente dividono i piccoli paesi, così è stato giudicato opportuno prendere cura di queste comunitative amministrazioni e di sottoporle alla censura di questo magistrato⁷¹, il quale può approvare o disapprovare ciò che nei particolari consigli delle comunità viene risoluto⁷².

In questo senso possiamo leggere, nello stesso anno – il 1560 –, l'apertura del cantiere degli Uffizi o «fabbrica dei Magistrati» destinato ad accogliere i principali uffici cittadini in un unico edificio come una brillante sintesi della volontà cosimiana di riassetto del territorio ed accentramento delle istituzioni. Gli Uffizi, la cui costruzione terminò nel 1565, accolsero così, insieme ad altri magistrati, tra cui i Conservatori di legge e gli Ufficiali di decima, i Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, e con questi il loro archivio. In precedenza, cioè negli anni compresi tra la sua istituzione, il 1560, e l'anno del trasferimento agli Uffizi, il 1565, la sede destinata ai Nove era quella precedentemente occupata dai Cinque Conservatori, il vicolo di messer Bivigliano:

Debbasi per hora adunare e dare audientia nelle stanze e residentia de' Cinque, alla quale bisognando s'accreschino alcune altre stanze dell'Arte de' Coiai o altre che sieno contigue sino a tanto che da Sua Eccellenza non gli sarà ordinata altra residentia e luogo conforme alla dignità d'epso magistrato⁷³.

Dai Cinque Conservatori il nuovo magistrato ereditava così la sede, mentre dagli Otto di pratica riceveva il sigillo:

Il sigillo sia una colomba con un ramo d'ulivo in bocca, in quel campo, colore e modo che si è usato per li Otto di Pratica e con quelle parole e

71 Ovvero del magistrato dei Nove Conservatori.

72 P. Neri, *Relazione sulle magistrature...*, op. cit., pp. 673-674.

73 ASFI, *Cinque Conservatori*, 352 bis, cc. 61r-61v.

inscrizione attorno, come piacerà a Sua Eccellenza Illustrissima⁷⁴.

La frase utilizzata nel sigillo veniva però modificata e adeguata al mutato clima politico: non più «Pax et libertatis defensio», bensì «Pax et finium tutela»⁷⁵.

Il personale destinato a costituire l'organico del nuovo magistrato era formato da nove cittadini eletti ogni sei mesi, due dei quali scelti tra gli ufficiali della Pratica Segreta, a cui si affiancavano funzionari nominati dal duca con incarichi a tempo indeterminato; tra questi, notevole importanza venne assegnata al cancelliere e al soprassindaco. L'incarico di cancelliere, colui che produceva e conservava la documentazione del magistrato, veniva affidato a Buonaccorso di Leonardo Buonaccorsi⁷⁶, già cancelliere presso i Cinque, coadiuvato dai suoi tre aiutanti, mentre al ruolo di soprassindaco era deputato Bartolomeo di Francesco Benvenuti, già scrivano dei Cinque, coadiuvato dal suo copista⁷⁷.

Il soprassindaco, addetto alla difesa della giurisdizione sulle comunità, acquisì, negli anni, un ruolo di notevole rilievo all'interno del magistrato e un'ampia capacità di intervento nelle decisioni dei Nove; a lui spettava la vigilanza su quella documentazione che, chiusa a chiave nell'«archivio ferrato» - le cui chiavi erano custodite dal cancelliere e dal soprassindaco

74 ASFI, *Cinque Conservatori*, 352 bis, cc. 61r-61v.

75 ASFI, *Consulta*, 454, c. 513r; anche in P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 36.

76 Buonaccorso di Leonardo Buonaccorsi nacque a Firenze il 25 ottobre 1507; era notaio e proveniva da una famiglia di notai. Venne nominato cancelliere presso il magistrato dei Cinque Conservatori dal 1 marzo 1538, e mantenne questo incarico sotto i Nove Conservatori, svolgendolo per ben 53 anni, fino al febbraio 1591.

77 Notizie sull'organico si trovano in P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 36; E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 493.

stesso -, attestava i confini della giurisdizione cosimiana sui territori del principato.

Nella pratica di governo gli affari discussi presso i Nove potevano essere raggruppati in due tipologie: quelli su cui il magistrato era in grado e in potere di dare immediata esecuzione, e quelli che invece necessitavano di un iter più complesso, dovendo essere presentate al duca – o meglio ai suoi collaboratori -, oppure alla Pratica Segreta. Quest'ultima, infatti, molto spesso era incaricata da Cosimo I di intervenire negli affari dei Nove, creando con una certa frequenza sovrapposizioni di attribuzioni, sebbene i due organismi fossero completamente diversi nella sostanza (l'uno era un consiglio di collaboratori del duca, l'altro un ufficio). Nella pratica quotidiana, comunque, gli affari che necessitavano dell'approvazione o della decisione di Sua Altezza venivano spediti dal magistrato con in calce un preventivo parere o proposta del magistrato stesso; il duca poteva a quel punto deliberare oppure richiedere maggiori informazioni ai Nove. I memoriali informativi venivano redatti dal cancelliere e poi spediti nuovamente al duca il quale prendeva così la decisione definitiva, che veniva registrata in calce al memoriale.

Elena Fasano Guarini, nel saggio *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, sottolinea come molto spesso i responsi sovrani differissero dalle proposte avanzate dal magistrato, alle volte troppo irresoluto o permissivo nei confronti dei sudditi del dominio⁷⁸; in questo risulta evidente l'affermazione di una volontà sovrana forte e attiva negli affari di governo, fenomeno che d'altronde caratterizza per lo più gli anni del governo cosimiano, e che si traduce in un maggior intervento diretto del

⁷⁸ E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 493.

duca e dei suoi più fedeli collaboratori nei settori di competenza di specifiche magistrature.

I Nove Conservatori rivestivano quindi un ruolo fondamentale all'interno della struttura politica cosimiana, sebbene soggetti, come tutti gli uffici, alla superiore autorità ducale. Il loro campo di intervento, essendo molto ampio, poteva potenzialmente includere una gamma di operazioni nuove, decise dal magistrato stesso sulla scorta di esigenze da lui individuate sul momento come necessarie. Questa capacità di intervenire e di creare *ex novo* provvedimenti dettati da urgenze e difficoltà nell'esercizio del potere può essere spiegata soltanto dalla facoltà data all'ufficio di potersi in qualche modo espandere e di poter esternare le proprie decisioni; facoltà che certamente derivava da un tacito consenso del duca, ma a cui non dovettero risultare completamente estranee una certa sensibilità e determinazione dei funzionari stessi che quotidianamente operavano nel magistrato.

E' questa capacità a dare inizio a un cambiamento istituzionale di fondamentale importanza per la costruzione dello Stato toscano e per le ripercussioni che avrà, al suo nascere, sulle istituzioni di governo locali: il progressivo passaggio del cancelliere comunitativo, la cui figura è stata inquadrata nel precedente paragrafo, dalla dipendenza locale alla dipendenza del magistrato dei Nove. Attraverso questo processo, che come vedremo ha origine da un'azione dei Nove stessi, e su cui interverrà presto il duca, il cancelliere locale diverrà un funzionario dello Stato operante sul territorio, partecipando direttamente, in quanto redattore delle delibere comunali, alle riunioni del governo locale e divenendo così, come è stato definito da Elena Fasano Guarini con una celebre espressione, «l'occhio dei Nove». Nel corso del tempo quindi il magistrato centrale muterà in parte le

sue funzioni a favore di altre, e centrali diventeranno le relazioni e gli scambi di informazioni con i cancellieri comunitativi ad esso dipendenti; il prestigio goduto all'interno della struttura statuale acquisterà, grazie alla nuova rete dei cancellieri, ancora più vigore, nonostante aumenti, di pari passo, l'ingerenza del duca stesso che, ponendosi sempre più come interlocutore diretto dei funzionari periferici, scavalcherà spesso l'autorità dei Nove.

Così, nel 1763, Pompeo Neri poteva definire il magistrato come «uno dei più considerabili della città, perché ha la principale influenza nel governo delle provincie»⁷⁹. Pochi anni dopo, nel 1769, l'ufficio veniva abolito dal granduca Pietro Leopoldo, e sostituito dalla Camera delle Comunità come organo di controllo a livello centrale; i cancellieri comunitativi passavano quindi alle dipendenze del nuovo ufficio.

I.3 La rete dei cancellieri dei Nove

A partire dal 1564, ad appena quattro anni dalla nascita del magistrato dei Nove Conservatori, avvenne un cambiamento nel sistema di gestione delle cancellerie comunitative che coinvolse anche il sistema delle nomine dei cancellieri.

Il magistrato dei Nove iniziò a sostituirsi al magistrato locale in relazione al rapporto istituito col cancelliere, ponendosi rispetto a questo ufficio in qualità di diretto superiore e scavalcando così l'autorità del

⁷⁹ P. Neri, *Relazione sulle magistrature...*, op. cit., pp. 673-674.

magistrato locale stesso, da cui i cancellieri avevano da sempre dipeso; conseguenza di questo passaggio fu la tendenza del magistrato centrale ad inserirsi nel sistema di elezione dei cancellieri comunitativi, che fino ad allora era stato una prerogativa del magistrato periferico il quale, riunito in consiglio generale, eleggeva il cancelliere secondo quanto stabilivano gli statuti della comunità stessa.

Elena Fasano Guarini ha sottolineato come ciò che conta in questo passaggio non è

l'impiego di persone particolari, o comunque di un personale di qualità diversa [...], ma l'abolizione della dipendenza del cancelliere dalle comunità, e l'instaurazione di un legame di fatto con il Magistrato fiorentino senza la cui licenza il cancelliere non poteva venir rimosso⁸⁰,

al fine di «centralizzare e coordinare le cancellerie comunitative» e «abbattere la corruzione di personaggi locali non controllabili, sostituendoli con persone nominate centralmente»⁸¹.

La dipendenza dei cancellieri dall'ufficio centrale non determinò, però, uno stravolgimento nelle mansioni né un cambiamento nell'aspetto formale di questo ufficio: i cancellieri continuarono a fare il giuramento davanti agli statuti locali e le comunità continuarono a pagare loro lo stipendio. Il cambiamento avvenne invece nella natura stessa dell'ufficio, la cui legittimazione non derivava più dalla comunità ma da un magistrato centrale, il quale tentava così di coordinare ed uniformare la gestione delle entrate e delle spese locali, nonché di controllare che la gestione del bene pubblico si svolgesse nell'interesse generale e non solo di alcuni particolari; le

80 E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., pp. 514 e sgg.

81 *Ibid.*

motivazioni addotte dal magistrato centrale nell'adozione del nuovo sistema rivelano infatti una volontà di incisione dello stesso sul territorio, senza che alcun decreto ducale fosse intervenuto a sancirne il cambiamento; semplicemente, come si afferma in un *Memoriale* dei Nove:

solo si alterava che, dove prima dependeva da lor medesimi, si attendeva che in lo advenire dependessi di qui per assicurarsi che tal cancelliere tenessi cura dell'entrate et spese et maneggi di quella comunità, che passassino rettamente, et non si incorressi in qualche disordine, in che erano incorsi pel passato [...], imperò che dependendo il cancelliere da loro era forzato haver loro de rispetti, et lassar passare le cose a modo loro, dove dependendo di qui è per trarne altra cura et ne ragguaglierà il magistrato quando bisogni, il quale ordini di cancelliere fermo si è introdotto in alcuni altri luoghi di questo dominio et si segue alla giornata, dove si conosce essere di bisogno, sicome altra volta si è detto a Vostra Eccellentia Illustrissima, et si dette principio a tal opera con participatione et consenso di quella⁸².

I piccoli poteri locali, che dall'amministrazione della cosa pubblica potevano ottenere più opportunità per i propri interessi privati, sono quindi un elemento fondamentale per comprendere le motivazioni che stanno alla base del passaggio.

Il magistrato comunitativo, infatti, espressione dell'oligarchia locale, aveva da sempre potuto forzare il cancelliere, portavoce della legalità e del rispetto del diritto, nelle scelte di governo («imperò che dependendo il cancelliere da loro era forzato haver loro de rispetti»); e allo stesso tempo aveva sempre potuto promuovere scelte di una sola parte della comunità, quella che deteneva il potere politico appunto, a discapito dell'interesse pubblico generale. Il magistrato centrale, così, dimostrava di voler rompere con questo meccanismo in quanto portavoce del bene pubblico, inserendo,

82 ASFI, *Nove Conservatori*, 937, c. 443r, 27 gennaio 1564 (s.f.). Nel passo, tratto da un memoriale del magistrato fiorentino al duca, i Nove deliberano di rendere dipendente dall'ufficio centrale il cancelliere di Castiglione Fiorentino eletto dalla comunità stessa.

nel cuore del potere locale, una figura indipendente dal potere locale stesso, che si presupponeva imparziale ed aliena dai meccanismi politici della comunità, e che, dipendendo dall'ufficio centrale, poteva perseguire un interesse diverso da quello locale, un interesse superiore e generale (l'«altra cura»).

Dal passo citato possiamo anche cogliere un altro aspetto a cui accennavamo sopra: il cambiamento è posto in essere dal magistrato stesso, senza alcun intervento normativo del principe, e viene seguito per via di provvedimenti «alla giornata». L'iniziativa dell'ufficio centrale denota quindi una volontà di incisione del magistrato stesso sul territorio, che è però resa possibile da un certo grado di «autonomia» accordatoli dal duca. Il magistrato nel suo operare poteva quindi lasciarsi andare ad iniziative del tutto nuove; iniziative che, ovviamente, dovevano essere fatte «con participatione et consenso» del principe.

Il passaggio non significò, comunque, una necessaria ingerenza del magistrato dei Nove sull'elezione dei cancellieri. Nel *Memoriale* sopra riportato, infatti, il cancelliere di Castiglion Fiorentino era stato eletto poco tempo addietro dalla comunità stessa e, nel gennaio del 1565, passava alla dipendenza del magistrato centrale. Stessa situazione per le Cortine di Arezzo: nel dicembre del 1567 il cancelliere dei Nove Buonaccorsi scrive al granduca a proposito dell'elezione fatta dal magistrato locale del nuovo cancelliere Tommaso di ser Giovanni Pitigiani, elezione che il principe o i Nove devono approvare⁸³.

83 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 169r, 20 dicembre 1567: «Il Magistrato de' Nove con participatione et consenso di Vostra Eccellentia Illustrissima privò messer Ascanio Ravi doctore [...] della cancelleria delle cortine di Arezzo dove haveva servito circa 2 anni et si commesse alli rappresentanti le dette cortine che ne eleggessino un altro da approvarsi per Vostra Eccellentia Illustrissima o per dicto mag[istrato]; onde hanno fatta la elettione di messer Thomaso di ser G[iovan]ni Pitigiani doctore aretino di età per quanto di

Anche a San Gimignano, essendo vacante l'ufficio, nel dicembre del 1567 viene fatta l'elezione da parte dei rappresentanti locali. Il nuovo cancelliere Giovambattista Ghesi deve però dipendere dai Nove e non dalla comunità, come possiamo cogliere dal memoriale del Buonaccorsi al duca:

Il magistrato de' Nove, con participatione di Vostra Eccellentia Illustrissima, fece intendere alla comunità et huomini di San Gimignano che, essendo vacato l'ufizio del lor cancelliere, ne eleggessino un altro o doctore o notaio chi pareva a loro secondo i loro ordini per star in ufizio a beneplacito di Vostra Eccellentia Illustrissima o del dicto magistrato, a fine che, havendo dependentia di qua, procurassi più al sicuro il bene essere di quella comunità senza temere di esserne rimosso da loro nella rafferma che solevano farne ogni anno. Donde hanno eletto messer Giovanbattista Ghesi doctore [...] di quivi [...]. Imperò parrebbe al magistrato che ciascuno anno debba haverne la rafferma di qui, et tanto mi hanno commesso ne scriva a Vostra Eccellentia Illustrissima per seguirne quanto la si degnerà comandarne⁸⁴.

Notizia dell'elezione diretta di un cancelliere da parte dei Nove la troviamo invece registrata in un memoriale datato al 29 aprile 1564 e relativo al vicariato di Firenzuola, dove, a seguito di alcune cattive amministrazioni, il magistrato decideva di nominare un cancelliere inamovibile, che avesse modo di seguire gli affari della comunità per un tempo maggiore di sei mesi⁸⁵; a questa elezione erano seguite altre a Pietrasanta, Pieve Santo Stefano, in Casentino e in Val di Bagno⁸⁶. In una *Delibera* del magistrato fiorentino datata al 9 maggio 1565 e relativa alla comunità di Pomarance, i

intende di 27 anni et che ha dato buona speranza di sé [...]».

84 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 170r, 2 gennaio 1567 (s.f.).

85 ASFI, *Nove Conservatori*, 936, ins. 181, 29 aprile 1564; cfr. E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 514.

86 ASFI, *Nove Conservatori*, 936, ins. 197, 3 gennaio 1564 (s.f.); cfr. E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 514.

Nove registravano:

osservato et ottenuto il partito, elessono in cancelliere delle comunità di Pomarance et delle cinque castella in quella comprese ser Piero d'Andrea Incontri di quel luogo, con quel saldo, carichi et obblighi che dal magistrato sudetto li sarà altra volta ordinato, et per stare alle Pomarance

⁸⁷.

Il 13 giugno seguente veniva stabilito il salario di lire 34 l'anno da assegnare all'Incontri, «da pagarseli sotto la instruttione che gli sarà data» e «per dover entrare il primo di luglio prossimo 1565 et con quei carichi et obblighi che gli saranno messi innanzi per detta instruttione»⁸⁸.

Il magistrato, dunque, una volta eletto il nuovo cancelliere, aveva provveduto a stendere una «instruttione» che affiancasse, per quanto riguardava il salario, gli emolumenti e gli obblighi dell'incarico, lo statuto locale, ovvero che definisse, come un contratto, i diritti e i doveri del cancelliere. Evidentemente, dunque, la dipendenza dai Nove doveva comportare un cambiamento anche nella formula di pagamento: essendo il nuovo cancelliere un impiegato del magistrato centrale, era il magistrato stesso a legittimarne il salario, la cui corresponsione restava però sempre a carico della comunità, in quanto il lavoro era volto al bene della comunità stessa che ne traeva tutti i benefici. Ciò non significò, tuttavia, per questi primi anni, un cambiamento rispetto alla cifra corrisposta, bensì un mutamento della fonte da cui traeva legittimità lo stipendio. La definizione del nuovo salario doveva quindi basarsi sugli stipendi precedenti stabiliti dagli statuti locali: al momento dell'elezione da parte del centro il magistrato provvedeva infatti ad informarsi su quanto percepiva il cancelliere scelto

87 ASFI, *Nove Conservatori*, 6, c. 43r, 9 maggio 1565.

88 ASFI, *Nove Conservatori*, 6, c. 64v, 13 giugno 1565.

dalla comunità e, sulla base di questa informazione, stendeva la «instruttione».

Iniziò così a consolidarsi il sistema per cui, ad ogni passaggio di un cancelliere alla dipendenza del magistrato, quest'ultimo produceva una «instruttione» in cui annotava, oltre gli obblighi dell'incarico, il salario e gli emolumenti, ulteriormente registrati nei libri dei partiti dei Nove. A partire dal 1565 troviamo infatti, nelle *Deliberazioni*, numerosi «ricordi» di queste «instruttioni», annotati insieme alla registrazione del nuovo cancelliere dei Nove.

Lo stipendio dei cancellieri, oltre a subire un cambiamento «formale», diveniva una delle motivazioni addotte dal magistrato per interferire nelle nomine. Questo avveniva tendenzialmente in situazioni in cui, per la scarsità del salario, la mancata elezione del cancelliere da parte di una comunità dava luogo a lunghi periodi in cui l'incarico rimaneva vacante, non trovandosi candidati disposti ad accettare. E ciò accadeva soprattutto nelle comunità in cui lo statuto locale prevedeva che il cancelliere fosse un forestiero, ovvero esterno alla comunità.

Così appare del tutto naturale che, essendo vacante la cancelleria della comunità di Volterra da quattro mesi e non riuscendo la comunità ad eleggere il nuovo cancelliere, e «che chi hanno eletto non ha voluto accettare per il poco salario [...], et dovendo essere doctore, con difficoltà si truova chi voglia accettare et massime persona di qualità [...]»⁸⁹ il magistrato centrale proponga, tramite un memoriale al granduca del 12 dicembre 1566,

che fussi bene assegnare loro un termine di 15 o 20 giorni a far detta elezione, et quando poi ne manchino, che il magistrato proponessi a

⁸⁹ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 111r, 12 dicembre 1566.

Vostra Eccellentia due o tre doctori et ella ne eleggessi uno o due che a quella paressi il meglio⁹⁰;

e questo accade nonostante che «secondo li ordini di quella città si debbe il loro cancelliere eleggere da lor medesimi», perché «andando tal cosa in lunghezza di tempo, potrebbe forse quella comunità patirne»⁹¹. In questo caso l'intervento dei Nove era volto a risolvere una situazione di urgenza, al fine di evitare che la comunità fosse danneggiata dall'assenza del funzionario – potendo questa situazione provocare anche problemi nella revisione dei conti e nel controllo delle entrate e uscite locali –.

In altri casi la volontà dei Nove di porre un potere indipendente dagli interessi locali si traduceva in una tendenza ad inserire, laddove gli statuti locali invece non lo prescrivevano⁹², figure esterne alle comunità, «forestiere»; e questo avveniva principalmente in situazioni in cui gli scontri politici interni alla realtà locale erano più accesi, contribuendo inoltre a creare un apparato burocratico nuovo e qualificato,

così da un lato si ridimensiona il numero e la composizione degli uffici territoriali sempre saldamente in mano alla classe dirigente fiorentina e dall'altro si trasferiscono molte di quelle competenze di controllo [...] alla nuova figura del cancelliere dipendente dai Nove⁹³.

Nell'aprile del 1567 un contrasto tra gli abitanti e il cancelliere Simone

90 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 111r, 12 dicembre 1566.

91 *Ibid.*

92 Molti sono gli statuti che prescrivevano, per la cancelleria, un funzionario esterno alla comunità; tale era, ad esempio, lo statuto di Pescia. Cfr. ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 39v., Riforma del 1572.

93 C. Vivoli, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, a cura di L. Mannori, Napoli, CUEN, 1997, p. 151.

di Taddeo, che serve le due comunità di Montecatini e Montevettolini, causa infatti la sostituzione del funzionario, originario di Montecatini, con un cancelliere forestiero, estraneo alle dinamiche degli interessi locali. In questo caso il cancelliere aveva preso parte ai contrasti interni alle due comunità, scatenando le inimicizie di molti e disattenendo, così, all'obbligo di porsi *inter partes*⁹⁴.

Il cancelliere di San Gimignano Giovambattista Ghesi, invece, che, come visto sopra, era stato eletto dal magistrato locale nel dicembre del 1567 e reso dipendente dai Nove, nel maggio del 1568 veniva chiamato a Firenze per rispondere di alcune imputazioni, tra cui quella di aver chiesto una licenza illegittima al magistrato locale. Nonostante fosse stato «istruito» e «avvertito» dal magistrato fiorentino «che havea dependenza di qua et che non haveva a seguire il modo delli cancellieri passati né a obedir a quelli huomini interamente et altre simili cose, il che tutto promise osservare», il Ghesi si era comportato in tutt'altro modo: «se bene di poi per quanto si è inteso ha fatto ogn'altra cosa che questo, et ha eseguito quello che la comunità ha voluto». I Nove decidevano così di «rimuoverlo et di più confinarlo per uno anno nelle Stinche, et da qui innanzi ordinare che in quella comunità stessi un cancelliere forestiero, o dottore o notaio»⁹⁵.

Anche per la comunità di Volterra i Nove decidono, dopo aver verificato che

si come pel passato quelli ordini che vi si sono mandati non sono osservati interamente et per lettere che si scrivino alla giornata al Capitano non ne segue lo effetto che si conviene, et etiam non pare che si

94 Sull'episodio si veda il paragrafo II.2.

95 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 176r-176v, 8 maggio 1568.

convenga, o si possa, per ogni occasione mandarvi un ministro di qua⁹⁶,

di eleggere, nell'ottobre del 1566, un cancelliere forestiero:

E' venuto in consideratione ai Nove che, poiché alli giorni passati è morto il cancelliere di quella comunità et se ne debbe eleggere l'altro, cioè un dottore forestiero, che quando tale elettione, o si facessi per Vostra Eccellentia Illustrissima o vero fatta che fussi da quella comunità secondo i loro ordini, non ne potesse essere remosso senza consenso di Vostra Eccellentia o del detto magistrato, ne seguirebbe che il detto cancelliere dependendo da quella o non temendo di essere rimosso dalla comunità, non harebbe delli rispetti, che si vede hanno havuto pel passato in fare osservare li ordini contra li più ricchi et potenti, [...] et che quelli ordini et commessioni, che vi ha dati et darà detto magistrato sarieno meglio osservati, et quando occorressi alla giornata cosa alcuna di nuovo si potrebbe chiamare talvolta a Firenze detto cancelliere et col suo parere o aiuto risolvere et commettere quanto fussi da fare senza havervi a mandare di qua altrimenti, et si spera ne seguirieno più altri buoni effetti. Imperò mi hanno commesso ne scriva questo a Vostra Eccellentia Illustrissima per seguirne il suo comandamento⁹⁷.

E' chiaro che la volontà di incisione del magistrato dei Nove sul territorio attraverso un controllo più diretto sulle cancellerie locali, rendeva necessario un intervento diretto sull'elezione dei cancellieri stessi; l'inserimento di forestieri, in questo senso, rappresentava il naturale prosieguo di questo meccanismo, nel tentativo di creare una rete di controllo centrale che fosse estranea alle dinamiche locali, ma che operasse all'interno, nel cuore stesso del governo della comunità. La volontà di inserire figure *inter partes* trovava così i suoi presupposti in situazioni «calde», in cui i conflitti locali sembravano più energici e dove gli interessi delle oligarchie cittadine mettevano a rischio il bene pubblico generale.

L'estraneità del cancelliere rispetto alla comunità in cui si trovava ad

96 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 106r, 24 ottobre 1566.

97 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 106r, 24 ottobre 1566.

operare doveva essere un fattore di grande rilevanza per il magistrato, al punto da indurlo a intervenire con fermezza a favore di quegli statuti locali che, invece, prevedevano figure forestiere.

Così ad Anghiari, dove «è uno statuto che dispone che la cancelleria di quel comune si debba esercitare per un notaio forestiero», e non essendo stato atteso questo principio da alcuni anni, i Nove decidevano, nel marzo del 1566, di rendere nuovamente operativo il dettame dello statuto⁹⁸.

A Prato, invece, nel marzo del 1566 era stata la comunità stessa a chiedere un cancelliere forestiero, contro i dettami della normativa che prevedeva un pratese; in questo caso, però, la comunità aveva agito per poter ottenere un ufficiale *inter partes* che potesse agire nelle dispute tra questa e le ville del contado pratese, ovviando così alla regola vigente per la quale i cancellieri pratesi non potevano intervenire alle suddette dispute⁹⁹. Non trovando però «alcuno notaio forestiero, che volessi venire a stare in Prato per esercitare detta cancelleria con sì piccol guadagno» e non volendo aumentare il salario, la comunità aveva scritto ai Nove, i quali, dopo aver chiesto al podestà di Prato «che mandassi in nota quattro di quelli notai¹⁰⁰

98 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 76r, 16 marzo 1565 (s.f.): «Se bene tale statuto non vi si era osservato da più anni in qua, al magistrato occorreva per più buoni rispetti che fussi bene di ridurlo in osservanza».

99 Così nel memoriale: «Li huomini delle ville del contado di Prato son soliti tenere un cancelliere fermo, et da molti anni in qua hanno tenutovi un ser Baccio Bettini notaio pratese, il quale morì già sono [...] tre mesi, et perché di poi quelli huomini mandorno al magistrato de' Nove per ottenere di eleggersi per nuovo cancelliere un notaio forestiere, dicendo che in Prato è uno statuto, che prohibisce alli loro notai il fare contro a quella comunità, et spesso accade qualche differenza tra quelle ville, et la terra di Prato, et il lor cancelliere sendo da Prato, non li può difendere, stante detto statuto» in ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 79r, 20 marzo 1565 (s.f.).

100 Pratesi.

delli più atti a tale offitio per proporli a Vostra Eccellentia Illustrissima»¹⁰¹, avevano eletto, il 20 marzo 1566, ser Ridolfo Bizzocchi, stabilendo «quando così piaccia a Vostra Eccellentia Illustrissima, che detto cancelliere per le cose attenenti a tal offitio possa etiam procurare per dette ville contro la comunità di Prato, nonostante detto statuto»¹⁰².

In questo caso la scelta adottata dai Nove mirava a rendere *inter partes* il cancelliere locale - non forestiero -, delegittimando la regola statutaria per la quale il cancelliere pratese non poteva agire contro la comunità stessa. Se quindi la possibilità di inserire figure forestiere non poteva in questo caso figurarsi, nondimeno un tentativo dei Nove in questa direzione era stato fatto con l'abolizione della regola statutaria suddetta.

Inoltre, è interessante rilevare come la scelta del nuovo cancelliere sia stata in questo caso condizionata dalla nota redatta dal podestà; è quest'ultimo, infatti, che aveva stabilito, per propria iniziativa - o su iniziativa di qualcuno della sua *famiglia* - quali fossero i «quattro di quelli notai [...] più atti a tale offitio»¹⁰³; ed è sulla base della nota del giusdicente, che in questo caso aveva svolto pienamente la mansione di rappresentante del potere centrale, che il magistrato fiorentino eleggeva il nuovo cancelliere.

La stesura da parte dei giusdicenti di elenchi degli eleggibili sembra essere, per questi primi anni, un dato comune a tutte quelle situazioni in cui il cancelliere avrebbe dovuto essere un notaio del luogo; dovendo quindi i Nove procedere alla sua elezione, chiedevano al podestà (o al vicario) un elenco delle persone atte all'ufficio, che poteva essere completo oppure, come

101 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 79r, 20 marzo 1565 (s.f.).

102 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 79r, 20 marzo 1565 (s.f.).

103 *Ibid.*

nel caso di Prato, riportare soltanto i «notai [...] più atti» - ovvero quelli che il rappresentante *in loco* del governo centrale riteneva più idonei -.

L'elenco era molto spesso corredato di note informative, in cui il giusdicente dava informazioni al magistrato sugli eleggibili, inserendo così anche il suo parere. E' il caso, ad esempio, del vicariato di Vicopisano: i Nove, avendo deciso di nominare un cancelliere *fermo* nel vicariato, scrivevano «a Carlo Neroni che di presente vi è vicario, per haver nota di quelli notari che vi si truovono atti a tale ufizio». Nella lettera responsiva il giusdicente riportava una *informazione* su ogni eleggibile corredandola del suo parere personale, che il cancelliere dei Nove Buonaccorsi registrava nel memoriale al duca del 23 agosto 1565:

Ser Piero Firmiani veneziano di anni 60 in circa che ha habitato et habita a Vico da XVI anni in qua, il quale dice esser sufficiente, ma non li pare habile rispetto alla età.

Ser Matteo di Carlo dal Campo Pisano, habita in Vico, di età d'anni 33 circa il quale di presente è cancelliere di quel vicariato et della podesteria di Vico, et questo dice esser sufficiente et che si esercita per provvisione.

Ser Lazero di Bionanni dal Pont'aedera di circa anni 33 quale dice haver inteso che è di buona sufficienza et pratica, et che sarebbe il caso per tale ufizio¹⁰⁴.

I Nove decidevano quindi di eleggere ser Lazero, su consiglio del vicario:

Al magistrato occorrerebbe per le buone relazioni che se ne sono essere havute qui, che il detto ser Lazero fussi da preporre alli altri quando così piacesse a Vostra Eccellentia Illustrissima¹⁰⁵.

In altre situazioni il magistrato centrale sembrava dare ascolto non solo

104 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 41r, 23 agosto 1565.

105 *Ibid.*

al giusdicente, ma anche ad altre fonti informative a sua disposizione; nel settembre del 1565, per eleggere il primo cancelliere *fermo* nelle comunità di Buggiano e Massa e Cozzile¹⁰⁶, si serve delle informazioni date dal podestà, dal magistrato locale e da «altre vie»:

per quanto se ne è havuta nota et ragguaglio da Andrea Parigi podestà di Montecatini et dalli ufiziali di Buggiano et etiam per quello se ne è ritratto per altre vie, vi sono l'infrascritti che ciascuno di essi è sufficiente et al proposito per tale ufizio¹⁰⁷.

Erano quindi questi pareri a fornire ai Nove un ventaglio di informazioni più ampio, divenendo di fondamentale importanza per le elezioni dei cancellieri *fermi*. Non a caso, anche per l'elezione di uno dei primi funzionari scelti direttamente dai Nove, il cancelliere di Pomarance, che come abbiamo visto era avvenuta nel maggio del 1565, il magistrato fiorentino si era servito dell'opinione del giusdicente, il podestà locale Giovanni Carnesecchi, il quale aveva fornito tutte le informazioni utili corredandole del suo parere personale:

si scrisse a Giovanni Carnesecchi che vi è podestà, per haver nota di quelli notarii che vi si trovano atti a tale offitio et che dicessi il parer suo di chi fussi più al proposito, et così egli ne mandò nota, dove sono compresi li sei infrascritti, tralli quali disse, che ser Piero Incontri li pareva molto al proposito et dopo lui ser Lionardo Calefati, et però il magistrato fece la elettione in ser Piero in su la relatione detta del podestà et di Bartolomeo Benvenuti¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Massa e Cozzile era sottoposta alla cancelleria di Buggiano fin dall'istituzione del magistrato dei Nove nel 1560; la dipendenza durò però soltanto pochi anni e, nel 1577, i massesi ottennero nuovamente l'autonomia, che conservarono fino al 1784, quando la loro cancelleria venne definitivamente sottoposta a quella di Buggiano. Cfr. più avanti il paragrafo II.3; *Inventario dell'archivio preunitario del comune di Massa e Cozzile*, a cura di A. M. Onori, Pisa, Pacini, 1995, p. 141.

¹⁰⁷ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r, 15 settembre 1565.

¹⁰⁸ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 26r, 30 luglio 1565.

Il memoriale era stato inoltrato al duca perché, a partire dalla metà del 1565, iniziava a prendere forma un nuovo sistema di elezione: era il principe, adesso, che, sulla base di un elenco di eleggibili, nominava il nuovo cancelliere comunitativo. Il passaggio è desumibile dallo stesso memoriale del Buonaccorsi: i Nove, che nel maggio del 1565 avevano eletto il cancelliere di Pomarance sulla base della relazione del podestà, avevano dovuto mandare, a luglio, un memoriale al granduca con l'elenco degli eleggibili¹⁰⁹, affinché fosse lui a decidere chi nominare:

perché Vostra Eccellentia Illustrissima ha comandato, che se li mandi in nota quattro, o sei per farne la elettione lei, si come etiam vuole si faccia di altre simili elettioni, che si haranno a fare, di che non si mancherà. Imperò il magistrato mi ha commesso li mandi al presente in nota detti sei, a fine che la si degni eleggere chi li piace per cancelliere in detti luoghi delle Pomarance, che altri non si manda, perché questo numero pare che basti secondo il comandamento di quella¹¹⁰.

Il principe, in questo caso, confermava il cancelliere eletto dai Nove, non senza lasciare intravedere l'eccezionalità del caso, per non creare un precedente su cui il magistrato centrale avrebbe potuto rivalersi: «Sua Eccellentia conferma per questa volta quello che è stato eletto come di sopra»¹¹¹.

Il nuovo sistema sembrava dunque avere origine da un esplicito «comandamento» ducale («[...] secondo il comandamento di quella [...]»), e non pareva discendere da un episodio peculiare, utilizzato come pretesto. Il

109 In alcuni casi è il soprassindaco dei Nove ad inviare personalmente al granduca le liste degli eleggibili; cfr. Fasano Guarini E., *Potere centrale...*, op. cit., *passim*.

110 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 26r, 30 luglio 1565.

111 *Ibid.*

principe, quindi, aveva intenzionalmente deciso di avocare a sé le elezioni dei cancellieri, stabilendo tramite un apposito «comandamento» un numero approssimativo e ristretto di eleggibili («quattro, o sei»).

Anche nel memoriale relativo all'elezione del cancelliere di Montecatini del settembre del 1565 si fa riferimento a un «ordine» dato dal principe:

Nel comune di Montecatini già sono più mesi chel magistrato vi elesse ser Simone di Taddeo di quivi, avanti di aversi l'ordine di proporli a Vostra Eccelentia Illustrissima come si fa di presente¹¹².

Il sistema, introdotto alcuni mesi prima, sembrava ormai divenuto, nel settembre del 1565, una prassi regolarmente applicata a tutte le cancellerie passate alla dipendenza centrale.

La volontà del granduca di appropriarsi dell'iniziativa del magistrato dei Nove fa presupporre un'attenzione particolare data dal principe stesso all'ufficio di cancelliere, oltre alla volontà di porre probabilmente un freno alle iniziative del neo nato magistrato. In questo modo ai Nove venne relegato il compito di fornire le liste degli idonei, a sua volta richieste, in molti casi, ai giurisdicenti, e di stendere gli eventuali memoriali informativi richiesti dal principe.

Il meccanismo attraverso cui il magistrato dei Nove giunse ad innervare il territorio di figure che, lavorando nella sfera amministrativa della cancelleria comunitativa, rappresentavano il potere centrale, si espletò dunque secondo due direttrici: a partire dal 1564, e per iniziativa dei Nove stessi alcuni cancellieri comunitativi vennero posti sotto la dipendenza del magistrato per rendere l'ufficio indipendente dal magistrato locale e per dar

¹¹² ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r, 15 settembre 1565.

modo alla cancelleria di poter effettivamente operare *inter partes*, senza cioè subire interferenze di tipo clientelare dalla comunità in cui si trovava ad operare. Il salario e gli obblighi dell'incarico erano definiti dal nuovo «superiore» - il magistrato dei Nove – insieme alle «istruzioni» date al cancelliere e registrate nelle *Deliberazioni* del magistrato stesso.

Contemporaneamente, i Nove iniziarono ad interferire anche nel sistema di elezione. Questa ingerenza non fu però dettata da una normativa specifica; semplicemente, a seconda delle esigenze delle diverse situazioni, il magistrato centrale decise di eleggere o meno i nuovi cancellieri. Pertanto in alcuni casi il motivo che spingeva ad inserire figure di nomina centrale era dato dall'impossibilità, per alcune comunità, di riuscire a procedere ad una elezione immediata a causa della mancanza di candidati disposti ad accettare l'incarico conseguente ad un salario considerato insufficiente; oppure l'endemica conflittualità all'interno dell'oligarchia comunitativa spingeva il magistrato ad inserire, in altri casi, figure totalmente estranee agli interessi locali - i cancellieri forestieri appunto - andando in conflitto con i dettami statutari delle comunità, o al contrario ad intervenire con forza a favore di quegli statuti che, invece, prevedevano figure forestiere.

Le «note» e i memoriali informativi redatti dai giusdicenti consentirono inoltre al sistema di avvalersi di informazioni non corrotte dalle volontà locali; era il giusdicente che, in qualità di rappresentante *in loco* del potere centrale, aveva il compito di «giudicare» i candidati, ed era soprattutto sul suo parere che si fondava, quindi, la scelta del governo centrale.

L'ingerenza del magistrato sulle nomine iniziata a partire dal 1564 venne quasi subito soppiantata dal duca il quale, a partire dalla metà del 1565, pretese gli elenchi degli eleggibili - laddove gli statuti locali lo

permettevano -, relegando ai Nove e ai giurisdicenti locali il compito di fornire memoriali informativi sui candidati. Il principe iniziò così a scegliere gli idonei all'ufficio di cancelleria, dimostrando un'attenzione particolare per questo incarico, tanto da difendere, in più occasioni, l'ufficio stesso come rappresentazione del potere centrale *in loco*.

I.4 La difesa de «li ministri nostri»: il principe e il cancelliere

L'appropriazione, da parte di Cosimo I, della nomina dei nuovi funzionari, denota, come abbiamo visto, una volontà di partecipazione attiva del principe al processo di introduzione di queste figure sul territorio.

L'iniziativa dei Nove, approvata con entusiasmo dal duca, diviene così, a distanza di pochi mesi dalla sua diffusione, uno strumento che il principe intende controllare e gestire di propria mano, lasciando percepire, anche in questo settore, una volontà di governare secondo un sistema, tipico dei poteri politici di ancien régime, diretto e personale.

E' chiaro che, da subito, il duca abbia intuito le potenzialità insite nel passaggio, dimostrando, in questo modo, di assegnare all'ufficio un certo peso politico. Ma, oltre a questo, l'intervento ducale sembrava presupporre un'altra volontà: quella di porre un freno e un limite alla capacità di iniziativa del nuovo magistrato centrale, il quale già nei suoi primi anni di vita stava dimostrando un notevole dinamismo. La vivacità con cui i Nove avevano introdotto il meccanismo, se in un primo momento era stata incoraggiata da

Cosimo, subito dopo veniva quindi frenata e controllata tramite l'appropriazione, da parte del principe, della nomina dei funzionari.

Parallelamente, il duca continuava a porsi, attraverso il rescritto che chiudeva «gli affari», come autorità suprema il cui giudizio, al di sopra delle parti, risultava incontestabile e inappellabile. Attraverso un'analisi dei rescritti è evidente quanto da questa volontà di porsi *inter partes* discendesse la propensione, così tipicamente principesca, ad intervenire in maniera oculata e accorta, a tutela di quel bene pubblico di cui il duca stesso si proclamava depositario e garante. E' in nome del bene pubblico che vengono sedati i conflitti interni alle realtà locali, ed è sempre in nome di questo bene che la decisione finale, il giudizio del principe viene imposto nonostante il diverso parere del magistrato dei Nove. I contrasti tra le due autorità – il duca ed i Nove -, infatti, se da un lato denotano, ancora una volta, una certa vitalità del neo nato magistrato, dall'altro lato confermano la volontà cosimiana di contenerla e controllarla.

I memoriali del Buonaccorsi riflettono la concorrenza di tutti questi fattori, ed offrono un quadro mosso e vivo del processo in corso. Sopra questa dialettica si dispiega, così, la volontà suprema del duca, il cui giudizio, tramite il rescritto, chiude, in maniera definitiva, ogni contrasto.

Allo stesso tempo, i rescritti denotano l'attenzione particolare che il principe dedica alle richieste dei sudditi; qui, infatti, le suppliche inoltrate da cancellieri o da coloro che aspiravano ad avere l'incarico venivano spesso soddisfatte, mostrando ancora una volta quanto l'autorità del duca potesse scavalcare le norme vigenti per concedere al singolo un particolare favore, accordato in via eccezionale e solo in quell'occasione dall'unico potere in grado di farlo.

Un esempio lo possiamo incontrare nei memoriali del cancelliere dei Nove, in riferimento alla cancelleria di Castrocaro; tra gli aspiranti all'ufficio il duca sceglieva, nel marzo del 1566, ser Marchiorre Bianchi, «il quale», come scriveva il Buonaccorsi, «ha supplicato per havere questa cancelleria»¹¹³.

La concessione che il principe accorda al supplicante crea, in qualche modo, i presupposti per il consolidarsi di un legame tra i due soggetti in questione; le aspettative che il duca ripone sul funzionario risentono, con tutta probabilità, di questa iniziale concessione, ed allo stesso tempo appare verosimile che lo stesso cancelliere elabori una forma di riconoscimento nei confronti dell'autorità che gli ha accordato il favore, contribuendo così a creare una sorta di «patto» reciproco che potrà permettere all'ufficio di essere più stabile e meno soggetto a condizionamenti esterni.

Dall'esame dei rescritti ai memoriali risulta evidente anche la difesa, da parte del principe, dei nuovi cancellieri *fermi* istituiti dal potere centrale. Difesa che, ancor prima di dettare la posizione del duca in relazione ai singoli casi, sembra rappresentare un'esplicita affermazione del governo centrale *in loco*. Il sostegno accordato dal duca ai funzionari, allorquando il conflitto nato in seno alle comunità frapponesse questi alle forze politiche locali si scontra, molto spesso, con il giudizio del magistrato dei Nove, rispetto al quale sembra imporre con più vigore una sorta di protezione nei confronti del nuovo ufficio periferico, quasi a garantirne, in questo modo, la legittimità, così frequentemente messa in discussione, in questi primissimi anni, dai governi locali.

Così, appare del tutto naturale che il cancelliere di Fucecchio, avendo usato «modi troppo insolenti et di parole et di fatti» contro i rappresentanti

¹¹³ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 72r, 8 marzo 1565 (s.f.).

locali «che li erano in quel caso superiori», venga punito, nell'ottobre del 1569, dal granduca con una semplice ammonizione, laddove invece i Nove avevano previsto di «privarlo» della cancelleria:

Faccisi a ser Aschanio una buona amonitione che attenda a far l'uffitio suo senza intromettersi più oltre di quello che se li appartiene, [...] et quello basterà a corregger lui et non dar an[imo] agli altri comuni di insorgere per ogni piccola cosa contra i cancellieri forestieri dati da Sua Eccellentia, cosa che non possono tollerare¹¹⁴.

In questo caso ciò che premeva al principe, ancor più che al magistrato dei Nove, era garantire stabilità all'ufficio evitando di creare precedenti a favore della comunità su cui poi il magistrato locale avrebbe potuto rivalersi nel rapporto con il cancelliere. Interessante il riferimento, nel rescritto, al legame tra il nuovo ufficio e il duca («i cancellieri forestieri dati da Sua Eccellentia») e l'allusione al limite oltre il quale l'autorità avrebbe risposto con maggior severità, se le comunità avessero continuato a «insorgere [...] contra i cancellieri» («cosa che non possono tollerare»).

L'obiettivo di garantire stabilità all'ufficio è evidente anche in un altro rescritto relativo al cancelliere di Borgo San Lorenzo; in questo caso, però, è il cancelliere che subisce delle offese da parte di un abitante del luogo. La difesa del funzionario, quindi, si esplica in una dura condanna emanata dal duca nei confronti del colpevole, che viene confinato per quattro mesi fuori dalla città¹¹⁵, laddove i Nove, invece, avevano proposto una punizione più leggera, dal momento che il soggetto appariva «vecchio et poverissimo et

114 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 227r-227v, 13 ottobre 1569.

115 Così nel rescritto: «Confinisi per 4 mesi fuori della città di Borgo», ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 290r, 15 novembre 1571.

ammalato»¹¹⁶. La motivazione data dal principe in risposta alla proposta dei Nove svela la volontà di inquadrare l'ufficio come una struttura del governo centrale:

questo disegno non piace a Sua Altezza per non dar animo agli huomini di usare insolentia contra i ministri nostri¹¹⁷.

La dura condanna del duca è quindi volta all'affermazione del potere centrale, rappresentato qui dai «ministri nostri» - i cancellieri appunto - all'interno delle strutture politiche comunitative, e alla vigilanza affinché i conflitti locali non molestino lo svolgimento dell'azione amministrativa che l'ufficiale è chiamato a svolgere.

Questa forma di protezione che il duca sembra accordare ai funzionari rispecchia altresì una tendenza tipica del governo mediceo a porre, all'interno delle realtà locali del dominio fiorentino, figure legate al potere centrale; questi personaggi, che spesso appartenevano alla nobiltà di provincia e che trovavano nel funzionariato la possibilità di fare carriera e di ascendere socialmente, andarono a formare quella burocrazia¹¹⁸ fedele al principe che ebbe larghissimo peso nel tradurre le scelte politiche centrali in realtà di governo e che fornì un contributo notevole alla formazione di quell'apparato amministrativo che iniziava allora a compiere i primi passi¹¹⁹.

Il rapporto tra questi funzionari e il duca sembrava svilupparsi, così, su un canale privilegiato e diretto, che aveva trovato la sua prima

116 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 290r, 14 novembre 1571.

117 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 290r, 10 novembre 1571.

118 Cfr. R. Burr Litchfield, *Ufficiali ed uffici...*, op. cit.; Id., *Emergence of a bureaucracy...*, op. cit.

119 Cfr. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit.

manifestazione nell'appropriazione stessa, da parte del duca, della nomina del funzionario, sottratta al magistrato dei Nove.

Le *Recordanze* del cancelliere di Prato Francesco Taglieschi risultano, a questo proposito, esemplificative, e dimostrano come questo legame divenisse, alle volte, intimo e personale; il funzionario, infatti, annotava di essere tanto in confidenza con Ferdinando de' Medici, al punto da trattenersi più volte con lui e la granduchessa a Firenze:

Adì 14 di gennaio 1606.

Recordo a perpetua memoria de tutti [...] come questo dì detto fui mandato a chiamare da Sua Altezza Serenissima a Fiorenza per trattare cose d'importanza, sì come giornalmente ero chiamato in camera, dove stavo per spatio di tre o quattro hore ogni giorno con il Serenissimo granduca Ferdinando, con Madama Serenissima et con l'Eccellentissimo Don Virginio [...], et dopo lunghi [...] discorsi, et ragionamenti atenenti il buon governo dello Stato [...], la prefata Altezza Serenissima comandò che mi fusse fatta una patente di Commissario e Sopraintendente generale di tutte l'entrate di detto Serenissimo con autorità suprema [...] ¹²⁰.

Questo filo diretto che legava il cancelliere al principe si traduceva, nella pratica, in un carteggio tra il funzionario e l'autorità centrale, di cui abbiamo testimonianze nell'Archivio Mediceo del Principato¹²¹. Carteggio che, tuttavia, era ben diverso dalla corrispondenza ufficiale del funzionario con il magistrato dei Nove, di cui il cancelliere doveva lasciare memoria copiando la missiva nei pubblici registri della comunità in cui operava; della corrispondenza ufficioso, infatti, non resta traccia negli archivi comunali, ma riscontriamo invece qualcosa nel già citato Archivio Mediceo, oppure negli archivi privati dei cancellieri stessi – qualora esistano ancora -, segnalata,

120 ASA, *Recordanze di Francesco Taglieschi d'Anghiari*, 1626, c. 81r, 14 gennaio 1606 (s.f.).

121 Cfr. ASFI, *Mediceo del principato*.

come abbiamo visto, tendenzialmente nei diari.

Il differente modo di considerare la corrispondenza col principe, più diretta e, paradossalmente, meno «ufficiale» - in quanto non registrata nelle pubbliche carte - rispetto alla corrispondenza col magistrato centrale è, per un verso, tipica di un processo ancora in formazione, che deve quindi ancora in parte delinearsi e strutturarsi, mentre, per l'altro verso, indica una precisa volontà del potere ducale di sovrapporre, al canale di governo poggiante sul rapporto cancelliere-magistrato dei Nove, un altro canale attraverso il quale il duca può governare il suo Stato in modo più diretto e immediato, scavalcando così l'autorità del magistrato stesso ed istituendo una relazione privilegiata col cancelliere, che viene resa salda dal legame fiduciario che unisce i due soggetti. L'intenzione del principe di muoversi in questa direzione appare chiara fin da subito, fino cioè dal momento in cui il duca decide di subentrare al magistrato nelle nomine, e induce a riflettere anche su un'altra volontà: quella di porre sotto un controllo più ferreo il lavoro del magistrato dei Nove.

Il cancelliere, in tutto questo, acquisisce un ruolo di vero e proprio controllore delle istanze delle periferie in nome del potere centrale, potere che è rappresentato in via ufficiale dal magistrato dei Nove, su cui tuttavia si sovrappone un'altra manifestazione del governo centrale più intima ed immediata, che scavalca l'autorità dei Nove e arriva diretta al funzionario periferico: quella che ha come protagonista il principe stesso.

I.5 L'«occhio dei Nove»: il controllo sulla periferia

Il 5 dicembre 1608 l'ambasciatore veneziano Francesco Morosini, inviato a Firenze quello stesso anno, scriveva nella sua relazione al Senato:

Sua Altezza sì dentro come fuori, deputa in ciascun luoco cancellieri dipendenti da sé, che per lo più non sono fiorentini ma del Stato, e questi regolano le cose di momento e secondo il parer di questi, che nelle cose gravi trae l'origine dal granduca, il tutto si opera e governa con tanta quiete che, scordate ormai del tutto le antiche forme del governo e della libertà, cadauno vive vita sicurissima¹²².

Le parole del Morosini evocano, con incredibile forza, l'immagine di uno Stato *tout court*, retto da un principe autoritario che desidera il bene dei suoi sudditi; accanto a questo, i cancellieri – che non sono più burocrati fiorentini, ma appartengono allo «Stato», ovvero provengono da tutto il territorio del Granducato -, personaggi che godono della fiducia del granduca e che da lui dipendono, i quali «regolano le cose di momento» nelle comunità in cui si trovano ad operare dopo essersi consultati, per gli affari ritenuti più importanti, col principe stesso.

Significativo che, a nemmeno cinquant'anni dall'ingresso dei cancellieri dei Nove nelle comunità, venga dato così tanto rilievo «politico» all'ufficio, e soprattutto ne venga sottolineata l'importanza per la costruzione del bene

¹²² *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, I (Ferrara, Mantova, Monferrato), Bari, Laterza, 1968r, p. 121.

pubblico («il tutto si opera e governa con tanta quiete, che, scordate ormai del tutto le antiche forme del governo e della libertà, cadauno vive vita sicurissima»). Ancora più rilevante, poi, se consideriamo che l'osservazione proviene da un personaggio esterno alle dinamiche politiche toscane e tendenzialmente in disaccordo col sistema di governo principesco quale un ambasciatore della Repubblica veneziana; il parallelo tra il potere politico dei cancellieri dei Nove e il benessere in cui sembra trovarsi lo Stato mediceo, in bocca al Morosini, diviene un paragone di notevole fascino.

Non molto dissimili all'immagine evocata dal Morosini sono le osservazioni che, negli anni '70 del XVII secolo Pier Licinio Serrati¹²³, cancelliere del magistrato dei Nove dal 1677 al 1680, raccoglie in un trattato¹²⁴:

In occasione dell'essersi discorso della cancelleria del magistrato si dovrebbe fare particolare e distinta menzione di quelle delle comunità che hanno non tanto il ministero dell'istesse comunità, quanto il delegatoli dal magistrato, che molto deferisce all'attività e vigilanza di questi cancellieri, et in essi molto confida¹²⁵.

Anche qui la dipendenza del cancelliere comunitativo dal magistrato viene sottolineata dall'autore – personaggio in questo caso vicino ai Nove - a cui non sfugge neppure quell'aspetto, sotteso all'ufficio, legato al controllo e alla vigilanza sugli organismi locali. Inoltre, risulta evidente l'importanza attribuita dal magistrato centrale all'incarico, a cui delega compiti ed in cui

123 Sull'autore cfr. P. Benigni e C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., pp. 49-50, note 58 e 59.

124 L'opera, organizzata in quarantasette capitoli, costituisce una trattazione dell'attività del magistrato dei Nove Conservatori ed è pervenuta a noi grazie ad una copia conservata in ASFI, *Nove Conservatori*, 3596, cc. 1-191.

125 ASFI, *Nove Conservatori*, 3596, cap. 38, c. 145v.

«molto confida».

Un secolo più tardi il giurista Pompeo Neri, dopo aver sottolineato l'importanza della nascita del magistrato dei Nove Conservatori per il controllo e la tutela delle entrate delle comunità¹²⁶, scriveva, nella sua *Relazione sulle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*:

con animo di prevenire questi possibili disordini è stato di più introdotto che si deputi ai detti magistrati comunitativi un cancelliere, al quale dal detto magistrato si commette la cura di assistere sopra il luogo al giusto reparto delle imposizioni ed all'esecuzione degli ordini che il magistrato gli commette. Sicché di fatto segue che questi cancellieri, quantunque la loro figura non sia altro che di attuari o notai del predetti magistrati comunitativi, abbiano però una gran parte dell'autorità che altrove è annessa ai governatori o jusdicenti locali¹²⁷.

Anche nella relazione del giurista toscano la funzione di controllo e di vigilanza sul rispetto degli ordini dati dal centro attribuita ai cancellieri comunitativi viene messa in risalto, insieme ad un altro aspetto di non poca considerazione: il cancelliere, sebbene assolva alle sole funzioni di «esecutore» degli ordini e di notaio («quantunque la loro figura non sia altro che di attuari o notai del predetti magistrati comunitativi»), si ritrova, proprio in quanto «esecutore» della volontà del potere centrale, a detenere un potere e un'autorità pari o addirittura superiori a quelli degli stessi giusdicenti locali («abbiano però una gran parte dell'autorità che altrove è annessa ai governatori o jusdicenti locali»), rispetto ai quali sembra profilarsi un graduale deterioramento di queste capacità «esecutive».

Il progressivo svuotamento delle funzioni di controllo esercitate dai

126 Cfr. il paragrafo I.2.

127 P. Neri, *Relazione sulle magistrature...*, op. cit., pp. 673-674.

giusdicenti locali fu causato, secondo Luca Mannori, dall'impossibilità, per il giusdicente stesso, di «far osservare agli amministratori locali il loro dovere di inviare al centro le delibere implicanti spese aggiuntive», «essendo costui già oberato da un'infinità di altri impegni, nonché privo di una specifica preparazione contabile-amministrativa»; il risultato fu dunque «un'osservanza molto relativa di quest'obbligo»¹²⁸. Così, con l'introduzione dei cancellieri dei Nove, «i Medici si danno uno strumento *ad hoc* per verificare il rispetto di tutte le prescrizioni amministrative indirizzate ai corpi comunitativi», sebbene il funzionario

per tutto il corso dell'età moderna [...] continuerà ad essere titolare di una semplice potestà certificante, di tipo squisitamente notarile. Una potestà, tuttavia, che proprio perché esercitata in stretta intesa con quel magistrato tutorio dal cui *placet* dipende tutta la spesa locale, è più che sufficiente a farne il personaggio-chiave della vita comunitativa¹²⁹.

La tendenza a restringere il campo delle spese locali viene ad essere quindi l'obiettivo finale che il centro cerca di perseguire, attraverso il meccanismo di controllo esercitato dai nuovi cancellieri dei Nove. Tendenza che, estendendo gli spazi occupati dallo «Stato» all'interno della vita comunitativa ed ampliando la rete del funzionariato «statale», rendeva possibile la nascita di un settore nuovo: quello amministrativo¹³⁰; l'intervento dello «Stato» ed il controllo esercitato sui governi locali si profilavano quindi come una prima forma di protezione del bene pubblico e particolare, di cui

128 L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 173.

129 L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 174.

130 E. Fasano Guarini, *Conclusioni*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, *Atti del convegno «Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani»*, 28-29 giugno 1996, ed. CUEN, Istituto Suor Orsola Benincasa, p. 327.

Cosimo I e i suoi successori si proclamarono depositari¹³¹.

Nel momento in cui «si affermò la nuova prassi della soggezione delle comunità al controllo centrale si pervenne così ad una piena identificazione del loro *status* con quello minorile», riducendo gli enti territoriali «al rango di soggetti sotto tutela»¹³².

Al problema dell'applicazione effettiva delle direttive centrali¹³³, dal controllo delle spese locali alla tutela del territorio, si cercò in questo modo di dare una risposta con la creazione dei cancellieri fermi¹³⁴, che divennero, come è stato detto da Elena Fasano Guarini con una celebre espressione, l'«occhio» dei Nove¹³⁵, inserendosi all'interno della vita comunitativa in qualità di portavoci del potere centrale e trovandosi ad ingerire, molto spesso, in questioni che le comunità stesse consideravano estranee ed al di fuori degli obblighi connessi all'ufficio di cancelliere, e dall'aspetto squisitamente politico.

131 Così E. Fasano Guarini in *Potere centrale...*, op. cit., p. 529: «A questa capacità e volontà di intervento va innanzitutto ricondotta la politica di protezione del 'bene pubblico e particolare', degli interessi generali del dominio e delle comunità [...]. Volontà programmatica tesa all'eliminazione dei privilegi della vecchia classe dirigente fiorentina in primo luogo, e più in generale dei ceti dominanti nel dominio. Assai più utile è constatare come quella politica si alimenti della considerazione concreta ed attenta dei molteplici problemi posti al potere centrale dall'esistenza delle comunità, in cui lo Stato granducale ancora affonda le sue radici; come nasca dall'esigenza [...] di un controllo sugli apparati comunitativi preposti a compiti vitali [...]».

132 L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., pp. 176-177.

133 I contemporanei avevano ben chiaro il problema. Cfr. ASFI, *Pratica Segreta*, anno 1564: «[...] indarno si fanno li ordini et le leggi quanto si voglino penali et gagliarde se non ci si provvede di buoni cercatori et esecutori di esse in ritrovar li trasgressori».

134 E. Fasano Guarini sottolinea che le nuove cancellerie «nascevano come risposta, sia pur burocratica, ai vasti problemi posti all'autorità centrale dalle amministrazioni comunitative», in *Id.*, *Potere centrale...*, op. cit., p. 524.

135 E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 516.

Poteva così capitare che, come a Montepulciano nel gennaio del 1570, il cancelliere scrivesse una lettera al magistrato dei Nove lamentando la caparbia della comunità nell'accettare una direttiva centrale con cui venivano accresciuti i «diritti del loro capitano et sua famiglia et altro»; l'ordine dato dal centro avrebbe dovuto essere mandato a «effetto come cosa risoluta», anche perché i rappresentanti di Montepulciano avevano avuto modo di dire la loro («dopo che la comunità et suoi agenti sì dinanzi al lor capitano come poi qui al magistrato havevano opposto et dicto quello havevano voluto»), ma il cancelliere riferiva invece che

si cominciò in dicto consiglio a ragionar che tale resolutione sarebbe la loro rovina, et che non ostante che egli lo prohibissi et protestassi fu consigliato et stabilito [...] di mandar per ciò due ambasciatori a spese dei particolari, quando non si vincessino a spese di comunità et così li creorno¹³⁶.

Il magistrato, «parendo [...] che stessi male che quando si comanda la esecuzione di cosa risoluta come questa, si replichi in contrario in questo modo», decise di privare la comunità della facoltà di eleggere ambasciatori¹³⁷ per sei mesi, «parendo che a tali sudditi si convenga in cosa risoluta in contradditione come questa, obedir et non reclamar nel modo che scrisse il dicto cancelliere che havevon fatto».

136 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 239r, 27 gennaio 1569 (s.f.).

137 Gli ambasciatori eletti dalle comunità venivano mandati a Firenze come rappresentanti delle comunità stesse e da queste stipendiati ogni qual volta si rendeva necessario per la risoluzione di problemi legati al rapporto tra magistrati centrali e governo locale. Allorché però la volontà centrale diveniva effettiva, ovvero la causa era considerata chiusa e risoluta senza possibilità di appello per la comunità, l'elezione di ambasciatori mandati a Firenze veniva considerata dal magistrato centrale una disubbidienza degli ordini. La frequenza con cui le comunità inviavano loro rappresentanti doveva essere, altresì, talmente alta da indurre il centro a produrre, nell'*Instrutione* del 1575, una regolamentazione più ferrea confermando, ancora una volta, quella volontà di ridurre le spese ritenute superflue; cfr. ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r e c. 8r.

Il duca, con rescritto datato al 28 gennaio, rimise la decisione alla volontà del magistrato («Faccisi quanto dica il magistrato [...]»¹³⁸).

Il cancelliere aveva quindi svolto appieno la funzione di controllore della legalità, notificando al consiglio che l'elezione di nuovi ambasciatori, una volta che il centro aveva preso la decisione in maniera definitiva, rappresentava una trasgressione degli ordinamenti vigenti. Tuttavia nell'informativa inviata ai Nove il funzionario aveva ben sottolineato la caparbia del magistrato locale, il quale non aveva rispettato la normativa e mostrava di non aver intenzione di dare ascolto neppure al cancelliere, nonostante questi «lo proibissi et protestassi»; l'«occhio» dei Nove aveva prontamente informato i suoi superiori, dimostrando un'autorevolezza ed una determinazione fuori dal comune.

Controllo, quindi, sul pieno rispetto degli ordinamenti – locali e centrali –, su cui sembrano innestarsi tracce di un controllo più propriamente politico, che inizia ad assumere una sua fisionomia in questi anni e grazie al sostegno del funzionario dei Nove il quale, attraverso una vigilanza ferrea sulla legalità della vita amministrativa locale, esercitava un controllo nel cuore stesso delle comunità, abituate a contare su un apparato di governo – dal magistrato comunitativo agli uffici minori – che, se non esclusivamente di provenienza locale, certamente non dipendeva da alcun magistrato fiorentino. La dipendenza del cancelliere dai Nove faceva sì, quindi, che il funzionario venisse inquadrato, nella comunità, come un esterno, l'«occhio» dei Nove appunto. Ecco quindi che, nei memoriali del Buonaccorsi, la dipendenza o meno dal magistrato centrale viene sempre ben evidenziata, come se ciò qualificasse l'operato dell'ufficiale e determinasse una maggiore

138 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 239r, 28 gennaio 1569 (s.f.).

attendibilità in merito alle scelte attuate.

E' il caso, ad esempio, del cancelliere *fermo* di Fucecchio Ascanio Tassi, che aveva informato il magistrato centrale circa un danno arrecato al comune da un affitto di terre dell'anno 1561, il cui contratto era stato rogato dal cancelliere di quel tempo:

E si hebbe notitia a questi giorni per via di ser Ascanio cancelliere di Fucecchio di certo danno fatto a quel comune in un fitto di staiora 400 di terre salvatiche dello loro cerbaia, allogate l'anno 1561 a Carlo da Cremona fattore in quel tempo d'Altopasso; et seguendo con li inditii et scritture havutone dal dicto cancelliere il magistrato fece chiamare ser Luca di Galleno cancelliere passato di quel suo comune, che dependeva da loro, et non di qui, il quale fu rogato del dicto affitto, et si mandò in carcere secreta, dove ancora si truova¹³⁹.

Nell'informazione al granduca il magistrato sottolineava che a rogare l'atto, ovvero a legalizzare l'affitto delle terre, rendendosi complice quindi del danno inflitto alla comunità di Fucecchio, era stato il cancelliere «che dependeva da loro, et non di qui»; i Nove ritenevano quindi importante rilevare che l'errore era stato commesso da un funzionario del governo locale, allo stesso modo che sottolineare l'efficienza del cancelliere dei Nove nella ricerca della verità; era infatti ser Ascanio a dare il via alla pratica comunicando al magistrato l'accaduto («E si hebbe notitia a questi giorni per via di ser Ascanio cancelliere di Fucecchio di certo danno fatto a quel comune»), e continuando ad informarlo via via che avesse trovato elementi per l'indagine («et seguendo con li inditii et scritture havutone dal dicto cancelliere»).

Ecco quindi che il compito di vigilanza sulla legalità di cui il cancelliere dei Nove sembra essere maggiormente investito – almeno rispetto alle

139 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 263r, 10 novembre 1570.

aspettative che il magistrato stesso ha nei confronti dei funzionari di nomina locale – e che si esplicita in una pronta ricerca della verità sembra fondersi con quell'aspetto di controllo più prettamente politico, i cui echi si manifestano, in questo esempio, in quel «che dipendeva da loro, et non di qui», come se, appunto, la dipendenza locale pregiudicasse l'operato, in questo caso non eccellente, del funzionario.

Il controllo sulle amministrazioni comunitative era esercitato dal cancelliere anche in relazione ai bollettini di termine del pagamento delle imposte allo scadere dei sessanta anni. Le persone dovevano infatti presentare, una volta ottenuta la «liberazione della testa» dal magistrato dei Nove, il bollettino della «liberazione» al cancelliere, il quale rilasciava così il mandato di pagamento (la *polizza*) con cui il camarlingo poteva liquidare il soggetto in questione. I cancellieri svolgevano quindi un controllo ulteriore rispetto a quello esercitato dai Nove responsabili del rilascio del certificato, verificando *in loco* eventuali errori o truffe commesse dalla popolazione; certamente le opportune verifiche rientravano tra le mansioni stesse dell'ufficio, e venivano pertanto effettuate anche precedentemente all'introduzione dei cancellieri dei Nove. Tuttavia il cospicuo aumento, in questi primi anni '70 del XVI secolo, di episodi di raggiri da parte di coloro che chiedevano la «liberazione della testa» fa pensare a una blanda applicazione della normativa fino agli anni suddetti, quando invece sembra essere attuato un controllo più efficace in questa direzione.

E' quello che accade, ad esempio, a Civitella¹⁴⁰ nell'ottobre del 1571, dove il cancelliere, al momento di produrre la *polizza* per un certo Matteo di

140 Trattasi della comunità di Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo; cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, Tofani-Allegrini e Mazzoni, 1833-1846, I, pp. 743-745.

Paolo che aveva presentato il certificato precedentemente rilasciato dal magistrato dei Nove, decideva di fare incarcerare il soggetto in questione, «parendo al dicto cancelliere che il suo aspetto non mostrasse tale età a gran pezzo»; incarcerato, «esaminandolo trovò che non passava anni quaranta sì come egli stesso confessò»¹⁴¹. Dell'arresto il cancelliere aveva subito informato i superiori, ovvero il magistrato centrale, che aveva così provveduto a stendere un memoriale informativo al granduca.

Anche in questa vicenda è possibile scorgere un crescendo dell'autorità dell'ufficio, che non manca di coinvolgere l'attività giuridico-punitiva: la reazione del cancelliere, che ancora non ha interrogato Matteo di Paolo e che basa quindi le sue supposizioni su un'impressione, si concretizza nella scelta di porre immediatamente il soggetto agli arresti; e ciò che stupisce, al di là della celerità con cui avviene l'arresto – cosa che, se a noi sorprende, lo stesso non può dirsi per gli uomini del Cinquecento, abituati ad una risposta giuridica immediatamente punitiva – è proprio il fatto che l'autore dell'accusa, colui dal quale parte l'ordine della cattura è il cancelliere stesso, il quale, difendendo gli interessi dello Stato – e quindi difendendo gli interessi del bene pubblico – operava, in molti casi, direttamente nella sfera giuridica. Questo appare del tutto naturale in età moderna, i cui orizzonti non conoscevano la separazione dei poteri ed in cui le categorie concettuali con cui noi oggi ci accostiamo alla giustizia rispondevano a tutt'altri principi¹⁴².

Appare quindi del tutto naturale che il cancelliere si ritrovi ad operare su settori che erano stati da sempre di competenza dei giurisdicenti locali, quali la ricerca dei malfattori e le relative comunicazioni sugli esiti degli

141 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 293r, 11 dicembre 1571.

142 Cfr. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit, *passim*.

arresti al potere centrale. Con il passaggio alla dipendenza dal magistrato dei Nove anche il cancelliere *fermo* inizia così ad intervenire, contribuendo nelle ricerche e vagliando di volta in volta l'operato dei giurisdicenti locali, cosicché viene a crearsi una rete che consente al potere centrale di ottenere opinioni e referti di più interlocutori, dei quali il più fidato sembra essere il cancelliere stesso.

Ecco così che, nell'aprile del 1571, essendo avvenuto un furto a Peccioli¹⁴³ ai danni di Federigo e Ruggero Upezzinghi di Pisa «senza sapersene il malfattore», il cancelliere comunitativo aveva chiesto ai due pisani di unirsi a lui nella ricerca del malvivente («ricercò detti Upezzinghi che si unissero seco per ritrovarne il ladro») al fine di rimuovere il comune dall'accusa («per rilevarne il comune»). Ma i due, persuasi dal loro procuratore ser Lucantonio Franchini da San Miniato, non solo non avevano partecipato alle ricerche, ma avevano iniziato a raccogliere testimonianze contro la comunità al cospetto del podestà locale («non volsono mai farne diligenza alcuna, che così dissono esserne persuasi da ser Lucantonio Franchini da San Miniato habitante in Peccioli loro procuratore, et così poi ne mossono il piato in Peccioli contro il dicto comune per le mani di dicto ser Lucantonio dinanzi al podestà loro»¹⁴⁴).

Il magistrato dei Nove, informato sugli eventi dal cancelliere locale («et essendo il magistrato de' Nove ragguagliato dal dicto cancelliere di questo seguito et che ser Lucantonio fomentava queste liti et ne faceva bottega col cavaliere del podestà»¹⁴⁵), «fece comandare al dicto Lucantonio et a ciascuno

143 Nelle vicinanze di Pontedera, in provincia di Pisa; cfr. E. Repetti, *Dizionario...*, op.cit., IV, pp. 72-82.

144 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 294r-294v, 20 dicembre 1571.

145 *Ibid.*

altro procuratore quivi, che non procurassino più contro il dicto comune senza licentia». Tuttavia il divieto non venne rispettato, come si deduce da una lettera del cancelliere ai Nove: «fu a questi giorni porta[ta] una lettera la quale il cancelliere di quel comune havea scritta a Carlo Pitti¹⁴⁶, per la quale dice che dicto ser Lucantonio non ha osservato la dicta prohibitionem»¹⁴⁷.

Dal *memoriale* risulta evidente che il cancelliere *fermo* aveva in più occasioni tenuto al corrente il magistrato sull'andamento degli eventi, dimostrando l'efficacia della collaborazione col magistrato centrale, suo superiore, e dimostrando altresì autonomia decisionale rispetto al giusdicente locale; era stato il cancelliere infatti, e non il podestà, ad avvertire, per ben due volte, i Nove Conservatori.

Il legame tra il magistrato fiorentino e l'ufficiale periferico andava così assumendo le forme proprie del rapporto tra superiore e dipendente; tuttavia, tra la qualifica di dipendente come oggi la intendiamo e la messa in pratica del *modus operandi* da dipendente esisteva uno scarto notevole che non possiamo trascurare, a maggior ragione se consideriamo che nell'epoca di cui trattiamo la sovrapposizione di diritti diversi e alle volte in contrapposizione tra loro poteva paralizzare il sistema di attuazione di una normativa. Così la ricezione delle direttive centrali poteva generare un'infinità di risposte da parte delle cancellerie periferiche, dal banale malinteso ad una ferrea applicazione della norma. Questo non significa che non sia possibile fare alcun confronto con l'età odierna, ma che dobbiamo guardarci bene dall'utilizzare categorie concettuali che, se oggi ci sembrano

146 Carlo Pitti era soprassindaco dei Nove; a lui spettava, come difensore della giurisdizione, la supervisione e il controllo delle scritture relative ai confini; cfr. P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 38.

147 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 294r-294v, 20 dicembre 1571.

scontate, non sono tuttavia adeguate per argomentare il passato. Senza contare tutti quei fattori che rendevano effettivamente complesso attuare l'inserimento di personaggi del centro nelle comunità, quali le distanze fisiche, la solitudine in cui alcuni cancellieri si trovavano ad operare, la prepotenza di certe oligarchie comunitative, la volontà di autodeterminazione delle comunità, il carattere ed il temperamento del singolo cancelliere. E' anche quest'ultimo elemento, all'apparenza banale, che gioca un ruolo importante, insieme ai fattori che abbiamo già considerato, nell'indirizzare alcune iniziative dei cancellieri verso un accento squisitamente politico, elemento che risulta maggiormente comprensibile se consideriamo che in questi primissimi anni il rapporto tra i due uffici si sta ancora plasmando e deve ancora assumere una forma propria. In quest'ottica, la tendenza di certi cancellieri ad inserirsi nel terreno più prettamente politico dell'amministrazione locale deriva dal loro sentirsi legittimati, in questo, dall'autorità centrale; su questa convinzione si innesta poi un fattore legato al singolo temperamento personale: la prontezza di taluni nella risoluzione di problemi immediati, l'intransigenza di altri, la puntualità di altri ancora, trovano spiegazione certamente dal loro sentirsi investiti di un'autorità «superiore» a quella locale, un'autorità che guarda al bene pubblico e generale, ma anche, e non secondariamente, dal carattere del singolo cancelliere, dalla sua prepotenza o viceversa malleabilità. Così il temperamento dell'ufficiale, che, come rappresentante dell'autorità centrale è spesso solo, in una comunità che molte volte gli è ostile, gioca un ruolo fondamentale nelle scelte che il funzionario predilige per la risoluzione di problemi immediati, scelte che, il più delle volte, vanno a incidere su un terreno squisitamente politico.

A questo proposito giova richiamare la vicenda di Francesco Taglieschi di Anghiari¹⁴⁸, nominato cancelliere di Prato¹⁴⁹ dal granduca Francesco nel 1585. Il Taglieschi, che stette in carica per ben ventisei anni (fino al 1611), godette dei favori del granduca Francesco e soprattutto di Ferdinando de' Medici; in parte per la protezione del principe, in parte per il temperamento ambizioso, nel corso degli anni si lasciò andare sempre più ad iniziative di tipo politico. Dallo studio sul suo operato risulta evidente una progressiva evoluzione del suo ruolo all'interno della comunità ed un allargamento del suo raggio d'azione verso ambiti più chiaramente politici, tanto da esser appellato il «duca» di Prato. Se in una prima fase i suoi sforzi sembrarono infatti concentrarsi su attività strettamente legate al suo incarico, come la stesura di un inventario, il riordino delle carte secondo il criterio tipologico per serie e la corretta registrazione degli atti nei libri pubblici, col tempo si affermò sempre più la sua vocazione verso un ben connotato ruolo politico –

148 Francesco di Pietropaolo Taglieschi nacque ad Anghiari nel 1554; si addottorò a Pisa e, nel 1585, venne nominato dal granduca Francesco I cancelliere di Prato, dopo soli dieci anni dalla nomina, a Prato, del primo cancelliere *fermo*. Personaggio autorevole, venne soprannominato «duca di Prato» per il suo modo di imporsi e di condurre la cosa pubblica. I granduchi Francesco prima e Ferdinando poi, a cui il Taglieschi era profondamente legato, ricompensarono il suo lavoro con donativi, nomine fruttuose, incarichi importanti. Morto il suo protettore Ferdinando de' Medici nel 1609, la fortuna del Taglieschi declinò, fino a che, accusato dalla comunità pratese con numerose imputazioni, venne arrestato nel 1611 e condannato a tre anni di confino a Volterra e al pagamento di una multa di 1500 scudi. Morì nel 1615. Cfr. ASA, *Recordanze di Francesco Taglieschi d'Anghiari*, 1626; T. Fanfani, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffrè, 1983; Id., *Libri e gioielli di un nobile di provincia: dalle «Recordanze» di Francesco Taglieschi*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, II, Pisa, IPEM, 1983, pp. 793-811.

149 Lo studio dell'operato del Taglieschi come cancelliere a Prato è stato oggetto della mia tesi di laurea, conservata presso l'Archivio di Stato di Prato: *Governo locale e gestione documentaria nel granducato mediceo. Francesco Taglieschi cancelliere a Prato (1585-1611)*, rel. prof.ssa D. Toccafondi. Cfr. I. Mauro, *Il cancelliere che si fece «duca»*, «Microstoria», IX (52), 2007, pp. 54-55.

dalla punizione assegnata a uno scolaro, scavalcando così il potere giudiziario del podestà, alla proposta, osteggiata dalla comunità, di rendere la nomina del camarlingo generale prerogativa del granduca -, cui si accompagnarono nuovi incarichi che ne aumentarono l'autorità e l'ingerenza nella vita della comunità pratese - le nomine a provveditore all'Abbondanza, a sovrintendente a tutti i luoghi pii, a castellano sostituto della fortezza di Prato, a segretario del magistrato dei Nove Conservatori¹⁵⁰ -. In secondo luogo, risulta evidente che il dispiegarsi dei suoi interventi in ambiti esterni all'ufficio era principalmente frutto dello stretto legame costituitosi tra il Taglieschi ed i granduchi Francesco prima e Ferdinando poi, i quali incentivavano il suo lavoro con donativi e incarichi nuovi; e ciò risulta ancora più chiaro proprio dal fatto che, venuto a mancare con la morte di Ferdinando il favore ducale, la carriera del Taglieschi subì un inesorabile declino.

Pertanto, se in una prima fase l'operato del cancelliere può essere circoscrivibile all'interno del processo di burocratizzazione degli apparati di governo, svolgendo il Taglieschi l'ufficio in maniera puntuale e rispondente a esigenze prettamente amministrative, in un secondo momento viene ad aggiungersi a questa tendenza, per poi finire col prevalere del tutto, un connotato politico più chiaramente personalistico.

¹⁵⁰ La carica di segretario dei Nove non poté svolgerla a causa di una malattia che lo costrinse a letto, come possiamo leggere nelle *Recordanze*: «Adì 11 d'agosto 1604. Recordo, come questo giorno il Serenissimo Granduca mi fece scrivere per messer Lorenzo Usimbardi suo segretario che io dovessi subito trasferirmi in Fiorenza per cosa d'importanza, et che da me non si poté eseguire per essere amalato, come risposi, et era l'ofitio et carica del segretariato degl'Otto in luogo del Buoninsegni, et perché Sua Altezza Serenissima vedeva che il mio male era cosa lunga fece subito Taddeo Orselli cancelliere a' Contratti et a me fu rescritto che attendessi a guarire. Hor vedi, come si perde in un mattino quel che in molti anni a gran pena un s'acquista», in ASA, *Recordanze di Francesco Taglieschi d'Anghiari*, 1626.

Legittimazione e protezione da parte del potere centrale – rappresentato dal magistrato dei Nove o dal principe stesso –, a cui si aggiunge quindi il singolo temperamento che ogni cancelliere apporta all'ufficio il quale, dipendendo ora dal magistrato centrale, ha cambiato la sua forma originaria, che, tuttavia, risulta ancora, per questo ultimo quarto di secolo, indefinita e che si presta ad essere plasmata da più fattori.

Ecco allora che una certa dose di «capacità di improvvisazione» e di interpretazione personale di taluni cancellieri sembra divenire, a partire dalle prime nomine dei cancellieri *fermi*, una costante nei memoriali tenuti dal Buonaccorsi: c'è chi, su propria iniziativa, si fa accrescere il salario¹⁵¹ e chi invece ritiene di avere la facoltà di ridurre le multe¹⁵²; e c'è anche chi prende

151 Cfr. la vicenda del cancelliere delle Cortine di Arezzo Ascanio Rasi, il quale non aveva rispettato i suoi «obblighi, [...] era fatto crescere di salario insino a scudi 35 cioè scudi 5 l'anno et havea preso per sue gite a Firenze lire 5 e lire 6 il giorno». Chiamato a rispondere sul suo operato davanti al magistrato dei Nove, il cancelliere «in su questa occasione ha chiesto licentia al magistrato dicendo non voler più servir questa cancelleria». I Nove pensano quindi di fargli restituire i soldi, «per che come cancelliere non dovea acconsentire per altri a simili cose senza licentia di qui, et tanto manco per sè [...], et di più rimuoverlo dal detto ufizio per via di privatione et non col darli licentia, sì per dette cagioni et sì perché si rappresenta che non sia il caso, et tutto quando così piaccia a Vostra Eccellentia Illustrissima». Il principe risponderà: «Sta bene tutto». ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 164r-164v, 15 ottobre 1567.

152 Cfr. la vicenda del cancelliere di Vellano Giuliano Landucci da Buggiano, il quale «in dì 22 d'aprile 1570 fu rogato di una condemnazione di lire X che feciono due ufiziali di quel comune secondo certo loro statuto nuovo a Michelangelo di Less[o] per danno dato et poi il medesimo ser Giuliano come ufiziale del banco ne admesse l'appello del dicto Michelangelo et in dì 15 di giugno 1570 [...] ridusse la dicta condemnazione a lire 1 et disse in virtù di uno statuto»; i Nove domandano allora «con che autorità facessi questo et se vi è stato chi permetta il potersi appellare a lui dalle condannazioni», ed il cancelliere risponde «non saper chi ve ne sia stato ma che pensò poter fare così et simil cose». Il magistrato decide allora di privarlo dell'ufficio, «parendo [...] che questo errore et massime in un tal ministro sia di qualche consideratione et che non sia da passarlo senza darli qualche castigo che dia essemplio alli altri»; il granduca risponderà: «Lievisi, amoniscasi per uno anno et propongasì altri». ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 286r, 27 ottobre 1571.

«più authorità che non doveva»¹⁵³, come nel caso di Ascanio Tassi cancelliere di Fucecchio, che abbiamo già presentato, il quale, nell'ottobre 1569, volendo farsi consegnare tutte le scritture della comunità per poter redarre l'inventario «si come havea in nota nella sua instruttione» e volendo che gli venissero consegnate anche le scritture «che stanno in una stanza appartata che si chiama camera del comune», la cui chiave era tenuta dal magistrato comunitativo («li Anziani»), «loro»¹⁵⁴ li offrono mostrarli quelle scritture che voleva ma che ne volevano tenere loro la chiave, et in su questo vennero in contesa tra loro»¹⁵⁵. Pertanto uno degli ufficiali locali, recando una *fede* di più persone, si era rivolto al magistrato dei Nove lamentando l'accaduto, ed il Buonaccorsi aveva steso un memoriale informativo al granduca, raccontando che l'ufficiale

si è doluto che il dicto cancelliere li cavò per forza la dicta chiave di mano dicendo che non li conosceva et prese uno di loro pel braccio et lo cacciò fuori di quella loro audienza et disse dentro al magistrato che se il dicto cancelliere haveva da esser lui il patrone, haveva portato seco le chiavi el suggello et le offerse al magistrato al fine le dessino al dicto cancelliere et che le scritture della loro comunità sono loro capitoli et altre cose loro antiche et non pareva loro che il cancelliere ne havessi di bisogno et li dovea bastare se poteva vederle con lo intervento loro et altre simili cose

¹⁵⁶.

Emblematico qui che l'oggetto attorno al quale si dipanava la contesa fossero le scritture antiche del comune, gelosamente custodite e tenute sotto chiave dal magistrato locale, il quale riteneva di essere l'unico in grado di

153 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 227r-227v, 13 ottobre 1569.

154 Cioè il magistrato comunitativo.

155 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 227r, 13 ottobre 1569.

156 *Ibid.*

deciderne le sorti e l'unico responsabile della loro conservazione fisica. La comunità, infatti, sottolineava, davanti a un ufficiale esterno – il cancelliere dei Nove – che avrebbe continuato ad essere lei la custode delle carte del proprio passato, della propria memoria, in quanto documenti comprovanti il diritto e l'esistenza del comune, senza le quali ogni e qualsiasi pretesa sul presente appariva senza fondamento e legittimazione. E' in quest'ottica che possiamo leggere l'interrogativo posto dall'ufficiale locale ai Nove, che «se il dicto cancelliere haveva da esser lui il patrone, haveva portato seco le chiavi el suggello», facendo in questo modo una similitudine tra le chiavi della camera e la detenzione del potere, come se il controllo fisico del luogo in cui la memoria storica della comunità veniva conservata equivallesse ad ottenere il potere sulla comunità stessa. Il magistrato locale si rivolgeva così al potere centrale, a cui lanciava la sfida offrendo le chiavi: se il cancelliere voleva comandare, che i Nove lo legittimassero consegnando a lui direttamente le chiavi del potere. Inutile dire che la partita in gioco era troppo alta per il magistrato fiorentino; basti qui sottolineare come taluni atteggiamenti dei cancellieri *fermi* erano vissuti come una ingerenza vera e propria nel governo locale e, come tali, combattuti.

Il cancelliere, dal canto suo, convocato dai Nove, non negava i fatti («non è parso al magistrato che habbia decto cosa che lo rilievi stante la fede prodotta contro di lui come di sopra»¹⁵⁷), anzi sembrava addirittura amplificare gli eventi a suo svantaggio e contro il magistrato comunitativo che, in quella circostanza, gli era superiore:

anzi che dalle sue parole medesime si sia confermato che si prese più
authorità che non doveva et tenne modi troppo insolenti et di parole et di

157 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 227r, 13 ottobre 1569.

fatti contro quelli ufiziali che li erano in quel caso saperiori usando la forza in torre la chiave et poi cacciarli di casa loro¹⁵⁸.

L'atteggiamento del principe, che punirà il cancelliere con un'ammonizione, laddove i Nove, invece, avevano previsto di «privarlo» della cancelleria¹⁵⁹, denota una ferma volontà di difesa dei «suoi ufficiali», che rappresentano *in loco* il potere centrale.

La facoltà dei Nove di giudicare i propri funzionari, definita nell'ordinamento stesso del magistrato, sottostava infatti, come abbiamo detto, al giudizio finale del duca che, informato dal Buonaccorsi attraverso il memoriale, al termine del quale i Nove esprimevano un'opinione sull'eventuale pena da infliggere al soggetto in questione, decideva se intervenire o meno sul giudizio espresso dal magistrato. Ecco quindi che, soprattutto in questi anni in cui il sistema della dipendenza del funzionario dal potere centrale deve ancora definirsi, ed in cui, quindi, le iniziative dei cancellieri appaiono molto spesso come vere e proprie iniziative personali scarsamente rispondenti agli ordini ed alle istruzioni impartiti dal magistrato dei Nove, i memoriali registrano un elevato numero di condanne inflitte ai propri cancellieri, colpevoli appunto, nella stragrande maggioranza dei casi, di negligenza, ma anche – e non in pochi casi – di aver abusato del proprio potere, oltraggiando così il magistrato comunitativo, come nella vicenda del cancelliere di Fucecchio Ascanio Tassi.

La negligenza e l'approssimazione nello svolgere le proprie mansioni stanno alla base di molteplici episodi di scontro tra il funzionario ed il magistrato dei Nove per il quale lavora. Uno di questi episodi vede come

158 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 227r, 13 ottobre 1569.

159 Cfr. il paragrafo I.3.

protagonista il cancelliere di Galeata, nella Romagna fiorentina, Martino Baldinotti, che sembra essere del tutto inadeguato per l'ufficio, avendo trascurato anche i più elementari principi dell'incarico:

Ser Martino Baldinotti da Santa Maria in Bagno è stato più anni cancelliere della podesteria di Galeata [...] et in detto tempo non ha mai dato avviso alcuno al magistrato delle cose di quelli comuni, donde si possa haver havuta scienza alcuna, che egli habbia vigilato, et atteso a quello che secondo il suo ufizio teneva commissione, et ne teneva instruttione, come tengono tutti li altri cancellieri di questo dominio, et oltre alli disordini, i quali si può dubitare che possino esservi seguiti per tal sua negligenza, che non si sanno, si è a questi giorni havuto notitia che un Giovanfrancesco Giannotti da Galeata vi è stato camerlingo al tempo del detto ser Martino quasi del continuo, hora della podesteria, et hora delli comuni, quando in nome suo, et quando in nome di altri, et l'anno 1570 fece tre camarlingati di diversi comuni a un tempo medesimo, il che tutto è contro li ordini et contro li divieti et è un farne bottega, et per tal conto il dicto Giovanfrancesco è stato condemnato [...]; et di più si ha adviso che questo medesimo et alcuni altri che vi sono stati camarlinghi hanno lassato di mettersi a entrata nelle loro ragioni li proventi delli comuni, et si è dato ordine di saperne il vero per ridurre tutto a dovere et gastigare chi harà errato. Et perché pare al magistrato che il detto cancelliere havessi dovuto remediare che tali inconvenienti non fossero seguiti, o dovessi darne loro notitia, et havendone egli mancato non confidono che sia il caso per detto offitio, sicome ancora si concorre Carlo Pitti, col quale si è conferito tutto, et però si risolverieno a cassarlo dal dicto offitio et che vi si metta un altro da proporsi per il detto Carlo Pitti a Vostra Altezza Serenissima quando così piaccia a quella¹⁶⁰.

Il funzionario non aveva quindi tenuto al corrente il magistrato centrale circa l'andamento «delle cose di quelli comuni», non svolgendo così in maniera adeguata quella funzione più specificatamente di controllo sulla comunità («dove si possa haver havuta scienza alcuna, che egli habbia vigilato, et atteso a quello che secondo il suo ufizio teneva commissione, et ne teneva instruttione»). Questa funzione, così palesemente esposta nel memoriale, era stata infatti sancita nelle *instrutioni* proprio per ovviare ai

160 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 307r, 12 giugno 1572.

«disordini» che quotidianamente rischiavano di paralizzare l'applicazione della legge. Il cancelliere, che da sempre doveva garantire il pieno rispetto delle normative vigenti, si ritrovava ora, in quanto funzionario dei Nove, con un compito «allargato»: il compito di controllo legale andava infatti di pari passo con l'eventuale informativa al potere centrale, ovvero, nei casi in cui non risultava semplice per il funzionario far rispettare la legge, aveva l'obbligo di mettere al corrente il magistrato centrale dei «disordini» che da ciò ne derivavano, in quanto dipendente ed agente *in loco* dei Nove. Se il cancelliere però non stendeva l'informativa, come nel caso citato, veniva giudicato e condannato dal magistrato centrale, come riportano le *instructioni*:

Item sia tenuto far osservar alli suddetti populi et comuni tutti li statuti et conformi capitoli et legge che fussino in detti ordini per ciò ordinati et manchandone sia sottoposto allo arbitrio del magistrato dei signori Nove

¹⁶¹.

In questo caso quindi la negligenza del cancelliere aveva causato la sua condanna e i Nove avevano provveduto a «cassarlo» dall'ufficio, mettendo al suo posto una persona proposta al granduca da Carlo Pitti, soprassindaco del magistrato fiorentino, il quale, come difensore della giurisdizione, aveva il compito di recarsi *in loco* e raccogliere informative laddove persistevano episodi di conflitti e disordini¹⁶².

Negligente appariva anche il cancelliere del capitanato di Marradi e Palazzuolo, sempre nella Romagna fiorentina, tal Cesare di Piero, accusato nel giugno del 1572 di aver approvato certe inesattezze nella gestione delle entrate del comune e nell'emissione delle ricevute, e di essersi assentato dal

¹⁶¹ ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, cc. 2r-2v, ottobre 1565.

¹⁶² A lui spettava, inoltre, la supervisione e il controllo delle scritture relative ai confini; cfr. P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op.cit., p. 38.

luogo di lavoro lasciando al suo posto il figlio, senza avere prima ottenuto licenza dal magistrato centrale:

Ser Cesare di Piero [...] da Stia è stato circa tre anni cancelliere del Capitanato di Marradi et Palazzuolo, dove fu eletto per ordine di Vostra Altezza Serenissima, et in detto ufizio ha usato alcune negligenze et straccuraggini, come sono lo acconsentire che alcuni habbino fatto ricevute di lor mano de danari pagati per loro per causa di camarlingati, et habbino fatto dir le ricevute sotto nome di altri senza lo consenso, et far buone poi le dette ricevute ne i saldi delle ragioni, et in acconsentir che alcuni camarlinghi non si sieno messi a entrata lo intero di alcuni proventi nelle loro ragioni o vero non tener cura come doveva che si mettessino lo intero, et in absentarsi di quel luogo et andarsene a Stia a casa sua per un mese o più lassando nella cancelleria un suo figliuolo senza domandare o ottenerne licentia dal magistrato de' Nove¹⁶³.

Al cospetto dei Nove il cancelliere rispondeva in sua difesa che «quanto alle ricevute [...] ha trovato che così vi si usa, et quanto al resto non dice cosa da farne capitale»¹⁶⁴. Ancora una volta emergeva un'approssimazione nello svolgere le mansioni causata sia dalla carenza di una normativa specifica di riferimento, sia dal fatto che l'ufficio, essendo ancora *in fieri*, si prestava a una certa plasmabilità e ad una libera interpretazione da parte del funzionario. Anche in questa vicenda i Nove, di comune accordo con Carlo Pitti, si erano pronunciati per «cassare» il cancelliere:

Imperò al magistrato pare che il detto ser Cesare non sia il caso per detto ufizio, et concorrerebbe a cassarlo, si come vi concorre ancora Carlo Pitti col quale si è conferito, rimettendosene al beneplacito et comandamento di Vostra Altezza Serenissima alla quale humilmente mi raccomando¹⁶⁵.

163 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 308r, 18 giugno 1572.

164 *Ibid.*

165 *Ibid.*

L'abuso di potere è invece il motivo addotto dal magistrato centrale contro il cancelliere di Rocca San Casciano, anche questa situata nella Romagna fiorentina, Martino Cavalcantini, accusato nel gennaio del 1572 di aver rivisto le *ragioni* del camarlingo senza la partecipazione dei ragionieri, di essersi appropriato di alcuni emolumenti spettanti al podestà e relativi al saldo delle *ragioni*, e di aver cercato di declinare le prove contro l'autore di un furto:

Il magistrato de' Nove ha havute molte doglenze et richiami contro ser Martino Cavalcantini cancelliere di Portico di Romagna et altri luoghi annessi et di Modigliana, et ultimamente per più lettere di Filippo Cappelli podestà della Roccha è suto scritto che il dicto ser Martino roga le ragioni de camerlinghi in assenza sua¹⁶⁶ et pigla li emolumenti del podestà et etiam ne ha roghate senza i ragionieri et altre simil cose, et che ha tenuto mano che del mulino di Castelnuovo sia suta levata una macina di notte tempo, et ha cerc[at]o di poi di ricoprir chi l'ha tolta, dove era suo debito fare tutto il contrario; circa la qual macina se ne liquida il processo a suo luogo et tempo se ne darà notizia a Vostra Altezza Serenissima¹⁶⁷.

Il cancelliere, chiamato dai Nove a rispondere ai capi di accusa – ad eccezione dell'accusa di aver coperto l'autore del furto, per la quale avrebbe dovuto affrontare un processo («se ne liquida il processo a suo luogo et tempo») - asseriva che gli emolumenti del podestà che aveva preteso dovevano essere tolti al podestà e applicati alla cancelleria, cosa che, replicavano i Nove, era stata fatta per il contado e non per il distretto, dove si trovava Rocca San Casciano¹⁶⁸. Quanto alle *ragioni* del camarlingo, ser

166 In un altro memoriale del 10 aprile 1572 si sottolinea che Martino Cavalcantini «ha rogata una ragione di un camerlengo senza lo intervento de' ragionieri, et un'altra ha rogato et scrittovi che li ragionieri vi sono intervenuti et loro tutti che sono quattro in numero dicono non esser suti chiamati né manco intervenutivi», ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 303r.

167 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 304r, 31 gennaio 1571 (s.f.).

168 Così in ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 303r, 10 aprile 1572: «haveva preso [...] 5 [...]»

Martino non sembrava in grado di offrire una risposta valida, sebbene i Nove evidenziavano che «per suo scharico si può dire che non ci si scorge, né habbia lui partecipato utile alcuno né che alcuno ne habbia sentito danno»¹⁶⁹. Il granduca aveva comandato che, nel giudicarlo, i Nove avrebbero dovuto rispettare la normativa vigente («osservin li presenti le leggi»¹⁷⁰), ma il magistrato aveva rilevato che non esisteva una pena particolare per questo tipo di trasgressione, e che pertanto la condanna doveva essere decisa in maniera arbitraria, secondo quanto ritenevano più giusto:

se ben le transgressioni di ser Martino sono contra li ordini di questo ufizio, non di meno non li è per tali ordini imposta alcuna pena particolare, ma resta allo arbitrio del magistrato et però arbitrariamente procedendo sarieno di parere, oltre al privarlo di dicta cancelleria, confinarlo di più per due mesi nelle stinche, quando così piaccia a Vostra Altezza Serenissima o secondo che la si degnerà comandarne¹⁷¹.

Il magistrato locale, dopo aver privato ser Martino della cancelleria, aveva quindi provveduto a condannarlo a due mesi di carcere. La giustizia attuata dai Nove aveva quindi un duplice aspetto: da un lato esisteva una normativa¹⁷² di riferimento per l'applicazione delle pene ai funzionari che dipendevano dal magistrato; dall'altro lato, e anche qui non possiamo fare a

attenenti al dicto podestà per sue regagle del saldo della ragione, et li haveva appropriati a sè pretendendo, per quanto dice dicto ser Martino, che tali emolumenti fossero tolti alli podestà et applicati alla cancelleria, il che non è vero perché solo si sono levati nel contado et non nel distretto dove è questa podesteria della Roccha». Rocca San Casciano si trovava nella Romagna fiorentina; cfr. E. Repetti, *Dizionario...*, op.cit., IV, pp. 790-794.

169 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 303r, 10 aprile 1572.

170 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 303r, rescritto del 12 aprile 1572.

171 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 301r, 16 aprile 1572.

172 A cui abbiamo accennato nel paragrafo I.2.

meno di scorgere un processo *in fieri* di formazione della struttura stessa del neo nato magistrato, sussiste comunque una certa «capacità di improvvisazione» che caratterizza tutta la legislazione e il diritto di antico regime; capacità che, proprio in questi anni, viene messa a dura prova da un visibile aumento di episodi di scontro a carattere locale tra il funzionario e la comunità, sui quali il magistrato, chiamato ad indagare l'operato del suo dipendente, deve fare luce.

Se da un lato in questi primi anni il controllo sulle comunità attuato dai funzionari appare incerto e indefinito, dall'altro lato è sul finire del secolo che l'assetto dell'ufficio si presenta ancor più solido e maturo; una filza alquanto peculiare conservata nell'archivio del magistrato dei Nove Conservatori permette infatti di inquadrare gli sviluppi successivi all'ingresso dei cancellieri sul territorio e l'allargamento del loro campo di azione più espressamente «politico». Trattasi del *Libro segreto di lettere e memoriali*¹⁷³, iniziato a partire dal 1597, in cui il magistrato dei Nove registrava la corrispondenza segreta con i suoi funzionari, che doveva restare estranea ai governi locali. Da un'analisi dei memoriali ivi contenuti risulta evidente quanto il controllo attuato dai cancellieri investisse l'intera realtà sociale delle comunità, e non solamente i governi che ne erano a capo; alcuni esempi bastino a darci un'idea di come si espletasse questo controllo, mentre, per quanto riguarda la Valdinievole, avremo modo di ampliare il discorso nel prossimo capitolo.

Un primo esempio riguarda un memoriale relativo alla pieve di Chianni nel vicariato di Lari¹⁷⁴; il granduca, nell'agosto del 1608, aveva chiesto al

173 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264.

174 E. Repetti, *Dizionario...*, op. cit., I, pp. 692-695.

magistrato dei Nove Conservatori di informarsi «per mera verità» quale fosse la «giusta et real rendita della pieve di Chianne», e il magistrato aveva così deciso di scrivere al cancelliere di Lari, testimoniando in questo modo di riporre estrema fiducia nell'attendibilità delle notizie da lui ricevute:

et non sapendo io come meglio informarmene che col mezzo di Vostra Signoria mi sono messo a scrivere queste due righe, che mando per huomo a posta, acciò che sia fedelmente recapitata la lettera, et possa Vostra Signoria [...] informarse da persone da bene et veritiere, quanto rende l'anno al rettore la detta pieve, con mandarmene nota distinta, che se ne possa dar vista a Sua Altezza, et primo conviene che usi in ciò la sua solita diligenza et destrezza et che faccia opera di havere fedele et reale informatione et perché prosupongo che ci vorrà un poco di tempo, potrà rimandare il mandato, et quando [...] sarà informato potrà poi rescrivere, et se li dò fastidio habbi patientia et comandi anco a me che me ne farà favore¹⁷⁵.

La lettera era quindi stata inviata «per huomo a posta», testimoniando la segretezza dell'operazione.

Anche al cancelliere di Borgo San Lorenzo erano giunte lettere segrete da parte del magistrato dei Nove; in una di queste del periodo di Cosimo II, in data 2 marzo 1616, il magistrato chiedeva al funzionario di «haver nota di tutti li descritti più facoltosi che mediante l'essere soldati godono et pagano poche gravezze», ma

volendo questi signori che tutto passi con segretezza et fedeltà, che non si generi per questo confusione, et si sappia il vero, mi ha commesso ch'io scriva a Vostra Signoria che procuri con ogni descurezza et segretezza di fare una nota chiara et distinta di tutti li soldati più facoltosi che per essere descritti pagano poche gravezze, con dire l'età di ciascuno, li nomi e cognomi, et luoghi di dove habitano, se sieno mai stati fuori in servitio di Sua Altezza, et se hoggi si possino reputare più inutili che utili alla milizia, et fatta che

¹⁷⁵ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 94r, 18 agosto 1608.

haverete la nota, la manderete con vostre lettere dirette al magistrato per tutto il mese di marzo stante¹⁷⁶.

La lettera terminava con alcune raccomandazioni che confermavano la segretezza della richiesta:

Vostra Signoria sente quello che se li commette, et questo confidano questi signori nella sua sincerità, però faccia in modo che non restino defraudati et che per amore et timore non venga veruno contro il dovere aggravato, o sgravato, con la sua relazione, che non potrebbe passare se non con suo carico, si come verrà commendata, se per li riscontri che ci saranno per altre vie si vederà che appresso di lei non sia stata accettazione di persona alcuna; et si manda questa per fante a posta a finchè venga sicura, et per il medesimo potrete accusarne la risposta, et dentro al detto tempo mandar la nota con avvertire che non passi in modo alcuno il tempo predetto¹⁷⁷.

La stessa lettera veniva inoltrata anche ai cancellieri di Scarperia, Firenzuola, Marradi, Castrocaro, Rocca San Casciano, Bagno, Borgo San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, Cortona, Castiglion Fiorentino, Arezzo, Bibbiena, Poppi, Rassina, Anghiari, Pratovecchio, e Pontassieve. Anche in questo caso la missiva veniva recapitata tramite una persona «a posta», al fine di preservarne la segretezza.

Oltre a richieste di informazioni, nel *Libro segreto* venivano registrate raccomandazioni per il corretto svolgimento di operazioni quali, ad esempio, l'elezione dei rettori di cappelle, come nel caso della Cappella della Santissima Annunziata posta nella chiesa di San Iacopo e Filippo a Scarperia; nel novembre del 1607 i Nove raccomandavano infatti al cancelliere di vigilare affinché

¹⁷⁶ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 243v, 2 marzo 1615 (s.f.).

¹⁷⁷ *Ibid.*

sia eseguita la volontà et ordine di Sua Altezza, che [...] si crede certo non ci sia per [...] scrupolo, né difficoltà alcuna, non di meno perché ci sono alle volte di quelli che si lasciano troppo accecare dalle proprie passioni, et interessi

¹⁷⁸

Pertanto il cancelliere avrebbe dovuto produrre, in consiglio locale, il nominativo scelto dal granduca, senza badare a eventuali disapprovazioni da parte dei rappresentanti, sottolineando quindi «che così è mente et ordine expreso di Sua Altezza»¹⁷⁹. In questo caso la lettera era stata inoltrata anche al giusdicente; tuttavia, il compito di far rispettare la volontà del principe veniva assegnato dai Nove al cancelliere, e non al vicario.

Allo stesso tempo anche nel caso di gravi inadempienze da parte di figure appartenenti alla realtà locale veniva coinvolto, al fine di ottenere informazioni più dettagliate, il cancelliere che, di concerto con il giusdicente, vagliava e formulava una relazione sulla vicenda.

A Montepulciano, infatti, dopo che il magistrato dei Nove era venuto a conoscenza, grazie a una lettera del cancelliere

che li rettori la fraternita et compagnia de' grandi di codesta città, han preso ordine di concedere alcune case, siti di case et orti, che possiede, alli frati gesuiti, per fare un collegio, et altri loro comodi nella detta città, senza domandarne licenza a Sua Altezza o al magistrato nostro, al quale sono sottoposti li beni di essa fraternita come cose mere laicali, et governate et maneggiate da tempo imemorabile in qua da leggi¹⁸⁰,

era stato ordinato al giusdicente di ottenere maggiori informazioni al

178 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 78v, 10 novembre 1607.

179 *Ibid.*

180 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 57v, 3 gennaio 1606 (s.f.).

riguardo; nella lettera al rettore, i Nove sottolineavano che si trattava

di negozio gravissimo, quale conviene che da te sia attirato et maneggiato, con quella circumspectione, prudenza et destrezza che si spera et confida che deve sempre seguire dalla tua diligenza¹⁸¹,

e aggiungevano una raccomandazione:

considererai bene tutto il di sopra et non lo confiderai, se non con il cancelliere della comunità, imponendoli la medesima segretezza, et per convenientissimi rispetti non darai copia né vista di questa lettera ad altra persona che a detto cancelliere, et al tuo giudice ancora, in caso che ti paia a proposito, o ti occorra comunicarlo col detto tuo giudice, et di tutto quello che harai fatto o farai per eseguire puntalmente questo nostro ordine, et con quel manco romore e streghito che sia possibile, ci darai per tue lettere pieno ragguaglio fidatamente¹⁸².

La segretezza della lettera era quindi totale, e soltanto il cancelliere, o al massimo il giudice del rettore, potevano venirne a conoscenza.

Ma anche per operazioni di carattere assistenziale venivano coinvolti i funzionari, testimoniando come il governo centrale intendesse utilizzare queste figure per meglio fronteggiare le emergenze. Nel settembre del 1607, infatti, il soprassindaco dei Nove Donato Dell'Antella, essendo venuto a conoscenza dell'estrema povertà in cui si trovavano molte persone del contado pisano, aveva scritto una lettera a tutti i cancellieri della zona, in cui chiedeva

che subito ricevuta essa vi restringhiate con li podestà o rettori de luoghi di vostra cancelleria et andiate consultando quello che si possa fare per porgere qualche remedio et

181 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 57v, 3 gennaio 1606 (s.f.).

182 *Ibid.*

giudicandolo ne tratterete ancora con li rappresentanti pur
che si vadia con ogni circumspezzione a [...] il presente
ordine¹⁸³.

Veniva quindi stabilito di distribuire delle elemosine, e al cancelliere veniva chiesto di vigilare affinché il camarlingo emettesse le somme, informando i Nove sugli sviluppi della situazione. Sul posto – si tratta del contado pisano, territorio facilmente soggetto a epidemie di malaria - veniva mandato Ottavio Buondelmonti per verificare che tutte le procedure richieste si fossero attivate. Al Buondelmonti veniva data un'istruzione con cui gli si ordinava di verificare, parlandone prima con i cancellieri di quei luoghi, e successivamente con i giurisdicenti, se le comunità avessero obbedito ai Nove assistendo i bisognosi:

Vi transferirete nell'infrascritti luoghi personalmente subito arrivato, con manco apparenza che potrete farete chiamare il cancelliere di ciascun luogo rispettivamente et intenderete da lui e poi vi abbocherete ancora con il rettore, et bisognando con li rappresentanti la comunità per sapere se hanno cominciato a eseguire o dare qualche ordine per l'essequitione di quanto fu scritto dal signor Donato dell'Antella¹⁸⁴.

Interpreti, sul luogo, di quel bene universale di cui i granduchi si fanno portavoci risultano, ancora una volta, i cancellieri dei Nove, ancor prima che i giurisdicenti stessi. Donato Dell'Antella scriveva quindi al cancelliere di Montopoli che bisognava aiutare le persone e salvaguardare le attività agricole, quali la raccolta del grano e la vendemmia:

Sua Altezza et li suoi ministri li premono tanto per beneficio

183 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 69v, 17 settembre 1607.

184 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 71v.

universale et particolare loro, acciò che recuperino la sanità
et non restino le faccende indietro¹⁸⁵.

I.6 La rottura del «patto» e le reazioni delle comunità

Il progressivo allargamento del controllo da parte del centro sulle comunità periferiche attraverso la figura del cancelliere dei Nove innesca, da subito, una serie di reazioni all'interno delle comunità stesse.

I memoriali con cui il già citato Buonaccorsi, cancelliere del magistrato, espone dettagliatamente al principe l'evolversi delle vicende denotano un vistoso aumento del loro numero a partire dalla fine degli anni sessanta del XVI secolo. La frequenza con cui si presentano incomprensioni, dispute e scontri tra le comunità e i nuovi cancellieri e la diffusione di queste su gran parte del territorio toscano fanno pensare ad una vera e propria reazione generale delle comunità, o quanto meno ad una reazione dei magistrati locali. Il meccanismo attraverso il quale si innestano e si evolvono i singoli episodi sembra trovare in alcuni momenti significativi le direttrici che lo animano; attraverso l'analisi di questi passaggi è possibile, quindi, leggere gli scontri che ne furono all'origine in una cornice unica, in cui il singolo episodio acquista il suo senso storico se e solo se letto alla luce degli altri episodi che contemporaneamente succedevano.

In un primo momento sembra prevalere, fra le comunità del Granducato – indifferentemente dalla localizzazione di queste sul territorio –,

¹⁸⁵ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 75v.

un atteggiamento di diffidenza e indignazione nei confronti del nuovo funzionario, il quale viene da subito inquadrato come un estraneo. Anzi la sua indipendenza rispetto al governo locale viene interpretata dalle comunità come un elemento di rottura dell'equilibrio esistente, e come tale viene affrontata e alle volte propriamente combattuta.

Questa prima reazione, tra lo sconcerto e l'indignazione, comune alla maggior parte delle realtà locali, si situa tuttavia, in questi primissimi anni, entro i limiti della legalità; ovvero la strada che le singole comunità inizialmente prediligono per contrastare il fenomeno della diffusione del funzionario dei Nove sul territorio appare interamente circoscritta in un contesto di legittimità. Ciò appare, in questo senso, in netta continuità con quanto avveniva per il passato, quando i cancellieri erano nominati dal governo locale, il quale, in caso di contrasti con il funzionario, scriveva al magistrato dei Nove – o, prima del 1560, ai Cinque del contado e distretto fiorentino oppure agli Otto di pratica –, che doveva pronunciarsi sulle dispute in parte perché ad esso spettava il controllo sulle comunità, in parte perché il magistrato si configurava come giudice nelle contese.

Con l'inserimento dei cancellieri *fermi* il meccanismo non cambia; a cambiare è la quantità delle dispute che si presentano davanti agli occhi dei Nove Conservatori: i memoriali del Buonaccorsi si infittiscono, a partire dalla fine degli anni sessanta, di episodi di scontro tra comunità e cancelliere dei Nove, e viene fatto larghissimo uso delle *imputationi* con cui i magistrati locali, o chiunque altro, elencano meticolosamente i «capi d'accusa» nei confronti del funzionario. Nel maggio del 1568 ben sei persone di Castrocaro, ai margini del Granducato nella Romagna fiorentina¹⁸⁶, inviano a Firenze una

¹⁸⁶ Castrocaro Terme e Terra del Sole, oggi in provincia di Forlì Cesena; in quanto terra di confine tra la Toscana medicea e lo Stato pontificio, era oggetto di particolare attenzione

lettera contenente numerose accuse contro il cancelliere:

Del mese di marzo passato fu scritto al Magistrato de' Nove dal capitano Corbino Corbini, Giovambart[olome]o Paganelli, ser Horatio Marruoli, Giovanfrancesco Ventorese, Girolamo Corbini et Giovanberto Seghanti, tutti da Castrocaro, una lettera sottoscritta da tutti lor sei, che conteneva alcune imputationi contra ser Marchionne Bianche cancelliere di quella comunità¹⁸⁷.

Ancora, nel maggio dello stesso anno perviene un elenco anonimo di accuse contro il cancelliere di Pomarance¹⁸⁸, in ben altra parte del Granducato¹⁸⁹:

Alli giorni passati fu scritta al magistrato de' Nove una lettera senza il nome di chi la scriveva, che conteneva circa XX capi di imputationi contro ser Benedetto Lupivecchi notaio da Ripomarance cancelliere di quel comune¹⁹⁰.

Le *imputationi* si situano sempre in un contesto di legalità, ed appare chiaramente un diritto delle realtà periferiche il fatto di poter mettere per iscritto e presentare davanti al magistrato centrale un documento contenente accuse, a cui dovevano seguire delle *giustificazioni* che legittimassero sia i «capi d'accusa» che la difesa; alle accuse mosse dagli «anziani» di Pietrasanta contro il cancelliere ser Vincenzo Colucci, registrate dal Buonaccorsi nel febbraio 1568, devono seguire quindi le *giustificazioni*:

da parte dei granduchi. Cfr. E. Repetti, *Dizionario...*, op.cit., I, pp. 618-620.

187 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 178R, 17 maggio 1568.

188 Già denominata Ripomarance.

189 Pomarance è situata in Val di Cecina, in provincia di Pisa.

190 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 179r, 20 maggio 1568.

havendo il magistrato innanzi uno per parte assegnò loro certo termine a giustificare quanto ne occorreva loro, et dopo alcune proroghe facte per honesti impedimenti, hanno finalmente havuto le justificationi et quanto hanno voluto produrre et dire in voce, et par al magistrato che ser Vincentio si sia a pieno rivelato et giustificato del tutto¹⁹¹.

E' dunque attraverso lo strumento delle *imputationi* inoltrate al magistrato centrale che le comunità muovono contro i cancellieri, siano essi dipendenti dai Nove o dal magistrato locale. L'infittirsi, alla fine degli anni sessanta, di questi capi di accusa pervenuti al Buonaccorsi fa pensare, come abbiamo detto, ad una generale volontà di autodifesa delle comunità da un corpo estraneo. E' appunto l'estraneità del funzionario, cioè la sua indipendenza rispetto al governo locale l'elemento ricorrente su cui sembrano poggiare le accuse, le quali, non a caso, vertono per la maggior parte sulla gestione impropria del denaro pubblico e sul mancato riconoscimento del rispetto nei confronti del magistrato locale. Gli «anziani» di Pietrasanta, infatti,

scrissono al magistrato de' Nove il primo di settembre passato dolendosi di ser Vincentio Colucci lor cancelliere che non li obediva, et haveva usato parole insolenti contra di loro et loro antecessori, et haveva fatto pagar danari della comunità senza haverne il partito valido dal consiglio, et si dovevano di più altre simili cose¹⁹².

La mancanza di rispetto nei confronti del governo locale è ugualmente la principale delle accuse mosse contro ser Marchiorre Bianche cancelliere di Castrocaro; tra queste, infatti,

la più importante et di consideratione appariva che egli haveva mandato un partito in nome di quella comunità senza consenso o saputa di quella

191 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 172r, 28 febbraio 1567 (s.f.).

192 *Ibid.*

193 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 178r, 17 maggio 1568.

Anche tra le *imputationi* contro ser Benedetto Lupivecchi cancelliere di Pomarance emerge un'errata gestione del denaro pubblico, insieme ad una inadeguata tenuta delle scritture, sebbene

buona parte delle imputationi si restono vane, ma [...] ve ne sono alcune, cioè che ha preso danari del comune senza rimetterli et fattosi pagar indebitamente, et haver permesso che un suo fratello pigliassi allo incanto certo provento di quel comune il che è prohibito, se bene per ciò non ne segui danno al comune [...], et in ultimo la più importante è che, essendo egli notaio del danno dato, haveva di agosto passato messo al libro circa cento partiti di condemnationi et parte assolutioni di danni dati, da sentenziarsi per lui tutte in un medesimo giorno et con una sola lettura, dove nella fine è il 'L'arà darà', come si scrive nel fine di tutte le sententie, et vi è messo il giorno 'adì 23 di agosto 1567' dove è raschiato, e poi scritovi sopra dicto giorno, et alcune partite delle condemnationi precedenti sono ritoche, parte raschiate et riscritte, et parte fregate et racconce con la penna, et in alcune è accresciuta la pena et in alcune scemata¹⁹⁴.

L'introduzione del cancelliere dei Nove sembrava quindi avere come conseguenza immediata la nascita di un timore diffuso che gli elementi su cui poggiava il sistema di governo comunitativo potessero essere sovvertiti; da qui la difesa, continuamente ribadita dalle comunità, del potere locale, la cui autorità nessuno doveva mettere in discussione. E' questa autorità l'unica a poter decidere come gestire il suo denaro pubblico, e l'unica che, per ottenere la *licentia* per le spese, doveva rivolgersi al magistrato centrale; nessuna decisione doveva essere presa sulle sue finanze senza che essa ne fosse al corrente e ne avesse dato il consenso. E' evidente che un elemento nuovo, indipendente da questa autorità ma alla quale doveva tuttavia giurare rispetto, a cui veniva demandato il controllo legale sulle operazioni

194 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 179v, 20 maggio 1568.

di gestione delle finanze, destasse preoccupazione ai magistrati locali, il cui timore di un sovvertimento dello *status quo* portava a ribadire il primato del governo locale sulle entrate e sulle spese relative al suo territorio.

Inoltre, sebbene il meccanismo di fondo con cui le comunità, attraverso le *imputations*, manifestavano il loro dissenso non fosse cambiato rispetto a prima dell'introduzione dei funzionari *fermi*, alcuni elementi di questo erano radicalmente mutati, ossia era cambiata la natura stessa dei soggetti che davano origine al meccanismo. Se prima infatti le parti in causa – il magistrato locale o personaggi appartenenti alla comunità ed il loro cancelliere – si presentavano agli occhi dei Nove Conservatori come due distinti soggetti aventi pari diritti, adesso invece una delle due parti, il cancelliere appunto, che possedeva in teoria pari diritti rispetto all'altro soggetto, si trovava «in vantaggio» in quanto dipendente da colui – il magistrato dei Nove – che aveva l'autorità giuridica su tutto quanto il meccanismo. Inutile dire che, nonostante gli evidenti sforzi del magistrato centrale e del principe di rendere il giudizio il più equilibrato possibile, esisteva un problema intrinseco di fondo che «danneggiava» il sistema; ma questo, d'altronde, rientrava pienamente nei limiti del sistema giuridico di *ancien régime*, su cui torneremo.

Gli sforzi del principe nella direzione di una giustizia universale di cui si proclama depositario, risultano tanto più evidenti dall'analisi delle sentenze emanate in seguito alle *imputations* contro i cancellieri; questi, infatti, non sembravano ottenere, almeno in questi primi anni, alcuno sconto sulla pena qualora venissero dichiarati colpevoli. Anzi, la volontà di un'applicazione ferrea ed immediata della pena, se da un lato dimostra l'intenzione di salvaguardare la verità in nome di una giustizia, come

accennavamo, universale ed inflessibile, dall'altro lato lascia trapelare una tendenza da parte del centro a tranquillizzare le comunità e ad ammortizzare i contrasti, insieme, tuttavia, ad una sincera e chiara volontà di porsi al di sopra di ogni conflitto. In questo senso la pena inflitta a ser Benedetto Lupivecchi cancelliere di Pomarance per le accuse di cui abbiamo poc'anzi accennato appariva quasi esemplare:

Stante questo non è parso al magistrato entrar seco in tortura o in altro, atteso che importanza de' denari è minima et senza sua participatione, et stia o no la cosa come egli la dice, par loro che stia male, et accompagnata con li altri errori di sopra si risolverieno i Nove, quando se ne soddisfacci a Vostra Eccellentia Illustrissima, a privar ser Benedetto per 4 anni di tutti li ufizii publici per notaio in questo dominio, et non osservando si intenda confinato per altanto tempo nelle stinche, et di più confinarlo di presente per 6 mesi nelle stinche, et che renda quello che ha preso indebitamente et paghi le spese della gita in Giovanni Dati¹⁹⁵ et cattura et altro per suo conto, et tanto mi hanno commesso ne scriva a Vostra Eccellentia Illustrissima per seguirne quanto la si degnerà comandarne¹⁹⁶.

Anche la vicenda del cancelliere di Gangalandi Antonio Chianci, accusato di aver cancellato due doti come se fossero state pagate, «et poi che egli sentì il romore ha cercato di accordarvelo», richiamava l'idea di una giustizia imminente, ferrea e al di sopra delle parti:

il magistrato si risolverebbe a condannarlo a pagar le dette 2 doti avanti che esca di carcere, et privarlo per sempre di tutti li ufizii et maneggi et negotii publici del dicto comune, et contraffacendo si intenda confinato per 6 mesi nelle stinche per ogni volta che contraffacesse, et di più

195 Il Dati era stato mandato dal magistrato dei Nove a Pomarance e «secondo l'ordine datoli fece al suo arrivo là incarcerare il detto cancelliere et mandare un bando che chi havesse che dirli contro gliene desse nota, et intra tanto seguì il detto Giovanni di far i costituiti di ser Benedetto et di quelli che erano nominati nella querela et cose de' libri, et tutto per mano del cavaliere del podestà, et passato il termine del bando senza che alcuno se ne querelassi, se ne tornò qui con le detti esamine», ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 179r, 20 maggio 1568.

196 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 179r, 20 maggio 1568.

confinarlo di presente per uno anno a Livorno da rappresentarsi in un mese poi che uscirà di carcere, et non osservando si intenda confinato per uno anno nelle stinche o secondo che altrimenti paresse a Vostra Eccellentia Illustrissima¹⁹⁷.

A questo meccanismo che utilizza lo strumento delle *imputationi* si affiancava, a partire dal 1569, un fenomeno nuovo: lo scontro diretto tra singoli privati o rappresentanti del governo locale e il nuovo cancelliere, che si manifestava sia con attacchi di natura verbale che con attacchi di natura fisica alla persona del funzionario. Questi episodi, che aumentarono vertiginosamente intorno al 1570, furono registrati con estrema preoccupazione dal magistrato dei Nove.

Uno di questi primi scontri violenti si era verificato a Cortona nel luglio del 1569; il cancelliere Nello di Cortona scriveva infatti al magistrato dei Nove che, avendo convocato un privato cittadino, tal Claudio Ghini, per fare una permuta di estimo di alcuni beni col contadino Giovanni Del Pasqua, il Ghini si era presentato nella cancelleria «armato di pugnale et spada, fuori della cintura, con volto burbero» e vedendo il contadino, aveva osato dire al cancelliere:

Tu non mi puoi comandare, qui non si fa se non torti, anchora il commissario fa il medesimo et per ogni minimo contadino si mette il piede adosso al cittadino, non acconciar questa gravezza¹⁹⁸!

E urlando «correva la cancelleria per sua usando altri termini sconvenientissimi», cosicché il cancelliere, «veggendolo [...] così infiammato contro di sè, lo placò con buone parole il meglio che possette et tenendosi a mal partito lassò stare di acconciare quella permuta». L'episodio in sé

197 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 196r-196v, 11 gennaio 1568 (s.f.).

198 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 211r, 1 luglio 1569.

considerato non risulterebbe tuttavia così interessante, se non fosse che tal Ghini,

non contento a quello insulto fattoli se ne andò di poi vantando et tralli altri trovò un ser Giovanbattista Q[ui]ntani et li disse: 'Sai tu nulla della cosa mia, per ch'io ho dato del tu al cancelliere et dettoli certe parole insolenti!'¹⁹⁹.

Il Ghini si era dunque vantato delle offese arrecate al cancelliere, e aveva dimostrato di non tenere in alcuna considerazione l'ufficio, probabilmente convinto che difficilmente sarebbe stato perseguito per questo. La sicurezza dimostrata rievoca il perenne conflitto tra le comunità ed il loro contado, su cui si misurano costantemente, per tutta l'età moderna, le forze politiche in gioco, e rimanda a una tendenza che il governo cosimiano aveva da subito adottato: quella ad erodere i margini di autonomia ed i privilegi dei ceti dominanti del dominio fiorentino. Spesso quindi le tensioni che si sviluppavano riflettevano contrapposizioni sociali più nette, come quella, appunto, tra cittadini e contadini²⁰⁰; in quest'ottica l'arroganza del Ghini presupponeva la certezza che, nonostante il potere centrale stesse intervenendo anche sul territorio, nulla avrebbe potuto mutare nelle dinamiche sociali che da sempre reggevano le comunità periferiche, e che si concretizzavano sulla indiscussa protezione dei privilegi delle oligarchie locali. Il cancelliere, in questo caso, si presentava come il portavoce di una volontà superiore, al di sopra delle parti, volontà che si identifica con l'autorità suprema del principe, protettore del bene pubblico e difensore della giustizia; è proprio questo aspetto di rappresentante di un

¹⁹⁹ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 211r, 1 luglio 1569.

²⁰⁰ Cfr. E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op.cit., *passim*.

potere supremo, il quale minacciava lo *status quo* della vita locale, ad aizzare le ire del Ghini che, in qualità di cittadino di Cortona, sentiva di essere in diritto di far valere la sua «superiorità» su un «minimo contadino» il quale veniva invece a lui equiparato sia dal commissario che dal cancelliere.

L'ostentazione della certezza del Ghini di essere nel giusto risulta tuttavia maggiormente comprensibile se andiamo avanti nella lettura del memoriale; messer Nello riferiva infatti anche:

Che da qualche settimana in qua quello universale della città è in qualche modo insuperbito, che se non vi si pone remedio ne potrebbe uscir qualche scandolo di importanza et che usono quando vogl[i]ono fare una cosa, che il cancelliere conosce essere dannosa a quella comunità, et egli ne vuole pigliare il partito con condizione che sia approvato qui, loro piuttosto lassono stare di farne il partito, et che truova che a questo sono stati mantenuti et forse sono di presente, da ser Ottaviano Armaroli che vi era cancelliere innanzi a messer Nello, che in una notula che dava alli ambasciatori havea scritto queste parole: 'Et se il rescritto della supplica rimetterà a signori Nove non la produrrete et non volemo che i Nove la informino in modo alcuno', dove pareva dovessi fare tutto il contrario, et mantenerli sotto questa obediencia, et che se havessi facto osservar quelli ordini quando vi era cancelliere non parrebbe loro di presente tanto strano a ridurveli, et che li ha fatti habili alli ofitii anchor che fossero debitori e a specchio a danno del comune [...], et che ser Francesco Baldelli in un partito che non poteva fare da per loro non volse vi si mettesi la conditione che fussi approvato qui et usò dir che non voleva pregiudicar alla authorità di quel palazzo et dice dicto cancelliere che piuttosto starien sotto non so chi che sotto questo ufizio²⁰¹.

La tendenza al disconoscimento dell'autorità del magistrato dei Nove sembrava divenire così un fenomeno generale tra gli ufficiali di Cortona, ed il singolo episodio del Ghini non rappresentava che una delle molteplici facce dello stesso fenomeno, legittimato soprattutto dall'operato dal precedente cancelliere, il quale dimostrava di non riconoscere in modo alcuno la superiore autorità centrale; anzi, aveva lavorato evitando il necessario

201 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 211r-211v, 1 luglio 1569.

confronto coi Nove e aveva facilitato alcuni ufficiali che legalmente non avrebbero potuto essere resi abili agli uffici. La frase con cui si conclude il memoriale è significativa e chiaramente sintomatica di un clima di dissenso nei confronti del magistrato fiorentino, colpevole di volersi intromettere nella gestione della vita locale. Lo scontro col privato cittadino Claudio Ghini di cui riferiva il cancelliere si colloca quindi in questo clima, e acquista il suo spessore storico proprio perché circoscrivibile in una situazione di tensione e conflittualità diffusa.

Episodi simili, in cui a muovere contro il funzionario dei Nove sono private persone si susseguono nei memoriali del Buonaccorsi in maniera continua a partire, come abbiamo detto, dal 1569.

Nel novembre del 1571 il cancelliere di Borgo San Lorenzo aveva riferito che tal Francesco Benvenuti gli aveva dato del «traditore assassino»; il commissario Giovanni Vettori, alla cui presenza si era svolto l'incidente, smentiva, però, che le parole usate fossero quelle riportate dal funzionario, anche se era d'accordo con lui nel sottolineare che si trattava comunque di parole ingiuriose. Il principe decideva così di confinare il Benvenuti per quattro mesi fuori della città²⁰², laddove i Nove, invece, avevano proposto una punizione più leggera²⁰³.

Analogamente nell'agosto del 1571 il cancelliere di Cerreto Guidi²⁰⁴, Marco Mellini, aveva subito delle offese da tal Mannino di Marco, il quale:

essendo in la casa dove habita dicto cancelliere et vi tiene la scuola et

202 Così nel rescritto: «Confinisi per 4 mesi fuori della città di Borgo», in ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 290r, 15 novembre 1571.

203 Sull'episodio abbiamo già fatto riferimento nel paragrafo I.3.

204 Comunità situata nel Valdarno inferiore.

disputando seco di certa accusa, ne venne in collera, et volendo il cancelliere che se ne partissi egli vi volse stare alquanto contro la vogla del dicto cancelliere, et poi se ne partì et così in collera come fu fuori dell'uscio per poco spazio disse forte et in modo che fu sentito da più persone contro il dicto cancelliere, il quale era venuto in sul suo uscio, queste formali parole, cioè: 'Che ti vengha il chanchero a te e a chi ti ci tiene!'²⁰⁵.

Arrestato, dopo avere negato in un primo momento l'accaduto aveva poi confessato,

schusandosi che essendo quella casa et scuola del comune pensava potervi stare benchè ser Marco non volessi, et che le parole che disse hebbe intentione di dirle contro di lui et contro quel comune che lo paga et non di offendere alcuno superiore²⁰⁶.

In questo caso l'imputato, in sede di processo, aveva riformulato le offese fatte al funzionario, specificando che le sue ire si scagliavano contro il cancelliere e contro il comune che lo stipendiava – sottolineando quindi che il comune era l'ente che doveva pagargli lo stipendio, non la potestà superiore da cui discendeva l'autorità stessa del funzionario sul territorio! -; quindi quell'accidente a «chi ti ci tiene!» andava riferito al comune stesso e non, come avevano inteso i Nove, all'autorità centrale. Probabilmente Mannino di Marco, una volta rinchiuso in carcere ed interrogato, aveva compreso di essersi messo nei guai e, dopo un primo momento di diniego, aveva deciso di confessare, cambiando il suo punto di vista e rendendo quindi la versione dei fatti molto più innocua per lui.

L'offesa ai superiori dimostrava di essere così un reato proporzionale al grado dell'autorità che subiva l'ingiuria; tra magistrato fiorentino e comunità, quindi, assai più grave era l'offesa al primo, da cui i cancellieri dipendevano,

²⁰⁵ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 277v, 9 agosto 1571.

²⁰⁶ *Ibid.*

mentre di minor peso era quella al comune, che non aveva altra facoltà nei confronti del funzionario che quella di pagargli lo stipendio. La condanna era stata in questo modo un po' più blanda, ed il principe si era dimostrato più misericordioso dei Nove («La carcere basta»), impedendo che l'imputato venisse condotto a Cerreto Guidi «et quivi in publico» gli venisse dato «un tratto di fune», come invece il magistrato aveva consigliato.

Sempre a Cerreto Guidi si erano verificati altri due episodi di ingiurie contro il cancelliere che il Buonaccorsi segnalava nello stesso memoriale: in entrambi i casi si trattava di persone descritte nelle bande ducali.

In uno dei due episodi l'accusa gravava intorno ad un'offesa molto simile a quella lanciata da Mannino di Marco; l'imputato era infatti accusato di aver detto al cancelliere:

Chanchero ti vengha nelle corna a te e a chi ti ci ha messo²⁰⁷!

Anche qui dunque un'accusa diretta alla potestà superiore da cui derivava l'autorità del funzionario; tuttavia in questo caso l'imputato, di contro all'affermazione di un testimone, negava di aver detto tali parole; il processo doveva quindi andare avanti fino a che non si fosse trovata la verità («Trovisene la verità» citava il rescritto ducale).

Nell'altro episodio l'accusato, tal Miniato di Papo Cordelli, ricopriva anche la carica di ufficiale del magistrato locale.

L'imputato, prima ancora di essere incarcerato, confessava:

che il primo di luglo passato trovandosi con li suoi compagni ragunato nel consiglio del comune di Cerreto, fu mandato lui medesimo a partito per operaio [...], et perché il cancelliere mosse dubio che non poteva havere tale ufizio, et voleva che si fermassi il partito tanto che si chiarissi

²⁰⁷ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 277v, 9 agosto 1571.

se lo poteva havere o no, et egli insisteva in contrario volendo si scopriessi il partito et poi si chiarissi il dubio, finalmente dopo alcune contese nelle quali dette più volte del tu al cancelliere prese il bossolo nel quale erano le fave del partito et lo levò din sul banco che il messo vi teneva sopra la mano et non voleva si scopriessi si come li havea ordinato il cancelliere, et così contro la vogla del cancelliere et del messo votò dicto bossolo et disse al cancelliere: 'Io vo' veder chi ha esser patron o tu o noi!'²⁰⁸.

Una banale disputa in consiglio si era quindi trasformata in un acceso diverbio i cui momenti salienti venivano identificati nel fatto che fosse stato dato del «tu» al cancelliere, e nel fatto che l'imputato avesse lanciato al funzionario dei Nove quasi una sfida con la frase «Io vo' veder chi ha esser patron o tu o noi»; mentre col dare del «tu» il Cordelli intendeva offendere l'autorità rivestita dal cancelliere Marco Mellini, disconoscendone così la superiorità, con la frase successiva intendeva sfidarla in nome di un «noi» che identificava la collettività stessa del magistrato locale. E' proprio in quest'ottica che lo scontro assumeva un rilievo ben più evidente, e la discussione da cui si sviluppava l'episodio sembrava così celare dietro di sé una rete di odi, rancori, aspettative deluse che soltanto qualcuno, in questo caso il Cordelli, osava sfidare; la sfida lanciata con rabbia e timore veniva sentita dallo stesso Cordelli come una provocazione forte ma soprattutto collettiva, in quanto sostenuta in nome di una pluralità di persone, legate tra loro da legami di sangue e di vicinato, ed appartenenti ad uno stesso centro di potere, la comunità appunto. Queste stesse persone, che rappresentavano il potere politico locale, non corrispondevano alla totalità della popolazione comunitativa, ma solo a quei gruppi sociali che avevano diritti politici, cioè a quella fascia di oligarchia cittadina che reggeva, di fatto, il governo locale.

Il Cordelli intendeva così parlare a nome di questa collettività, che da

²⁰⁸ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 277r, 9 agosto 1571.

sempre era stata «padrona» di se stessa, e da sempre aveva avuto capacità di autodeterminarsi.

Inutile dire che la pena inflitta fu durissima; anzi, a fronte della proposta dei Nove e dell'Auditore delle bande, con cui pure si doveva decidere in quanto l'imputato risultava un descritto, «di confinarlo per 6 mesi in quel di Pisa, et che finito il confino resti privo per uno anno di tutti li ufizii di quel comune et di entrare per dicto tempo nella stanza dove si raguna il consiglio», il principe rispondeva:

A Sua Altezza par se li dia dua tratti di fune per esemplo delli insolenti²⁰⁹.

Numerosi sono gli episodi di scontro che vedono imputate persone descritte nelle bande ducali. Le bande, milizie locali volontarie che il duca Alessandro de' Medici aveva riorganizzato al proprio servizio, sotto il governo di Cosimo avevano raggiunto una diffusione cospicua sul territorio perché il duca, concedendo ai descritti privilegi, esenzioni e possibilità concrete di fare carriera, le aveva trasformate in veri e propri canali di ascesa sociale. Tra i privilegi concessi ai descritti, giova ricordare la facoltà di tenere le armi, laddove questa facoltà era stata recentemente negata alla maggioranza della popolazione. I descritti potevano infatti tranquillamente girare armati, e, in caso di dispute, un apposito tribunale – l'Auditore delle bande – provvedeva a giudicarli.

Qualora però il descritto si fosse trovato in causa con figure che operavano sotto la giurisdizione di un altro magistrato, all'emanazione della sentenza avrebbero dovuto partecipare entrambe le autorità, cioè l'Auditore delle bande e il magistrato in questione.

²⁰⁹ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 277r, 9 agosto 1571.

Nel nostro caso il magistrato dei Nove, chiamato a giudicare le vicende che vedevano coinvolta la figura del cancelliere, suo dipendente, doveva così, nei casi in cui una delle parti in causa fosse un descritto, imporre la pena di concerto con l'Auditore delle bande.

Un numero elevato di memoriali segnalano episodi di scontro tra cancellieri e descritti, stimolando alcune considerazioni; anzitutto, la diffusione delle bande e la sua capillarità sul territorio; secondo, la presenza diffusa di queste persone all'interno di conflitti a carattere locale. Quanto alla prima considerazione poco sappiamo sull'estensione reale del fenomeno; tuttavia i dati che possediamo per la nostra ricerca portano a considerare i descritti una presenza costante e rilevante all'interno della realtà locale, presenza a cui viene associata una capacità di incidere in maniera profonda sulla società.

Quanto invece alla partecipazione dei descritti ad eventi di tipo conflittuale, i memoriali segnalano una loro elevata presenza per ciò che riguarda quelle dispute che coinvolgono il cancelliere dei Nove; dispute che vanno da offese di tipo verbale a vere e proprie aggressioni fisiche, e che ricordano dinamiche sociali a tutt'oggi reali ed esistenti.

Non stupisce infatti leggere il racconto dell'attacco al cancelliere di Montopoli in Val d'Arno ser Simone di Taddeo per mano del descritto Iacopo Toscani; l'imputato, che aveva chiesto al magistrato locale di poter prolungare la data in cui avrebbe dovuto saldare un debito nei confronti dell'opera di Montopoli,

non havendo voluto quelli ufiziali farli tal tempo et essendo usciti quivi fuori nella loggia per incantar certo provento, [...] si voltò a ser Simone cancelliere dolendosi che non li haveva voluto far tempo e alzando la voce il cancelliere li disse che se lo incharicava ne scriverebbe a Firenze, e Iacopo li rispose queste formali parole cioè: 'Scrivine a chi ti pare et

fammi il peggio che tu puoi che io ti ho in culo et te ne disgrazio!', et di poi seguendo in altre parole il dicto Iacopo li disse che egli era uno ignorante et uno asino²¹⁰.

Portato davanti al magistrato dei Nove, il Toscani:

Confessò haver dette le prime parole, ma queste ultime le negò et etiam cercò di scusarsi delle prime col dire che il cancelliere lo haveva provocato dicendoli che lo farebbe stracicare a Firenze et simil cose, le quali però non ha giustificate nel termine assegnatoli et per la parte del cancelliere si son provate per 3 testimoni le prime parole, ma le seconde per un testimone solo²¹¹.

Veniva allora condannato dal magistrato dei Nove, di comune accordo con l'Auditore delle bande, al confino a Pisa per due mesi.

La presenza costante di descritti in episodi di natura violenta – siano essi scontri di natura verbale che fisica – porta a riflettere su alcune peculiarità che probabilmente incisero sull'evoluzione del fenomeno e sui suoi sviluppi successivi. Anzitutto una naturale tendenza, tra le milizie volontarie, alla rissosità ed alla disubbidienza al di fuori del proprio ambiente «di caserma»; una certa insofferenza nei confronti di autorità appunto esterne al proprio *entourage* appare più plausibile, se si considera che la riorganizzazione delle bande e la loro espansione sul territorio era, nella seconda metà del XVI secolo, un fenomeno recente, e la subordinazione a poteri superiori era tutt'altra realtà rispetto ad oggi.

Inoltre queste persone, ancor prima di identificarsi con la cerchia delle milizie, erano figlie del proprio territorio, del proprio ambiente. Era con questo legame naturale col territorio che si fondeva la vocazione militare del descritto; ed era da questa unione che potevano nascere i germi di

210 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 314r, 31 luglio 1572.

211 *Ibid.*

quell'arroganza e prepotenza che abbiamo visto manifestarsi in più occasioni.

Un ultimo elemento da considerare è, come abbiamo detto, la possibilità, di notevole importanza per i possibili risvolti delle singole vicende, per i descritti di portare le armi, di contro alla legge che lo vietava per il resto della popolazione; questa facoltà, oltre a rappresentare un privilegio di notevole spessore, risulta ancora più rilevante perché garantisce una superiorità fisica del descritto in situazioni conflittuali. In questo modo, la tutela di cui egli si sente investito acquisisce maggior forza e di conseguenza è possibile che cresca la presunzione con cui si manifestano le sue ragioni, giacché è un dato assodato che il più forte – in questo caso colui che porta le armi – abbia la meglio sul più debole.

Se i descritti sono protagonisti in numerosi episodi violenti, tuttavia non sono i soli a intervenire in queste vicende; abbiamo visto infatti partecipare private persone e ufficiali del magistrato locale. La varietà delle figure implicate, insieme all'espansione notevole del fenomeno a partire dalla fine degli anni '60 del XVI secolo, fanno pensare quindi ad una risposta generale delle comunità che, se da principio avevano utilizzato strumenti legali – le *imputations* – col tempo avevano lasciato erodere questi margini di legalità a favore di un più diretto confronto-scontro con l'autorità rappresentata dal cancelliere dei Nove.

Queste reazioni violente avevano infatti trovato terreno favorevole dal momento in cui il fenomeno dell'inserimento dei funzionari era divenuto generale ed irreversibile; all'iniziale sgomento e diffidenza era quindi seguita una reazione più forte, allorché il mutamento era divenuto incontrastabile per vie legali.

Sono i memoriali del Buonaccorsi a guidarci a queste considerazioni,

anche se, tuttavia, risulta evidente una notevole varietà di casistiche che originano gli episodi di conflitto. Ancora, non sempre è possibile fare un bilancio sulla quantità di figure che, a questi episodi, partecipano in maniera attiva, giacché i memoriali su cui si sviluppano i processi identificano sempre singoli imputati, mentre sussistono numerosi casi in cui personaggi locali, siano essi appartenenti o meno al governo comunitativo, intervengono nella difesa del cancelliere. Tuttavia è proprio la frequenza e la tipologia delle accuse avanzate al cancelliere che porta a considerare il fenomeno come generalizzato; molto spesso la risposta di una singola persona nasconde così un malessere diffuso nella realtà locale, ben visibile da quel «o tu o noi» con cui si conclude l'invettiva lanciata dall'ufficiale Cordelli a Cerreto Guidi contro il cancelliere.

Inoltre dobbiamo considerare che una parte degli episodi si sviluppa da tensioni esistenti tra persone private e il comune stesso; questo non risulterebbe rilevante se non fosse che, anche in questi casi, l'imputato finisce spesso con l'identificare il colpevole col funzionario stesso, il quale, dovendo garantire la legalità, si trova così direttamente coinvolto nello scontro, finendo per diventarne il capro espiatorio²¹². Tuttavia, proprio questo accanimento contro la sua figura, e i richiami all'autorità superiore che la legittima non possono non far pensare ad una reale messa in discussione della sua posizione all'interno del governo locale, soprattutto se consideriamo il contesto di generale aumento degli episodi violenti.

Le considerazioni esposte inducono a riflettere, infine, sulle risposte stesse che la periferia dà all'introduzione dei funzionari, risposte dietro le quali è rintracciabile un atteggiamento di fondo costante ed omogeneo, che si

212 Cfr. l'episodio avvenuto a Montopoli.

esplica nel perenne conflitto legato alla definizione e delimitazione dei poteri che partecipano ad un medesimo interesse.

Il nodo da cui scaturiscono i singoli conflitti è sempre legato, infatti, al problema del riconoscimento, in sede locale, da parte di un potere minore – la comunità - della superiorità di un'altra autorità - il potere centrale – ed al contenimento di questa superiorità; su questo asse ruota tutto il meccanismo su cui si regge l'equilibrio delle forze in gioco, ed è su questo asse che si misura la capacità e la possibilità, per le realtà locali, di autodeterminarsi e di autogovernarsi. Per fare questo, tuttavia, occorre una definizione chiara e certa dei limiti entro cui i due distinti poteri devono operare, ovvero entro cui possono comportarsi «da padroni»; con l'inserimento dei funzionari a vacillare è proprio questo equilibrio, e il dubbio che incalza ruota intorno al potere che deriva al cancelliere dall'essere un rappresentante del governo centrale che opera, però, nella sfera dell'autogoverno locale.

L'autodeterminazione delle comunità è infatti un diritto inviolabile in quanto sancito e garantito dai patti con cui il territorio fiorentino si era legato, fin dall'età medievale, alla dominante; il rispetto di questi patti, considerati la garanzia per le autonomie locali, viene ora messo in discussione dal principe stesso con l'inserimento dei cancellieri dei Nove. Il risultato è uno stravolgimento dello *status quo* che porta prima a maturare nelle comunità una certa diffidenza nei confronti del fenomeno, poi, una volta avvertita la possibilità concreta e reale di una ingerenza nel governo locale, ad una vera e propria reazione di difesa; difesa che scaturisce appunto dal fatto che il patto, su cui riposa la salvaguardia dell'autonomia locale, è stato infranto proprio da colui – il principe - che di questo patto doveva essere garante e difensore, e che per questo patto aveva sempre dimostrato

rispetto.

L'atteggiamento del duca, infatti, generalmente rispettoso nei confronti degli statuti e dei capitoli, denota così l'importanza da lui assegnata al ruolo del cancelliere, e la risposta che il principe offre alle comunità sottolinea la necessità, per il bene pubblico, di attuare una «riforma» degli statuti stessi²¹³. Le comunità capiscono questo, e da subito muovono contro al fenomeno, nel tentativo di arginarlo e limitarlo, in nome di un diritto, contenuto nei patti di soggezione, lesa e infranta.

I.7 L'intervento dello «Stato»: le *Instructioni* del 1575

L'inserimento dei cancellieri dei Nove nelle comunità del territorio toscano era avvenuto, come abbiamo detto, senza un apposito provvedimento normativo che lo avesse determinato.

Il passaggio si era realizzato, così, per via di decreti presi «alla giornata» e relativi a singole realtà locali, e il magistrato fiorentino aveva deciso di volta in volta dove fosse stato opportuno intervenire. Il principe aveva accettato e subito incoraggiato l'iniziativa del magistrato stesso, divenendo in questo modo il referente legale delle operazioni in corso, e avocando a sé, poco dopo, la nomina stessa dei cancellieri, precedentemente selezionati ed inseriti in liste dai Nove.

213 A tal proposito si veda E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., *passim*; L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., *passim*.

Queste trasformazioni nella natura dell'incarico non sembra, come abbiamo già sottolineato nel terzo paragrafo, che abbiano avuto un riflesso anche sullo svolgimento delle mansioni. Il mutamento sembrava investire esclusivamente la fonte da cui traeva legittimità l'ufficio, che era passato, da ufficio del comune, ad ufficio periferico dello Stato, dipendente da un magistrato centrale e operante sul territorio.

Ciò aveva comportato che alcuni aspetti dell'incarico, se da un lato non subivano variazioni dal punto di vista formale, dall'altro lato cambiassero nella loro natura; l'esempio più tipico è lo stipendio che, pur essendo sempre erogato dal comune nei modi e nei termini sanciti dagli statuti locali, era ora legittimato da un'altra fonte, il magistrato dei Nove.

Il magistrato diveniva così, a tutti gli effetti, il «superiore» dei cancellieri, i quali dovevano tuttavia prestare il giuramento di obbedienza anche ad un'altra autorità, considerata di grado «inferiore» rispetto all'altra: il magistrato locale. Ecco così che le due diverse autorità, in quanto fonti di diritti, si trovavano ad operare in modo non sempre pacifico e complementare.

La normativa con cui il comune regolamentava la carica di cancelliere trovava la sua formulazione negli statuti locali, periodicamente aggiornati e riformati dal magistrato locale dopo il beneplacito dei Nove; con questi venivano specificate le mansioni e gli obblighi del funzionario, e in questo senso erano stati l'unico riferimento normativo per l'ufficio a partire dalle sue origini.

Con le trasformazioni attuate col passaggio dei funzionari alla dipendenza dal magistrato dei Nove, nella seconda metà degli anni '60 del XVI secolo, alla regolamentazione dettata dagli statuti si affiancò, in maniera

complementare, un'altra normativa emanata dal nuovo «superiore» alle cui dipendenze sono ora posti i cancellieri: le *instructioni*, cui abbiamo già accennato. Con questo sistema si intendeva così mettere per iscritto le direttive impartite dai Nove, col palese intento di garantire delle direttrici uniformi sul territorio alle quali tutti i funzionari avrebbero dovuto sottostare, al di là delle sensibili variazioni derivanti dalle diverse normative statutarie.

L'inserimento di questa legislazione avvenne quindi di pari passo con l'inserimento dei cancellieri dei Nove, come risulta evidente dall'analisi delle delibere del magistrato. Ad ogni nuova elezione, infatti, si faceva riferimento ad una *istruzione* che i Nove procuravano di dare «a mano» al funzionario.

Ad esempio leggiamo che, in relazione all'elezione del cancelliere di Pomarance Piero Incontri avvenuta il 9 maggio 1565, il magistrato segnalava, il 13 giugno seguente, che lo stipendio sarebbe stato pagato «sotto la istruzione che gli sarà data [...] per dover entrare il primo di luglio prossimo 1565, et con quei carichi et obblighi che gli saranno messi innanzi per detta istruzione»²¹⁴.

Il funzionario eletto doveva quindi presentarsi, prima dell'ingresso nella nuova cancelleria, al magistrato dei Nove, e lì ricevere a mano le *instructioni* a cui si sarebbe dovuto attenere durante il mandato. Nelle delibere del magistrato troviamo infatti numerosi «ricordi» di queste *instructioni*, annotati insieme alla registrazione dell'elezione del nuovo funzionario. Se i «ricordi» di questi regolamenti non mancano, tuttavia manca, nell'archivio dei Nove, una copia del testo stesso che componeva la normativa; memoria di questo la possiamo altresì trovare negli archivi comunali, dal momento

214 ASFI, *Nove Conservatori*, 6, c. 64v, 13 giugno 1565.

che i nuovi cancellieri avrebbero dovuto copiarla nei registri delle delibere del magistrato comunitativo non appena preso possesso dell'ufficio.

Le copie che abbiamo analizzato, perfettamente identiche l'una all'altra, sono state così reperite negli archivi comunali di Massa e Cozzile, e di Uzzano, entrambe in Valdinievole.

Il registro iniziato dal primo cancelliere dei Nove dei comuni di Buggiano e Massa e Cozzile, Bernardo di Costanzo Finocchi da Montecatini, in data 1 novembre 1565 reca infatti il titolo: «Instrutione de' magnifici Signori Nove fatta al cancelliere mediante la quale s'a da governare»²¹⁵.

Il corpo del testo, allineato per articoli numerati, occupa tre pagine; un regolamento breve e trasparente, in cui sono elencati gli obblighi del funzionario.

Il primo compito a cui si faceva riferimento era relativo alla stesura di un inventario di «tutti e' libri, scripture et estimi appartenenti alla comunità», ed alla corretta conservazione e custodia delle scritture del comune:

e quelli custodire e guardare diligentemente et tenere per ordine acciochè quando la comunità o altri se ne volessino servire si sappia dove sono et quelli et quelle non possa originalmente lassare portare fuori della cancelleria, ma sia tenuto darne copia alle comunità senza pagamento et alle persone private con il solito emolumento²¹⁶.

Primaria importanza veniva quindi assegnata, tra le mansioni del cancelliere, alla conservazione e gestione delle pubbliche carte; per far questo, era necessario compilare, al momento dell'ingresso in cancelleria, un inventario puntuale di tutte le scritture presenti.

215 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565. Cfr il testo completo in Appendice.

216 *Ibid.*

La stesura di inventari simili, sebbene non sempre prescritta negli statuti, veniva generalmente consigliata; tuttavia di questi, per la maggior parte inseriti in inventari di «robbe et masseritie» del comune, restano, ad oggi, poche tracce negli archivi comunali. In tal senso una raccomandazione precisa, circoscritta al solo ambito delle scritture pubbliche, ed inserita come primo compito del cancelliere, come si presenta nelle *instructioni*, appare significativa ed indicativa di una volontà di organizzazione e di razionalizzazione amministrativa. Non è un caso, infatti, che proprio a partire da questi anni compaiano, in misura sempre più crescente, inventari di sole scritture ed atti della cancelleria, e che venga posta un'attenzione maggiore alla tenuta delle carte.

Con gli inventari si intendeva, inoltre, registrare tutte le scritture presenti perché, a partire dall'ingresso del nuovo funzionario, la responsabilità delle carte passava a lui, che avrebbe dovuto preoccuparsi della conservazione e del rilascio delle copie; l'inventario era così uno strumento per comprovare la corretta gestione, da parte del funzionario, della documentazione che aveva avuto in custodia. Un raffronto tra le scritture presenti al suo ingresso in cancelleria, individuate con l'inventario, e quelle presenti al momento di lasciare l'incarico avrebbero reso la misura del suo agire; il raffronto, spesso previsto nelle disposizioni statutarie²¹⁷, veniva generalmente fatto da due o più persone, deputate dal magistrato locale a

217 Ad esempio nelle delibere del comune di Prato si fa riferimento alla legislazione che prevedeva la redazione degli inventari: «Fu da noi li giorni passati, conforme agl'ordini et antico costume di questo publico, deputato un dottore et un notaro, con l'intervento insieme del moderno cancelliere deposto a far inventario di tutti i libri, et scritture di questa nostra comunità tenute per il passato da messer Francesco Taglieschi, per consegnarle in esecuzione all'ordine datone dalla Signoria Vostra Molto Magnifica. Al presente cancelliere deputato», ASPo, *Comunale*, 547, c. 2, 2 marzo 1610 (s.f.).

«riveder le scritture»²¹⁸, le quali, insieme al nuovo cancelliere, presentavano poi un referto sul lavoro fatto, comprendente anche il nuovo inventario redatto in occasione del confronto.

Così, il referto fatto «delli due deputati a far l'inventario dei libri et scritture esistenti nella cancelleria»²¹⁹ fatto nel febbraio 1611 dopo l'operato di Francesco Taglieschi cancelliere di Prato, riporta «delli disordini, errori, et mancanza de' libri»²²⁰.

Quanto alla conservazione delle carte, le *instructioni* prevedevano un'attenzione che lasciava trapelare quanto la dispersione delle scritture fosse un fenomeno diffuso; la custodia di queste rientrava così tra i compiti fondamentali del cancelliere, il quale doveva preoccuparsi anche del loro corretto ordinamento («custodire e guardare diligentemente et tenere per ordine»), «acciochè q[uando] la comunità o altri se ne volessino servire si sappia dove sono». L'attenzione data al reperimento delle carte, che nel corso del XVI secolo, con il processo di burocratizzazione degli apparati politici dei nascenti Stati italiani, subirono un vero e proprio *boom* quantitativo, trovava nelle *instructioni* una sua codificazione, seppur vaga e generica; non è un caso infatti che a partire dalla fine XVI secolo inizino ad essere prodotti appositi strumenti per il reperimento delle scritture, i cosiddetti strumenti di corredo: repertori, indici, inventari, spogli.

Infine con la disposizione si cercava di ridurre un altro fenomeno, altamente nocivo per gli archivi e tuttavia diffuso: la dispersione delle carte dovuta allo spostamento delle scritture al di fuori del luogo di conservazione.

218 L'espressione è presente in numerosi registri comunali.

219 ASPo, *Comunale*, 218, c. 5r.

220 ASPo, *Comunale*, 547, c. 2.

Il valore dato al luogo in cui sono custoditi i documenti ha inciso da sempre sulle scelte politiche e sugli sviluppi della stessa disciplina archivistica, tanto da risultare intrinsecamente legato al significato stesso di archivio. Fin dall'antichità, infatti, l'archivio costituiva il luogo dove venivano conservati gli atti pubblici singolarmente considerati, e nel corso del Medioevo il concetto non subì significativi sviluppi; soltanto nel XVIII secolo la nozione evolse fino ad arrivare, nel XIX secolo, ad identificare l'archivio come un complesso di documenti tra loro legati e con una valenza rilevante per la ricerca storica. Col secolo scorso si chiudeva la parabola con l'introduzione, ad opera di Giorgio Cencetti, del concetto di vincolo archivistico²²¹, col quale veniva identificato il legame che univa le carte tra di loro in quanto prodotte da un medesimo soggetto; non più, quindi, archivio come luogo di conservazione delle scritture, ma archivio come complesso di carte tra loro intrinsecamente legate per definizione, in quanto la loro natura era di essere state prodotte da uno stesso soggetto nel corso della sua attività²²².

Un altro aspetto, connesso al concetto di archivio come luogo di conservazione degli atti pubblici, ha avuto, e ha tuttora, un'importanza fondamentale per il carattere giuridico della documentazione: l'idea che la custodia costituisca una garanzia per l'autenticità delle carte. Questa formulazione deriva dall'esigenza, diffusa fin dall'antichità, di proteggere i documenti da falsificazioni; il problema, largamente sentito nel corso dei secoli, ha generato così una corrente di pensiero, comune in età moderna ed accolta dall'odierna normativa inglese, che riconosceva l'autenticità soltanto a

221 G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, pp. 38-46.

222 Cfr. E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, F. Angeli, 2000.

quei documenti che fossero conservati in pubblici archivi.

La custodia ininterrotta e il divieto di trarre fuori dalla cancelleria le scritture, sancito nella *istruzione*, si colloca quindi in quest'ottica di salvaguardia dell'originalità delle carte, che soltanto il cancelliere può garantire offrendo copie gratuite o a pagamento, a seconda che siano richieste dalla comunità o da private persone, di atti pubblici.

L'articolo seguente stabiliva i compiti connessi alla vigilanza sulle scadenze delle cariche; il cancelliere era infatti obbligato:

tempo per tempo ricordare e mettere inanzi alli ufficiali tutti li offizii che si dovessino o che occorressino farsi per tracta o squittino o che si havessi a mettere datii o altre entrate o proventi appartenenti al comune²²³.

Niente quindi di particolarmente diverso da ciò a cui si sarebbe dovuto attenere allorquando dipendeva dal comune e non da altro magistrato; tuttavia, alla definizione della mansione suddetta seguiva una specificazione che faceva supporre la volontà dei Nove di intervenire, anche a questo proposito, in maniera più vigile e concreta, lasciando pensare a quanto, in realtà, l'obbligo fosse stato, in moltissimi casi, disatteso:

acciò le cose delle comunità non vadino in longo come per l'adietro hanno fatto per la mala cura di chi a reseduto²²⁴.

Il richiamo alla volontà di tutelare il bene pubblico, troppe volte trascurato per «mala gestione» è una costante del governo cosimiano, ed il fatto di ritrovarla qui, nelle *instructioni* ai cancellieri, denota quanto questa volontà abbia inciso sull'amministrazione stessa del territorio.

223 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

224 *Ibid.*

Anche nell'articolo seguente traspare questa volontà; nell'enunciare l'obbligo, per il cancelliere, di

scrivere in sur un libro de' partiti tutti li partiti proposti per li consigli che saranno giornalmente vinti dal consiglio distesi et non abbreviati, et così rogare le ragioni de' camarlinghi, l'entrata e l'uscita distintamente et senza imbreviatura²²⁵,

viene sottolineato il fine che regge la mansione:

Acciò si vegha [...] perché vengono ad entrata et perché vanno ad uscita²²⁶;

allo stesso tempo viene prescritto di

rogare tutti li contracti, lettere, licentie, partiti che verranno da' magistrati di Firenze e similmente tutte le scripture pubbliche nelli libri per ciò ordinati non ne lassando nessuno adietro²²⁷.

Nuovamente un'indicazione relativa alla gestione delle carte che lasciava presupporre, con quel «non ne lassando nessuno adietro», una certa disattenzione nella cura delle scritture che con le *instrutioni* si voleva rimuovere.

L'articolo seguente, il quarto, faceva riferimento al giuramento degli ufficiali del magistrato locale al momento dell'accettazione dell'incarico; anche qui, il cancelliere avrebbe dovuto essere presente all'evento in qualità di controllore del rispetto della legalità e riportare su un apposito registro i nominativi di coloro che avessero accettato l'incarico. Questa registrazione sarebbe servita per perseguire, mettendo «a spechio» come debitori del

225 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

226 *Ibid.*

227 *Ibid.*

comune, coloro che avessero rifiutato l'incarico «senza legittimo impedimento»; inoltre sarebbe servita per *appuntare* coloro che non si fossero presentati in consiglio «non havendo scusa legitima».

Il quinto articolo sottolineava l'obbligo di recepire le funzioni che in precedenza erano assegnate agli «scrivani et scrivanelli della comunità», divenendo così il cancelliere il referente principale ed unico della produzione scritta degli atti comunali; inoltre, doveva fare un «riscontro» delle entrate e delle uscite della comunità con i camarlinghi, «acciochè quando vengano le ragione qua non vadi nulla sotto del entrate», e «che non si lasci di mettere ad intrata cosa alcuna che sia maturo al tempo del camarlingo e non metta a uscita cosa alcuna che prima non sia verificato benissimo»²²⁸.

Al cancelliere veniva quindi attribuita la capacità di esercitare un rigoroso controllo sull'operato del camarlingo, tesoriere della comunità, il quale alla scadenza del mandato doveva presentarsi ai Nove Conservatori per «rivedere le ragioni», cioè per sottoporre la sua gestione a una verifica da parte del magistrato centrale, che controllava le entrate e le spese dei comuni; al cancelliere era così richiesto di esercitare un controllo preliminare per alleggerire e semplificare il lavoro del magistrato, controllo che si traduceva quindi in un'esamina delle entrate («che non si lasci di mettere ad intrata cosa alcuna che sia maturo al tempo del camarlingo») ma soprattutto delle uscite, che avrebbero dovuto essere controllate in maniera approfondita («e non metta a uscita cosa alcuna che prima non sia verificato benissimo»)²²⁹.

L'articolo seguente trattava la permuta dei beni; anche qui risulta evidente un'attenzione particolare data alla tenuta della documentazione: il

228 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

229 *Ibid.*

funzionario avrebbe dovuto, al momento di permutare «le gravezze de' beni da una posta ad un'altra», avere dietro il libro dell'estimo del comune e ivi descrivere i beni permutati e cancellare «quelli che haranno ad esser permutati dalla posta di colui che gli harà alienati e dispostone in altro modo [...]», facendo questo con il «consenso delle parti» e «advertendo al darli sempre il debito riscontro»²³⁰.

Il settimo articolo faceva riferimento all'obbligo di «advertire et fare il defalco de' soldati [...] et a far la iusta ordinatione»; in caso di inadempienza, il cancelliere avrebbe subito una condanna da parte del magistrato centrale.

L'ottavo articolo trattava della registrazione dell'*istruzione* nelle pubbliche carte e dell'acquisto di nuovi registri; veniva infatti stabilito che il funzionario:

sia tenuto registrare e fare ricordo di questa instrutione in sul libro del publico de' partiti del comune alla prima carta e che si comprino libro nuovo de' partiti per ogni comune o podestaria acciò che tutto quello che da qui innanzi seguirà sia obligato lui, e che si spogli da libri vecchi²³¹.

L'ingresso dei cancellieri dei Nove doveva quindi segnare, per la documentazione, un momento di rottura col passato, a partire dal quale una nuova normativa, codificata dalle *instructioni*, avrebbe dovuto rappresentare il punto di riferimento a cui attenersi, e che pertanto doveva essere registrata come *incipit* nella prima carta del nuovo «libro de' partiti». Questa direttiva, tradotta in un articolo, denota una forte volontà di incisione del magistrato dei Nove sulle capacità dell'ufficio di cancelliere, a cui è imposta una legislazione più dettagliata rispetto a quella statutaria, legislazione che segna

230 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

231 *Ibid.*

una vera e propria rottura con il passato.

L'articolo seguiva con il divieto di fare imposizioni nel momento in cui «vi è da riscuotere da debitori, acciò che le comunità non siano più oppresse o usurpate»²³²; anche qui risulta evidente l'ennesimo accenno alla volontà, da parte del governo centrale, di difesa del bene pubblico.

L'articolo seguente trattava l'obbligo di attendere alle richieste di private persone appartenenti alla comunità «quanto occorressi», «a sua spese et senza alcuno suo pagamento di gita». In caso avesse disatteso l'obbligo, sarebbe stato condannato a pagare una multa «salvo sempre legittima scusa»; la multa sarebbe servita «perché sia sollecito e manchandone più di una volta ad arbitrio del podestà»²³³.

Il decimo articolo prevedeva il pagamento di alcuni tributi; si stabiliva che detti tributi avrebbero dovuto essere pagati dal camarlingo, e il cancelliere avrebbe «dovuto curare che si paghino»²³⁴.

L'ultimo articolo sottolineava il compito del funzionario di vigilanza sul rispetto della legalità:

Item che sia tenuto fare osservare alli sudetti populi e comuni tutti li statuti et riforme, capitolo e legge che fussino in detti ordini per ciò ordinati et manchando all'arbitrio del magistrato de' Signori Nove²³⁵.

Infine, nelle *instructioni* del comune di Uzzano seguivano alcune disposizioni sulla «mercede per il rogho delle ragioni» dei camarlinghi, e sull'eventuale assenza dall'ufficio. In relazione a quest'ultima disposizione, si

232 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1v, 1 novembre 1565.

233 *Ibid.*

234 *Ibid.*

235 *Ibid.*

stabiliva che

detto cancelliere debbi habitare in dicto comune per maggior comodità del popolo et in absentia lassar la chiave dell'armario de' civili al cavaliere offitiale di detto luogo o a suo sostituto, quali possino mostrarli leggerli et darne copia, non li cavando però fuori della cancelleria detti civili et scritture²³⁶.

Nuovamente si faceva riferimento al divieto di portare fuori dalla cancelleria le scritture, applicando la disposizione contenuta nel primo articolo anche al caso in cui il cancelliere si fosse assentato dall'ufficio; il sostituto del funzionario avrebbe quindi dovuto custodire attentamente le scritture allo stesso modo del titolare.

A chiusura della normativa, il cancelliere registrava il ricordo della consegna, da parte del magistrato dei Nove, dell'*istruzione*, sottolineando che avrebbe osservato le direttive impartite²³⁷.

Un'annotazione successiva segnalava, infine, nel registro del cancelliere di Uzzano, un'integrazione al regolamento, recapitata al funzionario in forma di lettera:

Spettabile nostro carissimo,
per la presente nostra vi si fa intendere che aggiunghiate alla instructione sutavi data da questo magistrato il sottoscritto capitolo et lo osserviate in tutto et per tutto, cioè sia tenuto et obligato quando farà il mandato alli imbasciadori a accertarsi se vengono a piè, o a cavallo et metterlo in sul mandato acciò che il soprasindico de Nove ne habbia piena notitia et avisate della ricevuta [...].

Dal magistrato de signori Nove Conservatori. Il dì 23 di maggio 1567.
Giovanni Dati ragioniere de Nove²³⁸.

236 ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, c. 2v, ottobre 1565.

237 Cfr. ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, c. 2v, ottobre 1565.

238 *Ibid.* Un'annotazione del cancelliere segnalava le date in cui aveva ricevuto ed annotato l'integrazione: «Portatami il dì 26 di maggio detto et ripostone il dì 28 del medesimo per B[....] Lorenzi da Uzzano».

Il successo di questa prima forma di regolamentazione del nuovo ufficio non sembra aver avuto risvolti positivi, anzi numerosi fattori spingono a ritenere la ricezione della normativa un sostanziale fallimento.

Anzitutto, l'aspetto stesso dell'inserimento dei cancellieri dei Nove come processo *in fieri* e non sancito da un'apposita legge presuppone un preliminare percorso che potremo definire «di rodaggio» in cui gli elementi in gioco sono altamente condizionabili e in via di determinazione. Inoltre, il carattere stesso con cui sono emanate le disposizioni, consegnate a mano al cancelliere e da lui copiate nei registri della comunità, sottintende una relativa volontà di pubblicizzarle nei confronti dei membri della comunità, e allo stesso tempo denota un atteggiamento da parte del magistrato centrale teso ad evitare uno stravolgimento dello *status quo* che avrebbe potuto alterare gli equilibri esistenti sanciti dai patti di soggezione.

Un altro elemento da considerare è il fatto che nei primissimi anni in cui sono inseriti i cancellieri dei Nove si registrano, come abbiamo visto, numerosi episodi di scontro, a livello locale, nei confronti del nuovo funzionario; questi episodi offrono chiaramente una misura del clima di tensione, diffuso su tutto il territorio toscano, che era seguito a questo passaggio, ma allo stesso tempo denotano anche una pessima ricezione, da parte di moltissimi cancellieri, delle *instructioni*; spesso, infatti, il primo a commettere errori o sviste era il funzionario stesso, che alle volte si immischiava in questioni che non lo riguardavano oppure, come nel caso del cancelliere di San Gimignano Giovambattista Ghesi, di cui abbiamo discorso nel terzo paragrafo, il quale obbediva docilmente ai capricci del governo locale²³⁹.

239 Sull'episodio del cancelliere di San Gimignano Giovambattista Ghesi si veda il paragrafo

L'esigenza di sopperire a queste mancanze che le *instructioni* non sembravano risolvere è all'origine di un altro regolamento emanato dal magistrato centrale il 16 maggio 1575, di cui conserviamo una copia nell'archivio dei Nove Conservatori: la «Instrutione da darsi alli cancellieri del distretto, del modo che hanno a governare e' popoli commessi alla cura loro, et di tutto quello che sono obligati observare et fare [...]»²⁴⁰; un'*Instrutione* simile veniva allo stesso tempo emanata per i cancellieri del contado²⁴¹.

Il *corpus* della normativa per i funzionari del distretto, più ampio rispetto alle precedenti *instructioni*, si sviluppava in XVII paragrafi – con tre aggiunte –, mentre l'*Instrutione* per i cancellieri del contado si sviluppava in XVI paragrafi.

La prima cosa che salta agli occhi dalla lettura del testo, è l'espressa volontà di creare, attraverso la figura del cancelliere, un vero e proprio tramite politico tra centro e periferia del Granducato:

Abbi ciascuno cancelliere per suo principale intento e obbligo il procurare per quanto li sarà possibile non solo la conservanza della comunità e popoli, ma lo aumento di essi, e delle loro entrate; et appresso il riecchare le spese di tutte le sorte, che non sieno necessarie, avvertendo che quelli negozi che si possono spedire per lettere si spedischino, né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori, come sino a qui s'è fatto, ma detto cancelliere scriva quanto occorre al magistrato et sia in ogni occasione diligente in tenere raguagliata et avisata Sua Altezza Serenissima et il magistrato di tutto quello che alla giornata occorerà che sia degno della notizia di quella et di quello secondo che alla prudenzia sua parrà che si convenga²⁴².

I.3.

240 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r.

241 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 8r.

242 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r e c. 8r. Le citazioni qui riportate seguono alla lettera la trascrizione dell'*Instrutione* ai cancellieri del distretto; è parso opportuno, tuttavia, fare il

Da subito, e non è un caso se la disposizione è inserita come primo paragrafo, si insiste su una funzione del tutto nuova del cancelliere: il ruolo connesso al controllo delle spese ed alla promozione delle entrate, inteso come «principale intento et obbligo» del funzionario, a cui sia i cancellieri del contado che quelli del distretto devono attenersi. Anche qui il richiamo alla volontà di salvaguardare il bene pubblico, di cui Cosimo ed i suoi successori si proclamano depositari, è costante, laddove si specifica come compito del funzionario «la conservanza della comunità e popoli», «lo aumento di essi, e delle loro entrate», ed il taglio e il contenimento delle spese ritenute superflue («che non sieno necessarie»); tra queste, non pochi risvolti sul lato economico deve aver avuto il sistema di eleggere appositi legati («ambasciatori») inviati presso il magistrato dei Nove ogniquale volta una comunità avesse ritenuto necessario presentare le proprie ragioni, come si deduce dalla frase «né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori».

Indicativo di un clima di tensione, il metodo di inviare rappresentanti locali presso il magistrato centrale sembrava aver avuto in questi anni un vero e proprio *boom*, tanto da dover essere regolamentato attraverso l'*Instructione* del 1575; ciò, se da un lato induce a credere a una volontà, da parte dei Nove, di delegare al nuovo ufficiale una funzione di controllo preliminare al fine di diminuire gli oneri del magistrato centrale, dall'altro lato fa anche supporre una certa volontà, sempre da parte dei Nove, di dare un taglio alle continue repliche delle comunità che, proprio in questi anni ed in concomitanza con l'inserimento dei cancellieri dei Nove, avevano subito un vistoso aumento.

rimando al corrispondente articolo dell'*Instructione* ai cancellieri del contado.

Un altro elemento di notevole importanza da considerare è l'attenzione che veniva data, con la nuova *Instruktion*, al rapporto tra magistrato centrale e cancelliere, il quale, come abbiamo detto, diviene un vero e proprio tramite politico tra centro e periferia; questa funzione prettamente politica del funzionario è intelligibile dalla direttiva che impone «ragguagli» tramite una corrispondenza costante tra questi e i Nove «di tutto quello che alla giornata li occorerà che sia degno della notizia di quella et di quello secondo che alla prudenzia sua parrà che si convenga».

Rispetto quindi alle prime *instruktionen* era profondamente mutata la definizione del ruolo del cancelliere in una direzione marcatamente politica; il funzionario diveniva ora un rappresentante del magistrato centrale in *loco*, l'«occhio» dei Nove come è stato definito da Elena Fasano Guarini. Non è possibile stabilire in che misura il passaggio sia stato dettato da esigenze pratiche di snellimento dell'attività dei Nove attraverso l'introduzione di figure centrali a livello locale, o quanto invece corrisponda ad una precisa volontà di controllo sul governo periferico. Ancora, non è chiaro quanto, a muovere in questa direzione, abbiano pesato le singole personalità dei cancellieri, che come abbiamo visto a partire dal loro ingresso nelle comunità si erano lasciati andare ad iniziative ed interventi generalmente non programmati, che molto spesso avevano ottenuto l'approvazione del magistrato divenendo così la regola. Infine, l'introduzione stessa dei funzionari sul territorio, senza che alcun decreto legislativo avesse sancito il passaggio, rispecchia la non sistematicità con cui si procedette.

L'impressione che si ha per questi primissimi anni a cavallo tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 del XVI secolo, è, cioè, quella di uno sperimentalismo che trova, con la *Instruktion* del 1575, una prima definitiva

codificazione.

Anche sul piano archivistico l'*Instruktion* del 1575 faceva un passo in avanti rispetto alla normativa precedente. Si faceva infatti riferimento alla stesura, da parte del cancelliere, dell'inventario di «libri e scritture pubbliche, e così de' libri delli estimi e decimine» delle comunità, che venivano però definite sottoposte «alla custodia sua», e da tenere «ne' luoghi soliti e per ciò deputati, serrati nelle cancellerie o archivi ordinatamente», ma soprattutto si sottolineava molto più marcatamente il divieto di portare fuori dalla cancelleria gli originali:

né possa per qual si voglia causa lasciare cavare li originali di alcuni di essi di dette cancellerie o archivi da qual si voglia persona, ma sia ubligato dar copia di tutto quello che occorerà alle comunità ex ofizio e senza alcuno pagamento, e alli particolari con le solite rigaglie et cognizione²⁴³.

Venivano date infine indicazioni più precise sulla conservazione:

Et debba dette scritture pubbliche tenere in armari, o stanze secondo la quantità di esse e qualità de' luoghi serrate con buone chiave delle quale stanze e armari abbia una chiave lui et una il rettore e ufiziale del luogo, acciò che in asenzia sua se ne possa nell'occorenze ciascuno servire, ma con protesto a detti rettori o ufizziali che non permettino che se ne cavi delli originali, e sendone cavati ne dia notizia al magistrato²⁴⁴.

Un'attenzione particolare era data così al settore che oggi è oggetto di quella disciplina che va sotto il nome di *tecnologia archivistica*; si sottolineava infatti la necessità di una conservazione degli atti in armadi o stanze che però dovevano essere in grado di contenere tutte le scritture («sotto la quantità di esse») e dovevano essere qualitativamente adeguate («et

243 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 2r-2v e c. 8r.

244 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2v e cc. 8r-8v.

qualità de' luogi»), oltrechè chiuse con «buone chiavi».

Nel paragrafo successivo, anche questo identico per i cancellieri del contado e per quelli del distretto, veniva ricordato l'obbligo, per il funzionario, di «ricordare et proporre» ai rappresentanti la comunità «tutti li ufizzi che si debbono fare, e procurare che nelli tempi debiti si faccino», e «similmente quando si doverrà imporre dazii o incantare o vendere l'entrate e proventi delle comunità o altri luogi»; anche qui, come nelle *instructioni* precedenti, si accennava al fatto che, negli anni passati, l'obbligo era stato disatteso:

sieno fatti drento alli tempi convenienti acciò le comunità non se ne vadino in lunga come per l'adrieto s'è costumato per la poca cura et deligenza di chi a reseduto, con molto danno e molte spese di dette²⁴⁵.

Sul tema della conservazione delle scritture si tornava nel quarto paragrafo, nel quale, come nel terzo articolo delle precedenti *instructioni*, la buona tenuta delle carte era saldamente legata al problema del controllo delle spese; anche qui, infatti si faceva riferimento all'obbligo di scrivere su un apposito registro «tutti li partiti, proposte, consigli, e stanziamenti» presi dai rappresentati la comunità, specificando però che il registro avrebbe dovuto essere acquistato dal comune a sue spese («in sur un libro per tal conto da provedersi a spese di qualunque comune o luogho»). Analogamente il cancelliere doveva predisporre un altro registro su cui segnalare le entrate e uscite del camarlingo, «dichiarando largamente le cause donde vengano e così quelle per che si mettano a uscita in qualunque anchora che minima partita»²⁴⁶; veniva così fatta molta più attenzione alle giustificazioni di entrata

245 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2v e c. 8v.

246 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 3r e c. 8v.

e di spesa, denotando ancora una volta la volontà, da parte del potere centrale, di intervenire sul controllo delle finanze locali.

Il paragrafo seguente, come le precedenti *instructioni*, prescriveva la responsabilità del cancelliere di fronte al giuramento degli ufficiali, nonché il controllo sugli ufficiali stessi «acciò si vegga che quelli che anno ufizii osservino quello che sono ubrigati, e le comunità sieno conservate»²⁴⁷.

Anche il paragrafo successivo veniva plasmato sul modello della normativa antecedente, sottolineando il legame con i precedenti scrivani e cancellieri; si specificava però la diversità di nomina tra questi e i nuovi funzionari:

sia ubligato fare tutto quello che dovevano fare e facevano li cancellieri e scrivani di dette comunità e luoghi e' quali erano da esse eletti secondo e' loro ordini²⁴⁸.

Analogamente il settimo paragrafo stabiliva l'obbligo, «nel saldare le ragione», di «fare e' difalchi di quello debbono godere e' soldati secondo le leggie e ordini»²⁴⁹.

Venivano poi enumerati, come nelle precedenti *instructioni*, gli obblighi nei confronti della comunità e del magistrato locale; in questo caso, però, si prometteva di meglio specificare la tipologia di servizi per cui il cancelliere avrebbe dovuto ricevere un emolumento («con li emolumenti che appiè si diranno»), «avertendo che per ogni minima cosa non si vadi a dare spesa alle comunità»²⁵⁰. Quest'ultimo richiamo rimanda nuovamente all'attenzione data

247 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 3r e c. 9r.

248 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 3v e cc. 9r-9v.

249 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 3v e c. 9v.

250 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 3v-4r e c. 9v.

al controllo delle spese locali, controllo che i Nove, a più riprese, affidano e raccomandano al cancelliere.

Ancora, venivano date indicazioni più precise rispetto ad alcune mansioni; si specifica che in caso:

fussi chiamato [da] alcuna comunità o luogo, e manchassi d'andarvi, della quale manchanza nascessi danno et incomodo a quel luogo che l'a chiamato, s'intenda essere e sia chaduto in pena dell'albitrio del magistrato [...], salvo sempre il giusto e legittimo impedimento, a dichiarazione del detto magistrato²⁵¹;

e si dichiara, per la prima volta, l'obbligo, per il cancelliere, di essere sempre presente alle riunioni del magistrato comunitativo, al punto da dichiarare nulle le deliberazioni se emanate in sua assenza:

Et sia ubligato trovarsi et intervenire a tutti e' partiti, deliberazioni e altri negozii de' vicariati, podesterie, comuni et altri luogi sottoposti alla custodia sua secondo l'occorrenze né possino li rapresentanti qualsivoglia luogo disporre né deliberare cosa alcuna senza l'intervento di detto cancelliere, il quale debba il tutto scrivere di sua mano, ne' libri dove si debbe, e di tutto rogarsi con le debite circostanze, et tutto quello che facessino li rapresentanti o disponessino senza lui sia di nessuno valore, e come se fatto e deliberato non fussi²⁵².

Si sottolineava poi l'obbligo di redarre, per ciascuna comunità «di sua iurisdizione», il dazzaio, ovvero un registro di tutte le imposizioni che la comunità avrebbe dovuto riscuotere; anche qui è evidente la volontà di passare sotto il controllo del funzionario, e di conseguenza del magistrato centrale, una materia così rilevante quale la riscossione dei proventi locali, al fine di salvaguardare il bene pubblico. Si evidenziava infatti che:

né possino e' camarlinghi per l'avenire far fare detti dazaiuoli a altri

251 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 3v-4r e c. 9v.

252 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 4r e c. 10r.

qualsivoglia anchora che a spese loro propie ma abbino a essere di mano del cancelliere il quale facci la distribuzione di detti pagamenti giustamente e secondo le regole de' luogi²⁵³.

L'*Instructione* per i cancellieri del distretto riferiva, nel paragrafo successivo, l'obbligo, stabilito anche nella precedente normativa, di compilare i registri degli estimi in caso di permuta di beni, obbligo che invece ai cancellieri del contado non veniva prescritto. Anche qui si avvertiva di fare i debiti riscontri e si stabiliva che l'unica autorità in grado di diminuire l'estimo avrebbe dovuto essere il magistrato dei Nove:

acciò non si levi mai una partita da uno che non si ponga a un altro, né possa sotto pretesto alcuno né per alcuna causa diminuire l'estimo senza espressa commissione e licenzia [...] de' [...] Nove acciò che non si diminuisca l'estimo per nessuna cagione che il magistrato non ne sia prima consapevole et appieno giustificato²⁵⁴.

Veniva poi sottolineato, come nella precedente normativa e per i cancellieri di tutto il Granducato, l'obbligo di vigilanza sul rispetto della legalità; in confronto al precedente regolamento, tuttavia, veniva raccomandato al cancelliere che «in caso d'inoservanza» delle leggi, avrebbe dovuto «darne subito notizia al magistrato [...] al quale s'aspetti riconoscere e punire le trasgressioni e li trasgressori»²⁵⁵. La direttiva risultava così perfettamente in linea con il primo paragrafo, assegnando al funzionario una funzione di raccordo tra centro e periferia.

Il paragrafo successivo dava prescrizioni sulle «masserizie del palazzo o palazzi de' vicarii, potestà o altri ufiziali di sua iurisdizione»; il cancelliere

253 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 4r-4v e c. 10r.

254 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 5r.

255 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 5r e c. 10v.

avrebbe dovuto stendere un inventario di queste e registrarle «sur uno delli libri comuni da lui per suo obrigo tenuti luogo per luogo» e curare che, ad ogni nuova elezione, gli ufficiali che terminavano il mandato le consegnassero ai successori, facendo una «scrittura valida di detta consegna»²⁵⁶.

Veniva poi prescritto l'obbligo della registrazione dell'*Instrutione* nel libro dei partiti, proprio come ne aveva trattato l'ottavo articolo della precedente normativa; in questo caso, però, non veniva previsto l'acquisto di nuovi libri, perché il momento di rottura col passato non era identificato con l'introduzione della nuova legislazione del 1575, ma con l'ingresso dei primi cancellieri dei Nove. Si davano però nuovamente indicazioni in merito alla tenuta delle scritture:

debba operare che nelle podesterie, comuni et altri luogi si comperino e provegino di presente a spese publiche tutti quelli libri che per e' partiti, riscontri, debitori e altro saranno in qualunque luogo necessari, e li tenga tutti ordinatamente e giornalmente scritti et raguagliati ciascuno nel suo genere²⁵⁷.

La nuova normativa avrebbe definitivamente sostituito i precedenti testi legislativi («annullando ogni altra struzione da loro sino a qui osservata»²⁵⁸).

Altre indicazioni dettagliate venivano fornite nuovamente sul fronte delle finanze della comunità; ai cancellieri erano demandati compiti di controllo sulle spese: i funzionari del distretto avrebbero dovuto inviare al camarlingo tutte le polize dei pagamenti «ancor che minimi»²⁵⁹, mentre ai

256 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 5r e c. 10v.

257 *Ibid.*

258 *Ibid.*

259 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 6r.

funzionari del contado si davano indicazioni sulla tenuta di registri in cui venisse annotato «un sunto o vero massa di tutta la decimina»²⁶⁰, e sulla tenuta di appositi registri per ogni operazione:

Sia di più tenuto ogni anno una volta calcolare et riscontrar le carte di tutti e' popoli sottoposti alla cura sua;

sia tenuto quando salda la ragione de' rettori et camarlinghi descriverle al libro per ciò fatto et ordinato, et anche farne una copia [...] ²⁶¹;

per recidere le spese alli populi et li disagi alli particolari debba ciascuno cancelliere [...] ogni anno al principio di marzo nella entrata de' nuovi rettori et camarlinghi pigliare li debiti mallevadori da qualunque rettore et camarlingo di sua iurisdizione in buona forma scrivendoli alli registri ²⁶².

L'ultimo paragrafo dell'*Instructione* ai cancellieri del distretto definiva dettagliatamente gli introiti dovuti alle gite «di qualunque comune che ha proventi et entrate»²⁶³.

L'*Instructione* del 1575 ricalca, sotto molteplici aspetti, le precedenti *instructioni*; numerose sono infatti le direttrici comuni, che in alcuni casi coinvolgono anche la terminologia utilizzata. Tuttavia, la maggior ampiezza e definizione, ma soprattutto l'introduzione di prerogative di controllo politico tra le mansioni del cancelliere, fanno sì che la normativa del 1575 risulti di gran lunga più rilevante della precedente, delineando in modo chiaro, successivamente ai numerosi episodi di tensione e di scontro, una materia nuova che evidentemente la precedente legislazione non era riuscita

260 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 11r.

261 *Ibid.*

262 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 12r -12v.

263 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 13r.

a definire.

Ancora, il fatto stesso di voler codificare, tramite un'apposita normativa, una situazione che in realtà aveva avuto i suoi inizi da provvedimenti occasionali e non marcatamente programmati, suggerisce una precisa volontà, da parte del potere centrale, di centralizzare e coordinare le cancellerie comunitative. Ora, se da un lato questo si colora di significati chiaramente politici, con il palese intento di assegnare a queste figure mansioni di controllo sull'intero operato dei magistrati locali, dall'altro lato a questa volontà si associano intenti altrettanto significativi, che si traducono in un sincero impegno, da parte del principato, alla salvaguardia della documentazione pubblica in quanto di primaria importanza per lo «Stato». Questa tendenza, che si traduce in una maggiore attenzione del governo alla produzione ed all'uniformazione della documentazione pubblica, appare perfettamente in linea con il diffondersi, proprio in questo periodo, grazie al moltiplicarsi, con il costituirsi di governi «statuali», di atti amministrativi, di strumenti appositamente creati per reperire, organizzare e gestire la documentazione pubblica: repertori, indici, inventari e manuali ad uso dei cancellieri, che nel corso del Seicento diverranno strumenti diffusissimi.

Il governo mediceo appare, in questo senso, all'avanguardia per la sensibilità ed il rigore che sembra assegnare al tema della tutela degli archivi; è in questa sensibilità che possiamo scorgere un'ennesima manifestazione di una tendenza statuale che trova, con la cura degli atti pubblici, nuove capacità per affermarsi. A partire dalla seconda metà del secolo, infatti, la politica granducale sembra muoversi in questa direzione, che appare strettamente legata a quel «riassetto delle istituzioni e dell'amministrazione statale, perseguito da Cosimo I, soprattutto dopo aver ottenuto la

restituzione delle fortezze, avvenuta nel 1543»²⁶⁴. Ecco quindi gli interventi di riordino all'antico archivio delle Riformagioni della Repubblica fiorentina che porta alla stesura di un inventario, nel 1545, ad opera di Gabriello Simeoni²⁶⁵; l'emanazione, nel luglio del 1546, di una «Provvisione» sulla conservazione degli statuti delle comunità soggette nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze²⁶⁶; la creazione di un generale archivio dei contratti nel 1569; l'attribuzione, fino al 1555, delle due cariche di ufficiale delle Riformagioni, cancelliere alle adunanze consiliari, e di Fiscale, che «svolgevano un ruolo determinante nel processo di riorganizzazione dello Stato in senso assolutistico», ad una stessa figura, Iacopo Polverini, «stretto collaboratore di Cosimo I nel processo di riorganizzazione dello Stato»²⁶⁷; l'emanazione di una «Provvisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza» al fine di riordinare la documentazione conservata nella camera del comune «per memoria et commodum universale»²⁶⁸; la promulgazione di istruzioni generali ai cancellieri dei magistrati fiorentini

264 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 39.

265 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 40; B. Barbadoro, *Il primo ordinamento dell'archivio delle Riformagioni e la conservazione degli atti consiliari del Comune di Firenze*, in *Miscellanea di studi storici (Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani)*, I, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 197-204.

266 L. Cantini, I, p. 313.

267 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., pp. 41-42: «i titolari di queste due cariche, partecipavano di diritto alle sedute del Consiglio dei dugento, del Senato dei quarantotto, del Magistrato Supremo e – a partire dal 1545 – anche a quelle della Pratica Segreta. Essi perciò, oltre ad assolvere ai compiti propri ai loro rispettivi incarichi, erano presenti, l'uno come cancelliere e segretario dei consigli (ufficiale delle Riformagioni) e l'altro come difensore degli interessi del fisco (fiscale) alle sedute di quegli organi ai quali, almeno formalmente, la costituzione del 1532 aveva riservato, insieme al duca, l'iniziativa legislativa e la direzione politica dello Stato».

268 L. Cantini, IV, pp. 11-19: *Provisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza*, 16 maggio 1560.

nell'ottobre del 1565 e nel febbraio del 1588²⁶⁹, al fine di garantire una corretta organizzazione della documentazione di uso corrente tramite la stesura di appositi repertori per individuare velocemente le pratiche e tramite la regolamentazione dei passaggi delle scritture tra il cancelliere uscente e quello entrante in carica²⁷⁰; gli interventi all'«archivio ferrato» del magistrato dei Nove Conservatori, ovvero a quella parte dell'archivio contenente «i documenti che attestavano la giurisdizione e la sovranità del principe sui territori periferici dello Stato»²⁷¹, al fine di favorire la reperibilità di queste carte ed impedirne la dispersione²⁷².

Le *Instructioni* del 1575 si collocano così in un quadro generale di maggiore attenzione verso gli archivi che è parallelo ad un preciso intento politico di costruzione statutale²⁷³:

il raccordo tra gli intenti politici, da un lato, e la prassi amministrativa ed

269 ASFI, *Magistrato Supremo*, 4308, cc. 78r-79r: «Per li cancellieri di tutti gl'uffici di Firenze», delibera del 3 ottobre 1550; L. Cantini, XII, pp. 58-60: *Provvisione del Magistrato Supremo [...] sopra la distinzione della carica et uffizio del cancelliere e sotto-cancelliere*, 26 febbraio 1588.

270 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 44.

271 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 38.

272 A tal fine il principe ordinò, con rescritto del 22 agosto 1584, che «le scritture che si cavano dell'archivio de' Nove vi ritornino et così si faccia intendere a tutti quelli che ne habino che, adoperate che le hanno, le rimettino quivi», in ASFI, *Nove Conservatori*, 3353, c. 441r. Cfr. anche le altre leggi sui pubblici archivi: L. Cantini, VII, pp. 208-212; pp. 233-235: *Provvisioni concernenti il negozio e carico dell'Archivio Publico*, dell'11 aprile 1570; *Provvisione e decreto delli Magnifici et Clarissimi Luogotenenti e Consiglieri della Repubblica fiorentina, disponenti che tutte le comunità dello stato di S. A. Dove sono Archivij sieno tenute mandar tutte le scritture publiche che essi si ritrovano al nuovo Archivio della città di Firenze*, 27 luglio 1570.

273 «Le priorità politiche vengono tradotte in priorità archivistiche nel senso che ci si occupa – prevalentemente e a vari livelli – di quegli archivi la cui documentazione appare indispensabile al conseguimento degli obbiettivi che lo Stato pone alla propria azione politica», in P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 45.

archivistica dall'altro è assicurato dalle figure dei cancellieri che, insediati a beneplacito ducale presso le varie magistrature, sovrintendono alla produzione, alla conservazione, all'ordinamento e all'eventuale utilizzazione della documentazione²⁷⁴.

Il ruolo e le funzioni dei cancellieri dei Nove, il cui processo di affermazione sul territorio era iniziato a partire dalla metà degli anni '60 del XVI secolo, vengono quindi disciplinati, da subito, con le *instructioni* date a mano ai funzionari, e in un secondo momento, nel 1575, da una nuova normativa che, costruita sul modello della precedente, ne ampliava e meglio specificava le mansioni.

Nel 1635, al tempo di Ferdinando II, tuttavia, quando ormai la rete territoriale delle cancellerie era completata e stabilizzata, veniva emanata una nuova istruzione in cui erano richiamati in modo ancora più ampio e sistematico gli obblighi dei funzionari nei confronti delle comunità in cui si trovavano ad operare; si puntava inoltre l'attenzione, in maniera ancora più incisiva, alla funzione di controllo e di vigilanza del cancelliere rispetto ad ogni «pubblico negozio», in relazione al quale era obbligo informare costantemente il magistrato centrale con apposite lettere²⁷⁵. Le istruzioni del 1635 restarono la normativa di riferimento per più di un secolo; a nulla portarono infatti i progetti di riforma del magistrato dei Nove, intrapresi sotto il governo di Cosimo III verso la fine del Seicento in conseguenza di un più vasto movimento di rinnovo degli apparati giudiziario e fiscale.

Soltanto dopo la soppressione del magistrato dei Nove nel 1769 – che non comportò l'abolizione delle cancellerie comunitative – e l'istituzione, nello stesso anno, della Camera delle Comunità, venne emanata una nuova

274 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 45.

275 ASFI, *Nove Conservatori*, 3596, cc. 198 e sgg.

normativa. Il testo, promulgato nel 1779, stabiliva i compiti dei cancellieri all'interno di una suddivisione delle competenze in nove sezioni, inquadrandole in un prospetto generale delle tipologie documentarie costituenti l'archivio di una cancelleria comunitativa; tuttavia, niente innovava rispetto alla conservazione delle carte ed all'accesso ai documenti²⁷⁶.

La rete dei cancellieri sul territorio toscano come «raccordo tra intenti politici e prassi amministrativa ed archivistica», predisposta dal governo mediceo, continua dunque per tutto il corso del XVIII secolo e oltre, salvo una breve interruzione durante il Regno di Etruria; anzi, la loro successiva restaurazione in termini prettamente politici appare tanto più evidente se analizzata in relazione ad un'altro momento significativo per la storia della Toscana, quale la soppressione delle Corporazioni religiose sotto l'egida napoleonica, a cui i funzionari parteciparono redigendo i primi «stati di consistenza» dei conventi sparsi sul territorio. Gli «stati», che precedettero di pochi mesi le soppressioni, servirono infatti per censire i beni posseduti dalle diverse corporazioni, e la loro compilazione fu demandata appunto ai cancellieri comunitativi²⁷⁷; questo dato aiuta a comprendere quanto l'ufficio fosse divenuto una struttura del governo centrale, a cui venivano richiesti compiti di natura amministrativo-politica.

Sarà soltanto con l'introduzione dello Statuto albertino ad opera di Leopoldo II, con cui verrà rivoluzionata tutta quanta la struttura di governo,

²⁷⁶ *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, IX, n. CXXII.

²⁷⁷ Sulle soppressioni napoleoniche e il ruolo dei cancellieri comunitativi si veda O. Campanile, S. Vitali, *L'Archivio delle corporazioni religiose copresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'archivio: appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. Vivoli, Firenze, EDIFIR, [1991], pp. 141-175; *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Ed. Consiglio Regionale della Toscana, 2008, pp. 111-162.

che la rete delle cancellerie comunitative verrà definitivamente soppressa. Di lì a poco, tuttavia, il nascente Stato italiano avrebbe nuovamente rivoluzionato l'organizzazione politica e amministrativa.

CAP II

PESCIA E LA VALDINIEVOLE AL TEMPO DEI PRIMI GRANDUCHI

Sommario: II.1 La Valdinievole nel Granducato mediceo; II.2 Le cancellerie della Valdinievole; II.3 Cancellieri e maestri di scuola a Uzzano, Montecatini, Massa e Cozzile; II.4 Processioni e precedenze. L'oligarchia comunitativa ed il potere politico a Pescia; II.5 Bande ducali, armi e violenza ai confini con lo Stato lucchese.

II. 1 La Valdinievole nel Granducato mediceo

Nell'ottobre del 1768 il giovanissimo Pietro Leopoldo, divenuto da poco granduca di Toscana, visitò quella che era considerata una delle zone più fertili e ricche del Granducato, che presentava, allo stesso tempo, non pochi problemi dal punto di vista ambientale: la Valdinievole²⁷⁸; questo territorio appariva, nella seconda metà del Settecento, suddiviso in due zone molto diverse l'una dall'altra: da una parte le colline intensamente coltivate ed abitate, dall'altra la zona palustre in cui l'insalubrità dell'aria²⁷⁹ mieteva, ogni

278 ASCB, *Memorie e contratti*, 616, cc. nn., 9 ottobre 1768: *Memoria per il pubblico archivio della comunità di Buggiano*. Una seconda visita del granduca Pietro Leopoldo in Valdinievole avvenne nel 1772; L. Rombai, *La costruzione della Valdinievole «felix»*. *Uno sguardo d'insieme*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, a cura di G. C. Romby, L. Rombai, Ospedaletto (PI), Pacini, 1994, p. 14.

279 A. Zuccagni Orlandini, nella prima metà dell'Ottocento, riferisce che «i vasti paduli, non ancora essiccati, spandono tuttora in certe località un qualche effluvio di vapori morbosi. Serpeggiano infatti in quei bassi piani le intermittenti, i gastricismi e le verminazioni,

anno, un consistente numero di vittime. Il patrimonio idrico della vallata permetteva però al principe di poter raggiungere il centro di quella zona attraverso il complesso sistema di canali e torrenti che lo attraversavano: imbarcandosi a Firenze sulle rive dell'Arno giungeva al Capannone, in prossimità dell'odierno Ponte Buggianese, dopo aver passato il ponte a Cappiano²⁸⁰.

Di lì a pochi anni, tuttavia, l'aspetto della vallata avrebbe subito profonde trasformazioni che avrebbero dato al territorio quell'immagine e quelle caratteristiche che oggi conosciamo; le relazioni²⁸¹ che, a partire dagli anni '70 del Settecento furono redatte in grande copia da specialisti del settore, testimoniano infatti la volontà del governo di porre fine al secolare problema che le acque «ferme» della zona palustre arrecavano alla pianura della Valdinievole. Furono così intraprese opere di bonifica idraulica tese a ridurre le zone umide e ad estendere gli spazi coltivabili, a cui si affiancarono molteplici interventi legislativi volti a favorire il popolamento e la viabilità della pianura²⁸². In capo a pochi anni l'aspetto della Valdinievole mutò

specialmente per la universale scarsità di acque potabili», in *Id., Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1832.

280 R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna*, Pisa, ETS, 2001, p. 142.

281 Si ricorda, tra le altre, la relazione stilata da R. Targioni Tozzetti, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1761, voll. 2.

282 Si ricordano i provvedimenti tecnico-idraulici quali l'abbattimento della pescaia di Ponte a Cappiano, il *motuproprio* del 4 settembre 1780 con cui venivano alienate le fattorie granducali al fine di diminuire la concentrazione fondiaria, l'istituzione nel 1781 della Deputazione del Padule di Fucecchio per una gestione più armonica del territorio pianeggiante convogliando gli interessi delle comunità con quelli dei proprietari fondiari, le misure adottate contro le privative, tra cui la liberalizzazione della navigazione nei canali, gli incentivi per l'edificazione ed il recupero edilizio, gli interventi per potenziare la viabilità stradale e le idrovie, «un complesso di provvedimenti tesi a liberare la struttura economica e il territorio da qualsiasi strozzatura dovuta ai vari residui feudali e

completamente, sia dal punto di vista fisico che economico-sociale: l'ampliarsi delle zone coltivabili ed il loro popolamento avevano infatti aperto la strada alla crescita economica della pianura che, a partire da questi anni, iniziò quel percorso che avrebbe visto nascere e svilupparsi numerosi nuovi centri che, in un secondo momento, avrebbero soppiantato le antiche comunità collinari²⁸³.

Due secoli prima della visita di Pietro Leopoldo, l'aspetto della vallata si presentava grosso modo tale e quale a quello che il granduca lorenese poté osservare nella sua visita: una piana aquitrinosa con numerosi canali navigabili, con pochissimi insediamenti sparsi e ricca di capanni costruiti come punti di appoggio per le attività del padule²⁸⁴, e un versante collinare intensamente coltivato con olivi e vigne su cui si ergevano gli antichi *castella*

all'isolamento geografico, in un'ottica che può essere, a buon diritto, modernamento definita di 'bonifica integrale', in L. Rombai, *La costruzione della Valdinievole «felix»*. *Uno sguardo d'insieme*, in *Monsummano...*, op.cit., p. 18; si vedano anche gli altri saggi contenuti nel medesimo volume; e i lavori contenuti nei volumi *Una politica per le terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1985; *La guerra delle acque in Toscana. Storia delle bonifiche da Medici alla riforma agraria*, a cura di D. Barsanti, L. Rombai, Firenze, Medicea, 1986; *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800. Viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990; *L'anima antica del Padule di Fucecchio. Le opere idrauliche dal 1780 ad oggi: un patrimonio da conservare*, a cura di G. Romby e L. Rombai, Firenze, Edifir, 2004.

283 A tal proposito si veda il caso di Buggiano: nel corso del Cinquecento vide nascere e svilupparsi la comunità del Borgo (detta Borgo a Buggiano), situata in direzione della valle, la quale, nel corso degli anni e soprattutto grazie alla fiera del bestiame tenuta ogni anno, acquistò sempre più importanza e spessore fino a soppiantare il castello di Buggiano. Al Borgo si affiancò infine la comunità di Ponte Buggianese che, grazie alle bonifiche pietroleopoldine, crebbe vistosamente a partire dalla fine del Settecento fino a divenire un comune autonomo nel 1883. Sull'argomento si veda R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., pp. 29-33.

284 R. Pazzagli riferisce che «Al XVIII secolo, e alla seconda metà in particolare, risale [...] il formarsi di un insediamento stabile di case e poderi nella pianura di Buggiano», in *Id.*, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., pp. 14-15.

intorno ai quali, a partire dall'alto Medioevo²⁸⁵, si erano sviluppate le comunità rurali, ed in cui si concentrava la quasi totalità della popolazione della valle.

I due aspetti, quello palustre e quello collinare, che come abbiamo visto fino alla fine del XVIII secolo costituirono due aree distinte, erano intrinsecamente legati ed interdipendenti: i prodotti delle coltivazioni collinari, come olio e vino, erano facilmente commerciabili grazie alla rete di canali, che confluiva nell'Arno; inoltre la vicinanza delle due zone facilitava la scelta di ampliare, in estate, i territori coltivabili della pianura, che d'inverno risultavano difficilmente praticabili a causa delle continue esondazioni.

La dialettica tra il mondo collinare e quello palustre costituisce quindi una costante che caratterizza fin dalle origini il territorio valdinievolino e che ritroviamo fino alla fine del XVIII secolo; aver presente questi due mondi, uno dei quali, quello di pianura, definito «terra di contrasti, di grandi ricchezze e di grandi miserie»²⁸⁶ costituisce un primo e necessario punto di partenza per comprendere quel territorio, le sue contraddizioni e le sue capacità.

Questa dualità nell'assetto fisico si riflette anche sulle vicende che, nei secoli, portarono alla costituzione del vicariato fiorentino; furono infatti i

285 Cfr. A. Torrigiani, *Le castella della Val di Nievole*, Bologna, Forni, 1975r; *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1982, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983; *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1989, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1990; A. M. Onori, *Organizzazione territoriale e assetto istituzionale della Valdinievole fino al passaggio sotto Firenze*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica...*, op. cit., pp. 59-84.

286 E. Fasano Guarini, *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in *Una politica per le terme...*, op.cit., p. 27.

castella della valle, ovvero i territori collinari, a costituirsi prima in comuni, a far parte poi di una vicaria dipendente dalla Repubblica di Lucca, ed infine, con la soggezione a Firenze nel corso del XIV secolo, a costituire quel vicariato che comprendeva i comuni di Pescia, Montecatini, Monsummano, Montevettolini, Buggiano, Uzzano, Massa e Cozzile, e tre comunità della zona montana, detta Valleriana – Castelvecchio, Sorana e Vellano -. La pianura, invece, restò in gran parte esclusa dalla vivacità politica, proprio perché in larga misura disabitata; il legame con la collina derivava quindi dalla ricchezza delle sue risorse, su cui gli abitanti dei *castella* continuamente si misuravano. Questo stato di cose perdurò almento fino a che gli interventi dei Lorena ne mutarono completamente l'assetto, rendendo abitabile e vivibile anche, e soprattutto, la zona palustre.

Il vicariato di Valdinievole era inserito all'interno di una compagine politica che, a partire dal XIV secolo, era andata via via definendosi e ingrandendosi sempre più, arrivando ad abbracciare un territorio vasto ed eterogeneo e a dare il via al processo di formazione dello Stato regionale²⁸⁷. Da questo punto di vista, l'assetto determinatosi nella prima metà del XIV secolo non subì, nelle sue linee di fondo, cambiamenti di rilievo neanche durante l'età moderna. Certamente, alcuni passaggi mutarono in parte l'organizzazione amministrativa, ma le istituzioni principali – il vicario che giudicava le cause penali, i podestà che avevano competenze sul civile – restarono sempre le stesse.

A questa struttura si aggiunsero, semmai, interventi peculiari in linea con quei processi di statalizzazione così evidenti durante il governo di Cosimo I, quali, come abbiamo visto, l'ingresso dei cancellieri *fermi* su tutto il

287 Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale...*, op. cit.

territorio toscano, la ridefinizione delle circoscrizioni podestarili, l'attribuzione di competenze sempre più definite a magistrature centrali, come il magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino.

Questi interventi di carattere amministrativo-istituzionale si sposarono con una politica, fortemente voluta dai primi granduchi e specialmente da Cosimo I e Ferdinando I, di incremento delle capacità produttive della Valdinievole, incentrata ora sulla crescita della piscicoltura nel territorio del padule, ora sull'allargamento delle zone da destinare all'agricoltura²⁸⁸, e, soprattutto sotto il terzo granduca, sull'introduzione della coltivazione del gelso e sull'allevamento dei bozzoli da seta.

E' proprio il settore della seta ad occupare, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, una grossa fetta dell'economia locale. La Valdinievole aveva conosciuto, fin dal XIV secolo, l'allevamento dei bachi da seta e la coltivazione delle foglie di gelso (gelsibachicoltura), introdotte in Toscana dai mercanti lucchesi. Nel corso del XV secolo da questa zona, assoggettata ora alla Repubblica fiorentina, si diffusero poi nel resto della Toscana²⁸⁹, grazie

288 Le scelte del governo mediceo non furono mai unidirezionali, ma oscillarono sempre tra l'esigenza di soddisfare le istanze avanzate dai pescatori, che chiedevano di incrementare le zone da destinare alla piscicoltura – facendo alzare quindi il livello delle acque palustri –, e quella di soddisfare le istanze avanzate dai coltivatori, che chiedevano un incremento dei terreni coltivabili – riducendo le acque attraverso le colmate. Cfr. L. Rombai, *La costruzione storica...*, op. cit., p. 110.

289 F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998, p. 23. Secondo Battistini la gelsibachicoltura era stata introdotta nel XIV secolo in Valdinievole – per influsso di Lucca – e nella Romagna fiorentina – per influsso di Bologna –; da queste due zone si era diffusa, nel Quattrocento, nel resto della Toscana, ed è «verosimile che sia stata la Valdinievole a giocare un ruolo maggiore, rispetto alla Romagna toscana, nella conoscenza della gelsibachicoltura da parte dei fiorentini. La Valdinievole [...] aveva conosciuto, grazie alla vicinissima con Lucca, un notevole sviluppo della produzione della seta greggia. Secondo la tradizione, inoltre, un cittadino di Pescia (il capoluogo della Valdinievole), Francesco Buonvicino, vi avrebbe introdotto, nel 1434, e per la prima volta

anche a una politica di incremento di questo settore portata avanti dall'autorità fiorentina²⁹⁰; in questo modo a Firenze il peso dell'industria serica crebbe notevolmente, fino a soppiantare, nel corso del Sei e del Settecento, il lanificio; nel processo un ruolo fondamentale ebbe, appunto, la «crescente, anche se lenta, diffusione della gelsibachicoltura nelle campagne dello Stato»²⁹¹, iniziata, come abbiamo visto, a partire dal XV secolo. Con lo sviluppo della tessitura serica a Firenze la Toscana divenne un centro serico di notevole rilievo, al pari di quello della vicina Repubblica lucchese; la Repubblica, tuttavia, conservò ancora il primato sui tessuti serici più pregiati, al punto che in molte occasioni i Medici tentarono di infiltrare loro collaboratori per cercare di scoprire i segreti di quella lavorazione²⁹², che rendeva la seta lucchese imbattibile su alcuni mercati internazionali, ad esempio quello tedesco.

Il governo di Cosimo I aveva quindi portato avanti con grande impegno, sulle orme del governo repubblicano, una politica di incoraggiamento dell'allevamento dei bachi da seta e della coltivazione delle

in Italia, la coltivazione del gelso bianco. Non è possibile valutare l'attendibilità di questa testimonianza. Si può dire, però, che un influsso lucchese, seppur indiretto, vi fu anche nelle origini delle fasi rurali del setificio fiorentino», in *Id.*, *Gelsi, bozzoli...*, op.cit., p. 30.

290 A tal proposito, si ricordano gli interventi legislativi a carattere fiscale del 1408 e del 1423, il provvedimento del 1441 con cui i proprietari fiscali erano obbligati a piantare cinque gelsi l'anno per ogni pertica di terreno, i divieti del 1443, con cui si impediva l'estrazione della seta, dei bozzoli e delle foglie di gelso. Questi provvedimenti «benchè si rivolgessero all'intero dominio fiorentino, non furono poi sostenute da adeguati controlli, e non portarono quindi ad un rilevante incremento della produzione della seta greggia [...]», in F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 51.

291 F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 41; vedi anche J. C. Brown: «In questo processo industriale la funzione di centri urbani minori come Pescia consisteva nel fornire i materiali grezzi per la produzione», in *Id.*, *Pescia...*, op. cit., p. 113.

292 Il cosiddetto «spionaggio industriale».

foglie di gelso; in questa direzione si collocavano, infatti, gli interventi legislativi tesi a regolamentare la produzione della seta greggia e a implementare le piante di gelso che, rispetto a un secolo prima, furono estesi a tutto il Granducato e accompagnati da controlli serrati, configurandosi così come interventi organici facenti parte di una precisa scelta strategica del governo²⁹³. In una zona come la Valdinievole, dove le principali colture necessitavano di manodopera prevalentemente maschile, la raccolta delle foglie di gelso, l'allevamento dei bachi da seta e la trattura²⁹⁴ stessa divennero l'unico sistema, in molte famiglie, per far entrare un po' di denaro contante in casa, ed allo stesso tempo per poter utilizzare quelle braccia che, a parte alcuni momenti come durante la raccolta delle olive e durante la vendemmia, risultavano inoperanti in quel periodo dell'anno, la primavera, in cui venivano allevati i bachi da seta²⁹⁵; donne e minori divennero così i principali allevatori di bachi e produttori di seta cruda, e allo stesso tempo le piante di gelso, che in base alle nuove direttive del governo erano state piantate in

293 A tal proposito si ricordano: la normativa degli anni 1546-47, che fissava un rigido sistema di controllo preventivo sulla produzione della seta greggia al fine di prevenire il contrabbando; la legge del 1575 con cui si vietava l'esportazione del filato – mentre l'esportazione della seta greggia fu definitivamente vietata soltanto alla fine del XVII secolo –; i bandi con cui si obbligava di piantare gelsi in numerose luoghi – nei terreni, lungo le strade maestre, lungo le mura di Firenze, lungo i corsi d'acqua -. Cfr. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 49-69.

294 La trattura è l'insieme delle operazioni con cui i bozzoli vengono trasformati in seta cruda.

295 «L'introduzione della coltivazione del gelso e dell'allevamento del baco da seta rappresentò una soluzione ideale al problema di come usare la manodopera potenzialmente produttiva. I bachi da seta richiedevano una vigilanza intensa, ma solo durante un breve periodo primaverile. Il contributo di donne, bambini e vecchi poteva ancora essere utilizzato per raccogliere l'uva ed aiutare nei lavori agricoli dalla metà dell'estate fino all'inizio della primavera. Si poteva aggiungere, perciò, al sericoltura all'economia agricola della regione senza sottrarre manodopera necessaria alla coltivazione degli altri prodotti», in J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 118.

grande quantità sul territorio toscano, non vennero lasciate crescere «fino a raggiungere la sua piena altezza, affinché le foglie potessero essere colte da terra senza l'aiuto di scale»²⁹⁶.

Ma furono soprattutto le donne le protagoniste di questo sistema economico: erano soprattutto loro ad occuparsi della lavorazione dei bozzoli fino a trasformarli in seta cruda, al punto che «A Pescia nel Cinquecento oltre un terzo delle caldaie adoperare per trattare la seta risultano di proprietà delle donne; e anche se non di loro proprietà, erano loro a maneggiarne la maggior parte»²⁹⁷; in molti casi utilizzavano i contanti che venivano dall'allevamento dei bachi da seta o dalla trattura - contanti che divenivano spesso l'unico introito di denaro - per costituire le doti alle figlie, recandosi in determinati periodi dell'anno nelle zone dove più veniva incoraggiato questo settore.

La Valdinievole certamente esercitava questa attrattiva, e non mancava chi varcava i confini della Repubblica di Lucca per recarsi «a podere» dalle famiglie che si dedicavano a questa attività. A Uzzano, ad esempio, nell'autunno del 1607 una controversia sulla tassazione rivela che un buon numero di lucchesi risiedevano «a podere» e che le loro donne «incannavano [...] le sete»; pertanto, essendo venuti «ad habitare nel vicariato di Pescia per trarre o lui o la sua famiglia seta» godevano del privilegio di essere esenti «da ogni pagamento di testa»²⁹⁸.

Il ruolo della Valdinievole e di Pescia in particolare nella crescita del settore serico toscano divenne fondamentale, perché ebbe come conseguenza

296 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 118.

297 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 120.

298 ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 40, cc. 36r e 36v, 2 settembre 1607.

l'ingresso di quel territorio in una rete economica internazionale; era soprattutto da questa zona che pervenivano a Firenze grandi quantità di seta greggia, che nella capitale veniva poi tessuta per essere successivamente immessa nel mercato internazionale; l'industria della seta era infatti quella che più alimentava gli scambi sulle lunghe distanze²⁹⁹.

A partire dalla fine del XVI secolo venne introdotta anche in Valdinievole la torcitura idraulica della seta, grazie all'ingresso, a Pescia, del primo filatoio idraulico, già diffuso a Lucca e a Bologna³⁰⁰; la zona, infatti, grazie alla presenza di numerosi corsi d'acqua con una certa pendenza, ben si prestava alla diffusione del «mulino da seta»; è a partire da questo momento che Pescia divenne un centro serico di un certo rilievo, in cui, cioè, il prodotto grezzo poteva essere lavorato fino a divenire un filato pronto per la fase finale della tessitura³⁰¹.

La presenza di corsi d'acqua è, al tempo stesso, all'origine dell'introduzione, sempre a Pescia, dell'industria della carta, già presente nel territorio lucchese³⁰², ad opera della famiglia Turini; la cartiera del Turini, introdotta nel 1481, «consisteva in una fabbrica di medie dimensioni con

299 J. C. Brown segnala che «nonostante la loro importanza, né il vino né l'olio di oliva ebbero un ruolo così importante nell'agricoltura pesciatina del Cinquecento e dei primi del Seicento quanto la sericoltura. Lo sviluppo di questa attività significò l'inserimento di Pescia in una rete economica internazionale, sia per l'importanza dei materiali grezzi sia per l'esportazione del prodotto finito», in *Id., Pescia...*, op. cit., p. 111.

300 Non è un caso se il primo filatoio idraulico introdotto a Pescia fu impiantato nel 1589 da un immigrato proveniente dal modenese, vicino a Bologna, Cristofano di Simone Cappelletti, in J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 157.

301 Cfr. R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio...*, op. cit., pp. 128-129; J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., *passim*.

302 Cfr. R. Sabbatini, *Tra passato e futuro. L'industria cartaria lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, *passim*.

cinque pilli per la macerazione e con circa 16 operai», e «venne affittata a ditte di fabbricanti esperti provenienti da Colle Valdelsa dove l'industria si tramandava da diverse centinaia di anni»³⁰³. Alla fine del Cinquecento l'apertura di una seconda cartiera da parte della famiglia Turini induce a ritenere il settore in fase di crescita; l'ottima qualità della carta pesciatina, infatti, rendeva il prodotto facilmente esportabile al di fuori della Valdinievole³⁰⁴.

La crescita di settori quali quelli della seta e della carta, e l'esistenza, attestata fin dal Quattrocento, di attività come la produzione di tessuti, la lavorazione di prodotti di metallo e di pelle, resa possibile dall'abbondanza di pelli di pecora, testimoniano così una grande vitalità dell'economia locale, ma soprattutto una certa adattabilità alle richieste del mercato regionale; in questo modo, a Pescia, i «legami commerciali con il mondo esterno non si basavano su rapporti competitivi con i vicini, ma piuttosto su necessità reciproche soddisfatte da economie complementari»³⁰⁵.

Allo stesso tempo i prodotti delle coltivazioni collinari – olio, uva e grano – e le risorse che derivavano dalle attività del padule – come la pesca – venivano ampiamente smerciati grazie alla vicina rete di canali navigabili. L'abbondanza della rete idrica, inoltre, rendeva possibile, lungo i numerosi corsi d'acqua che tagliavano la valle, la diffusione di impianti molitori –

303 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 159; su Colle Valdelsa si veda F. Dini, *Le cartiere in Colle di Valdelsa*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1902. Con l'ascesa dell'industria cartiera a Pescia iniziò il declino di quella di Colle Val d'Elsa; cfr. R. Sabbatini, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 312-313.

304 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 160; cfr. R. Sabbatini, *Di bianco lin candida prole*, op. cit., *passim*.

305 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 163.

mulini e frantoi -; i mulini erano particolarmente numerosi, nel XVII secolo, a Buggiano, Massa e Cozzile, Uzzano³⁰⁶. Questo tipo di economia aveva dei risvolti anche sul tessuto sociale: la figura del mugnaio, personaggio dalle molteplici capacità professionali, esercitava un fascino notevole sugli uomini di età moderna³⁰⁷; allo stesso tempo il padule, in quanto luogo malsano e acquitrinoso, esercitava sulla fantasia popolare attrazione e timore.

Nella zona palustre, quindi, vissuta dalla gente del luogo come un territorio potenzialmente ricco, ma allo stesso tempo altamente pericoloso ed insalubre, le abitazioni erano scarse, se non addirittura scarsissime; presenti erano numerose capanne, in cui saltuariamente abitavano i contadini, quando la stagione lo permetteva. Era nella pianura, a ridosso del padule, che si concentravano i poderi più grandi, appartenenti ad enti ecclesiastici o ad istituzioni fiorentine, tra cui spiccavano, alla fine del XVII secolo, le proprietà della Badia di Buggiano, del Capitolo fiorentino, del convento degli agostiniani di Santa Maria in Selva, delle monache del Borgo, ed i possedimenti del granduca³⁰⁸.

Sulla collina, invece, le abitazioni si concentravano a ridosso degli antichi *castella*, mentre ai suoi margini, nella fascia intermedia tra la zona

306 ASFI, *Capitani di parte guelfa*, 1759, *Descrizione dei mulini della Toscana*, 1697-1698.

307 Cfr. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Bari, Laterza, 2000, p. 24.

308 «Nel 1695 la Badia di Buggiano disponeva nel territorio della comunità di almeno dodici unità poderali abitate e coltivate da famiglie mezzadrili, mentre sette risultavano di proprietà del Capitolo Fiorentino, sei del Convento degli Agostiniani di S. Maria in Selva, undici del Granduca e una decina delle Monache del Borgo, per citare solo i proprietari più grandi», in R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio...*, op. cit., p. 66. I latifondi medicei si estendevano nella zona del padule di Bientina e in quella del padule di Fucecchio; cfr. G. Spini, *Introduzione generale, in Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976, p. 35.

collinare e la pianura, iniziavano a svilupparsi, grazie alla vicinanza con le principali vie di comunicazione, nuovi agglomerati. Grazie a questa vicinanza, che favoriva un veloce transito dei prodotti, che potevano essere trasportati via terra e via fiume – con i navicelli –, nacque infatti un mercato settimanale nella zona di Borgo nei pressi di Buggiano, che fu determinante per la nascita del nuovo centro, battezzato col nome di Borgo a Buggiano³⁰⁹; quivi la successiva istituzione, nel corso del XVII secolo, di una fiera di bestiame, che presto divenne una delle più famose della Toscana, testimonia le potenzialità del territorio valdinievolino, e l'attrazione da esso esercitata all'interno di un contesto regionale sicuramente eterogeneo³¹⁰. Non è un caso che i principi di casa Medici, a partire dalla sua introduzione nel Seicento, abbiano cercato di incrementarne le potenzialità, favorendo, ad esempio, il suo sviluppo a discapito della fiera del bestiame di Pescia, più lontana e prossima al confine con la Repubblica lucchese³¹¹.

L'introduzione di nuove fiere e mercati è d'altronde continuamente incoraggiata in tutto il territorio toscano a partire dai primi granduchi; ovunque, in questo periodo, sorgono logge per il mercato – per lo smercio

309 R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio...*, op. cit., pp. 95-109.

310 Nell'inverno del 1604 i buggianesi inoltrarono al granduca una prima richiesta per poter fare la fiera ogni anno a ottobre, «libera d'ogni sorte di gabelle et pegaggi spectanti però al comune, da durare giorni 4 continui, sendo che è luogo per ciò molto atto et capace, dove ogni settimana si fa un grosso mercato et concorreci fra l'altre a debiti gran quantità di bestiame quanto in qualsivoglia altro luogo di questo felicissimo stato, oltre a che è luogo di passo in su la strada Francesca et nel mezzo di valdinievole, dove né etiam in luoghi convicini non si fa fra l'anno alcuna fiera, et è anche paese assai fertile et abbondante di ogni sorte grascie», in ASCB, *Copialettere*, 606, c. 33r.

311 Cfr. R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio...*, op. cit.. Nel Cinquecento, invece, ad essere favorita era la fiera di Pescia, grazie alla concessione, nel 1562, di privilegi; cfr. J. C. Brown, *Pescia...*, op.cit., p. 166.

del pesce e del grano -³¹². L'importanza di queste fiere per la crescita economica della zona era particolarmente sentita anche dalle autorità locali, che molto insistevano per una maggiore liberalità dei commerci nei giorni di mercato. Nelle istruzioni date ai «deputati sopra la fiera di Pescia», eletti nel 1573 per risolvere una controversia con il governo fiorentino, i magistrati pesciatini avevano suggerito di redigere una supplica con cui chiedere al granduca «che per la fiera di Pescia si possano amazare trenta porci et [...] vitelle»³¹³. Allo stesso tempo si chiedeva di poter usufruire, nei giorni di fiera, di una maggiore liberalizzazione monetaria; i deputati dovevano infatti:

supplicare a Sua Altezza Serenissima [...] in questa presente fiera, tre di innanzi et tre di più, tutte le monete [...] si possino spendere, mettere, tenere et cavare della terra di Pescia senza preiuditio alcuno, et ancora di poter comparire a qualsivoglia magistrato [...] per tal negotio³¹⁴.

Poco tempo prima, infatti, era stato emesso un nuovo bando con cui veniva vietato l'utilizzo dei «quattrini neri» lucchesi³¹⁵; in questo modo il governo mediceo cercava di contrastare la crescita economica della vicina Repubblica. Dobbiamo tenere presente, inoltre, che gli anni '70 del XVI secolo furono anni di crisi monetaria, mentre, rispetto al secolo precedente, l'inflazione era notevolmente cresciuta³¹⁶. I pesciatini, quindi, sapevano bene

312 G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica...*, op. cit., p. 19.

313 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 30r.

314 *Ibid.*

315 In realtà il primo bando che proibiva l'uso di monete straniere era stato emanato nel settembre del 1549; il governo pesciatino aveva replicato, dichiarando che la comunità andava avanti «per la maggior parte delli denari e con commercio delli circumvicini li quali giornalmente ne venghono alle botteghe e mercato di Pescia»; il duca aveva così acconsentito alle richieste locali; in J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 165, nota 132.

316 Cfr. C. M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, il Mulino, 1990.

che, abolendo il divieto sulle monete lucchesi, avrebbero facilitato e dato la possibilità a molti lucchesi, accorsi per l'occasione, di fare acquisti; anche l'anno prima avevano eletto un ambasciatore, Antonio di Lemmo Ricci,

con generale mandato et auctorità di comparire avanti ai magnifici signori di Zeccha della città di Firenze, et esporre l'incomodo grande che è per patire la terra di Pescia per occasione del bando nuovamente mandato per causa dei quattrini neri, et con ogni debito, modo et riverenzia domandare spetiale gratia di potersi spendere per la terra di Pescia i quattrini [neri] lucchesi solamente, oltre a'quattrini compresi nel dicto bando, et bisognando per questo supplicare con auctorità ancora supplicare a loro altezze³¹⁷.

I «deputati» non erano stati quindi i primi ad essere eletti ambasciatori per tale scopo; pochi mesi dopo, nuovamente, il consiglio generale sceglieva Piero Turini da Pescia,

con autorità di essere con ser Carlo Bargellini in cancelleria della Zeccha, et [...] da lui intenda là et veggha come la comunità di Pescia et suo territorio si ha da governare con gli argenti lucchesi, si possino spendere alla gabella delle macine atteso il danno grande che di questo riceverà tutto l'universale et maxime li poveri³¹⁸.

E ancora nel novembre del 1573 un nuovo ambasciatore – tal Bartolomeo di Federigo Cenci - veniva eletto per dirimere la controversia³¹⁹.

Le fonti citate, se da un lato danno una misura degli scambi commerciali con gli Stati esteri che, nonostante i divieti, rappresentavano una realtà diffusa, dall'altro lato aiutano a gettare luce su un problema a questo strettamente correlato: quello del controllo e della difesa dei confini del Granducato. In una zona come la Valdinievole, vicina alla Repubblica di

317 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 27r.

318 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 31v.

319 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 31r.

Lucca, il problema della frontiera era largamente sentito, sia per la pericolosità intrinseca derivante dall'oggettiva possibilità di ingresso di eserciti nemici, sia perché si registravano numerosi episodi di banditismo, contrabbando, fuoriuscitismo³²⁰.

Soprattutto nella comunità di Pescia, così prossima al confine, la discussione sulla frontiera era uno dei temi più dibattuti in consiglio, ed era strettamente correlata a problematiche quali la manutenzione delle mura castellane e delle torri.

La posizione dei magistrati pesciatini sull'argomento risulta, da questo punto di vista, molto interessante perché rileva aspettative nei confronti del governo fiorentino non del tutto scontate; nel maggio 1576, ad esempio, la comunità aveva eletto come ambasciatore il dottor Gismondo Benindelli affinché si recasse a Firenze e narrasse «che le mura castellane di Pescia sono rovinate in molte parti et in molte altre minacciano rovina», chiedendo pertanto al principe

si degni farci gratia et concederci per un anno solamente li denari che questa comunità pagha per la fortificatione di Montecarlo, che altrimenti è forza che questa terra con molto danno universale rimanghi tutta aperta

³²¹.

Quel richiamo al «danno» che la rovina delle mura poteva arrecare veniva così identificato come un «danno universale», che poteva nuocere alla

320 Il problema del brigantaggio era comune a tutto il Mediterraneo: «Ovunque specie nella Penisola Iberica ed in Italia, sotto lo stimolo della miseria incalzante e della fame una quantità di gente, della più varia estrazione sociale, si trovò gettata allo sbaraglio, senz'altra alternativa alla morte per inedia fuorché l'arruolamento in qualche esercito oppure il banditismo. [...] in Toscana il banditismo toccò il suo culmine negli ultimi anni del Cinquecento», in A. Vanzulli, *Il banditismo*, in *Architettura e politica...*, op. cit., pp. 423-424.

321 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 34v, 8 maggio 1576.

collettività; i magistrati locali, in questo modo, facevano leva su un tema molto caro ai Medici, quello del bene pubblico, verso il quale sembravano muoversi tutte le riforme introdotte a partire da Cosimo I. Tutta quanta la terra di Pescia – ma il richiamo sembra anche più ampio –, infatti, avrebbe potuto soffrire se non si fosse rimediato subito a questo inconveniente. Tuttavia, le richieste non vennero accolte favorevolmente dal principe, e nell'estate un altro ambasciatore, il notaio Antonio di Bartolomeo Ferrucci, veniva mandato a Firenze³²²; anche questa occasione, però, falliva, e nell'ottobre il Ferrucci dovette tornare un'ultima volta dal granduca³²³.

La fonte citata, se da un lato porta a riflettere sul dialogo, non sempre sereno, tra il centro e la sua periferia, dall'altro lato getta luce anche su altri elementi; in primo luogo quel richiamo alla povertà e alla sofferenza che un po' ovunque traspare nelle delibere dei magistrati locali, e che sembra accompagnare, come un'ombra, ogni singola richiesta rivolta al governo centrale. Se da un lato è indiscussa la ricchezza dell'economia della Valdinievole rispetto ad altre zone del Granducato, dall'altro lato questo diffuso senso di precarietà che la lettura delle fonti ci regala non trova altra spiegazione, a nostro avviso, che in due atteggiamenti. Anzitutto in una tendenza dei governi locali, che ritroviamo ancora oggi, ad enfatizzare un disagio che certamente esisteva: in questo modo l'autorità che ne ha la tutela deve agire affinché la situazione cambi, perché non può tollerare che il bene pubblico sia leso, ed è così che il sovrano-tutore interviene a difesa di interessi collettivi. In secondo luogo non possiamo negare l'esistenza di una povertà reale, autentica che costituisce un tratto saliente della società di età

322 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 36v, 14 agosto 1576.

323 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 37v e c. 38r, 11 ottobre 1576.

moderna, e che è percepibile anche da una prima lettura delle fonti. Ovunque cogliamo questo senso di precarietà e di sofferenza con cui gli uomini di allora convivevano e con cui dovevano continuamente fare i conti³²⁴. Ecco quindi gli interventi di sostegno alimentare ai poveri, come quello adottato a Pescia nel giugno del 1576; il magistrato locale, nominato Berto di Antonio Berti ambasciatore insieme a Francesco di Berto Monti, chiedeva al principe di fare una «canova», perché

li paniquocoli e fornai tenghano alto tutta via el prezzo de' grani et anchora molte volte a' detti fornai manca grano con grave danno de' poveri, e considerato che per tenere il grano a prezzi iusti e ragionevoli e per fare che nella terra non manchi mai grano non si trova modo migliore che fare una canova senza danno e [utile] della comunità ma solo per beneficio de poveri³²⁵.

Anche in questo caso il «bene universale» dava diritto a chiedere al principe di adibire uno spazio a magazzino per le necessità della povera gente; la frequenza con cui si presentano queste richieste induce a credere che il problema fosse reale e particolarmente sentito³²⁶. Un raccolto andato

324 Cfr. O. Niccoli, *Storie di ogni...*, op. cit.

325 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 35r, 20 giugno 1576.

326 Cfr. la proposta avanzata, nell'aprile del 1572, dal consigliere Michelangelo Cardini della comunità di Pescia di scrivere lettere a Firenze «petendi quod agens [...] generalis altipassus conducere possit in terra Piescie hoc presenti anno usque in summam sachos ducentos grani pro usu pauperum» o la proposta, nel giugno dello stesso anno, di un altro consigliere di provvedere «illam quantitatem grani quae erit necessaria ob defectum grani presenti anni respectu multitudinis personarum quae veniunt in terra Pisciae ob devotionem de gloriose Virginis [...]», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 14v e c. 37r. Interessante anche il quadro che ne dà O. Niccoli, soprattutto per il Seicento: «[gli anni '20 del Seicento [...] rappresentarono un periodo di crisi alimentare particolarmente duro, anche a seguito della peste del 1630 e degli echi della guerra dei Trent'anni che imperversava in Europa, segnando di sé anche l'Italia settentrionale. Non ci meraviglieremo dunque se il ricordo dei raccolti e della lunga fatica per ottenerli ritorna così di frequente e con tanta puntigliosa esattezza nelle testimonianze dei nostri processi. Anche la memoria dei cibi mangiati, rubati ed offerti è insistente e precisa [...]. La carne fa la sua comparsa, o almeno viene menzionata, solo in città», in Id., *Storie di ogni...*, op. cit.,

male poteva infatti mettere in pericolo la sopravvivenza stessa di una larga fascia della popolazione, come possiamo cogliere dalle parole del cancelliere di Pescia Leonardo di Tommaso: «[...] povertà grande et necessità [...], la cattiva ricolta che si è fatto questo anno sì del grano come della seta [...]»³²⁷.

Nonostante le continue lamentele, tuttavia, che come abbiamo visto sono all'ordine del giorno, il governo locale riusciva comunque a portare avanti una serie di lavori pubblici che, altrove, sarebbe risultato impensabile poter eseguire. Spessissimo, infatti, troviamo richieste, avanzate al magistrato dei Nove, di poter spendere per opere pubbliche, come il restauro degli immobili comunali³²⁸.

Ma è soprattutto sulla tutela del territorio e delle sue risorse che si concentrano gli sforzi dei governi locali, di concerto con le nuove politiche intraprese dai primi granduchi.

La tutela del territorio, che proprio in questi anni inizia ad acquisire sempre più peso all'interno delle scelte del governo centrale³²⁹, assumeva in Valdinievole un rilievo di primo piano proprio per le difficoltà incontrate

p. 15.

327 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 32r.

328 Nel marzo 1568 i Nove concedono la licenza al comune di Buggiano di poter fare «alcune telaia di impannate per la scuola» e per «acconcimi della prigione di detto comune», in ASFI, *Nove Conservatori*, 10, c. 3r; nell'aprile del 1572 il consiglio di Pescia dà autorità a Antonio Colucci e Lorenzo Simoni «adaptandi stantiam inferiorem palatii potestatis pro usu [...] abbaci et expendere possint usque in summam conteritam in licentia mag. Dominos Novem [...]», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 15r; nel giugno 1575 i Nove danno licenza alla comunità di Pescia di poter spendere «per finire la stanza incominciata per la sagrestia [...]», in ASFI, *Nove Conservatori*, 16, c. 80v.

329 Si vedano anche gli interventi di bonifica attuati nella Maremma senese; cfr. E. Fasano Guarini, *La Maremma senese nel Granducato mediceo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 405-472.

nella gestione della sua area, divisa, come abbiamo visto, tra una zona collinare densamente abitata e ricca di risorse, e tra una zona di pianura, ugualmente ricca di risorse ma scarsamente abitata in quanto ad alto rischio sanitario. Nella pianura, dominata dal padule, le scelte attuate in considerazione della tutela avevano da sempre oscillato tra una predilezione delle aree da adibire a pescaie, facendo alzare così il livello delle acque, e tra un'opposta tendenza a rendere i terreni coltivabili, diminuendo così, con le colmate, il livello delle acque palustri.

I governi locali, a cui spettava la manutenzione del territorio, non sembravano offrire una soluzione al problema; le due tendenze, infatti, corrispondevano a due distinti modi di vedere il padule, e incarnavano le istanze di due distinti gruppi sociali: da una parte i pescatori, dall'altra gli agricoltori. Inoltre ogni singola comunità avanzava le sue pretese, rendendo ancora più difficile il coordinamento di interventi unitari. La gestione delle opere manutentive sul territorio, demandata quindi alle singole comunità, veniva poi sottoposta ad un rigido controllo da parte del governo centrale; a tal fine erano state ampliate, sotto Cosimo I, le competenze del magistrato dei Capitani di Parte, a cui dovevano essere sottoposte le istanze locali, e da cui venivano indirizzate le direttive centrali; all'interno del magistrato erano poi istituiti gli Ufficiali dei Fiumi, che si occupavano della manutenzione di fossi, fiumi e strade del Granducato; occupandosi del territorio dello Stato, tra i Capitani di Parte e i Nove Conservatori si generavano spesso conflitti di competenze. Su tutti vigilava e interveniva, infine, la volontà del principe, spesso scaturita da singole direttive, non direttamente collegabili ad interventi pianificati ed organici, ma volti a risolvere questioni pratiche e impellenti, nonchè a garantire che interessi locali non sopraffacessero il bene

pubblico.

La frequenza con cui si incontrano, nelle delibere dei magistrati locali, le note di spese per lavori alle strade, ai fossi, ai fiumi, se da un lato induce a considerare la complessità di problemi legati alla gestione di un territorio come quello valdinievolino, dall'altro lato testimonia una vitalità e una capacità dei suoi governi di cui non possiamo non sottolineare lo spessore. Il territorio è al centro degli interessi locali, perché è il territorio che offre le risorse per la sussistenza.

Accanto agli interessi locali si situa, tuttavia, un interesse superiore, che emana dal principe e che ha come fine l'interesse collettivo, allo scopo di garantire e promuovere un progetto di lunga durata che garantisca una fruizione collettiva delle risorse, di cui possa beneficiare la totalità dei sudditi. E' in questi anni, infatti, che aumentano le relazioni e i disegni di esperti del territorio, ingegneri, architetti; sono queste figure che, interrogate dal principe per le loro capacità professionali, promuovono interventi a tutela degli interessi collettivi.

A Buggiano spicca, negli anni '80 del XVI secolo, la figura di Ceseri Frullani, fattore delle «possessioni» dei beni di Sua Altezza in Valdinievole³³⁰, una parte dei quali i buggianesi rivendicavano la proprietà³³¹. Il Frullani, originario di Cerreto Guidi, era molto attivo nella zona: era stato sottoprovveditore ai lavori per la costruzione della villa di Cerreto, provveditore a Stabbia nel 1573 per la pesca, fattore di Marliana e

330 *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII), Testi di Luca Martini, Ceseri Frullani, Vincenzo Viviani. La «legge del divieto» del 1624, a cura di A. Malvolti [et al.], Fucecchio (FI), Edizioni dell'Erba, 1990.*

331 Si tratta dei beni posseduti dai buggianesi nella zona del «fossetto»; su questa vicenda si veda ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, cc. 182v e sgg.

Montevettolini; la sua carriera, quindi, era stata dedicata al territorio valdinievolino, almeno fino a quando, nel 1589, la sua fortuna iniziò a declinare: accusato di mala amministrazione, veniva rinchiuso insieme a due suoi figli nelle Stinche di Firenze. Uscito di prigione ed estinti i debiti, promosse una serie di interventi sul territorio in cui tanto a lungo aveva operato, in qualità di esperto. Fu allora che scrisse due opere sulla bonifica del padule di Fucecchio, mostrando di conoscere a fondo la materia; nelle opere dava voce a coloro che premevano per alzare il livello delle acque, favorendo in questo modo la pesca a discapito dell'agricoltura.

Figure come il Frullani diventano sempre più diffuse in questo periodo, e testimoniano il diffondersi di un *modus operandi* che riconosceva la necessità di affidare i lavori pubblici a specialisti del settore, i quali, attraverso il loro bagaglio di conoscenze, meglio potevano affrontare le problematiche legate alla gestione del territorio; grazie a questi esperti iniziarono a diffondersi trattati e opere specifiche, accompagnati da disegni e relazioni. Sono queste figure che, provenienti soprattutto dalla periferia dello Stato, devono la loro fortuna al principe, il quale offre loro la possibilità di far carriera mostrando di riconoscerne la professionalità; e sono queste figure a cui viene riconosciuto un ruolo di primo piano nella formazione dello Stato mediceo³³².

Lavori specifici venivano affidati quindi a tecnici del settore, quali Giovanni di Monteaguto, incaricato di sovrintendere ai lavori di ripristino e restauro delle strade del Granducato, intrapresi nei primi anni '70 del XVI secolo. Il Monteaguto avrebbe dovuto recarsi presso ogni vicariato, podesteria, o capitanato, presentando una lettera del principe con cui veniva ordinato al giusdicente di offrire all'esperto ogni sorta di aiuto di cui avesse

332 Cfr. R. Burr Litchfield, *Ufficiali ed uffici...*, op. cit.; Id., *Emergence of a bureaucracy...*, op. cit.

avuto bisogno:

ostensor della presente darà Giovanni da Monteaguto eletto sopra il fare rassettare le strade di tutto questo dominio secondo che egli ne tiene instrutione. Però si commette a ciaschuno rectore et offitiale che da lui sarà ricerco che non manchino prestargli acciò ogni aiuto et favor possibile [...], facendolo sodisfare da i comuni subito [...], et alli subditi et raccomandati comandiamo che non manchino obedirlo et eseguire tutto quello che egli ordinerà³³³.

Questi dati, se da un lato ci danno il senso di una vivacità economica che sembra animare il territorio di cui ci occupiamo, dall'altro lato gettano luce su un aspetto che meglio aiuta a evocare una realtà a noi così lontana: il legame tra l'uomo e il territorio in cui vive. L'importanza delle risorse offerte dal territorio, in un'epoca in cui l'esistenza umana è interamente basata sulla quotidiana lotta per l'approvvigionamento alimentare, è infatti un dato indiscutibile.

Il territorio stesso e la sua tutela sono gli argomenti centrali del dibattito interno ai governi locali³³⁴, i quali appaiono eternamente volti alla ricerca di una stabilità che possiamo definire, più che «benessere», «non-povertà». In questo, gli sforzi locali si concentrano esclusivamente sul proprio piccolo territorio comunitativo e sulle capacità della loro singola realtà; la litigiosità

333 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 70r, lettera del 26 settembre 1572.

334 Ad esempio a Pescia nel novembre del 1563 si decide di chiedere al principe di poter costruire una strada per avvicinare la comunità alla strada maestra, dal momento che «essendo la lor terra vicina alle strade maestre [...] un mezo miglio dove con pericolo de viandanti et alcune volte danno perché spesso ve ne affogano», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 63, c. 40v; oppure sempre a Pescia viene deliberato, nell'agosto del 1573, di eleggere quattro persone che accompagnino gli Ufficiali dei Fiumi di Firenze «che verranno a Pescia per vedere quel danno che ha fatto quel fiume della Pescia e far rifare dove sarà di bisogno, e' quali eletti debbino andare con detti signori per quel piano di Pescia lungo detto piano et dove sarà di bisogno, mostrando a' detti signori quello che occorrerà dicendo et allegando le ragioni della comunità et ogni altra cosa fare et dire che per tal negotio farà di bisogno», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 63, c. 32v.

che divide le comunità della valle trova poi, nel governo centrale, un arbitro che, se in un primo momento, durante il periodo della Repubblica fiorentina, appare relativamente schivo, risulta invece, in età moderna e dopo la nascita del principato mediceo, molto più presente, a testimoniare quella particolare vocazione del principe ad «amministrare giudicando»³³⁵.

E' questo stesso arbitro che, a partire dal basso Medioevo, identifica la Valdinievole come un territorio unitario; e tuttavia, «se tale era la percezione da parte degli organismi centrali dello Stato, non altrettanto diffuso sembra essere stato il senso di appartenenza da parte degli abitanti»³³⁶, che appaiono eternamente volti a risolvere le controversie ed i conflitti locali. Lo scarto tra la percezione che il centro ha del suo territorio, e quello che il territorio e la sua gente, quotidianamente, «vive», sembra notevole.

II.2 Le cancellerie della Valdinievole

L'affresco che è stato dipinto ha dato la possibilità di far luce sulla pluralità degli aspetti che contraddistinguono il territorio valdinievolino, nonché di sottolinearne il rilievo assunto presso il centro di potere fiorentino in relazione al resto del territorio regionale. L'affresco è servito a definire il contesto nel quale si situano i mutamenti in atto con l'inserimento dei cancellieri dei Nove per meglio comprenderne la portata e le conseguenze

335 Cfr. L. Mannori, *Il sovrano...*, op. cit.

336 A. M. Pult Quaglia, *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, in *Pescia e la Valdinievole...*, op. cit., p. 13.

che, nella realtà locale, significarono; allo stesso tempo, è stato utile per delineare gli spazi fisici in cui si svolgono le vicende sociali che coesistono e fanno da cornice all'operato dei funzionari.

Come abbiamo visto, a partire dalla metà degli anni '60 del XVI secolo³³⁷ iniziarono ad essere insediati nelle comunità del contado e del distretto fiorentino i primi cancellieri dei Nove, inizialmente nominati dal magistrato dei Nove Conservatori, e, in un secondo momento, scelti direttamente dal principe su proposta del magistrato.

Tra queste prime nomine, sulla cui importanza abbiamo già discusso, emergono quelle disposte per una parte delle comunità facenti parte della Valdinievole; il 15 settembre 1565 il magistrato dei Nove Conservatori aveva infatti redatto un elenco di nominativi da presentare a Cosimo I affinché venissero eletti i nuovi cancellieri di Buggiano e Monsummano. Venivano così scelti messer Bernardo di Gostanzo Finocchi da Montecatini per il comune di Buggiano, che avrebbe dovuto servire anche Massa, Cozzile e Verruca; e ser Benedetto Calzolari da Buggiano per il comune di Monsummano.

Nella stessa proposta, il magistrato chiedeva di poter confermare il cancelliere di Uzzano ser Giovanni Benvenuti da Portico di Romagna, nominato dal comune stesso, il quale sarebbe quindi passato alle dipendenze del magistrato centrale («però al magistrato occorrerebbe che fussi da confermar lui, ma che dependessi da Vostra Eccellentia Illustrissima et dal magistrato et non dal comune»³³⁸); in quest'ultimo caso, prevedendo gli

337 I Nove iniziarono ad eleggere i primi cancellieri a loro dipendenti verso la fine del 1564, mentre dalla metà dell'anno seguente è il principe a nominare i funzionari.

338 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r; cfr. C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove in Valdinievole nel principato mediceo (secc. XVI-XVIII)*, «Bullettino Storico Pistoiese», CVII, 2005, pp. 65-88.

statuti locali un notaio forestiero, procedere a una nuova nomina avrebbe potuto rappresentare un problema («et perché non vi può stare se non notai forestieri, et si troverrebbe con difficoltà altri, oltre che s'intenda che detto ser Giovanni è huomo sufficiente et atto»³³⁹). Analogamente, chiedeva di confermare per la cancelleria di Montecatini ser Simone di Taddeo, il quale, precedentemente eletto dai Nove, doveva quindi essere confermato dal principe secondo il nuovo sistema di elezione («sono più mesi chel magistrato vi elesse ser Simone di Taddeo di quivi, avanti di avessi l'ordine di proporli a Vostra Eccellentia Illustrissima come si fa di presente»³⁴⁰).

Nei primi due casi veniva così scelta una figura nuova, che sarebbe stata in carica a beneplacito del principe, mentre nei secondi divenivano inamovibili un funzionario eletto dalla comunità e uno eletto dal magistrato, confermando la non sistematicità di una prassi che, come abbiamo visto, doveva ancora trovare una propria definizione, risultando così soggetta a continui cambiamenti.

Pochi anni più tardi, nel giugno del 1570, veniva reso *fermo* anche il cancelliere delle comunità di Vellano, Castelvechio, Sorana e Pietrabuona, già eletto dal magistrato locale, ser Giuliano Landucci da Buggiano³⁴¹.

Nell'arco di cinque anni, dunque, la rete dei cancellieri dei Nove poteva dirsi completata anche nel vicariato della Valdinievole, che comprendeva, nei primi anni settanta del XVI secolo, ben sei cancellerie, come possiamo vedere dalla tabella:

339 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r.

340 *Ibid.*

341 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 286r, 27 ottobre 1571.

Cancelleria	Primo cancelliere <i>fermo</i>	Inizio e termine dell'incarico³⁴²	Cambiamenti amministrativi
Pescia	Ser Leonardo Tommasi da Colle Val d'Elsa	Estate 1570 - agosto 1573	Dal 1570 il cancelliere comunitativo ha anche la carica di cancelliere del vicariato
Buggiano	Messer Bernardo di Gostanzo Finocchi da Montecatini	1 novembre 1565 – agosto 1573	
Montecatini	Ser Simone di Taddeo	Novembre 1565?	
Monsummano e Montevettolini	Ser Benedetto Calzolari da Buggiano	Novembre 1565?	A fasi alterne sono sottoposte al cancelliere di Montecatini
Massa e Cozzile			Dal 1560 al 1577 la cancelleria è soppressa e sottoposta al cancelliere di Buggiano
Uzzano	Ser Giovanni Benvenuti da Portico di Romagna	Novembre 1565? - febbraio 1569	
Vellano, Castelvecchio, Sorana e Pietrabuona	Ser Giuliano Landucci da Buggiano	Giugno del 1570	

Alcuni accorpamenti, attuati pochi anni addietro dal magistrato

342 Si considera qui il momento in cui divengono cancellieri dipendenti dal magistrato dei Nove; quindi nel caso in cui il funzionario era stato eletto dalla comunità e poi reso dipendente dai Nove, come a Uzzano e Montecatini, si considera il momento in cui passa alla dipendenza del magistrato centrale.

centrale, avevano mutato la fisionomia di una parte delle cancellerie. Quella di Massa e Cozzile, infatti, era stata soppressa e sottoposta al cancelliere di Buggiano fin dal 1560, per poi tornare autonoma nel 1577, mentre il cancelliere di Montecatini risultava, a fasi alterne, responsabile anche della cancelleria di Monsummano e di Montevettolini³⁴³.

Un cambiamento importante era avvenuto nel 1570 nella cancelleria di Pescia, dove, «sempre nell'ottica della riduzione delle spese e di razionalizzazione delle strutture amministrative» la carica di cancelliere della comunità era infatti stata unificata con quella del vicariato,

secondo uno schema semplificatorio che aveva già visto, nel 1424, la soppressione del podestà, ma che, sino a questo momento, non aveva stabilito alcun rapporto diretto tra organi del rappresentante del potere centrale e organi dell'autogoverno locale³⁴⁴.

In questo modo il cancelliere della comunità Leonardo Tommasi, che era stato eletto nel 1568 e successivamente riconfermato, veniva nominato cancelliere anche del vicariato:

et che egli sia tenuto ad exercitar la cancelleria del Vicariato come è tenuto far quella della comunità, [e il Vicario dovrà conservare] i libri et scritture spettanti alla detta cancelleria a ciò possa servirsene in quello che alla giornata li sarà di bisogna³⁴⁵.

343 C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., p. 75; in realtà le cancellerie di Monsummano e Montevettolini furono accorpate alla cancelleria di Montecatini a fasi alterne: nel 1565, con la nomina dei primi cancellieri *fermi*, vi erano due distinte cancellerie, che successivamente furono riunite; nel luglio del 1567, tuttavia, erano già state separate, come dimostra un memoriale dei Nove al duca relativo alle due cancellerie di Montecatini e Montevettolini: «ci parrebbe più da dare dette dua cancelleria a' dua notai [...] che a uno solo come vi era prima per più buoni rispetti», in ASFI, *Nove Conservatori*, 939, c. 82r, 5 luglio 1567.

344 C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., pp. 72-73.

345 SASPe, *Vicariato di Pescia*, 123, c. 260, lettera del magistrato dei Nove Conservatori del 7 aprile 1570; anche in C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., p. 72.

La riorganizzazione amministrativa non aveva interessato solamente le cancellerie; anche le podesterie erano state oggetto di accorpamenti e divisioni, a partire dalla prima metà del XV secolo, quando le podesterie della Valdinievole furono soppresse, ad eccezione della sola podesteria di Buggiano – il cui podestà avrebbe dovuto risiedervi sei mesi, e gli altri sei mesi a Montecatini -, mentre il vicario di Pescia concentrava su di sé anche le mansioni fino ad allora esercitate dal podestà³⁴⁶.

Sotto Cosimo I il vicariato si presentava dunque così:

●Vicariato di Pescia.

Al vicario spetta la giurisdizione penale e civile – quella civile limitatamente alla podesteria di Pescia -, con appelli al podestà di Borgo a Buggiano o alla Ruota di Firenze.

La podesteria di Pescia risulta suddivisa in:

- Comunità di Pescia
- Comunità di Castelvecchio
- Comunità di Sorana
- Comunità di Pietrabuona
- Comunità di Vellano.

●Podesteria di Borgo a Buggiano

Al podestà, che risiede sei mesi a Buggiano e sei mesi a Montecatini, spetta la giurisdizione civile e in misura limitata anche quella penale, con appelli al vicario di Pescia o alla Ruota di Firenze.

La podesteria di Borgo a Buggiano risulta suddivisa in:

³⁴⁶ La carica di podestà fu soppressa a Pescia nel 1424; il vicario iniziò quindi a giudicare le cause civili, oltre che quelle penali. Cfr M. Braccini, *Note su istituzioni e giurisdizione a Uzzano dal Quattrocento alle riforme leopoldine*, in *Uzzano. Percorsi nella storia*, a cura di A. M. Onori, Pescia, Edimedia, 2004, pp. 52-54.

- Comunità di Buggiano
- Comunità di Montecatini
- Comunità di Massa e Cozzile
- Comunità di Monsummano
- Comunità di Montevettolini
- Comunità di Uzzano³⁴⁷.

Nel 1580, con la soppressione del vicario di Montecarlo anche questa circoscrizione entra a far parte del vicariato di Valdinievole³⁴⁸.

La rete delle cancellerie dei Nove in Valdinievole rispecchia altresì questa struttura amministrativa, dipingendo un quadro assai articolato; qui, infatti, le sue maglie appaiono più fitte rispetto a quelle zone, come il contado fiorentino, dove «la vicinanza della città e l'ormai accentuato prevalere della proprietà privata su quella comunitativa facevano sentire soltanto blandamente l'esigenza di un controllo economico-amministrativo»; era pertanto la vicinanza ai confini dello Stato, e l'«ancor notevole ricchezza dei patrimoni comunitativi»³⁴⁹ a rendere necessario un controllo più serrato su quel territorio.

L'ingresso dei cancellieri dei Nove sul territorio toscano era avvenuto senza che una specifica normativa lo avesse sanzionato; questo aveva determinato una certa continuità con il passato per ciò che riguardava le mansioni specifiche dell'incarico che ogni comunità definiva nei suoi statuti.

³⁴⁷ La suddivisione è stata ripresa da E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo...*, op. cit., p. 101.

³⁴⁸ Il vicariato di Montecarlo era suddiviso, fino al 1580, nelle due comunità di Montecarlo e Altopascio, e al vicario spettava la giurisdizione civile e in misura limitata anche quella penale; cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo...*, op. cit.; anche S. Mori, *Storia di Montecarlo*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1971, p. 272.

³⁴⁹ E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo...*, op. cit., p. 53.

A queste mansioni, come abbiamo visto, veniva però aggiunta una *instructione* che il magistrato consegnava direttamente a mano al nuovo funzionario dei Nove³⁵⁰. La rottura col passato si concretizzava quindi non solo nel sistema di elezione – che adesso competeva all'organo centrale e quindi al principe -, ma soprattutto nell'aver mutata la legittimazione e la dipendenza dell'ufficio, a capo del quale stava ora un organo del governo centrale.

Insieme all'ingresso di questo sistema venivano introdotte in alcune cancellerie delle piccole modifiche che, presentate generalmente come occasionali, creavano un precedente, acquisendo così forza di legge. Queste novità si traducevano in disposizioni che travalicavano la normativa statutaria, quali ad esempio l'introduzione di figure forestiere, qualora gli statuti locali prevedevano invece una persona appartenente alla comunità.

Gli interventi erano volti a rendere omogenea la rete delle cancellerie del Granducato, affidando l'ufficio a funzionari appositamente scelti, nonché a costituire delle figure che, restando in carica un arco di tempo tendenzialmente lungo, potevano sia acquisire una maggiore conoscenza del diritto e delle consuetudini locali, rispetto ai giudicanti che restavano in carica pochi mesi, sia farsi garanti di una certa continuità nella prassi amministrativa, rispetto al continuo ruotare degli uffici comunitativi³⁵¹; infine, il governo centrale intendeva così esercitare quel controllo sulle oligarchie locali che i giudicanti, esclusi dalla maggior parte delle riunioni del magistrato comunitativo³⁵², non potevano effettuare, controllo che aveva

350 Alle prime *instructioni* era seguita, nel 1575, una normativa più specifica, come abbiamo visto nel I capitolo.

351 Non a caso venivano indicati come cancellieri *fermi*.

352 I giudicanti partecipavano in genere alle assemblee del consiglio allargato, non alle singole riunioni del magistrato locale.

come principale obiettivo il «resecar la spesa».

In Valdinievole questo passaggio si traduce, come abbiamo visto, in un quasi contemporaneo ingresso, nelle cancellerie locali, dei funzionari dei Nove. La tendenza del magistrato centrale ad intervenire sulla normativa statutaria locale segna, anche qui, gli inizi di questo momento, scatenando, in alcuni casi, reazioni di tipo conflittuale.

Il nuovo cancelliere di Montecatini, ser Simone di Taddeo del luogo, viene accusato nell'aprile del 1567 dagli abitanti di Montevettolini, la cui cancelleria era a lui sottoposta, che

egli serviva assai male il comune di Montevettorini, perché egli habita a Montecatini lontano all'altro comune parecchie miglia, et quando mandavano per lui tal volta non vi andava, et tal volta si ragunava il lor consiglio con le promesse che tenevano da lui che vi andrebbe, et lo aspettavano tutto il giorno avanti che vi andassi, o vero vi andava, poi ch'è se ne erano partiti, et che di parole et di fatti erano molto mal trattati da lui³⁵³.

Quando un funzionario aveva sottoposte più cancellerie doveva infatti recarsi in ciascuna di queste in giorni prestabiliti; il cancelliere di Buggiano avrebbe dovuto recarsi a Massa e Cozzile «dua dì della settimana cioè dal sabbato a mezo giorno fino alla domenica ad hora di desinare et il giovedì», e non avrebbe potuto «manchar senza iusta cagione o impedimento e manchandone sia condannato in scudo mezo per volta salvo sempre ogni iusto impedimento»³⁵⁴.

La distanza tra i due comuni veniva così posta come principale causa del disservizio del cancelliere di Montecatini, già evidentemente poco disciplinato per sua natura, scatenando una vera e propria protesta da parte

353 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 134, 27 aprile 1567.

354 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 2r.

della comunità trascurata e «mal trattata»: mentre i Nove interrogavano alcuni testimoni, giungeva a Firenze un documento sottoscritto da più persone, in cui lamentavano le mancanze del cancelliere, ed elencavano le imputazioni contro di lui, sottolineando «che per essere detto ser Simone di quivi³⁵⁵ vi ha parenti et amici, et vi nutrisce di molte partialità et discordie donde potrebbe nascerne qualche scandolo». Alle accuse il funzionario rispondeva con lo stesso tenore, facendo presupporre un contrasto le cui radici risiedevano nei conflitti locali tra fazioni e gruppi familiari:

A rincontro ser Simone dice che questo si è fatto, perché volendo egli far bene quel suo offitio li viene provocatosi contro buona parte di quelli huomini, et in particolare allega che un ser Giovanni Simoni pure da Montecatini è cagion lui di queste sue persecutioni per inimicitia tra loro, et perché esso ser Giovanni harebbe voluto questa cancelleria.

In questo caso, però, lo scontro aveva il suo fuoco, a detta di ser Simone, sull'ufficio di cancelliere, testimoniando così come dietro ai contrasti locali spesso si nascondessero ambizioni per ottenere un ruolo all'interno della sfera del potere, sebbene questa presenza si situasse nell'ambito del funzionariato e non in quello propriamente decisionale-politico; ma questo basti a darci una misura del modo con cui veniva inquadrato, in piccole comunità come Montecatini e Montevettolini, un incarico come il nostro, che, sebbene non propriamente politico, trovava nella politica e nella rappresentanza politica il suo *habitat*, il luogo in cui quotidianamente svolgeva il suo lavoro.

Il magistrato dei Nove, «considerato tutto et che tenendovi questo cancelliere con questa mala contentezza di quelli huomini ne potrebbe seguire qualche male effetto», decideva di privare ser Simone della

³⁵⁵ Cioé di Montecatini.

cancelleria e giudicarlo al momento in cui veniva messo a sindacato, proponendo al duca di insediare «uno per cancelliere che sia forestiero, et non interessato con quelli huomini»³⁵⁶. Nel luglio dello stesso anno veniva eletto ser Pompeo Nuti di Anghiari per la cancelleria di Montecatini, mentre a Montevettolini i Nove decidevano di insediare ser Sano Cini da Uzzano, separando nuovamente le due cancellerie: «ci parrebbe più da dare dette dua cancelleria a dua notai come di sopra che a uno solo come vi era prima per più buoni rispetti»³⁵⁷.

Lo scontro veniva così risolto con un mutamento, da parte del governo centrale, della normativa statutaria vigente, che, invece, prevedeva una figura interna al comune.

Anche a Massa e Cozzile, la cui cancelleria era sottoposta al cancelliere di Buggiano fin dal 1560, si verificarono episodi di malcontento; e anche qui, il problema era legato alla cancelleria unica per due comunità distinte, a cui si aggiungeva il fatto che l'incarico a Massa e Cozzile era duplice, dovendo infatti il funzionario svolgere anche la mansione di maestro di scuola, come meglio vedremo nel seguente paragrafo.

A Uzzano, invece, l'ingresso, nel 1569, del secondo cancelliere insediato dai Nove, Francesco Colombi da Massa, scatenava le proteste del magistrato locale, il quale, al contrario di ciò che era avvenuto a Montecatini, chiedeva di far valere la clausola dello statuto del 1525 in cui si stabiliva che il funzionario fosse forestiero; il governo centrale, tuttavia, decideva di non dare ascolto agli uzzanesi e di lasciare l'incarico al Colombi³⁵⁸.

356 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 134r-134v, memoriale del 27 aprile 1567; il rescritto ordinava: «Sta bene et così si faccia».

357 ASFI, *Nove Conservatori*, 939, c. 82r, 5 luglio 1567.

358 ASFI, *Nove Conservatori*, 940, c. 330; cfr. anche M. Braccini, *Note su istituzioni...*, op. cit., p.

In altri casi erano le comunità stesse a richiedere, tramite supplica, un intervento diretto del principe, come a Vellano; qui era stato chiesto al granduca di far svolgere al cancelliere anche l'ufficio di banco, secondo quanto prevedevano gli statuti del 1553³⁵⁹. La richiesta, approvata nell'agosto del 1571, aveva causato alcune dispute: pochi mesi dopo, infatti, venivano inviate al magistrato dei Nove alcune imputazioni contro il cancelliere ser Giuliano Landucci da Buggiano, «per conto del suo ufizio del Bancho, [...] salvo che di una che ne era imputato come cancelliere». Il Landucci, che aveva ridotto la pena pecuniaria relativa al danno dato a un imputato, interrogato «con che autorità facessi questo et se vi è stato chi permetta il potersi appellare a lui dalle condamnazioni», rispondeva «non saper chi ve ne sia stato ma che pensò poter fare così et simil cose». I Nove, scandalizzati per la gravità del fatto, erano dell'opinione di castigarlo in maniera esemplare:

Donde parendo al magistrato che questo errore et massime in un tal ministro sia di qualche consideratione et che non sia da passarlo senza darli qualche castigo che dia esempio alli altri. Però quando se ne soddisfacci a Vostra Altezza Serenissima sarieno di parer di privarlo del dicto ufizio di cancelliere et di ufiziale et che se ne elegga un altro che a lei parrà³⁶⁰.

Il cancelliere veniva così privato dell'ufficio per un anno, e al suo posto era eletta un'altra persona³⁶¹. Due anni dopo, tuttavia, il nuovo cancelliere di

57.

359 C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., p. 74.

360 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 286r, 27 ottobre 1571.

361 Il rescritto del 29 ottobre del 1571 ordinava: «Lievisi, ammoniscasi per uno anno et propongasì altri», in ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 286r.

Vellano Simone di Taddeo da Montecatini, che come abbiamo visto aveva esercitato l'ufficio a Montecatini fino al 1567, quando era stato allontanato per i contrasti con Monsummano e con Giovanni Simoni, veniva coinvolto in un nuovo conflitto; allontanato «per mala administratione e governo di detta cancelleria», veniva privato quindi, nel giugno del 1573, «di tutte le cancellerie di detto dominio»³⁶².

Simone di Taddeo era stato coinvolto ben due volte in scontri con la comunità, e sempre a causa del suo operato; una prima volta era stato semplicemente allontanato, mentre la seconda volta veniva definitivamente «licenziato» dal magistrato dei Nove³⁶³.

In altri casi, invece, i conflitti che si presentano sono chiaramente ed esclusivamente causati da contrasti locali, a cui fa da sfondo quel clima di violenza di cui avremo modo di parlare più accuratamente nell'ultimo paragrafo del presente capitolo.

Uno di questi scontri vede protagonista il cancelliere di Pescia Leonardo Tommasi da San Miniato, eletto come abbiamo visto nel 1568, successivamente riconfermato e poi nominato, nel 1570, cancelliere del vicariato. Nel novembre del 1571 il funzionario scriveva ai Nove che

Matteo di Nanni Grazini descritto dal cassero in quel di Pescia li XVIII
del dicto mese, essendo Nanni suo padre in la cancelleria et disputando

362 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, cc. 328 e sgg., e ASFI, *Nove Conservatori*, 943, c. 352; cfr. C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., p. 74. Il principe, alla prima proposta dei Nove di rimuoverlo dall'ufficio, aveva risposto: «Se li dia qualche altro gastigo di più a essemplio di chi commette errori simili con tanto danno et disagio de poveri»; il magistrato aveva quindi proposto di privarlo di tutte le cancellerie del dominio e condannarlo a pagare una multa di lire 50; il granduca aveva approvato.

363 Un terzo scontro era avvenuto quando era cancelliere di Montopoli nel luglio del 1572; in questo caso, però, era stato aggredito da un descritto delle bande, successivamente condannato dai Nove; sull'episodio si veda sopra il paragrafo I.6.

col cancelliere sopra certa sua accusa per la quale pretendeva esserli fatto torto, vi sopraggiunse dicto Matteo armato di spada et pugnale et impetuosamente andò verso il dicto cancelliere bravando et sforzando alcuni che lo impedivono et bravando con parole arroganti, et finalmente essendo per forza ributtato fuori di cancelleria incominciò a sfidare dicto cancelliere dicendoli che uscissi fuori, et standosi di così, il dicto cancelliere di lì a un poco si fece all'uscio che riesce in piazza et il dicto Matteo alla schoperta lo accennava che andassi fuori, minacciandolo, et tutto contro il dovere et senza havere rispetto alcuno né a lui né a quel luogo.

I Nove decidevano quindi di arrestare detto Matteo, che nel frattempo si era dato alla macchia; veniva così condannato in contumacia

in 2 tratti di fune da darsi in publico in Pescia a canto alla cancelleria, [...] che si intenda confinato per uno anno nelle Stinche con salvo che comparendo al magistrato in XV giorni poi che li sarà notificato se ne stia alla nuova dichiarazione da farsene, quando così piaccia a Vostra Altezza Serenissima o secondo che li piacerà comandarne³⁶⁴.

L'episodio, uno dei tanti che vedono coinvolti i cancellieri dei Nove operanti su tutto il territorio regionale, rivela come anche la Valdinievole non sia immune da queste conflittualità. Qui l'autore della «sfida» è un descritto delle bande ducali, la milizia creata da Alessandro de' Medici e riorganizzata da Cosimo I; e non è un caso, dal momento che si rivela la presenza di armi - una spada e un pugnale - con cui Matteo entra violentemente in cancelleria³⁶⁵, e con cui minaccia il cancelliere Tommasi «senza havere rispetto alcuno né a lui né a quel luogo». La punizione stabilita, non a caso, sarà esemplare, sebbene Matteo, nel frattempo, si sia reso irreperibile.

364 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 295r, memoriale del 4 gennaio 1571 (s.f.).

365 Gli Statuti di Pescia prevedevano il divieto, per i consiglieri e gli altri ufficiali, di portare armi in cancelleria, «considerando [...] il grande abuso stato in detto consiglio et alle congregationi di portarsi ciascuno a suo beneplacito con licentia et senza del preposto, et considerato [...] quanto sia cosa laudabile il vivere politico et civile et l'obediencia in ogni persona», in ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 19r.

Anche a Pescia, quindi, i cancellieri dovevano fare i conti con quei conflitti sociali e con quella violenza che tanto hanno segnato l'epoca di cui trattiamo; e questi conflitti, laddove il mutamento incideva profondamente nella vita comunitativa, come nel momento in cui venivano inseriti i funzionari dei Nove, potevano divenire particolarmente cruenti; non a caso, come abbiamo visto, all'ingresso di queste figure seguì una fase di vera e propria violenza, sia verbale che fisica, nei loro confronti.

Tuttavia le radici degli scontri devono essere individuate non soltanto nella diffidenza nei confronti di funzionari del governo centrale, ma anche, a nostro avviso, nel loro progressivo allargamento di potere all'interno della vita locale, certamente incoraggiato dal magistrato dei Nove.

Per quanto riguarda il nostro caso di studio, la Valdinievole, questo fenomeno appare evidente, e con il consolidarsi del nuovo ufficio sembrano gradualmente crescere i compiti del funzionario connessi al controllo sulla corretta ricezione, da parte del governo comunitativo, delle direttive centrali, in una sorta di ausilio ai giusdicenti – nel nostro caso il vicario e il podestà di Buggiano – per ciò che concerne i compiti di rappresentanza del potere centrale.

Il motivo di questo progressivo ampliamento può essere scorto nella risposta negativa che il magistrato dei Nove inoltra, nel novembre del 1571, ai rappresentanti pesciatini, i quali avevano chiesto di mandare a Firenze un ambasciatore per trattare un affare della comunità; il motivo addotto dai Nove sottolineava l'inutilità, vista la nomina del cancelliere loro dipendente, di inviare un ulteriore rappresentante a Firenze³⁶⁶. In questo modo risultava esplicito l'intento di servirsi del funzionario per un migliore raccordo tra

366 C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., p. 74.

centro e periferia, riducendo le spese che il frequente invio di ambasciatori comportava. Veniva così anticipata quella clausola che, assente nelle prime *instructioni*, veniva posta significativamente in apertura della normativa del 1575³⁶⁷.

Erano così devolute ai cancellieri mansioni di diverso genere, complementari anche a quelle del vicario. Tra queste, compiti legati al controllo e alla gestione del grano delle comunità e luoghi pii, come la lettera inviata al vicario di Pescia nel luglio 1586 lascia intendere:

Si manda una nota et Instrutione di quanto si debba osservare per li cancellieri delle comunità di questo dominio con il riscavare et conservare li grani di dette comunità et luoghi pii et lor vendita. Però ti commettiamo che quanto prima ti sarà possibile la mandi a ciascuno di detti cancellieri per tutta la tua iurisdizione affinché ciascuno ne pigli copia et li eseguisca in tutto et per tutto³⁶⁸.

Nella nota, il cancelliere avrebbe dovuto

all'entrata de rappresentanti de' comuni e luoghi pii rispettivamente e lor camarlinghi notificar loro questo ordine e di poi, e quanto li sarà possibile tener cura che si osservi, protestando loro che se ne mancheranno d'osservarlo acconsentiranno che tali grani si diminuischino o si vendino in altro modo che quello che di sopra si dice [...], quelli che saranno in colpa saranno condannati³⁶⁹.

367 «Habbi ciascuno cancelliere per suo principale intento et obbligo il procurare per quanto li sarà possibile non solo la conservatione delle comunità et popoli, ma lo aumento di quelle, et delle loro entrate; et appresso il risecare le spese di tutte le sorte, che non sieno necessarie, avertendo che quelli negotii che si possono spedire per lettere si spedischino, né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori, come sino a qui si è fatto, ma detto cancelliere scriva quanto occorre al magistrato et sia in ogni occasione diligente in tenere ragguagliata et avisata Sua Altezza Serenissima et il magistrato di tutto quello che alla giornata occorerà che sia degno della notitia di quella et di quello secondo che alla prudentia sua parrà che si convenga», ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r e c. 8r.; cfr. il paragrafo I.7.

368 ASCB, *Memorie e contratti*, 615, c. 9v-10r.

369 *Ibid.*

Nell'istruzione, si stabiliva che

tutti e' grani [...] si consegnino alli rappresentanti [...] e loro camarlinghi e loro sieno tenuti metterli nelle buche o fosse over in stanze serrate a dua chiavi [...]. Item che poiché tali grani saranno risposti di così non se ne possino cavare se non per venderli quando da Sua Altezza Serenissima nostro signore o dal magistrato de signori Nove sarà data licentia che si venda³⁷⁰.

L'ordine doveva essere eseguito con assoluta precisione: il cancelliere avrebbe dovuto copiarlo insieme alla nota «nei libri pubblici di detti comuni e luoghi pii», registrando anche il giorno e l'ora in cui era stato ricevuto («et per lor lettere dichino al detto magistrato di haver scritto dicto ordine e nota e quando»).

Il progressivo ampliamento del campo d'azione dei funzionari rientra, come abbiamo già sottolineato, in quel processo generale di burocratizzazione degli apparati di governo, comune alle forme di potere che, soprattutto nel corso del XVI secolo, manifestavano tendenze statualizzanti. In questo, l'apporto dato da figure sempre più specializzate, che si trovavano ad operare all'interno di realtà diverse da quelle di provenienza, deve essere stato senza dubbio di un certo rilievo, dal momento che è anche la loro professionalità a stimolare la fiducia dei superiori, e a far sì che determinate mansioni vengano loro assegnate. Non dobbiamo, tuttavia, credere che a questo scambio continuo con il potere centrale, concretizzato da una fitta corrispondenza tra i due poli, segua necessariamente, come conseguenza logica, un furioso contrasto con i governi locali; gli scontri, certo, ci furono, e in molti casi furono cruenti, ma non mancarono anche segnalazioni, da parte dei funzionari, del legame che

370 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. nn.

si era instaurato tra loro e la comunità – o per lo meno tra loro e una parte di questa -.

E' il ricordo di questo legame che il cancelliere di Massa e Cozzile, chiudendo il suo ultimo registro, segnalava nelle pubbliche carte:

Al nome di Dio amen l'anno della incarnazione 1576 [...], adì 18 di settembre [...],

Io Leonardo d'Antonio di Nicodemo [...] cancelliere del comune di Massa et Cozzile stato dal dì primo di settembre 1573 al dì 18 di settembre 1576 secondo gli ordini ho scritto tutte le soprascripte deliberazioni, partiti, incanti, stanziamenti et altro, come apparisce nel presente libro da carta 84 a 179 dove per grazia di Dio sempre sono stato volentieri sano et di buona voglia et vissuto allegrezze; nel qual tempo ho ritrovato in detto comune esser stati huomini da bene devoti, timorati di Dio, amanti della religione, liberali et amorevoli et di buona mente, non c'è spie né gente di reputazione, ma tutti buon compagni, i quali prego l'altissimo Dio gli voglia mantenere nella sua grazia et gli acresca felicità et [...] in abbondanza; con quanto io posso raccomando la comunità predetta a tutti quelli succederanno in questo loco perché rimoveranno ancora loro il medesimo et per infinite volte a tutti di cuore mi raccomando³⁷¹.

II.3 Cancellieri e maestri di scuola a Uzzano, Montecatini, Massa e Cozzile

Nel settembre del 1565 i Nove Conservatori avevano confermato ser Giovanni Benvenuti da Portico di Romagna³⁷² cancelliere della comunità di Uzzano, eletto precedentemente dal governo locale.

Nel memoriale si accennava al fatto che il funzionario avrebbe dovuto

371 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 27, c. 180, 18 settembre 1576.

372 Cfr. il paragrafo II.2.

«servire» per cancelliere e per maestro di scuola, e poiché gli statuti locali prevedevano un notaio forestiero, procedere a una nuova nomina avrebbe potuto creare dei problemi («si troverrebbe con difficoltà altri»³⁷³); il salario previsto per i due incarichi congiunti sarebbe dovuto ammontare a lire 420 l'anno³⁷⁴.

Il cumularsi dell'ufficio di cancelleria con la mansione di maestro di scuola non rappresenta un fatto insolito; nella stessa Valdinievole ritroviamo una sola persona a ricoprire i due incarichi a Montecatini, dove nel settembre del 1568 ser Cesare di Lorenzo Pichi da Borgo San Sepolcro ottiene il doppio incarico³⁷⁵, e a Massa e Cozzile.

In quest'ultima *terra*, anzi, crea l'occasione per una richiesta specifica, avanzata dal magistrato locale nel 1566, di distacco dalla cancelleria di Buggiano, a cui la comunità era sottoposta fin dal 1560. Infatti, in concomitanza con l'ingresso del cancelliere unico di Buggiano, i massesi avrebbero dovuto eleggere un proprio maestro di scuola che svolgesse questo incarico soltanto. Il dibattito che seguì in consiglio comunale fu tuttavia talmente acceso che passarono diversi mesi prima che, con l'intervento del magistrato centrale, si procedesse a una nuova nomina; i

373 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r.

374 Pochi anni addietro lo stipendio era di poco inferiore: nel novembre del 1558 il cancelliere e maestro di scuola Francesco Pasci percepiva 200 lire per ciascun incarico; cfr. M. Braccini, *Note su istituzioni...*, op. cit., p. 48, nota 9.

375 Così in ASFI, *Nove Conservatori*, 9, c. 178v, 3 settembre 1568: «Item atteso la supplica di ser Cesare di Lorenzo Pichi dal Borgo a San Sepolcro et il rescritto di Sua Eccellentia Illustrissima nostro signore appresso alla informatione fattane per detto magistrato delli 27 di ottobre passato et osservate et ottenuto il partito, elessono il prefato ser Cesare per cancelliere et maestro di scuola del comune di Montecatini di Valdinievole con carichi oblighi salario emolumenti offitio [...] soliti et consueti et per cominciare il suo offitio il dì che egli si rappresenteria in detto luogo et comincerà ad esercitarlo, et per stare a beneplacito di Sua Eccellentia Illustrissima et del detto magistrato mandantes».

verbali delle sedute riportano infatti una prima proposta di elezione avanzata nel novembre del 1565, a cui non seguì alcuna nomina³⁷⁶, una seconda proposta nel febbraio dell'anno seguente, cassata per 12 fave nere e 16 bianche, a cui seguì una terza, nella stessa seduta di febbraio, anche questa cassata per 17 fave nere e 11 bianche³⁷⁷; a marzo, ancora, nel consiglio «de' tre consigli del comune di Massa et Cozzile» - o consiglio dei novanta -, vennero avanzate quattro mozioni: la prima, cassata per 54 fave nere e 31 bianche, suggeriva di nominare «Nardino di Mariotto, Marcho di Girolamo et Franco di Vincensi» e dare loro autorità «di proveder ad un maestro di scuola [...] et quando bisognassi supplicare a Sua Eccellentia»; la seconda, anche questa cassata per 27 fave nere e 56 bianche, proponeva di eleggere Francesco Lombardo come maestro; la terza, sempre cassata per 55 fave nere e 30 bianche, suggeriva di «rimettere a partito la prima proposta»; la quarta, finalmente vinta per 79 fave nere e 6 bianche, proponeva

che s'intendino rafermi que' tre homini che di sopra sono stati chiamati sopra di provedere il maestro di scuola, il quale maestro sia il cancelliere con salario di lire 300 et sia servato et obligato exercitar in cancelleria et la detta scuola et quel che parrà et piacerà a' magnifici signori Nove³⁷⁸.

A cinque mesi dalla nomina del cancelliere dei Nove la comunità dava segno di non voler accettare la dipendenza da Buggiano, già in vigore da sei anni, e il diniego si ripercuoteva chiaramente sull'elezione del maestro di

376 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 3r, 24 novembre 1565.

377 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 11r, 17 febbraio 1565 (s.f.). La proposta era stata avanzata nel «publico et generale consiglio del comune di Massa», detto anche consiglio dei trenta; la nomina del maestro di scuola spettava tuttavia al consiglio dei tre consigli, o consiglio dei novanta, il quale aveva anche competenza sulla concessione dei benefici ecclesiastici; cfr. ASCMC, *Statuti e riforme*, 1, cc. 1v-4v.

378 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 15r-15v, 17 marzo 1565 (s.f.).

scuola, il cui incarico i massesi non intendevano separare dall'altro; essendo il cancelliere responsabile delle cancellerie di Buggiano, Massa e Cozzile, e Verruca, non avrebbe potuto infatti anche insegnare, tanto più se consideriamo che il suo incarico prevedeva una presenza a Massa e Cozzile di due giorni a settimana³⁷⁹. Solamente con il doppio mandato potevano infatti sperare di ottenere un cancelliere che servisse unicamente la loro comunità, e per questo avevano deciso di procedere, dopo un dibattito che immaginiamo alquanto vivace, dato l'elevato numero di proposte cassate ed il protrarsi nel tempo, all'elezione del funzionario a maestro di scuola.

Tuttavia, nello stesso giorno, gli ufficiali di Massa, radunati nella cancelleria del comune di Buggiano, «quale elesseno per loro residentia per una volta tanto», ricevevano un

precepto a loro facto dal Magnifico potestà di Buggiano di elegere uno maestro di scuola innanzi si partino dal conspecto di Sua Signoria con salario di lire 100 secondo che da' magnifici signori Nove ne tiene comissione³⁸⁰;

pertanto

per obedir a suo precepto, elesseno et nominorno in loro maestro di scuola ser Michelangelo di Nicodemo da Buggiano per uno anno proximo da incominciarsi ad ogni suo beneplacito³⁸¹.

L'elezione svolta nel consiglio «de' tre consigli» era quindi avvenuta con

379 Così in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 2r, 1 novembre 1565: «che il dicto cancelliere sia obligato andare dua dì della settimana cioè dal sabbato a mezo giorno fino alla domenica ad hora di desinare et il giovedì a Massa e non debba manchare senza iusta cagione o impedimento e manchandone sia condannato in scudo mezo per volta salvo sempre ogni iusto impedimento da dichiararsi per il signore podestà di Buggiano et Monti Catino».

380 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 16r, 17 marzo 1565 (s.f.).

381 *Ibid.*

eccessivo ritardo, e la comunità si trovava costretta ad eseguire il «precepto» avanzato dal podestà di Buggiano nello stesso giorno in cui aveva finalmente deliberato di assegnare al cancelliere l'ulteriore incarico di maestro di scuola. A questo punto, l'unica strada che rimaneva loro era supplicare il granduca; e infatti, alla fine di marzo, veniva scelto Nicolano di Nofri Barla per presentarsi come ambasciatore della comunità a Firenze

per esporre le ragioni della comunità e quelle per le quali si sia mossa a supplicare a Sua Eccellentia Illustrissima per conto della cancelleria e del maestro di scuola di detto comune³⁸².

Nella supplica, i massesi sottolineavano come il loro cancelliere, svolgendo anche l'incarico di maestro di scuola, fosse necessario per la comunità, e pertanto chiedevano di continuare ad avere un proprio funzionario, dimostrando quindi di essersi intenzionalmente dilungati nell'elezione del solo maestro perché contrari all'assoggettamento alla cancelleria di Buggiano. Nel memoriale dei Nove, chiamati dal principe a informare la supplica, il magistrato ricordava come la scelta di creare un cancelliere unico che servisse i comuni di Buggiano, Massa e Cozzile, e Verruca fosse stata concordata di concerto con le comunità, e queste, nonostante qualche ostilità iniziale, «acconsentirono a tale compromesso»; ora, commentavano che

se si acconsentisse a questi supplicanti quanto chieggono questo cancelliere non vorrà servire Buggiano solamente e bisognerà pensare ad altro modo, oltre che aprendo questa strada passerà in exemplo in altri luoghi dove son suti eletti simili cancellieri contro la voglia di quelli che erano soliti maneggiare le cose de' comuni a modo che vengono impediti standovi cancellieri fermi che dependino da Vostra Eccellentia Illustrissima³⁸³.

382 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 16v, 31 marzo 1566.

383 C. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove...*, op. cit., pp. 71-72.

Pertanto, il magistrato centrale proponeva di non assecondare la richiesta dei massesi, e il principe, nel rescritto che citava: «Non altro», chiudeva la faccenda.

I rappresentanti comunitativi, tuttavia, non si dettero per vinti, e continuarono ad inoltrare richieste e suppliche al governo centrale fino a che, nel 1577, ottennero l'agognato distacco dalla cancelleria di Buggiano³⁸⁴. In questa occasione, i due incarichi di maestro e di cancelliere vennero nuovamente congiunti, come possiamo dedurre dalla lettera del magistrato dei Nove con cui il nuovo cancelliere Gaudenzio di Jacopo Ciappini di Monte San Savino si presentò al podestà di Buggiano:

Spettabile nostro carissimo.

Il presente latore sarà ser Gaudenzio di Jacopo Ciappini [...], eletto da noi per cancelliere et maestro di scuola, come per la copia del suo partito vedrai, del comune di Massa, però lo norificherai a' rappresentanti quel comune, et a chi altri bisogna, a ciò lo conoschino per tale, et alla giornata si servino del opera sua in quello che occorrerà loro³⁸⁵.

Il fatto di concentrare l'incarico di cancelliere con quello di maestro di scuola non deve, a nostro avviso, stupire; del resto, notai o cancellieri che lavoravano come precettori privati se ne incontrano anche nel XIV secolo³⁸⁶. In un'epoca in cui leggere, scrivere e far di conto erano saperi del tutto estranei alla maggioranza della popolazione poteva infatti apparire logico

384 La cancelleria di Massa e Cozzile ebbe un proprio cancelliere fino al 1784, quando venne sottoposta nuovamente e definitivamente alla cancelleria di Buggiano; cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del comune di Massa e Cozzile*, op.cit., p. 141.

385 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 28, c. 23v, lettera del 20 settembre 1577.

386 E' il caso, ad esempio, di Donato degli Albanzani da Casentino, elogiata dal Petrarca e da Coluccio salutati; cfr. P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma, Laterza, 1991, p. 45.

assegnare a una figura certamente preparata l'onere di insegnare; per le stesse ragioni in molti casi era il cappellano ad essere scelto come maestro³⁸⁷. E questo a maggior ragione se il luogo in cui era chiamato ad esercitare l'ufficio risultava isolato o fuori dalle vie di comunicazione più battute, oppure con una bassa densità di popolazione o ancora eccessivamente povero nelle sue entrate; se poi gli statuti locali prevedevano un maestro esterno alla comunità, allora sì che poteva divenire un problema reperire chi avesse voglia di venire ad abitare in un centro di piccole dimensioni, magari con uno stipendio al minimo.

L'accumulo di due incarichi, e di conseguenza di due stipendi, invece, poteva esercitare un'attrattiva maggiore per coloro che ambivano a ricoprire l'ufficio di cancelliere³⁸⁸; allo stesso tempo, queste figure garantivano un insegnamento di un certo livello, dal momento che possedevano competenze con tutta probabilità superiori a quelle di un insegnante. I maestri, infatti, non erano iscritti ad alcuna Arte che rilasciava loro una licenza, e non erano pochi i casi in cui insegnavano senza essere in grado di leggere, dettando testi che magari conoscevano a memoria³⁸⁹; inoltre, nella maggior parte dei casi venivano selezionati senza alcun esame che ne attestasse le conoscenze e

387 Per quanto riguarda il contado pisano si veda D. Pesciatini, *Maestri, medici, cerusici nelle comunità rurali pisane nel XVII secolo*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura, Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 26-30 giugno 1980*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 131-132: «[...] ben rari risultano i laici incaricati di esercitare le funzioni di maestro nelle comunità [...]. Le comunità infatti preferivano condurre 'un maestro che sia sacerdote' perché tale sua qualità permetteva di valersene 'anco per porgere qualche aiuto alla cura delle anime'».

388 La stessa cosa vale anche per i curati, che in questo modo potevano maggiorare le proprie entrate, sebbene la loro preparazione poteva essere veramente scarsa; erano soprattutto le comunità più piccole o con entrate minori ad assegnare al parroco l'incarico di maestro; cfr. D. Pesciatini, *Maestri, medici, cerusici...*, op. cit., p. 132.

389 M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 36.

le capacità³⁹⁰. I cancellieri, invece, dovevano essere iscritti all'Arte dei giudici e notai, e pertanto dovevano essere in grado di leggere, scrivere e far di conto, dal momento che loro compito era registrare le delibere comunitative e controllare i bilanci dei camarlinghi; inoltre, dovevano conoscere il latino perché rogavano i contratti, che dovevano essere stilati in lingua latina. In molti luoghi della Valdinievole, poi, le delibere stesse del magistrato locale venivano redatte in latino ancora nella seconda metà del XVI secolo, come vedremo nel prossimo capitolo, fatto alquanto peculiare, dal momento che la maggioranza delle comunità del principato lo aveva abbandonato già dagli inizi del Cinquecento.

Questi dati portano a riflettere sul ruolo esercitato all'interno della realtà locale da queste figure; un ruolo che si nutre delle capacità e competenze professionali di pochi che, proprio perché in numero minoritario rispetto alla società in cui operano, rendono i loro servizi in settori alle volte completamente diversi l'uno dall'altro, acquisendo in questo modo un bagaglio culturale sempre più ricco ed eterogeneo; e questo sembra andare, in qualche modo, a tutto vantaggio della collettività in cui sono chiamati ad operare. Una collettività che, proprio in virtù del ruolo sociale esercitato da ciascun individuo, assegna a ognuno un posto nella scala di valori che trova la sua legittimazione proprio in quello specifico contesto e in quella singola collettività, secondo schemi sociali che a tutt'oggi ritroviamo soprattutto in contesti di piccole dimensioni.

390 P. F. Grendler riferisce che «soltanto verso la fine del Cinquecento alcuni comuni sottoposero i maestri a un esame per accertarne la competenza, comunque acquisita»; l'esistenza di una corporazione di insegnanti è attestata, in Italia, solamente a Genova, sebbene ebbe scarso successo; a Firenze, invece, «nella prima metà del Trecento un tentativo di corporazione degli insegnanti fallì», in *Id.*, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op.cit., p. 42 e nota 162.

Certamente, la collettività di cui parliamo non rappresenta la totalità della popolazione locale, ma solamente quella parte che ha accesso alle cariche politiche, e che allo stesso tempo ambisce a educare i propri figli sfruttando le risorse che la collettività *allargata* – ovvero tutta quanta la popolazione che paga le tasse – offre, attraverso lo stipendio del maestro; sono i loro figli, e non certo i figli dei contadini, che ricevono un'educazione nella scuola comunale che servirà loro per acquisire quelle nozioni indispensabili per accedere, un domani, alle cariche e agli uffici³⁹¹; in questo modo anche i maggiorenti locali, che «non avevano personalmente i mezzi per assumere precettori o per stipendiare collegialmente un insegnante privato»³⁹², come invece possedevano i nobili o i mercanti dei grossi centri urbani, riescono a mettere a disposizione dei propri figli un sistema scolastico essenziale e conveniente, in quanto lo stipendio veniva erogato con i fondi comunali e, alle volte, integrato dalle quote pagate da ogni studente³⁹³.

Sono questi schemi sociali che inducono i massesi a chiedere un proprio cancelliere che svolga due distinti servizi alla comunità; e sono sempre questi

391 Cfr. D. Pesciatini, *Maestri, medici, cerusici*, op. cit., p. 140: «Delle condotte beneficiano, dunque, a spese della collettività soprattutto i più abbienti. Il numero abbastanza alto di maestri condotti dai comuni del contado ci rivela così, più che una larga alfabetizzazione delle popolazioni rurali, l'esistenza di un ceto assai diffuso di piccoli e medi proprietari benestanti. Per questi gruppi sociali la presenza del maestro rappresenta una garanzia importante per il futuro dei figli: permette di elevarli alla carriera ecclesiastica, o, nel caso di più solide fortune familiari, di iniziare studi che si concluderanno con la laurea in medicina, o, ancora più frequentemente, con il conseguimento del titolo notarile». Cfr. anche P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., *passim*.

392 P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op.cit., p. 18.

393 La maggior parte delle scuole comunali prevedeva infatti il pagamento, da parte di ogni studente, di una quota; tuttavia, soprattutto nel corso del Cinquecento, l'educazione comunale gratuita divenne sempre più diffusa; cfr. P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., pp. 116 e sgg.; sull'uso del termine «pubblico» e «scuola pubblica» Ivi, p. 7, nota 19.

schemi che producono quelle conflittualità che così frequentemente incontriamo nella documentazione. Dietro a queste, infatti, si sedimentano le antipatie tra fazioni e gruppi familiari, che coinvolgono tutta quanta la collettività, nonostante l'evidente distacco tra l'oligarchia dominante ed il resto della popolazione. Ciò risulta particolarmente evidente in un memoriale del magistrato dei Nove relativo alla comunità di San Giovanni Valdarno; qui, nell'inverno del 1602, era nato un contrasto tra il maestro di scuola ed un certo prete Michele Lapini,

per essersi lamentato pubblicamente in palazzo prete Michele del cancelliere della comunità, del cancelliere del podestà e del maestro, che era in luogo che sentiva, che l'havavano aggravato et assassinato come arbitri d'una sententia che gli havevano data contro di lire 9 et per certe altre male sodisfationi che nacquero fra detto maestro et li fratelli di detto prete³⁹⁴;

i Nove avevano dato ragione al maestro, che sembrava una persona

di buona vita e costumi, istruisce benissimo li scolari et in ventidui anni che ha tenuto in quel luogo la scuola ha fatto molti valenti huomini, che sono diventati preti, dottori e notai, et si è ingerito con molta carità et affetto nelle differenze che son nate fra gl'huomini del luogo, et col mezzo suo son seguite di molte paci³⁹⁵.

Dietro quindi alle accuse del prete Lapini si sedimentavano odi e rancori che coinvolgevano distinti gruppi familiari (in questo caso il prete «et li fratelli di detto prete»).

Ma è soprattutto per la gestione del potere politico, come meglio vedremo nel prossimo paragrafo, che si concentrano i conflitti; e tuttavia, anche la sfera del funzionariato non resta immune da questi meccanismi:

394 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 39r-40r, 25 febbraio 1601 (s.f.).

395 *Ibid.*

anche le cariche apparentemente meno ambite hanno una propria funzione sociale all'interno della collettività, che ben si manifesta nel sistema di precedenze con cui l'apparato di governo sfila nelle processioni. Il maestro di scuola, come del resto il cancelliere, ha così un proprio posto nella sfilata, secondo uno schema che rispecchia il prestigio goduto all'interno della comunità³⁹⁶.

La sua elezione diviene così un momento importante, in cui i differenti gruppi sociali misurano il proprio prestigio, come nel caso di Fucecchio; qui, nel dicembre del 1609 alcuni frati francescani avevano imposto ai rappresentanti della comunità «con minaccie, preghiere et suburnationi» l'elezione di Orlando Orlandi come medico e di Ercole Pulinari come maestro di scuola, nonostante il primo fosse inesperto e «suspetto a quelli che havevano le figliole et sorelle nel monasterio», mentre il secondo conduceva una condotta scandalosa

et haveva fatto ogni cosa al rovescio, con introdurre il giuoco, et condurre da Firenze et Pistoia pubbliche meretrice tenendole in casa più giorni ad istanza et commodi di detti frati³⁹⁷.

Pertanto, dopo numerose vicissitudini, i Nove proponevano, nella primavera del 1612, di eleggere per un anno tal Giovanni Baldini

come era stato proposto dalli rappresentanti, et di poi a beneplacito di Vostra Altezza et del magistrato che se si porterà bene, et darà sodisfatione potrà sperare di tempo in tempo d'esser confermato³⁹⁸.

L'attenzione data dalle comunità alla carica di maestro di scuola non

396 Cfr. R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., p. 135.

397 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 121r-123r, memoriale del 1612.

398 *Ibid.*

deve tuttavia far pensare ad un efficiente sistema pedagogico messo insieme dai magistrati locali; le scuole comunali, nate fin dal XIV secolo grazie a quella che è stata definita una vera e propria «esplosione pedagogica»³⁹⁹ che coinvolse, in Italia, soprattutto il centro-nord, ma di cui non mancano esempi anche nel sud⁴⁰⁰, convivevano insieme ad altri sistemi scolastici di più antica data, quali le scuole gestite da enti ecclesiastici e l'attività didattica impartita da insegnanti privati. In questo panorama così diversificato le scuole comunali iniziarono ad essere istituite con sempre maggior lena dai governi locali, al punto che, nel XV secolo, soltanto pochissimi comuni ne risultavano sprovvisti; in Toscana, poi, anche il più piccolo comunello provvede a retribuire un proprio maestro che insegnasse in una scuola *pubblica* – cioè aperta a tutti⁴⁰¹ –, in una sorta di corsa all'alfabetizzazione che i maggiorenti locali volevano, al pari dei loro colleghi dei centri urbani, garantire ai propri figli, ma che la minore possibilità economica rendeva difficilmente attuabile.

Creando una scuola comunale anche i figli delle oligarchie di provincia potevano aspirare a una educazione che potesse in qualche modo parificarli ai loro coetanei delle grandi città. In questo modo il maestro diveniva un dipendente del comune, al pari del medico e del cerusico; al momento dell'ingresso in servizio, successivo alla sua elezione da parte del consiglio locale, gli veniva assegnata una «condotta», una sorta di contratto con cui venivano precisate le modalità dell'incarico; in molti casi la «condotta» prevedeva un insegnante forestiero⁴⁰², estraneo alle dinamiche e ai

399 L'espressione è di P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., p. 15.

400 Cfr. P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., *passim*.

401 Sull'uso del termine «pubblico» e «scuola pubblica» si veda la nota 19 in P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., p. 7.

402 Per «forestiero» gli statuti generalmente indicavano una persona originaria di una zona

favoritismi locali⁴⁰³. In Toscana, nel 1601, venne vietato alle comunità di assumere maestri e medici residenti al di fuori dello Stato; le uniche eccezioni alla regola vennero ammesse solo in casi specifici, generalmente legati a figure che avevano prestato servizio per più anni ed avevano ricevuto gli elogi delle comunità⁴⁰⁴.

Accanto allo stipendio erogato dal comune, che poteva avere differenze notevoli da luogo a luogo e a seconda del grado di preparazione dell'insegnante⁴⁰⁵, ai maestri spettava, nella maggioranza dei casi, una quota

che fosse 10 miglia oltre la comunità.

403 Tale era, ad esempio, il caso di Volterra; cfr. M. Battistini, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII*, Volterra, 1919.

404 Tale era il caso di Giovanni Francesco di Iacopo Galgani, maestro di abbaco, proveniente da Città di Castello, nello Stato Pontificio, il quale aveva servito per molti anni come maestro di scuola nelle comunità di Volterra, Cortona e San Gimignano; essendo stato chiamato nella primavera del 1607 da quest'ultima comunità, e non potendo più «servire alla squola di quella terra mediante la prohibitione che è stata fatta che le comunità non si possino serivire di maestri et medici forestieri», supplicava il duca di poter svolgere l'incarico, perheè «trovandosi [...] di anni 65 in circa et havendo servito tanto tempo le dette comunità, si può reputare più vassallo di Vostra Altezza che forestiero»; così, visto anche che «quella comunità da qualche mese in qua non ha maestro di scrivere né d'abbaco perché in quella terra non vi è nessuno che sia atto a tale exercitio né trovano che vi vadia d'altri luoghi mediante la scarsità del salario, et havendo il supplicante altra volta servita la medesima comunità, et altre del felicissimo Stato di Vostra Altezza dove si potrebbe reputare havere contratto il domicilio, quando Vostra Altezza si compiacesse farli gratia di dispensarlo per essere forestiero della prohibitione che fece il magistrato de Nove sotto dì 12 d'ottobre 1601 in virtù di rescritto di Vostra Altezza che le comunità non si servino di maestri di squola né di medici non sudditi di Vostra Altezza come ne ha habilitati altri, et particolarmente il maestro di Terranuova, di Montelupo, il medico di Cortona, Bientina, Modigliana e Monterchi et altri [...]», in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 68r, informazione del 19 maggio 1607, approvata con rescritto del 22 maggio.

405 P. F. Grendler segnala che «Mentre [...] la maggior parte dei comuni di varie parti d'Italia assumevano maestri di scuola per 50, 60, o 70 ducati o fiorini più gli onorari, in alcuni la paga scendeva a soli 10 o 12 fiorini, o saliva fino a 200»; riporta poi il caso di un maestro di Chioggia, che guadagnava 50-70 ducati, e di un maestro di Volterra, che aveva uno stipendio di 80 fiorini d'oro; a queste somme si dovevano aggiungere le rette di ogni singolo studente, sia a Chioggia che a Volterra. In entrambi i casi, tuttavia, guadagnavano «più dei manovali e degli artigiani qualificati, ma meno di altri professionisti»; in P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, op. cit., pp. 22-23.

che ogni studente doveva versare⁴⁰⁶. A partire soprattutto dal XVI secolo, tuttavia, molti comuni imposero l'obbligo di rendere la scuola completamente gratuita; questo favorì l'ingresso di talune categorie fino ad allora escluse dall'alfabetizzazione⁴⁰⁷. Insieme allo stipendio, veniva normalmente concesso all'insegnante l'uso di un'abitazione⁴⁰⁸, che spesso era attigua alla scuola, come nel caso di Pescia dove, nell'ottobre del 1578, il magistrato locale proponeva che

li spettabili padri delle squole habbino autorità di accomodare frate Lorenzo Forestani maestro d'abbaco et scrivere nel palazzo dove sono le scuole che ancor lui possa habitarvi, con accomodar l'entrata al meglio che si po', et con manco spesa che sia possibile, con accomodare la prigione che vi era per celliere col vendere le ferrate et altri ferramenti che vi fussero da levare, et di più possino spendere sino alla somma di scudi 15 con licenza però delli Magistrati Signori Nove, atteso massime che la comunità si serve hoggi della stanza dove teneva scuola per ricevere li grani del Monte [...] et però accomodarlo di sopra per la scuola et per habitare⁴⁰⁹.

In questo caso i locali, appartenenti a una parte del palazzo del vicario – si parla di una prigione –, erano stati riadattati e adibiti nuovamente a scuola

406 Tale era il caso di Firenze; ai maestri di *grammatica*, infatti, spettava uno stipendio di soldi 50 erogato ogni quattro mesi, a cui si aggiungeva «messo scudo il mese per ciascuno scolare», in ASFI, *Pratica Segreta*, 10, pratica n. 2, maggio 1575.

407 A Firenze si continuò a far pagare una quota agli scolari, ma, oltre che per risparmiare la spesa pubblica, per evitare raggiri da parte di insegnanti, come il memoriale della Pratica Segreta lascia intendere: «non di meno si farebbono secretamente o in un modo o in un altro pagare dalli scolari», in ASFI, *Pratica Segreta*, *ibid.*

408 Un esempio per Pescia, da un memoriale dei Nove Conservatori datato al 26 ottobre 1566 (s.f.) «[...] dettono licentia alla comunità et huomini di Pescia a chi s'aspetta sotto i loro ordini di dar salario a un loro maestro di scuola l'anno lire 600 [...] et di più di poter spendere in la casa per detto maestro et sua habitatione et per la squola di che mandantis», in ASFI, *Nove Conservatori*, 7, c. 130v.

409 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 124v, 25 ottobre 1578; proposta approvata dai Nove il 13 novembre.

e abitazione del maestro, dopo un periodo in cui erano stati utilizzati per accogliere le provviste di grano; lo spostamento della scuola dalla stanza «pro usu montis pietatis», ad una «stantiam palatii potestatis», da dover riadattare «pro usu abbaci» era stato prospettato dal consiglio locale anche otto anni prima, ma evidentemente i lavori non avevano avuto seguito⁴¹⁰.

A Massa e Cozzile, dove era il cancelliere ad insegnare – ad eccezione degli anni 1560-1577 in cui, come abbiamo visto, la cancelleria dipendeva da quella di Buggiano – la scuola doveva situarsi nella cancelleria stessa, come una delibera del consiglio lascia intendere («et sia servato et obligato exercitar in cancelleria et detta scuola et quel che parrà et piacerà a magnifici signori Nove»⁴¹¹).

In tutta la Valdinievole erano presenti maestri di scuola, stipendiati dalle comunità accanto al medico e al cerusico, per lo meno per quanto riguardava l'apprendimento delle nozioni di base; sostanzialmente due erano, in Italia, i percorsi di insegnamento primario: un percorso classico legato all'apprendimento del latino – i cosiddetti studi di *grammatica* -, e un altro che invece non lo prevedeva.

Quest'ultima tipologia, nata a partire dall'espansione mercantile del '200-'300, doveva fornire le nozioni di base per leggere, scrivere e far di conto in lingua volgare, doveva dare cioè quelle nozioni essenziali a coloro i quali, figli di mercanti, avrebbero un domani necessitato di una didattica diversa da quella prospettata in un'educazione di tipo classico⁴¹². I due percorsi non

410 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 27r, 28 maggio 1572.

411 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 15r-15v, 17 marzo 1565 (s.f.).

412 P. Lucchi, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Olschki, 1982, p. 102.

erano complementari, ma «alternativi e in parte paralleli»⁴¹³, e le stesse carriere scolastiche non procedevano in modo costante, ma subivano interruzioni e sospensioni.

In Valdinievole troviamo, nel periodo di nostro interesse, maestri di abbaco – ovvero addetti all'insegnamento di base del leggere, scrivere e far di conto - un po' ovunque, a partire dai centri minori del vicariato, al pari di altre realtà ad essa vicine, come il contado pisano⁴¹⁴; le deliberazioni locali testimoniano la frequenza con cui i consigli predispongono e tentano di garantire la presenza del maestro di scuola – ma anche del medico e del cerusico -, la cui nomina doveva successivamente essere approvata dal magistrato centrale dei Nove, . Accanto a questi, tuttavia, incontriamo anche maestri di *grammatica*, che, come abbiamo visto, insegnavano secondo il percorso di studi che prevedeva, per gli scolari, l'apprendimento del latino; un maestro di *grammatica* è presente a Buggiano già prima del 1585, quando il magistrato locale propone di procedere a una nuova nomina vista l'assenza di questa figura⁴¹⁵, e a Pescia, presente già dalla fine del XV secolo⁴¹⁶, e coadiuvato da due «coadiutores gramatices», uno responsabile dei «pueros [...] maiores» e l'altro dei «minores»⁴¹⁷.

413 P. Lucchi, *Leggere, scrivere*, op. cit., p. 102.

414 D. Pesciatini, *Maestri, medici, cerusici*, op. cit., pp. 130 sgg: «Ma lo stipendiato più frequentemente presente all'interno delle comunità risulta essere il maestro. Nel corso del '600 [...] non solo i centri maggiori del contado, ma anche comunità prettamente rurali [...] si preoccupano di avere un maestro di scuola».

415 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 170r, 22 dicembre 1585. Elezione del maestro di grammatica che «debba essere cappellano del comune».

416 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., pp. 178-179.

417 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 29r, 3 giugno 1572. Elezione dei preti «Lodovici de Martinis et Gregorius de Cataneis coadiutores gramatices [...] pro anno incipiendo a die eorum acceptationis hoc modo [...] quod dictis presbiter Lodovinus teneatur ac debeat

Che il funzionamento di queste scuole fosse del tutto irregolare e privo di una organicità nel sistema di insegnamento è ormai un dato certo e assodato, riscontrabile qui come nel resto d'Europa⁴¹⁸. A Buggiano nel dicembre del 1585 si sottolinea l'esigenza di una continuità nella didattica, mancando un insegnante che insegni la *grammatica* «alli scholari et putti [...], e' quali venghano a perdere [...] et [...] si dimenticano quel pocho che avevano acquistato»⁴¹⁹; e tuttavia la difficoltà nel reperire queste figure porta la comunità ad essere priva del maestro fino al 15 maggio del 1586, quando un gruppo di cinque persone appositamente selezionate nomina per due anni come cappellano e maestro Giovambattista da Massa dell'ordine di Sant'Agostino, non senza accennare ai problemi che erano nati in seno alla sua ricerca, segnalando tra l'altro che «si trova pochi huomini dotti quali voglino tal brigha d'insegnare»⁴²⁰.

Accanto all'irregolarità che caratterizza il sistema scolastico comunale è possibile tuttavia intravedere una tendenza che, come abbiamo accennato, nasce in seno al gruppo dirigente locale, e che si manifesta in un incremento e in una spinta all'alfabetizzazione anche per quelle categorie che fino ad

docere pueros aliquantum maiores et pro eius saldo consequi libras centum et dictis presbiter Gregorius teneatur et debeat docere pueros minores et pro eius salario consequi libras septaginta [...].».

418 Cfr. A. Bartoli Langelì...[et al.], *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langelì, Milano, F. Angeli, 1991.

419 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 170r, 22 dicembre 1585.

420 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 192r, 15 maggio 1586. Per garantire continuità nella didattica gli statuti cinquecenteschi di Buggiano prevedevano che il maestro risiedesse stabilmente nel castello, mentre agli inizi del XVII secolo fu stabilito che a ricoprire l'incarico non fosse un frate, ma un prete o un secolare; venne inoltre creata una commissione che ne controllasse l'operato; in R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., p. 46.

allora ne avevano beneficiato ben poco, dal momento che i costi per l'insegnamento erano fuori dalla loro portata.

Questo dato risulta alquanto significativo nella zona da noi considerata, specie se paragonata ad altre zone rurali, come ad esempio la vicina campagna lucchese⁴²¹, e porta ad alcune considerazioni: anzitutto, che vi fosse un buon livello di alfabetizzazione, poiché in Valdinievole esisteva una pluralità di istituti scolastici, o per lo meno un livello paragonabile a quello fiorentino dove, secondo un memoriale della Pratica Segreta, nel 1575 erano presenti solamente tre maestri di *grammatica*, contro i quattro che, fin dal 1469, dovevano insegnare in ciascun quartiere⁴²². Inoltre, se è vero che esiste uno scarto notevole nel grado di alfabetizzazione fra il contesto urbano e quello rurale, una comunità di medie dimensioni come Pescia, dove i modelli culturali tipici dell'oligarchia fiorentina si impongono alle consorterie locali con ancor più energia nel corso del XVI secolo, aveva presumibilmente fra i suoi abitanti una buona percentuale di alfabetizzati⁴²³; e ancora, dal momento che esiste una correlazione tra fenomeni economici e alfabetizzazione, ovvero che laddove vi è una maggiore presenza di quel ceto di artigiani e mercanti, vi è una maggiore probabilità di incontrare un pubblico alfabetizzato, dobbiamo considerare la nostra zona, rispetto ad altre del principato o alle

421 M. Berengo descrive i maestri lucchesi «molto sperduti coi loro pochi libri e col loro poco latino, in quel mondo rurale assorto e fisso nei suoi antichi problemi», in M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 322.

422 ASFI, *Pratica Segreta*, 10, pratica n. 2. Pertanto veniva proposto di «farne 4 come nel passato, uno per quartiere».

423 J. C. Brown sottolinea che «Testimonianze fiorentine indicano che in quella città il corpo dei discenti nelle scuole comprendeva sia figli di piccoli commercianti che figli di patrizi. E' probabile che fosse così anche a Pescia, dove il numero d'insegnanti era assai alto su una popolazione che andava dai 4000 ai 6000 abitanti nell'ultima metà del Cinquecento», in *Id.*, *Pescia...*, op. cit., p. 178, nota 14.

campagne lucchesi, complessivamente partecipe di questo fenomeno, dal momento che le attività commerciali, come abbiamo visto nel I paragrafo del presente capitolo, risultavano vivaci e in crescita.

A queste considerazioni dobbiamo tuttavia porre alcuni ovvi limiti, primo fra tutti il fatto che, come già sottolineato, la maggior parte della popolazione restava esclusa e dalle dinamiche di governo e dai benefici derivanti dalla scuola comunale; quando parliamo di alfabetizzazione, dunque, dobbiamo sempre tener presente che questa era distribuita secondo una gerarchia sociale: gli strati più poveri della popolazione, come del resto le donne, ne erano infatti quasi del tutto esclusi.

Era dunque l'oligarchia locale ad avere interesse e a trarre i maggiori vantaggi dalla scuola comunale, utile alle future generazioni che avrebbero operato non solo nel commercio, ma anche all'interno del sistema politico locale. Quest'ultima tendenza risulta marcata in Valdinievole, specie nella comunità di Pescia, e si lega alla crescita, nel corso del XVI secolo e in contemporanea a quei processi di statualizzazione diffusi in tutta Europa, del funzionariato, e a una conseguente maggiore richiesta di qualificazione dei servizi locali. Il vigore con cui le oligarchie locali promuovono gli stipendiati del comune – il maestro di scuola, il medico – deve quindi essere inquadrato in quella tendenza a mantenere lo *status quo* dei privilegi goduti dalle diverse consorterie. Analogamente il tentativo di ampliare il numero di coloro in grado di leggere e di scrivere non deve esser letto come una volontà dei comuni di rendere la mente del volgo più aperta – come poi, in parte, fu -, ma come un sistema per garantire a determinate fasce sociali un sicuro accesso al potere politico e un adeguato inserimento in quel settore burocratico che da questo traeva legittimazione, settore che diveniva sempre più qualificato⁴²⁴.

⁴²⁴ Allo stesso modo «La stampa permise una più vasta diffusione del sapere ma non una

Esiste dunque un nesso tra istruzione-funzionariato-società locale, su cui esercita il suo fascino un altro modello: quello dell'oligarchia fiorentina; agli occhi della nobiltà di provincia è questo il modello di riferimento, e non a caso è su questo modello che vengono edificate le nuove dimore cinquecentesche a Pescia⁴²⁵. Allo stesso tempo è attraverso una maggior qualificazione che diventa possibile, per un uomo di provincia, far carriera nel funzionariato, realizzando magari il sogno di legarsi direttamente al principe grazie al quale il riconoscimento professionale è reso possibile e incentivato.

Tutto questo porta a difendere, a livello locale, quei diritti che la classe dominante ha acquisito, tra cui quello di garantire, come abbiamo visto, un'istruzione elementare. Dall'altro lato il governo centrale, in qualità di pacificatore, interviene costantemente a sedare i conflitti locali che, anche in questo campo, si presentano con una certa frequenza. Non solo; anche in questo settore il centro si fa portavoce e garante del bene universale. Il fatto che i Nove controllino queste elezioni, come d'altronde quelle del medico e del cerusico, e che ne debbano dare l'approvazione è di per sé significativo di una volontà di intervento su quei settori su cui maggiormente si concentrano i dibattiti e le dispute tra i maggiorenti locali.

E' in questo senso che dobbiamo leggere le numerose sollecitazioni affinché vengano nominati insegnanti laddove le comunità, prese dai conflitti interni, rischiavano di restarne per troppo tempo prive, come a Buggiano, dove nel maggio del 1579 era vacante il posto di insegnante,

sua disseminazione uniforme nella società», in A. Bartoli Langeli...[et al.], *Istruzione, alfabetismo, scrittura*, op. cit., p. 39.

425 Cfr. J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., pp. 250-252; G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica...*, op. cit., *passim*.

probabilmente quello di maestro di abbaco; i Nove, così, scrivevano al podestà che

atteso che s'intende che in cotesta comunità non vi è maestro di scuola ne convengono a far l'elezione come doverebbeno, però ti commettiamo [...] che chiami li rappresentanti di quel comune et lor cancelliere et faccia che elegghino 4 huomini da bene con autorità di trovar un maestro di scuola

⁴²⁶

E laddove i conflitti coinvolgono propriamente i maestri, il centro non manca di elogiare l'operato di coloro i quali svolgono bene il lavoro, come nel caso del già citato maestro di San Giovanni Valdarno, Francesco Tassi da Galeata, ingiustamente accusato da tal prete Michele Lapini; i Nove, infatti, sulla base delle informazioni ricevute, ritenevano il Tassi innocente e ne tessevano le lodi.

Allo stesso tempo la giustizia del centro è inflessibile qualora risulti evidente l'impreparazione degli insegnanti, come nel caso del maestro di Fucecchio Orlando Orlandi di cui abbiamo già discorso.

Anche nel caso di violenze sugli alunni, il centro si fa portavoce della difesa delle categorie più deboli, e la stessa cosa accade per gli abusi sessuali compiuti dagli insegnanti nei confronti dei ragazzi⁴²⁷. Un esempio calzante viene da un memoriale dei Nove Conservatori redatto nel 1612 e relativo al maestro di scuola di San Giovanni Valdarno, tal prete Romano di Alessandro Domenici da Caste del Rio; il religioso aveva scritto al magistrato che, essendo stato calunniato dal vicario e querelato davanti ai Nove, aveva perso l'incarico di insegnante, e pertanto, presentando alcune fedeli, chiedeva che

⁴²⁶ ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 37, c. 116r, 12 maggio 1579.

⁴²⁷ A tal proposito giova ricordare la promulgazione, il 2 dicembre del 1558, della legge sulla violenza carnale; cfr. L. Cantini, III, pp. 267-268.

venisse riconosciuta la falsità della calunnia. Il magistrato centrale, tuttavia, segnalava nel memoriale che era stata

presentata al magistrato nostro una pubblica attestazione fatta da Francesco figliolo di Niccolò Salvetti vicario di San Giovanni, contenente in sostanza che detto Francesco d'età di XII anni era stato stimolato con baci e altri atti e obsceni dal detto prete Romano suo maestro, et perché l'haveva detto a suo padre e sua madre con un manico di granata l'haveva battuto, che ne mostrò li lividi alli rappresentanti et al cancelliere, quando alla presentia loro attestò et manifestò gl'atti sporchi che erano stati fatti dal supplicante come per la copia della attestazione e scrittura che si manda con questa⁴²⁸.

Pertanto, i Nove avevano deciso di «dar ordinatione che si cassasse et si diede senza dire la causa» perché, nonostante «fussi assai chiaro l'errore commesso, et manifestato pubblicamente dal fanciullo et da suo padre», era bene sopirlo «per essere il maestro sacerdote, e non si potere anco gastigare quando si fussi voluto fare quel cimento, che conveniva»; i Nove aggiungevano infine che, sebbene l'insegnante presentasse le fedì,

il magistrato mostrò di volere credere ogni cosa per farli piacere ma non volse però revocare l'ordine dato, perché devono quelli che instruiscono e ammaestrano essere fuor d'ogni sospetto di questo nefando vitio⁴²⁹.

I Nove avevano quindi deciso di togliere l'incarico al Domenici, nonostante questi avesse presentato delle testimonianze valide sulla sua buona condotta; in questo caso, infatti, non bastavano i testimoni, giacché, concludeva il magistrato, non doveva sussistere nemmeno il sospetto di «questo nefando vitio».

L'episodio, se da un lato ricorda la frequenza con cui, nei secoli, sono stati compiuti abusi sui minori – ciò che viene definito «vitio» -, dall'altro lato

428 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 123v-124r, memoriale del 17 maggio 1612.

429 *Ibid.*

getta luce su quel clima di violenza così spesso ricordato dagli storici, e così ben presente anche nel mondo dell'educazione; gli stessi dipinti che raffigurano momenti di vita scolastica rimandano a questo clima, in cui la punizione sembra essere parte integrante del sistema didattico⁴³⁰. Certamente, ciò avveniva con minor frequenza nel sistema privato di insegnamento, in cui il maestro, dovendo in genere firmare un contratto con i genitori dell'alunno, ben si guardava dal rischio di vedersi annullare l'incarico; nelle scuole comunali, invece, frequentate per lo più dai figli di quell'oligarchia locale di cui abbiamo discorso, ma anche dai figli dei rettori che ivi erano insediati – quale il dodicenne Francesco, vittima degli abusi –, il numero più elevato di alunni e l'assenza dei genitori permettevano una maggiore severità da parte degli insegnanti. Inoltre non bisogna scordare il modo rigido con cui, tra le stesse mura domestiche, veniva imposta l'educazione⁴³¹, e il clima diffuso di violenza che, come già ricordato, costituisce una parte cospicua della realtà dell'epoca, come vedremo meglio più avanti.

II.4 Processioni e precedenze. Oligarchia comunitativa e potere politico a Pescia

Le dinamiche sociali tra le diverse consorterie che compongono la

430 Cfr. O. Niccoli, *Storie di ogni...*, op. cit., p. 94.

431 Cfr. sempre in O. Niccoli, *Storie di ogni...*, op. cit., la storia dell'undicenne Diodato ucciso dal padre a frustate, p. 94-95.

comunità costituiscono uno dei momenti in cui più si condensa il dibattito interno al magistrato locale. Dibattito che trova nella politica e nella discussione politica il confronto tra le parti che compongono il gruppo dominante, e che si esterna al momento delle nomine per gli incarichi e nell'alternanza dei gruppi al potere. Ciò risulta particolarmente evidente per quanto riguarda il funzionariato – e lo abbiamo visto sia in relazione alle elezioni dei cancellieri, dove tuttavia si lega, in questi anni, a un confronto con il potere centrale, coinvolgendo la sfera dell'autodeterminismo locale, che in relazione alle nomine dei maestri di scuola -. Ma ritroviamo le stesse dinamiche anche nel mondo più propriamente politico, quello che coinvolge la «tratta degli uffici» con cui le diverse consorterie e lignaggi si alternano al potere.

In questo contesto, anzi, il dibattito si fa talmente acceso da arrivare, in alcuni casi, ad affidare al potere centrale il compito di placare gli animi; l'intervento del centro, che come abbiamo visto è un passaggio obbligato per la maggior parte delle scelte che il governo locale intende attuare, diviene qui un vero e proprio arbitrato a cui è affidato il compito di stabilire le norme con cui il magistrato comunitativo deve costituirsi.

Questo è particolarmente evidente a Pescia, sede del vicariato di Valdinievole, dove, a partire dal XVI secolo, l'oligarchia locale sembra, più che nel resto della valle, accentuare quei tratti così marcatamente cittadini. Una tendenza, dunque, di quei ceti che, grazie anche ad una congiuntura economica favorevole e a un'alleanza con la famiglia Medici⁴³², sono ascesi socialmente fino a costituire, nel corso del secolo, una nuova nobiltà, la quale intende distinguersi dal resto della popolazione e sottolineare il prestigio

432 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., *passim*.

sociale conquistato, ed il cui modello di riferimento è l'oligarchia cittadina fiorentina. Sarà questo nuovo gruppo sociale a edificare, sul modello della capitale, quei palazzi che conferiranno a Pescia un aspetto tipico di cittadina cinquecentesca che ritroviamo ancora oggi⁴³³, e a dar animo al progetto, avanzato nel corso del XVI secolo e finalmente realizzato nel 1699, di trasformare la *terra* in città⁴³⁴.

E' in questo clima che nasce una «differenza» tra i riformatori dell'Arte minore e quelli dell'Arte maggiore di Pescia⁴³⁵. Gli statuti locali prevedevano che l'imborsazione degli eleggibili venisse fatta da dieci riformatori, cinque appartenenti alle Arti maggiori e cinque alle Arti minori, i quali dovevano essere maggiori di 35 anni e «tali che loro et suoi antecessori sieno habitati et sopportate le gravezze in Pescia per tempo d'anni cento»⁴³⁶; i riformatori, deputati dal consiglio generale, dovevano «imborsare, statuire et ordinare tutti li offitii di detta terra di Pescia insieme con il prefato signor vicario et comessario per quel tempo»⁴³⁷. I dieci deputati costituivano quindi il nerbo

433 Cfr. J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., pp. 250-252; G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica...*, op. cit., *passim*.

434 J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 170.

435 Durante il Granducato mediceo, «Il medio evo, con l'orgoglio per le libertà comunali, ancorché fortemente ridimensionate, resta vivo solo nelle menti, ma anche nelle legislazioni e nei rituali. Le 'Arti', Maggiore e Minore, altro non sono che il residuo ricordo delle lotte intestine tra guelfi e ghibellini, che ancora, in vari comuni, se ne perpetua la memoria», in G. Salvagnini, *Istituzioni e classi dirigenti valdinievole nel periodo mediceo*, in *Atti del convegno La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Buggiano Castello, 31 maggio 2008, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 2009, p. 135.

436 Così stabiliva una clausola, ancora in vigore nella seconda metà del Cinquecento, dello statuto del 1493. Cfr. ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 41: «Pescia per la riforma degli offitii», aprile-maggio 1572.

437 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 3v.

del potere locale, perché spettava a loro la formazione delle borse, e di conseguenza la scelta dei nominativi di coloro che potevano essere eletti per sedere in consiglio.

L'importanza di queste figure all'interno del gioco politico è chiaramente documentata a Firenze per il periodo della Repubblica: è grazie infatti alla manipolazione degli accoppiatori che la famiglia Medici era riuscita, nel corso del XV secolo, a controllare, in tutta legalità, il magistrato cittadino e a inserirvi suoi partigiani.

Non è un caso, dunque, se i due casati pesciatini più potenti nel Cinquecento, i Pagni e gli Orlandi⁴³⁸, avevano spinto per ottenere dal principe il privilegio di far sedere in modo stabile un proprio membro tra i riformatori dell'Arte maggiore, privilegio che era stato accordato loro nel 1543⁴³⁹. E non è un caso se, nella riforma del 1572, il vicario di Pescia aveva tentato di aumentarne il numero fino a dodici, per permettere l'ingresso nel dibattito politico di alcune famiglie insediate più di recente, suscitando così la reazione del magistrato locale che senza peli sulla lingua scriveva quindi alla Pratica Segreta: «noi crediamo che il signor vicario habbi piutosto voglia di satisfar a qualche suo amico che a gl'ordini et statuti nostri, se bene nel principio del suo offitio giurò d'osservarli»⁴⁴⁰. Il magistrato fiorentino aveva dato così ragione al consiglio di Pescia, e nel maggio il principe rispondeva: «Lassisi stare ne' medesimi termini che sono stati fin qui»⁴⁴¹.

438 Cfr. J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., *passim*.

439 Cfr. ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 41: «Pescia per la riforma degli offitii», aprile-maggio 1572; anche in J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 243.

440 ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 41: «Pescia per la riforma degli offitii», 7 maggio 1572, lettera dei priori e capitani di Pescia.

441 ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 41: «Pescia per la riforma degli offitii», 23 maggio 1572, rescritto in calce all'informazione della Pratica Segreta.

Dalle diverse borse che i riformatori pesciatini creavano venivano quindi estratti sei priori e quattro capitani di Parte Guelfa, la cui carica durava due mesi; essi costituivano l'organo di governo del comune, il consiglio «ristretto».

I priori e i capitani si riunivano in cancelleria⁴⁴² e, alla presenza del cancelliere, avanzavano le proposte da presentare al consiglio generale, e deliberavano su quelle di loro competenza; il tutto veniva registrato dal cancelliere nel registro delle deliberazioni. Accanto alle borse di priori e capitani, i riformatori dovevano creare le borse dei nominativi del consiglio generale⁴⁴³, in carica per sei mesi; il consiglio generale, che si riuniva con minor frequenza rispetto al consiglio ristretto, deliberava sugli affari più importanti alla presenza del vicario.

Tutto il sistema reggeva dunque su una pari opportunità, per i membri dell'Arte maggiore e per quelli della minore, di accedere al governo locale, dal momento che i riformatori erano cinque per ciascuna Arte. Ma è intorno a questi due poli, che conservano ciascuno una propria identità, che si concentrano i conflitti tra le consorterie, conflitti che si manifestano più apertamente nel linguaggio rappresentativo-rituale, da cui tutto quanto il sistema di potere locale è permeato e intorno a cui sembra ruotare larga parte degli interessi dell'oligarchia comunitativa.

E' infatti una questione legata al luogo occupato dal preposto nelle uscite pubbliche e nelle riunioni in palazzo alle origini di una «differenza»

442 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 12r, Riforma del 1572: «Modo di adunarsi li otto offitii».

443 Le borse per il consiglio generale erano due borse ordinarie, «una per la Maggiore e una per la Minore, in ciascuna delle quali [...] sei polizze di nomi 18 per polizza [...]», in ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 14r.

tra i riformatori dell'Arte minore e quelli della maggiore; il preposto, il cui incarico durava quindici giorni, aveva il compito, «come anco il cancelliere», di «commettere a' donzelli che raunino il magistrato a un hora determinata»⁴⁴⁴ in cancelleria ed era nominato in maniera alterna tra i membri dell'Arte maggiore e tra quelli della minore. Questi ultimi, in occasione della riforma del 1572, il cui scenario come abbiamo visto si presentava alquanto vivace, vista l'audace proposta del vicario di aumentare il numero dei riformatori, avevano inoltrato una supplica al principe in cui chiedevano di cambiare il sistema delle precedenze in relazione al preposto. Gli statuti locali, infatti, prevedevano che questi, qualora fosse stato eletto tra i membri dell'Arte minore, avrebbe dovuto infatti disporsi «nella prima coppia dalla mano sinistra» in caso fosse dottore, notaio o capitano, altrimenti avrebbe dovuto procedere «nella seconda coppia de' priori da man destra»⁴⁴⁵, mentre il preposto dell'Arte maggiore avrebbe dovuto precedere sempre i priori. I riformatori dell'Arte minore chiedevano dunque che il loro preposto precedesse i priori allo stesso modo del preposto dell'Arte maggiore, perché altrimenti «secondo questo ordine li proposti del Arte minore per la strada non tengono mai il primo luogo»; chiedevano quindi che il loro preposto godesse degli stessi diritti di quello dell'Arte maggiore rispetto al sistema di precedenze.

Il duca, volendo vederci più chiaro sull'annosa questione, decideva di rimettere la causa davanti alla Pratica Segreta, e da Pescia venivano mandati, nel giugno del 1572, il capitano Marco Cecchi e il dottor Giovanni Cheli,

444 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 12r.

445 La prima coppia di priori era costituita da membri dell'Arte maggiore, la seconda da quelli della minore.

rappresentanti rispettivamente dell'Arte maggiore e dell'Arte minore, i quali avrebbero dovuto difendere le loro parti; il Cecchi, inoltre, avrebbe dovuto

allegar tutte le ragioni che faranno in favor de l'Arte maggiore et con facultà anchora di domandare in nome loro che si facci nella terra di Pescia un corpo solo senza nominare maggiore o minore et potere offerire a quelli della minore di admettere quelli della minore che meritano ne l'Arte maggiore mediante auctorità concessali dal generale consilio⁴⁴⁶.

I riformatori dell'Arte maggiore, che si opponevano fermamente alle richieste dell'altro partito, sottolineavano quanto non fosse «conveniente che si dovesse alterare un capitolo confermato per molte et molte riforme, et tor loro quella preheminenza che hanno goduta et usata più di anni 60».

Il magistrato fiorentino, dopo aver ascoltato le parti, proponeva

che ogni volta che toccasse a essere preposto uno del Arte minore che fusse dottore cavaliere, capitano o notario dovesse precedere in tutti li atti indifferentemente alli priori, et tener il primo grado doppo il vicario, nel medesimo modo et forma che precedeno li preposti quando sono del Arte maggiore, et in tutte le altre persone et casi comanderebbe si eseguisse quel tanto che per l'adietro si è osservato, così in virtù del prefato capitolo, come di qual si voglia altro statuto, uso, o consuetudine. Imperò che in questo modo si farebbe pochissima mutatione. Si darebbe occasione a ciascuno di acquistarsi honori et dignità, et si fuggirebbe uno inconveniente che altre volte è accaduto, che sendo preposto uno del Arte minore dottore o capitano gl'è bisognato per vigor del detto capitolo cedere a uno priore dell'Arte maggiore quantunque non fusse ornato di alcuna dignità, rimettendosi non di meno del tutto al suo sapientissimo iuditio⁴⁴⁷.

Pertanto la scelta della Pratica Segreta andava nella direzione del riconoscimento dei titoli in possesso; i riformatori dell'Arte minore, invece,

446 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 29r, Fede del cancelliere riferita al 24 giugno 1572.

447 ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 44: «Pescia circa il modo delle precedentia de' preposti», 26 giugno 1572, informazione di Paolo Vinta al duca.

avrebbero voluto che il loro preposto potesse sempre precedere tutti i priori, in virtù dell'onorabilità dell'incarico stesso, e nonostante questi fosse stato privo di titoli («ancor che fussino contadini»).

Il principe, d'altro canto, dimostrava di propendere nella stessa direzione del magistrato fiorentino, e chiudeva l'informazione col rescritto «Sta bene così si faccia»⁴⁴⁸.

Quanto quindi all'onore, il governo centrale decideva di assegnare un ruolo di primo piano ai titoli di studio eventualmente acquisiti - dottore, notaio -, o al grado ricoperto nella milizia - cavaliere, capitano -, dimostrando la volontà di premiare quelle figure che avevano raggiunto una formazione specifica e che ambivano a distinguere il loro *status* dal resto della popolazione.

Il riconoscimento si traduceva in una gratificazione ben visibile a livello sociale, gratificazione su cui si reggeva tutta quanta l'impalcatura del sistema d'onore dell'epoca; è infatti il modo di presentarsi al resto della collettività che conferisce il collante al tanto agognato prestigio. Il ruolo rivestito doveva quindi risultare evidente a tutti, e il modo con cui il potere locale si presentava agli occhi della comunità doveva riflettere questa scala di valori in tutto e per tutto, a cominciare dal momento in cui il magistrato, in veste di pubblica autorità, muoveva collettivamente verso il tempio o sedeva in palazzo.

Del resto, dispute sulle precedenza si riscontrano ovunque in questo periodo, a cominciare da quella che coinvolse il duca mediceo e Ercole II d'Este, su cui tutta quanta la pubblicistica dell'epoca aveva scritto. La

448 ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 44: «Pescia circa il modo delle precedentia de' preposti», giugno 1572, rescritto in calce alla informazione della Pratica Segreta.

controversia, nata nel 1541 in occasione dell'incontro tra papa Paolo III Farnese e Carlo V, aveva avuto origine dalla concessione accordata al duca estense di collocarsi alla destra dell'imperatore nella sfilata a cavallo e, durante il pranzo, di porgergli la salvietta, passando quindi in una posizione privilegiata rispetto a Cosimo I. L'estense aveva poi preteso che il sistema divenisse la regola per il futuro, scatenando quindi la reazione del principe toscano e dando il via a un succedersi di ostilità che coinvolsero, per quasi mezzo secolo, il papato, l'impero e le case regnanti di tutta Europa; lo scontro era terminò solamente nel settembre del 1586, grazie al matrimonio tra Virginia de' Medici, sorella del granduca Francesco I, e Cesare d'Este, futuro duca di Modena e Reggio⁴⁴⁹.

Rituali analoghi, basati su un linguaggio fortemente rappresentativo, si ritrovano a livello locale anche nelle sedute consiliari; le riunioni del magistrato e del consiglio generale procedevano infatti secondo una precisa scansione: chi avesse voluto presentare una mozione, o fare la sua proposta, avrebbe dovuto andare alla ringhiera; chi avesse parlato fuori dalla ringhiera sarebbe invece stato multato, come chi avesse cambiato di posto («Et chi parlerà fuori della ringhiera o si muterà da luogo a luogo per altro che per andare in ringhiera, caschi in pena»⁴⁵⁰).

L'ingresso alle riunioni e la disposizione dei posti su cui gli ufficiali avrebbero dovuto sedere rispondeva a uno schema che sanciva la posizione privilegiata dei membri dell'Arte maggiore rispetto a quelli della minore:

449 Cfr. anche le contese tra Medici e Savoia in F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per le precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'Affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 435-479.

450 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 68r-68v. Riforma del 1578.

Quanto alla dignità [...] prima in ciascheduna congregatione precedino i cavalieri di Santo Stefano per li dottori, poi i capitani et doppo loro quelli de magistrati etiam intendendosi sempre prima preceder l'Arte Maggiore et poi la Minore nel modo detto ciascuno nell'arte sua.

Et quanto al sedere in consiglio dalla mano destra dove seggono i priori nella panca più bassa comincino a sedere quelli della Maggiore, seguitando per ordine secondo saranno chiamati et forniti loro si chiamino quelli della Minore et il capo loro sua alla panca che sarà dinanzi alla ringhiera, et così seguitino per ordine [...] contrario sinchè arriveranno all'ultimo della Maggiore et per quelli che mancherà da sedere si mettino le panche dinanzi a d'altri de consiglieri con il voltare il volto al seggio, et non più si metta panca dinanzi al banco del cancelliere, et ciascheduno debba sedere al luogo suo dove sarà chiamato, sotto pena di lire cinque da essere subito registrato dal cancelliere sotto la medesima pena a lui non lo registrando⁴⁵¹.

Anche il modo con cui tutti coloro facenti parte dell'amministrazione locale, sia nella sfera del potere politico che in quella del funzionariato – abbiamo visto che anche i maestri di scuola, come i cancellieri, partecipavano alle processioni -, avrebbero dovuto presentarsi alla comunità nelle pubbliche processioni seguiva uno schema prestabilito:

Nell'altre congregationi ancora tutti li uffitti si preceda nel medesimo modo, et nell'andar fuori collegialmente, il cancelliere vada doppo li signori priori, et capitani o nella prima coppia di collegi in mezzo, et questo sempre che il cancelliere sarà dottore⁴⁵².

Chi non si presentava alle processioni veniva multato⁴⁵³, e anche il vestiario degli ufficiali era dettagliatamente descritto negli statuti⁴⁵⁴.

451 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 68r-68v. Riforma del 1578.

452 *Ibid.*

453 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 21r: «Pena a chi non va alle processioni», Riforma del 1572. A Buggiano la pena era di 14 soldi «per ogni assenza ingiustificata, non legata cioè ad uno dei quattro motivi ritenuti ammissibili dallo statuto: essere ammalato, trovarsi fuori dal comune, partecipare ad un matrimonio o ad un funerale», in R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., p. 44.

454 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, c. 20v-21r: «Modo di vestire delli

Il complesso sistema di rituali è una caratteristica della società di età moderna, e risulta ampiamente diffuso in tutta Europa; rappresenta il modo con cui la collettività definisce i suoi confini sociali interni, confini che costituiscono lo schema con cui la società di *ancien regime* ragiona. E' attraverso questo schema, fatto di simboli e riti, che vengono inquadrate le dinamiche socio-culturali locali, le quali trovano una precisa ragion d'essere proprio in virtù del fatto di essere rappresentate nella e per la collettività.

Anche le feste religiose e popolari sono inquadrate in questo sistema di valori che fa del simbolo lo specchio del confronto sociale comunitativo, attraverso cui si riflettono e si misurano le differenze sociali tra ceti diversi, tra uomo e donna, tra adolescenti e adulti⁴⁵⁵.

A Pescia, come abbiamo visto, il confronto sociale tra i due distinti gruppi dell'Arte minore e dell'Arte maggiore si esplicita nella ritualità connessa al sistema di procedere nelle uscite pubbliche e di sedere in palazzo. Ma sono i gruppi che governano a partecipare, come attori, a questo sistema di riti, mentre il resto della collettività assiste alla trasposizione, su una scala di valori altamente simbolica, delle dinamiche che creano la gerarchia sociale; e tuttavia, è per questa collettività esclusa dal mondo politico che la sfilata degli amministratori acquista il suo spessore e la sua grandezza. E' il riconoscimento pubblico, in tutta la sua evidenza, che rappresenta lo *status* sociale e il riscatto di quelle famiglie che, grazie a

ufficiali nelle congregazioni» Riforma del 1572. A Buggiano nel 1595 «venne stabilito che durante le riunioni gli uffiziali indossassero un 'ferraiolo', cioè un mantello nero a ruota simile a quello dei religiosi, mettere in testa un cappello di feltro o di seta, e non portare indosso armi offensive di nessun genere», in R. Pazzagli, *Buggiano. Un territorio ...*, op.cit., p. 44.

455 Cfr. Z. Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi Parebacks, 1980; M. A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

un'alleanza con il governo mediceo, avevano avuto la possibilità di nobilitarsi o fare carriera, come a Pescia gli Orlandi e i Pagni che, oltre al privilegio, concesso dal principe nel 1543, di fare sedere in modo stabile un proprio membro tra i riformatori dell'Arte maggiore⁴⁵⁶, avevano ottenuto poi, per alcuni loro congiunti, la cittadinanza fiorentina⁴⁵⁷. E' il legame che i Medici instaurano con moltissime famiglie del distretto a far sì che queste entrino, dopo aver ricevuto onori e riconoscimenti, nella vita politica locale. Lo *status* acquisito diviene quindi un qualcosa da difendere gelosamente, e ogni tentativo di mutamento viene tenacemente combattuto, in nome dei privilegi concessi dal principe e in nome della consuetudine. Per questo motivo il magistrato comunitativo pesciatino, interrogato dalla Pratica Segreta sulla proposta del vicario di aumentare il numero dei riformatori, rispondeva indignato accusando il giusdicente di voler «satisfar a qualche suo amico»; e per lo stesso motivo i riformatori dell'Arte maggiore non avevano voluto acconsentire alle richieste dei riformatori dell'Arte minore.

Questa dialettica tra le consorterie, se da un lato prospetta un quadro che ritroviamo in altre realtà del distretto fiorentino, dove le casate che avevano sostenuto i Medici nei primi anni del Cinquecento avevano in seguito ottenuto un ruolo politico ben solido all'interno delle loro collettività, dall'altro lato offre anche la misura dei cambiamenti in atto sul finire del secolo, quando nuove famiglie emergono e si affacciano sulla scena politica locale, chiedendo di entrare a farne parte. Dobbiamo infatti supporre che

456 Cfr. ASFI, *Pratica Segreta*, 9, pratica n. 41: «Pescia per la riforma degli offitii», aprile-maggio 1572; anche in J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 243.

457 A godere della cittadinanza fiorentina erano stati Francesco, Michelangelo e Girolamo Orlandi, e Antonio di Luca Pagni e Lorenzo d'Andrea Pagni; cfr. J. C. Brown, *Pescia...*, op. cit., p. 237.

fossero questi gruppi nuovi, che non risiedevano a Pescia da più di cento anni, a far pressione sul vicario affinché alzasse da dieci a dodici il numero dei riformatori, come d'altronde ad aspirare a «scavalcare» simbolicamente, nelle processioni, i membri dell'Arte maggiore⁴⁵⁸.

Il confronto tra le consorterie andò avanti per un bel po' di anni; e nel 1616 riemerse con più forza che mai; i Nove, nell'agosto di quell'anno, comunicavano infatti al vicario di Pescia, lasciando presupporre che la cosa stesse andando per le lunghe, che avevano «cominciato a trattare di risolvere la differenza che pende da molti mesi in qua fra quelli dell'Arte maggiore et dell'Arte minore di codesta terra di Pescia», e che pertanto sarebbe stato opportuno ottenere alcune informazioni e dal rettore e dal cancelliere, ma in modo, scrivevano,

che di questo che vi si scrive et di quello che risponderete non ne facciate noticio con persona alcuna né voi né il cancelliere per che ne sentirebbe il magistrato disgusto, et non potreste esserne se non tacciati, [...] potendo seguir tutto con segretezza poi che delle cose che si domanderanno potrete haver da voi [...] buone et perfette notitie senza conferire con altre persone che potessero prepararlo⁴⁵⁹.

Al vicario e al cancelliere si chiedeva così di redarre una nota

del nome proprio, et del nome del padre, et della famiglia e casata di tutti quelli della maggiore che sono cavalieri dotteri capitani notari et offitiali di codesta banda, come luogotenente alfiere et sergente⁴⁶⁰,

458 J. C. Brown sottolinea che fu per l'appoggio dato ai Medici da questa oligarchia che il governo fiorentino non acconsentì alla proposta del vicario, mentre invece su proposte di tipo meno sostanziale, come quella relativa al modo di procedere, dimostrava di essere meno intransigente: «I Medici sapevano da quale parte stava la base della loro forza e non vollero certo scuoterne le fondamenta, almeno finché si trattava di questioni di sostanza; perché in faccende riguardanti l'onore si dimostravano ben disposti a fare concessioni verso i meno potenti», in *Id., Pescia...*, op. cit., p. 243.

459 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 247r e sgg., 3 agosto 1616.

460 *Ibid*

del nome come sopra di tutti quelli della maggiore che senza titolo di cavaliere, dottore, capitano o altro come sopra risplendono o per havere notabili facultà o per non fare eserciti, né essersi fatti dalli loro antenati per corso di qualche anno⁴⁶¹;

la stessa nota doveva essere redatta anche per gli appartenenti all'Arte minore, con le medesime caratteristiche che sopra. La segretezza del messaggio veniva nuovamente ribadita nel finale della lettera dei Nove, i quali sottolineavano quanto il compito dovesse essere svolto «con metter da banda ogni sorta di affetione e con stare meramente nella verità», segnalando anche il modo segreto con cui la nota doveva essere inoltrata ai Nove; sarebbe toccato al cancelliere, infatti, presentarsi a Firenze con le lettere sigillate, in modo «che si possa saper da lui quel che di più possa occorrere per intelligentia et notitia del magistrato»; anche l'ordine sarebbe dovuto rimanere segreto, «sotto coperta del cancelliere»⁴⁶².

Il cancelliere, divenuto ormai «l'occhio dei Nove»⁴⁶³, doveva quindi raccogliere informazioni in maniera congiunta con il rettore, e all'insaputa del magistrato locale.

461 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 247r e sgg., 3 agosto 1616.

462 *Ibid.* I Nove concludevano comunicando che la lettera sarebbe stata inoltrata «per fante a posta, et sotto coperta del cancelliere perché ve la porti sigillata, et la consegnì in vostra mano propria a fin che non possa altra persona sapere il contenuto di essa, et quanto prima sarà possibile date risposta et nel venire potrà il cancelliere far nascere qualche occasione per non dare ombra alle parti che potreste cagionare qualche novità». Al cancelliere veniva scritto: «Si manda per fante a posta l'inclusa lettera et sotto coperta di Vostra Signoria per che subito la porti al signor vicario et la consegnì in sua mano propria con esser seco a solo a solo per eseguire il contenuto di essa, et come gli sarà stata consegnata la presente potrà licentiar il mandato bastando solamente per adesso che accusi la ricevuta, procuri poi che si habbia quanto prima la resolutione sopra tutti li capi contenuti nella lettera atteso che nel magistrato s'aspetta con gran desiderio questa risposta, et baciandoli la mano le prego da Dio ogni contentezza».

463 Cfr. il paragrafo I.5.

Il 17 settembre i Nove informavano il duca di aver deciso «di tener ferma la distinctione di maggiore et minore», in conformità con quanto fino ad allora era stato deliberato dalla Pratica Segreta e dai predecessori di Cosimo II, nonchè dal duca stesso. Quanto alla procedura con cui il preposto avrebbe dovuto portarsi rispetto al magistrato, su cui nuovamente i membri dell'Arte minore tornavano⁴⁶⁴, pensavano

che fusse molto conveniente che si dichiarasse che il preposto di qualunque magistrato di quella terra avesse a precedere a tutti gl'altri, etiam graduati del medesimo magistrato, o sia di quelli della Maggiore o della Minore tanto in palazzo quanto fuora⁴⁶⁵,

al di là, quindi, del titolo posseduto o meno, come invece era stato stabilito nel 1572 rispetto ai preposti dell'Arte minore; inoltre, segnalavano i disappunti di alcuni membri dell'Arte minore, che avrebbero voluto entrare a far parte di quella maggiore, ma senza sottoporsi «al cimento delle ballotte». Da questi scontri ne era derivata la sospensione degli uffici «da 10 mesi in qua» e pertanto i Nove proponevano «che fusse a proposito tirare qualche persona meritevole della Minore alla Maggiore»; questo, tuttavia, poteva creare dei problemi:

Et si considera che un allargar troppo la mano si darebbe facilmente disgusto a quelli della Maggiore che non vorrebbero aggregar quelli della Minore se non con il mezzo del loro legittimo partito, e così persone che fussero a gusto loro. Et si pensava all'incontro che con il tenere la mano troppo stretta et con andar ritenuti nel far trapassare li soggetti della Minore alla Maggiore non haverebbono talvolta questi della Minore intera sadisfatione et come le parti restino disgustate, si teme che le

464 I Rappresentanti dell'Arte minore avevano infatti avanzato dei dubbi sul fatto che il preposto «quando va il magistrato fuori collegialmente non habbia a precedere a tutti gl'altri come precede in palazzo», in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 244r, 17 settembre 1616.

465 *Ibid.*

resolutioni che si faranno non habbino a portare in quella terra la quite, et la pace che si procura che segua⁴⁶⁶.

Il magistrato centrale, allora, rimetteva la decisione al duca,

Non parendo che negotio di tanto momento s'habbia a promuovere, se non con il comandamento et qualche ordine particolare di Vostra Altezza, non resolvendo massime il magistrato se sia bene andar promuovendo quelli della Minore con man più larga o più stretta secondo che si rappresenteranno più o manco degni, con haver riguardo talhora alla qualità di tutta la famiglia o alla descendenza masculina di qualche ramo più eminente di qualche famiglia, o alla qualità et meriti proprie di persone che per loro virtù o altre lodevoli parti fussero reputati degni durante la lor vita solamente, da farsi tutto con buona cognitione di causa et sempre con la precedente approvatione di Vostra Altezza⁴⁶⁷.

Il principe approvava, con rescritto del 15 dicembre, le proposte dei Nove, e ordinava al magistrato di stendere una nota «di quelli che parrebbe da promuoversi alla Maggiore»; infine, comandava di dare

buoni ordini per che si tiri innanzi et si finisca la riforma, e venga provisto all'inconveniente che quelli che sono stati tanto in offitio non continuino poi di stare, et si faccia la nuova tratta⁴⁶⁸.

Ancora una volta un rappresentante per ciascuna delle Arti avrebbe dovuto presentarsi ai Nove, insieme al cancelliere di Pescia, il quale avrebbe dovuto recarsi a Firenze senza che il magistrato locale ne conoscesse il motivo reale⁴⁶⁹.

466 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 244r e sgg., 17 settembre 1616.

467 *Ibid.*

468 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 250r, 15 dicembre 1616.

469 «Lettera scritta in proprio dal cancelliere a messer Francesco Ansaldi cancelliere di Pescia: Si deve trattare della resolutione della riforma, e come Vostra Signoria sentirà per la lettera che scrive il magistrato si dà ordine che venga qua uno della Maggiore et uno della Minore bene informato, e che sieno qua lunedì, et atteso che desiderano questi signori che si trovi Vostra Signoria ancora, et per convenienti rispetti, non vogliono che si sappia che sia chiamata, mi hanno commesso che io scriva questa lettera a parte afinchè

Il 10 febbraio del 1617 il magistrato centrale stendeva l'informazione al principe sui possibili soggetti che «per le qualità loro e delli antenati e per le facultà potessero essere tirati et aggregati alla Maggiore»; per far questo, aveva dovuto considerare se inserire

o la persona solamente, o la persona con la discendenza, o la persona con tutta la famiglia e casata, secondo che fussero apparsi li meriti della persona propria o delli altri della medesima casata tanto per discendenza quanto per linea trasversale⁴⁷⁰;

su questo avevano deciso, insieme ai pesciatini «pratici di quel governo», di inserire le singole persone con la loro discendenza legittima, e non l'intera casata, perché altrimenti «questa distinzione et differenza potrebbe cagionare odio e mala soddisfazione per apparire di essere più e manco meritevole secondo che più o manco fussero stati alla Maggiore ammessi quelli d'una casata».

Allo stesso tempo avevano pensato di far entrare nuove persone nell'Arte minore, dal momento che questa veniva svuotata di una parte dei suoi membri, e che esisteva in Pescia un «buon numero di quelli che non vanno né per l'una né per l'altra arte»; tuttavia, essendo fra queste persone alcuni «che pretendono meritare il grado della Maggiore di rilancio, et si sdegnerebbono per via ordinaria d'essere assunti al grado della Minore», proponevano di «fare una dichiarazione che non possa essere tirato al grado della Maggiore chi non è prima passato per il grado della Minore, e statovi

pigli occasione per occasione della sua lite o d'altro di trasferirsi qua nel medesimo tempo che si tratterà e negozierà seco, come si fece quando ci fu l'altra volta, che non potrà dare ombra né correre rischio di acquistare malevolenza alcuna. Però veda di essere qua ancor lei lunedì prossimo, che in voce intenderà tutto quello che occorre», in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 251v, 11 gennaio 1616 (s.f.).

470 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 253r e sgg., 10 febbraio 1616 (s.f.).

almeno un anno»; in questo modo, salendo «scalino per scalino alla civiltà», pensavano di ottenere «che tutti quelli che saranno proposti per entrare nella Minore habbino a ricevere per favore d'esserci stati ammessi»⁴⁷¹.

Con queste premesse, venivano proposti undici soggetti da ammettere all'Arte minore, mentre per l'Arte maggiore se ne proponevano quattordici, di cui uno in forse. Nella nota venivano date brevissimi notizie sulla professione, sulla famiglia e sul reddito.

Nell'Arte maggiore entravano un medico, tre mercanti di seta, un giudice, un dottore, un notaio, uno studente, un luogotenente della guardia dei cavalleggeri, un alfiere della banda, ed altri quattro di cui non veniva specificata la professione, appartenenti alle famiglie Simoni, Marini, Cheli, Ceci, Ricci, Bertini, Martellini, Nucci, Galeffi e Simi.

Nell'Arte minore, invece, entravano le famiglie Luciani, Corsini, Urbani, Santarelli, Orsucci, Casciani, di Chiara, Martello, Marabitti, che esercitavano, tra le altre, le professioni di speziali, mercanti di seta, medici.

Pochi giorni dopo, il principe approvava la proposta dei Nove, e incaricava il magistrato di darne l'esecuzione⁴⁷². L'apertura, che una quarantina di anni prima era stata solamente ventilata dal vicario, diveniva adesso inevitabile, e testimoniava l'emergere di nuovi lignaggi, attratti nell'orbita del potere politico; il governo centrale, che aveva fino ad ora cercato di proteggere i privilegi concessi un secolo prima, o che tutt'al più aveva cercato di garantire il precario equilibrio che le dinamiche sociali locali continuamente minacciavano, alternando piccole concessioni – come quella sulla precedenza del preposto delle Arti minori – ai divieti di alterare lo

471 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 253r e sgg., 10 febbraio 1616 (s.f.).

472 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 253r e sgg., rescritto del 22 febbraio 1616 (s.f.).

status quo, cedeva il passo al mutamento in atto, affidando prima in gran segreto a discreti interpreti – il vicario e il cancelliere – il compito di stilare una lista dei soggetti potenzialmente ammissibili, e incaricando infine il magistrato dei Nove di stendere una vera e propria proposta di nominativi, dopo aver conferito con il governo pesciatino.

II.5 Bande ducali, armi e violenza ai confini con lo Stato lucchese

Nel novembre del 1597 Donato dell'Antella, soprassindaco del magistrato dei Nove, riferiva al granduca una vicenda che aveva visto protagonista un lucchese, tal Gherardo Compagni; nel memoriale si narrava che il Compagni

haveva fatto rassente la strada romana un fosso lungo [...] et fondo [...], col quale impediva che li montecarlesi non potevono usare la comodità di stare et pernottare con le lor bestie ne' beni della badia [...], come si disponeva nel lodo 1491 et come gli era stato commesso per lettere di questo magistrato⁴⁷³.

Le parole del funzionario ci offrono chiari indizi sul luogo e sul contesto sociale che fanno da sfondo all'evento: il richiamo alla «strada romana», che verosimilmente dobbiamo identificare con l'antica Cassia che congiungeva Firenze con Lucca, passando per Pistoia e, attraverso il passo di Serravalle, per la Valdinievole; la presenza di una badia – fatto, questo, che non stupisce,

⁴⁷³ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 2r, 14 novembre 1597.

vista anche la vicinanza con la via Franchigena, il percorso che, fin dall'epoca medievale, conduceva i pellegrini verso le mete religiose cristiane di Santiago de Campostela, Roma e Gerusalemme -; gli abitanti di Montecarlo che hanno il diritto, grazie a un lodo del 1491 ed a successivi ordini del magistrato centrale, di portare al pascolo i loro animali nelle terre della badia, dato, questo, che fa riflettere sull'aspetto fisico della zona⁴⁷⁴, collinare poiché, piuttosto che all'agricoltura, le terre erano destinate al pascolo; infine, la costruzione di un «fosso» da parte di un lucchese testimonia l'immediata vicinanza al confine con la Repubblica, mentre il richiamo all'impedimento, ci proietta sulla dimensione conflittuale che quello stesso confine procura.

La reazione del granduca non si era fatta attendere, ed era stata alquanto dura; nel rescritto commentava infatti che «li lucchesi non dovevano di fatto et senza cognitione di causa fare innovatione alcuna [...]», e ordinava a Donato dell'Antella che

secretamente dia ordine all'alfiere della banda che sta a Montecarlo, hoggi che il capitano è assente, che una mattina con tanti huomini et operai quanti bastano entrino a guastar [...] fosso et ridurre ogni cosa in pessimo stato, ma vadano questi di maniera et senza strepito che la cosa ne va a man salva, nel resto fatto questo si citi il Compagni et quelli di Montecarlo si mantenghino nel suo possesso⁴⁷⁵.

Il principe aveva quindi coinvolto la milizia locale affinché provvedesse, in modo discreto, a «guastar» e rovinare il fosso, ed allo stesso tempo aveva posto sotto processo il lucchese Compagni, il quale però, come riporta il memoriale, non aveva confessato alcun reato.

I Nove avrebbero voluto condannarlo, perché non aveva il diritto di

474 Oggi Montecarlo è situato nella provincia di Lucca.

475 ASFI, Nove Conservatori, 2264, c. 2r, 14 novembre 1597.

travagliare li sudditi di Vostra Altezza et turbarli nella loro pacifica et consueta possessione, che in questo è parso al magistrato che consista il punto di questa causa, perché se detto Compagni l'ha fatto come lucchese pare che riguardi la iurisdizione turbata et se come padrone de' beni, possessione turbata⁴⁷⁶.

Il memoriale si chiudeva con un ulteriore rescritto del granduca, datato al 26 novembre del 1597, con cui il Compagni veniva assolto, dal momento che aveva dovuto sostenere ingenti spese per mandare avanti la causa⁴⁷⁷.

Il lucchese tuttavia non sembrò correggersi, dal momento che soltanto quattro anni dopo veniva nuovamente accusato di aver turbato i confini col Granducato edificando un nuovo fosso, oltre ad aver inveito contro i conduttori di bestiame e aver estorto loro alcuni capi⁴⁷⁸. Subito veniva mandato sul luogo il vicario di Pescia accompagnato dai suoi giudici e dal notaio per verificare l'accaduto, il quale, «trovandovi la novità sudetta essere fatta», avrebbe dovuto, come nel 1597, far ripianare il fosso, e successivamente istituire il processo da presentare ai Nove («exami testimoni sopra la turbazione quale si presuppone commessa dal Compagni e complici, e mandi il processo al magistrato medesimo quale contro tutti

476 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 4r, 14 novembre 1597.

477 «Il Compagni sia obbligato all'osservanza del lodo prodotto et contro la forma di esso non gl'esser stato lecito far alteratione circa la strada, né in nessuna altra cosa, et consequentemente quelli di Montecarlo giustamente haver fatto lo spianamento, et quanto alle pene nelle quali è incorso si assolvà per le spese fatte nella lunga lite», in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 4r, rescritto del 26 novembre 1597.

478 «Hora se il Compagni fa ricavare il fosso non si dubita che transgredisce sicome transgressione ancora si può dire che sia il farvi lavorare perché dove si lavora non si può pasturare, et il peggio è che si sente che chi vi va col bestiame egli li accusa, fa torre le bestie, le manda a Lucca e di più li minaccia, et altro per hora non saprei dire [...]», in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 34v, 31 ottobre 1601.

proceda per giustizia come turbatori de' termini e iurisdizione»⁴⁷⁹). Nell'eseguire i lavori di ripristino erano tuttavia nate ulteriori dispute, al punto che, nel febbraio del 1604, l'ambasciatore di Lucca si doglieva dell'«accesso che seguì nello Stato loro per la violenza usata da quelli di Pescia et Montecarlo nell'essere andati in gran numero di armati a riempire alcune fosse state fatte da loro sudditi sui propri terreni»⁴⁸⁰ e supplicava il granduca affinché facesse eseguire ciò che aveva comandato con rescritto circa il divieto di turbare la giurisdizione di Lucca.

La comunità di Montecarlo, così prossima al confine con la Repubblica, era situata su un'altura di 160 metri sopra il livello del mare, da cui era possibile dominare la vallata; nei dintorni il paesaggio era ricco di boschi e di zone in cui far pascolare i capi di bestiame, mentre a sud si estendeva una zona paludosa che confinava col lago di Bientina, sulle cui sponde sorgeva Altopascio. Da qui passava una delle strade più battute a partire dall'epoca medievale – la via Franchigena –, utilizzata non solo dai pellegrini, ma anche da coloro che si dedicavano ad attività commerciali, i quali, per evitare i più rischiosi passi appenninici attraverso la via della Sambuca Pistoiese o la via di Vellano⁴⁸¹, infestati da briganti, preferivano passare da Lucca e dall'Altopascio e da qui proseguire per Roma. Non che la zona fosse priva di insidie, ma rispetto ad altre località era certamente più attrezzata ad accogliere i forestieri in transito; in questo tratto di strada sorgevano infatti numerose strutture ricettive, a cominciare dal famoso Spedale

479 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 34v, rescritto del 4 novembre 1601.

480 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 48v, memoriale dell'11 febbraio 1603 (s.f.).

481 R. Stopani, *La via Cassia nel Medioevo*, in *Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana*, a cura di A. Spicciani, Pescia, ETS, 2003, pp. 17-22.

dell'Altopascio, già attivo dal XI secolo, che aveva la funzione di accogliere i viandanti, fornendo sia quell'assistenza sanitaria necessaria in una zona ad alto rischio di malattie, sia un rifugio dai pericoli del luogo, infestato da briganti e banditi⁴⁸². Toponimi come «Alberghi», stanno simbolicamente a significare questa propensione per il servizio di accoglienza ai forestieri, gratuito o a pagamento.

Vicinissimo a Montecarlo passava anche un'altra arteria, quella «strada romana» che abbiamo incontrato all'inizio del paragrafo e che dobbiamo identificare, senza alcun dubbio, con la direttrice dell'antica Cassia che congiungeva Firenze con Lucca, passando per Pistoia e, attraverso il passo di Serravalle, per la Valdinievole. Questa, il cui asse rispetto all'originaria strada romana era leggermente spostato lungo la dorsale a mezza costa che toccava le comunità del vicariato⁴⁸³, era l'unica strada della valle che permetteva il transito carrabile, e costituiva una delle vie di comunicazione più utilizzate fino al periodo lorenese⁴⁸⁴; da qui e dalla rete fluviale passavano tutte le

482 La pericolosità della zona e la facilità con cui i viandanti potevano perdere il cammino sono all'origine della leggenda de *La smarrita*, il nome dato alla campana dello Spedale dell'Altopascio; secondo la leggenda, una fanciulla della zona non aveva più fatto rientro a casa, e per aiutarla a trovare il cammino ogni sera la campana dello Spedale suonava. Sui briganti e banditi in Valdinievole si veda L. Bernardini, *Brigante, esule o mercenario? La vicenda di Stranquillone, fuoriuscito del XV secolo*, in *Miscellanea di studi storici*, a cura di M. Braccini, (4), Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2000, pp. 43-66; più in generale sul brigantaggio nelle zone di confine: A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2009.

483 R. Stopani, *La via Cassia...*, op. cit., pp. 18-19.

484 Le strade che durante il principato mediceo permettevano un costante traffico di uomini e mezzi erano la Romana, la Pisana, l'Aretina, la «via traversa» - che congiungeva Empoli con Siena, passando per Poggibonsi -, la Pistoiese - che utilizzava il tracciato dell'antica Cassia per unire Firenze, Pistoia e Lucca -, la Faentina e la Bolognese; cfr. L. Rombai, *Prefazione: Strade e politica in Toscana tra Medioevo e Età Moderna*, in *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, a cura di G. Ciampi, Monte Oriolo (FI), F. Papafava, 1987, pp. 5-36; sulla viabilità si veda anche *Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano Castello, giugno 1981, a cura dell'Associazione culturale

merci in transito verso le principali rotte di commercio europeo. Un'ottima rete stradale, oltre che fluviale, era condizione indispensabile al traffico commerciale, specie se la distanza tra il centro politico del paese e i porti di smercio era, come in Toscana, notevole; la manutenzione delle strade era quindi un argomento alquanto delicato, intorno al quale spesso si sedimentavano conflitti di competenze tra le comunità e il centro. Una buona rete stradale costituiva quindi condizione indispensabile alla crescita economica del paese, e con questo intento devono essere inquadrati gli interventi di rifacimento di tutte le strade del principato, tra cui quelli effettuati, come abbiamo visto, nella prima metà degli anni '70 del XVI secolo sotto la direzione di Giovanni di Monteaguto.

A Montecarlo la vicinanza alle due arterie stradali della vecchia Cassia e della Franchigena si sommava alla vicinanza al confine con la Repubblica di Lucca, rendendo questa zona endemicamente turbolenta. Per questo, fin dal passaggio sotto la Repubblica fiorentina nel XV secolo furono effettuati interventi di restauro e di ripristino della fortezza di Montecarlo, e ancora altri lavori furono eseguiti durante il governo di Cosimo I⁴⁸⁵; a presidio della fortificazione venne posto un manipolo di soldati.

I problemi più frequenti legati alle zone di confine erano quelli relativi alle coltivazioni e al pascolo abusivi, perché derivavano dalla difficoltà di definire con chiarezza i «termini» posti a delimitazione tra due Stati. Nell'episodio di cui abbiamo discorso lo scontro avviene infatti sul terreno del diritto al pascolo; da una parte abbiamo il Compagni, che ritiene di essere nei suoi possedimenti, dall'altra i contadini di Montecarlo che avevano ottenuto da

Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1982.

485 G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica...*, op. cit., p. 19.

una badia della zona di poter portare le proprie bestie a pascolare.

Ma non mancano anche esempi in cui il fulcro del confronto con la Repubblica avviene sul terreno delle coltivazioni abusive; nel novembre del 1597, infatti, un memoriale del magistrato dei Nove informava il principe su un «certo terreno di Montecarlo occupato da lucchesi», segnalando che le terre in questione, in parte coltivate e in parte «castagnate», erano state occupate poiché «la comunità di Montecarlo non ha mai fatto atto possessorio per quel che si sente»; pertanto il magistrato proponeva di «cominciare a fare qualche atto possessorio et [...] mettere il peso sopra li lucchesi», e

dar ordine al vicario di Montecarlo che inquisire li possessori di detti beni per haver cavato di questo Stato le castagne et li grani raccolti nelle dette terre et portate a Lucca, senza licenza, che se si vorranno difendere bisognerà che mostrino di haverlo potuto fare, per esser quelle terre nella iurisdizione lucchese, et se non lo mostreranno si condanneranno [...] et confischeranno le dette terre⁴⁸⁶.

I numerosi episodi di questo tipo che si registrano lungo i confini con la Repubblica di Lucca testimoniano la turbolenza continua e costante che caratterizza i rapporti tra i due governi, che sembra attenuarsi soltanto nel XVII secolo inoltrato⁴⁸⁷, dopo la definitiva rinuncia, da parte del potere mediceo, alla conquista della Repubblica⁴⁸⁸.

486 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 1v, memoriale del 14 novembre 1597.

487 Cfr. N. Capponi, *Strategia, fortezze e sistemi difensivi nella Toscana dei secoli XVI-XVII*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera, Atti del seminario Internazionale di Studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999*, Firenze, Edifir, 2001, *passim*.

488 L'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli sottolineava, in una relazione al suo governo redatta nel 1561: «Dei lucchesi poi non bisogna parlare, che stanno come la quaglia sotto lo sparviere, e sempre con questa ansietà d'animo di non andare nelle mani del duca, che li circonda con lo Stato suo. Ma il duca [...] li lascia nei loro termine vivere quieti, ma sì ben sempre in timore, sì che eziandio in questo modo, lasciandoli nella lor libertà, gli sono sì può dire soggetti», in *Relazione di Firenze di Messer Vincenzo Fedeli tornato da quella*

Ad Asciano, nei pressi di San Giuliano Terme⁴⁸⁹, il conflitto ruota, nel luglio del 1608, intorno a un gregge di sessantotto pecore appartenenti a lucchesi e trovate a pasturare in territorio di Sua Altezza; subito catturate e consegnate all'oste Giuseppe di Tommaso Possenti, mentre questi «era fuori per sua servitii», erano state nuovamente prese da un gruppetto di sei lucchesi i quali, «armati d'archibuso a ruota», avevano proibito al Possenti, che «avvistosi della perdita seguendone la traccia» le aveva nel frattempo ritrovate, di riportarle nella stalla. Il principe aveva quindi comandato ai Nove di far sì

che il Commissario di Pisa proceda contro questi turbatori della iurisdictione che armata mano vengono in questo Stato a fare dell'insolenza, et mandi il processo a esso magistrato per darli il conveniente gastigo, et dia anco ogni altro ordine, che li paressi a proposito, acciò la iurisdictione sia conservata, et li sudditi non dannificati⁴⁹⁰,

ed i Nove ordinavano infine al commissario di eseguire il rescritto facendo cattura

de' delinquenti, et darete ordine tale che detta cattura succeda ancora, che bisognassi entrare nello Stato lucchese con armata mano, et se ne venissero bestiami de' lucchesi di quel comune di Asciano nello Stato di Sua Altezza Serenissima ne farete fare rappresaglia, et li farete mettere in luogo più sicuro che si possa, et che se ancora venissero lucchesi di detto comune nel luogo dove è stata fatta la rappresaglia da lucchesi ne farete fare cattura⁴⁹¹.

In questo caso la violenza usata dai lucchesi, che erano entrati armati

corte l'anno 1561, in Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi, serie II, I, Firenze, Tipografia all'Insegna di Clio, 1839, p. 368.

489 In provincia di Pisa.

490 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 93v, memoriale del 16 luglio 1608.

491 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 93v-94r, memoriale del 16 luglio 1608.

nella giurisdizione del principato, aveva suscitato le ire del granduca, che ripagava i torti subiti dai confinanti con la stessa moneta.

Anche nei pressi di Castelvechio nel vicariato di Pescia si registravano episodi di incursione da parte di lucchesi armati, abitanti di San Quirico; qui la controversia era sorta nell'estate del 1618 per aver i lucchesi rubato del grano e «altre biade in paglia»; questi avevano «hauto anco ardire di resistere alla vostra corte e famigli del Bargello con archibusi et altre armi proibite»⁴⁹², fatto, questo, che aveva dato inizio a una causa. In realtà le discordie erano di antica data, e nel 1452 era stata fatta al proposito una «terminazione iurisdizionale» la quale, però, non aveva risolto il conflitto che, nella seconda metà del XVI secolo, si era nuovamente aperto. Erano allora stati mandati sul luogo Alberto della Fioraia «per la parte di Castelvechio» e Giuseppe Altogrado «deputato della repubblica di Lucca per il suo comune di San Quirico», i quali avevano dichiarato che «restassero certa quantità di beni scoperti e boscati a uso comune et scambievolmente fra quelli di san Quirico e di Castelvechio»⁴⁹³; nemmeno questa soluzione aveva risolto la controversia, e perciò il magistrato dei Nove proponeva una separazione tra le due zone, così che

si sederebbono et sopirebbero tante discordie et inimicizie che per cagiona di questo monte litigioso sono seguite fin con morte d'huomini che viverebbono in futuro quietamente et pacificamente, come si vive fra gli huomini degli altri comuni, che non hanno questa occasione di contrastare e combattere per lavorare le dette terre, et cavarne il frutto e l'utilità⁴⁹⁴.

492 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 261v, memoriale del 4 agosto 1618.

493 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 264v, memoriale del 17 ottobre 1618 che riferisce i fatti del 1570.

494 *Ibid.*

Pertanto veniva disposto di trattare con l'ambasciatore di Lucca e mandare sul luogo un perito per parte lucchese ed uno per parte fiorentina; oltre al perito, i Nove avrebbero trovato un appoggio per meglio seguire la vicenda nelle persone del vicario e del cancelliere di Pescia, «che sono comodi et vicini al luogo»⁴⁹⁵.

Anche nella comunità di Filettole, situata ai confini del contado pisano con Lucca, nel 1615 gli abitanti si lamentavano

delli mali portamenti che fanno li lucchesi convicini nel predar le bestie, taglieggiarle, ferirle, et ammazzarle sotto pretesto che habbino fatto danno nelli loro beni con havere anco havuto animo di entrare nello Stato di Sua Altezza con archibusi⁴⁹⁶;

pertanto i Nove comandavano al giusdicente locale di convocare il bargello e ordinargli «che stia avvertito quando li bestiami delli lucchesi toccano dello Stato di Sua Altezza», facendone cattura, sia delle bestie che dei pastori stessi; si raccomandavano, poi, che il bargello svolgesse bene il lavoro («faccia in modo che gli riesca»), e in caso di bisogno venisse aiutato («et bisognando se li dia braccio forte»), avvertendo però di non entrare assolutamente nello Stato lucchese, «sotto pena della disgratia di Sua Altezza, [...] ma predare solamente quelle bestie che saranno nell'indubitato Stato di Sua Altezza». Il comandamento doveva essere eseguito molto scrupolosamente, data la gravità della faccenda («Voi sentirete che il negotio è grave e di consequentia però avertirete il bargello che cautamente proceda [...] che si eseguisca con quelle circonspectioni [...]»)⁴⁹⁷.

495 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 264v, memoriale del 17 ottobre 1618 che riferisce i fatti del 1570.

496 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 242r, memoriale del 2 novembre 1615.

497 *Ibid.*

Episodi di questo genere, in cui all'origine dello sconfinamento sta l'utilizzo delle risorse del territorio, si registrano un po' ovunque nelle zone di confine del Granducato: presso Catenaia, nell'aretino, a partire dal luglio del 1604 alcuni abitanti del feudo di Montauto, a questa confinanti, avevano tagliato «una macchia et vi seminorno segale», «dentro a' confini dell'Alpe di Catenaia», continuando a tagliare gli arbusti fino a che, nel maggio del 1607, erano arrivati addirittura a percuotere tal Francesco di Giovanni abitante dell'Alpe⁴⁹⁸; nella zona di Lusolo, vicino a Pontremoli, all'estrema periferia del Granducato, una controversia sorta nel 1586 tra la comunità e il marchesato di Treggiana aveva generato la reazione del marchese che nel 1598 aveva inviato sul luogo una cinquantina di archibugeri per impedire il disboscamento della zona contesa⁴⁹⁹; a Pontremoli, nel gennaio del 1608 la disputa insorge fra gli abitanti del Ponticello e quelli di Filattiera, sul confine con il ducato di Milano⁵⁰⁰.

Tuttavia, non mancano episodi di conflitto non direttamente collegabili all'utilizzo delle risorse, ed in particolare, nella zona che ci interessa, incontriamo un episodio fortemente cruento che vede sempre protagonista la comunità di Castelvechio. Nel marzo del 1607 il soprassindaco Donato dell'Antella riferiva infatti della

differenza nata ultimamente fra la comunità di Castelvechio [...] da una, et la Repubblica di Lucca dall'altra, per havere il capitano della banda di Pescia fatto scacciare e disarmare sotto dì 18 di febbraio prossimo passato da un suo sergente et altri soldati certe guardie che li lucchesi havevano posto in un casino murato a secco nel castello disfatto di Battifolle⁵⁰¹.

498 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 68v, memoriale del 26 maggio 1607.

499 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 97v, memoriale del 19 giugno 1609.

500 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 86v, memoriale del 31 gennaio 1607 (s.f.).

501 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 64r, memoriale del 31 marzo 1607.

L'antico castello di Battifolle si situava sull'omonimo monte, tra Castelvechio e San Quirico⁵⁰²; da qui passava il confine, ma i suoi «termini» risultavano alquanto controversi.

Il soprassindaco dei Nove avrebbe dovuto così considerare la documentazione esistente, «con dir anco sopra esse il parer [...]»⁵⁰³, per stabilire se il «casino» fosse appartenuto ai lucchesi o ai fiorentini; se invece fosse stato controverso, o addirittura dei lucchesi, «non pare che si deva comportare che si lasci stare in luogo tanto sul confino che nell'entrarvi et uscirne si habbia a passare per quello di Vostra Altezza»⁵⁰⁴. Veniva così deciso di inviare al principe «un poco di disegno che specificassi bene questo luogo di Battifolle, et il confino et dove è situato per apunto il casino».

Quanto alla documentazione, Donato dell'Antella riferiva che un mese prima era stato fatto un costituito col sergente Piero di Lorenzo di Castelvechio, alla presenza del vicario di Pescia, del capitano Giovanni Brancadoro e del cancelliere della comunità, da cui il soprassindaco deduceva che, essendo il sergente venuto a conoscenza del «casino» fabbricato dai lucchesi, «dove stavono quattro soldati a far le guardie con havere fatto un pezzo di muraglia a secco con alcune balestriere su le mura di Battifolle nello Stato di Vostra Altezza risguardanti lo Stato»⁵⁰⁵, ed avendo

502 Cfr. E. Repetti, *Dizionario...*, op. cit., I, p. 290: «Battifolle (Monte di) fra la Pescia e la lima con castellare che ha dato il nome al monte sopra S. Quirico di Castel vecchio alle sorgenti della Pescia di Collodi, sul di cui gioco trovai il confine Granducale con quello del Ducato di Lucca, a cui la maggior parte del Monte di Battifolle appartiene [...]».

503 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 64r, memoriale del 31 marzo 1607.

504 *Ibid.*

505 *Ibid.*

riferito il tutto al capitano della banda di Pescia, questi gli aveva dato ordine «che procurasse con segretezza, et a man salva, di disarmare dette sentinelle et abruciare detto casino che era coperto di legname e paglia»; pertanto il sergente il 18 febbraio «si accostò con 25 soldati al luogo et circondò il casino» e, a quel punto, successe un po' di tafferuglio: essendo i quattro lucchesi armati «con tre archibusi a fuoco, e uno a ruota con quattro pugnali, et due accettine»⁵⁰⁶, il sergente, pensando che stessero per imbracciare gli archibugi,

apuntò [...] l'archibuso al petto ad uno che faceva resistenza più che li altri, et sì fermato, et a tutti tolsero l'armi et gli dissero che andassero a lor viaggio, che se ci capitavano più gl'haverebbono tutti tagliati a pezzi, et quando furon partiti abruciato il casino, gettaro giù la muraglia che havevano fatto [...] in lo Stato di Vostra Altezza et può essere che in quell'impeto restassi ferito qualche lucchese, ma non lo vidde, et il soldato che se gli affacciò innanzi gli chiese la vita per l'amor di Dio⁵⁰⁷.

L'episodio si era quindi risolto in modo violento, e delle persone erano state ferite; a questo punto era stato informato il principe dell'accaduto, il quale aveva chiesto maggiori informazioni al soprassindaco dei Nove. Questi, insieme all'auditore fiscale, conveniva che si sarebbe dovuto stabilire con chiarezza se il luogo fosse nella giurisdizione lucchese o in quella fiorentina, oppure se fosse controverso, e di tutto questo ne scrisse al vicario di Pescia per avere delucidazioni.

Il vicario, dopo un'accurata indagine sulle relazioni fatte dopo l'annuale visita ai confini, aveva risposto che il castello di Battifolle apparteneva per metà al comune di Castelvechio, e per l'altra metà ai lucchesi, «per passare il

⁵⁰⁶ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 64r, memoriale del 31 marzo 1607.

⁵⁰⁷ *Ibid.*

confino per mezzo delle mura di Battifolle»; il «casino», però, sembrava essere situato in territorio lucchese, sebbene «tanto contiguo al confino di Vostra Altezza che volendo entrare li lucchesi nel detto casino è forza che tocchino e passino nello Stato di Vostra Altezza»⁵⁰⁸.

La documentazione prodotta, tra cui una pianta del sito, conservata nell'«archivio ferrato»⁵⁰⁹ non era quindi stata di grande aiuto, anzi aveva creato ulteriori dubbi e incertezze; Donato dell'Antella, avendo studiato molto bene il caso, riferiva: «[...] non si può fare alcun fondamento che regga». Tuttavia aggiungeva, al termine della sua lunga relazione,

che il capitano Giovanni Brancadoro reputa quel luogo forte di sito et va conietturando che se tenessero li lucchesi che fosse loro non lascierebbono di fabbricarvi almeno una stanza per tenervi una guardia, che dessi il segno alli altri lor luoghi vedendo fare qualche motivo nello Stato di Vostra Altezza, et il vicario di Pescia concorre nel suo parere soggiugnendo che è luogo cinto di mura rovinate di lunghezza di braccia 24 [...] et di larghezza di braccia 13 et aggiugne che è luogo assai eminente et dominante non solo lo Stato lucchese, ma ancora gran parte di quello di Vostra Altezza et per maggiore chiarezza di Vostra Altezza si è fatta fare la copia per l'appunto della detta pianta⁵¹⁰.

Dal momento che né i lucchesi né i castelvecchiesi avevano prodotto alcuna scrittura che attestasse la loro proprietà sul luogo, il soprassindaco ipotizzava che fosse opportuno mettere al corrente l'ambasciatore di Lucca della difficoltà nel risolvere la controversia, «con intentione d'andare più che si può differendo non conoscendo per hora che si possa sperare di poter fare

508 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 65r, memoriale del 31 marzo 1607.

509 Per archivio «ferrato» si intendeva un archivio che, costituito soprattutto da scritture attestanti e comprovanti diritti, veniva gelosamente custodito in appositi armadi o casseforti chiusi a chiave.

510 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 66v, memoriale del 31 marzo 1607.

acquisto alcuno a favore della iurisdizione di Vostra Altezza [...]»⁵¹¹. Nel 1623 la «differenza» non era ancora sopita, ed i lucchesi, in quell'occasione, si richiamarono a un lodo del 1450⁵¹².

La cornice entro cui si situano questi episodi di carattere conflittuale che sembrano accompagnare come una costante la storia locale del territorio a sud e a nord-ovest della Valdinievole, specie, come abbiamo visto, nella zona di Castelvechio, dove i confini sembravano molto più incerti rispetto ad altre località, comprende in realtà dinamiche complesse che trascendono i singoli episodi di scontro.

In una relazione sulla «fortezza del Salto della Cervia» redatta probabilmente agli inizi del XVII secolo, il condottiero don Giovanni de' Medici informava sui pericoli che sarebbero potuti scaturire da un'eventuale invasione del Granducato da parte dell'esercito spagnolo d'intesa con la Repubblica di Lucca; in tal caso, sottolineava l'importanza che rivestiva la Valdinievole quale luogo di passaggio dell'esercito invasore che, passando da Pontremoli e transitando per il sito fortificato di Montignoso, sarebbe potuto entrare fino al

cuore di uno dei migliori paesi della Toscana, essendo veramente tale Val di Nievole che non ha luogo forte, né quasi sito per dire fortificabile in sito opportuno e in Lucca sarebbero rinfreschi di viveri, di monizioni, di gente e d'armi e per questa strada si sfuggirebbe l'intoppo di Pisa, piazza di consumare un esercito che la volessi attaccare⁵¹³.

511 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 66v-67r, memoriale del 31 marzo 1607.

512 ASLu, *Offizio sopra le differenze dei confini*, 24, c. 50, 4 maggio 1623.

513 ASFI, *Carte Alessandri*, 10, fasc. 36, cc. 136-153, *Relazione fatta da Don Giovanni al Granduca di Toscana sulla fortezza del Salto della Cervia e sul modo di assicurare quel passo*; anche in C. Sodini, *Frontiere e fortificazioni di frontiera della repubblica di Lucca durante l'Età Moderna*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera, Atti del seminario Internazionale di Studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999*, Firenze, Edifir, 2001, p. 199.

Analogamente il soldato Riccardo de Burgo scriveva, nel 1625, che fra i luoghi di frontiera posti a nord-ovest si sarebbero dovuti fortificare in Valdinievole Montecarlo e Altopascio, vista la vicinanza con Fucecchio, ma anche «Monte Camino»⁵¹⁴ e Monsummano⁵¹⁵.

In entrambe le relazioni emerge la pericolosità che un'eventuale apertura del confine avrebbe potuto causare a una zona che, per la sua conformazione fisica, era facilmente predabile e scarsamente difendibile. La politica che, a partire da Cosimo I, era stata privilegiata per la difesa del territorio in caso di attacchi esterni, aveva puntato la sua attenzione su una strategia di difesa dei principali valichi e passi, e su una maggior facilitazione e apertura delle vie di comunicazione interne del Granducato, quale appunto l'asse costituito dalla strada e dalla rete navigabile della Valdinievole.

Pertanto, la nascita di numerose piazzeforti che un po' ovunque sorsero durante tutto il XVI secolo deve a questa strategia difensiva dei valichi il suo *incipit*. Così, sorsero le nuove fortezze di Terra del Sole, San Martino, Sasso di Simone, Livorno, Cortona, ma vennero anche edificate nuove strutture all'interno della stessa città di Firenze – il Forte Belvedere, la fortezza di San Giovanni e quella di San Miniato al Monte -, e in contemporanea vennero eseguiti interventi di restauro su edifici già esistenti, quali, come abbiamo visto, Montecarlo⁵¹⁶.

Allo stesso tempo, il governo mediceo assegnava con sempre più lena

⁵¹⁴ Montecatini.

⁵¹⁵ ASFI, *Mediceo del Principato*, 3155, *Discorso di Don Riccardo de Burgo [...]*, cc. nn.; anche in N. Capponi, *Le strade dell'invasore ...*, op. cit., p. 161.

⁵¹⁶ G. Spini, *Introduzione generale*, op. cit., pp. 19-20; N. Capponi, *Le strade dell'invasore ...*, op. cit., pp. 147-148.

ad appositi ingegneri militari il compito di predisporre al meglio i sistemi difensivi e offensivi; anche in questo campo, figure di professionisti quali, ad esempio, Bernardo Puccini⁵¹⁷, dovranno la loro fortuna al principe, con cui instaureranno un legame che, grazie alla qualità del loro operato, porterà a questi esperti gratificazioni e riconoscimenti.

E' in questo clima, in cui la guerra sembra sempre alle porte, e in cui è messa in moto una sorta di «corsa agli armamenti», che le dispute con il confine lucchese assumono il loro spessore. Lucca, infatti, per tutto il corso del XVI secolo aveva temuto un'invasione da parte degli Stati confinanti; per questo aveva rinnovato la sua volontà di stare sotto l'ala dell'Impero, da cui era legata per la natura stessa delle sue istituzioni⁵¹⁸. Firenze, dal canto suo, continuava con una politica tendenzialmente aggressiva nelle zone di frontiera, che assumeva connotati più cruenti nei momenti in cui gli equilibri internazionali lo permettevano, come sul finire del secolo, quando la politica di distensione nei confronti della Francia attuata da Ferdinando I portò a trascurare lo storico legame con la Spagna⁵¹⁹, o come durante tutta la prima metà del Seicento, quando, rinvigoritasi nuovamente l'aggressività francese dopo le guerre di religione, ripresero i conflitti nel nord dell'Italia⁵²⁰.

La Repubblica di Lucca, che aveva incentrato i suoi sforzi sulla difesa delle mura cittadine e non su un sistema difensivo che abbracciasse l'intero Stato – non a caso il sito di Battifolle era sorvegliato soltanto da quattro

517 Cfr. D. Lamberini, *Il principe difeso. Vita e opere di Bernardo Puccini*, Firenze, La giuntina, 1990.

518 M. Berengo, *Nobili e mercanti...*, op. cit., *passim*.

519 F. Diaz, *Il Granducato di Toscana...*, op. cit., p. 286.

520 D. Sella, *L'Italia del '600*, op. cit., p. 5.

persone -, era stretta in una morsa dal principato mediceo e da quello estense. La sua salvezza dipendeva esclusivamente dalla politica internazionale, e dalle alleanze che la sua diplomazia riusciva a strappare alle altre potenze, non certo dal suo esercito, che, nella seconda metà del Seicento, contava 20.000 sudditi abili alla leva, 2.550 fanti e 600 cavalieri, contro i 200.000 sudditi atti alle armi, 80.000 fanti e 6.600 cavalieri del Granducato mediceo⁵²¹.

Gli episodi di scontro che abbiamo incontrato, dunque, se da un lato nascono in un contesto, come quello di frontiera, in cui si confrontano realtà sociali diverse, dall'altro lato rivelano una complessità che trascende i limiti fisici imposti dalla liminarità territoriale, lasciando presupporre una tendenza, da parte dei governi, di porre anche in questi episodi una specifica volontà politica, esplicitata al momento della risoluzione dei singoli conflitti.

Non sempre, tuttavia, il confine si impone esclusivamente come una zona calda; alle volte, l'interesse economico comune alle due parti porta ad alleanze che trascendono le diversità di bandiera,⁵²² confermando quella ricchezza e quello scambio sociale che caratterizza, da sempre, i luoghi di frontiera⁵²³, come a Montecarlo, dove l'acqua che serviva ai mulini locali veniva data anche ai lucchesi: «ogni anno il sabato sera alle 22 hore levarsi per li lucchesi detta acqua per mandarla alle loro prata, ma poi la domenica sera medesimamente alle 22 hore è stato solito rimettersi senza contrasto nissuno»⁵²⁴; le alleanze, tuttavia, sembravano essere destinate a vita breve, e i

521 C. Sodini, *Frontiere e fortificazioni di frontiera...*, op. cit., p. 190.

522 C. Sodini, *Frontiere e fortificazioni di frontiera...*, op. cit., p. 203.

523 *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano, F. Angeli, 2007.

524 Questo, almeno, era successo pacificamente fino a che, nel settembre del 1567, un

momenti di accordo costituivano l'inevitabile altra faccia della medaglia.

E' la violenza, infatti, il denominatore comune⁵²⁵, perché è la violenza che accompagna, come un'ombra, il corso dell'età moderna, insieme alla guerra e al passaggio degli eserciti, così frequenti nella prima metà del Cinquecento, quando il conflitto tra Francia e Impero domina lo scenario coinvolgendo tutte le foze politiche d'Europa, e più sporadici, ma non per questo assenti, durante il secolo seguente, quando assume i connotati di una conflittualità latente per la ridefinizione delle aree di influenza e per il controllo delle rotte commerciali e militari lungo l'asse Italia-Germania.

E' questa aggressività che domina la realtà, e che traspare in tutte le fonti dell'epoca, al punto da far apparire quasi normale che una ragazzina di Montecarlo, mentre «era nella strada maestra con le sue bestie», venga minacciata dai contadini del già citato lucchese Compagni («et mentre che si essaminava in Firenze li contadini di detto Gherardo havevano bravato una povera fanciulla [...], et minacciatola di strasinarla per li capelli per tutta quella strada se non se ne levava»⁵²⁶).

tafferuglio durante la festa di San Piero a Montecarlo tra alcuni lucchesi di Porcari ed alcuni mentecarlesi aveva causato la sospensione, da parte dei primi, dell'acqua; cfr. ASFI, *Nove Conservatori*, 939, c. 108r, 17 settembre 1567.

525 Cfr. A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori...*, op. cit.

526 ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, c. 2r, 14 novembre 1597.

CAP III

I CANCELLIERI DELLA VALDINIEVOLE E LA GESTIONE DELLE PUBBLICHE CARTE

Sommario: III.1 Il dialogo tra centro e cancellerie comunitative nella prassi di governo; III.2 La gestione degli affari all'interno della cancelleria comunitativa; III.3 La conservazione delle carte.

III.1 Il dialogo tra centro e cancellerie comunitative nella prassi di governo

Il dato che più marcatamente emerge dagli studi sulle pratiche di governo delle organizzazioni politiche di antico regime è il carattere arbitrale dei centri di potere in relazione alle conflittualità che sembrano accompagnare, come una costante, il quotidiano vivere del proprio territorio, come se la prima e concreta manifestazione di una volontà politica monarchica – o principesca – si esternasse appunto nella risoluzione dei conflitti locali, in quell'«amministrare giudicando»⁵²⁷ a cui abbiamo già fatto cenno.

Questa caratteristica, anzi, è ormai entrata a far parte del patrimonio storiografico odierno, mettendo definitivamente da parte quelle esperienze

⁵²⁷ L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., *passim*.

che privilegiavano un punto di vista prettamente centralistico-statualistico⁵²⁸ o che, al contrario, davano ascolto a quel panorama di interessi locali perdendo talvolta di vista il quadro di insieme che, a quegli interessi e a quelle dinamiche, fungeva da interlocutore⁵²⁹. I diversi approcci avevano quindi portato ad enfatizzare ora l'uno, ora l'altro polo d'indagine, compromettendo molto spesso il piano di lavoro e inducendo il lettore a prendere in qualche modo una posizione tra le due parti, quasi che le dinamiche che caratterizzavano quei due fuochi dovessero necessariamente essere trasposte anche sul piano dell'analisi e dell'interpretazione di quei fenomeni. Anzi l'aspetto conflittuale che attraversava i governi locali, portati ad una eccessiva valorizzazione degli interessi familiari rispetto a quelli collettivi, è stato molto spesso letto come unica risposta delle periferie alla contemporanea frizione delle politiche centrali nella direzione statualistica, considerando molto meno, invece, quegli aspetti che, sebbene presenti in misura minore, si nutrivano fortemente della cooperazione e del dialogo.

Sono questi aspetti, inseriti in una cornice che è complessivamente conflittuale – ma che si esplica soprattutto in una litigiosità orizzontale, tutta interna ai poteri locali, più che in quella verticale, connessa cioè ai conflitti centro-periferia -, che inaugurano un nuovo modo di vedere la compagine politica e il suo territorio, e che divengono sempre più il filo conduttore delle indagini svolte negli ultimi anni⁵³⁰. Di questi aspetti si fa portavoce la

528 Quale, ad esempio, il lavoro di A. Anzillotti, *La costituzione interna...*, op. cit.

529 Come gli studi a carattere locale che, dall'inizio degli anni '70, hanno conosciuto una stagione alquanto feconda, soprattutto per quanto riguarda la Toscana medicea. Cfr. *Introduzione* alla presente tesi di dottorato.

530 P. Pissavino, *Rappresentanza del patriziato e conflitti istituzionali nella Milano del Seicento*, in *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*, atti del 43° Congresso ICHRP, Camerino, 14-17 luglio 1993, a cura di M. S. Corciulo, Università degli studi di Camerino, Camerino, 1996, pp. 110-144.

nascente élite burocratica; sono i valori che essa ha fatto propri ad apportare, a nostro avviso, il cambiamento sul territorio in cui è chiamata ad operare e con cui, quotidianamente, dialoga. Di questa élite fanno parte anche i cancellieri che, come abbiamo visto, intervengono in molti settori della vita locale, dalla registrazione delle delibere comunali all'educazione dei fanciulli. Il loro apporto al processo di formazione dello Stato moderno risulta quindi tanto più consistente quanto più essi stessi incarnano quella mentalità che, come dicevamo, fa del dialogo e della cooperazione tra le diverse parti politiche il tessuto su cui si costituisce la compagine statale.

E' il loro tramite che rende possibile al comando centrale di raggiungere il suo territorio, col risultato di dare nutrimento a quel fenomeno che sta assumendo una propria fisionomia rispetto al potere politico vero e proprio, e che sfocerà nella nascita dell'amministrazione⁵³¹. La funzione svolta dai giusdicenti resta certamente la principale forma di passaggio della direttiva centrale alla periferia, ma con le nuove figure dei cancellieri dei Nove il processo sembra accentuare quei tratti più tipicamente burocratico-amministrativi, parallelamente alla presa di coscienza che, di quelle forme, il potere politico non poteva più farne a meno, ed alla consapevolezza che, nella nuova prospettiva statuale, quei tratti avrebbero costituito un aspetto indipendente ma allo stesso tempo complementare del fenomeno politico.

Il sistema con cui centro e periferia dialogavano si avvaleva quindi in larga misura di queste figure, soprattutto perché era grazie a loro, inserite a pieno ritmo nella vita locale, che più direttamente poteva giungere il comando, la consulenza, il confronto. Anche il momento dell'ascolto delle esigenze locali ne poteva trarre giovamento, dal momento che la figura in

531 Cfr. L. Mannori e B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

questione aveva modo di assistere quotidianamente alla discussione politica in seno al magistrato locale.

Non è quindi soltanto un passaggio segnato dai contrasti, quello dell'inserimento dei cancellieri dei Nove. Anche se i suoi inizi furono, certamente, particolarmente violenti⁵³², non appena le cose si furono stabilizzate sul finire del secolo, la veste iniziale con cui erano stati inquadrati mutò forma, e, disciplinata da una normativa sempre più esigente, assunse, nuovamente, i connotati di pubblico ufficio, arricchito sì di talune sfumature politiche, ma il cui scopo principale era quello di giocare a favore dell'interesse collettivo. Dal canto loro, i funzionari stessi, vuoi perché stimolati dalle direttive centrali, vuoi perché incoraggiati dalle circostanze, manifestarono un notevole dinamismo ed un'ottima capacità di dar voce a questo interesse pubblico procurando, alla nascente amministrazione, i suoi primi attori.

E' dunque guardando anche a queste figure che possiamo scorgere quel momento che segna il passaggio a un nuovo modo di vedere la realtà politica e il governo del territorio, caratterizzato da una sempre maggior volontà, da parte dei principi, di tutela nei confronti dei sudditi e delle risorse comuni, e che culminerà, nel corso dell'età moderna, con la nascita degli Stati nazionali⁵³³. Sono gli Stati nazionali a sperimentare, durante il XVI secolo, nuovi sistemi con cui esternare e dare il via al comando, manifestando una sempre maggiore capacità di delegare una buona fetta di questo ad organismi

⁵³² Cfr. il paragrafo I.6.

⁵³³ *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna, il Mulino, 1984; M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995; *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995; *Lo stato moderno di ancien régime, Atti del convegno di studi, San Marino, Antico Monastero di Santa Chiara, 6-8 dicembre 2004*, a cura di L. Barletta e G. Galasso, San Marino, Aiep, 2007.

intermedi dal minor peso politico o addirittura del tutto privi di qualsiasi capacità politica. Il fenomeno, che segna la nascita dell'amministrazione, è dunque strettamente legato alla nascita degli Stati nazionali.

Conseguenza pratica di tutto ciò è un vero e proprio *boom* dell'apparato burocratico che apre una stagione di intensa attività scrittoria: ovunque si moltiplicano i documenti e le cancellerie traboccano letteralmente di filze e registri. L'immagine del re di Spagna intento a scrivere lettere in una scrivania stracolma di carte è d'altronde l'immagine topica più familiare che rimanda a tale fenomeno; ma il *rey papelero* non è il solo a governare secondo i nuovi canoni, sebbene sia passato alla storia con questo attributo. Gli archivi di tutta Europa offrono, ad oggi, una prova incontestabile del cambiamento in atto e testimoniano quanto il fenomeno fosse comune a tutti i livelli – dai centri di potere alle periferie –; le scritture conservate a partire dai secoli XVI-XVII appaiono infatti molto più cospicue se paragonate a quelle dei secoli addietro, mentre nuove tipologie documentarie si affacciano sullo scenario confermando quanto l'aumento delle carte comportasse necessariamente una loro differenziazione ed un'elaborazione di appositi e specifici sistemi per il reperimento delle pratiche.

Sotto questa spinta verso la burocratizzazione vengono dunque elaborate, da parte dei funzionari, nuove tecniche per rendere più snella ed immediata la quotidiana ricerca delle scritture le quali perdono, in parte, quelle forme prettamente documentali per divenire, per usare un termine moderno, *atti amministrativi*. Nascono quindi repertori, rubriche ed inventari, i cosiddetti strumenti di corredo, utilizzati propriamente come strumenti per il reperimento delle pratiche; la loro nascita segna l'inizio di una tecnica di gestione dell'archivio corrente, di quell'archivio, cioè, che conserva la

documentazione utilizzata costantemente nella prassi quotidiana⁵³⁴.

Gli archivi comunali, al pari degli archivi regi, pontifici o ducali, non sono immuni al fenomeno; anche qui si verifica un incremento del materiale documentario ed un parallelo tentativo, grazie agli strumenti di cui parlavamo, di gestirlo.

Nella Toscana di Cosimo I il cambiamento risulta, a livello periferico, contemporaneo all'ingresso sul territorio dei cancellieri dipendenti dal magistrato dei Nove Conservatori. Imponendo una regolamentazione il principe rendeva uniforme il sistema di lavoro dei suoi funzionari, e allo stesso tempo garantiva maggior correttezza nella prassi «amministrativa», troppo spesso corrotta dalla negligenza o dall'ignoranza di chi ne era alle redini. Le *Instrutioni* del 1575⁵³⁵ dovevano quindi servire, oltre che a dare alla materia una prima normativa scritta, a rendere omogenea la gestione degli archivi correnti su tutto il territorio del Granducato. Venivano così emanate, con lievissime differenze, *Instrutioni per il contado* e *Instrutioni per il distretto fiorentino*, svelando in questo modo un disegno da parte del principe che intendeva andare oltre alla sovrapposizione di differenti e molte volte contrastanti normative in vigore, creando un unico sistema di gestione delle cancellerie locali e della documentazione corrente perfettamente in linea con quella pianificazione degli interventi che, proprio in questi anni, costituiva il nerbo della politica attuata sul territorio dal duca.

L'analisi della documentazione consultata in Valdinievole ci permette di

534 Si veda la definizione che ne dà E. Lodolini: «Le carte costituiscono 'archivio corrente' o 'registratura corrente' sino a quando sono in corso di trattazione [...] o si riferiscono ad affari da poco conclusi e possono perciò essere ancora frequentemente utilizzate dall'ufficio», in E. Lodolini, *Archivistica...*, op. cit., p. 37.

535 Di cui abbiamo trattato nel paragrafo I.7; si veda anche la trascrizione in Appendice.

elaborare un quadro piuttosto ricco di come il comando centrale si traducesse, a livello periferico, in pratica di governo, e di come, viceversa nelle comunità, si inoltrassero al governo centrale le singole comunicazioni. Ci permette di ricostruire, cioè, il modo con cui tutta quanta l'impalcatura su cui il governo mediceo si reggeva, dialogasse e cooperasse con le sue varie componenti, e di come la prassi di governo si traducesse nella pratica quotidiana.

Anzitutto il sistema con cui le direttive centrali giungevano alle periferie si avvaleva esclusivamente di un'unica tipologia documentaria: la lettera. Era con questo tramite che le diverse parti comunicavano, ed era attraverso i suoi allegati che giungevano memoriali, note informative, conti ed elenchi di nominativi. Tutto quanto il potere viaggiava quindi attraverso la corrispondenza, arricchita talvolta da altre tipologie, ma sempre presa come punto base su cui si muoveva il dialogo. Le lettere del magistrato dei Nove o del principe indirizzate alle periferie del Granducato viaggiavano attraverso persone appositamente incaricate di recapitarle ai destinatari, ma non mancavano casi in cui venivano consegnate ad ambasciatori che, per motivi diversi, erano stati mandati a Firenze dalle comunità stesse.

Ad esempio il 27 settembre 1579 Santi Vernaccini, tornato a Massa e Cozzile da Firenze dove si era recato sei giorni prima in qualità di ambasciatore a nome della comunità, portava con sé due lettere che gli erano state consegnate dal governo fiorentino, una indirizzata al vicario e una al podestà di Montecatini⁵³⁶; il cancelliere aveva quindi registrato le avvenute consegne nel registro delle deliberazioni⁵³⁷. In questo modo si cercava di

536 A Montecatini il podestà doveva risiedervi sei mesi, mentre i restanti sei lavorava a Buggiano; cfr. il paragrafo II.2.

537 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 28, c. 130r, settembre 1579; il cancelliere registra: «Portò

risparmiare e di ottimizzare un viaggio che non era particolarmente lungo, ma che, considerando le difficoltà di allora negli spostamenti, richiedeva pur sempre dispendio di tempo ed energia.

La frequenza con cui il dialogo tra le diverse parti viaggiava consente di farci un'idea chiara di come il meccanismo funzionasse, e anzi stupisce rilevare quanto spesso venissero inviate e ricevute le comunicazioni.

Le lettere che erano inviate dal centro alla periferia avevano come destinatario, nella maggior parte dei casi, il soggetto politico rappresentativo del potere centrale, ovvero il giusdicente (vicario, capitano, podestà), anche nel caso in cui il comando fosse propriamente diretto a una comunità di sua giurisdizione; questo perché, *in loco*, era lui il rappresentante del potere centrale, ed era lui che aveva il compito di rapportarsi alla comunità e di informarla della comunicazione pervenuta. Pertanto, le lettere che giungevano al vicario di Pescia avevano sempre il suo *incipit* con una frase del tipo:

«Spettabile nostro carissimo [...] all'hauta della presente commetterai che facci intendere [...]»; il cancelliere, al pari dei rappresentanti del governo locale, doveva quindi ricevere l'ordine dal rappresentante del potere centrale, ed era sempre il cancelliere che, in seduta consiliare, notificava e leggeva le missive al magistrato locale. Il giusdicente, d'altro canto, una volta eseguito il comando scriveva un rapporto al governo centrale mettendolo al corrente di come erano andate le cose.

Ad esempio a Buggiano, nel gennaio del 1586, era stato recapitato al giusdicente l'ordine, da parte del magistrato dei Nove, di convocare i

due lettere del Magistrato dei Signori Nove per interesse della comunità, una al Signor Vicario di Pescia, et l'altra al podestà di Montecatino [...].».

rappresentanti e il cancelliere per chiedere loro informazioni circa l'elezione dei ragionieri del camarlingo, durante la quale sembrava che ci fossero stati dei brogli⁵³⁸. Il giusdicente avrebbe dovuto così «accertarsi del modo come passò detta tratta et chi la disturbò et se ciò si stracciò polizze et chi ve ne messe dell'altre» e, una volta appurato questo, avrebbe dovuto comunicare il suo parere tramite una lettera al magistrato dei Nove («et di quanto ne harai ritratto et a te ne occorrerà ci darai per tua lettera avviso»⁵³⁹).

Soltanto in misura minore il destinatario delle missive era direttamente il magistrato locale; questo avveniva, ad esempio, allorquando veniva comunicato l'arrivo del nuovo vicario. Così, il 22 gennaio del 1572 il cancelliere di Pescia annota sul registro delle deliberazioni di aver letto «a chiara e intellegibil voce» davanti ai rappresentanti pesciatini una lettera del segretario Lelio Torelli in cui si comunicava l'imminente arrivo del nuovo vicario⁵⁴⁰.

538 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 169r sgg. Resoconto della vicenda nel registro delle deliberazioni, in data 8 dicembre 1585:

«Et perché ne li trarre e' ragionieri del camarlingo presente che debbano rivedere la ragione a Niccolò di Andrea Mei dal Borgho, aperta la borsa et quella vota al solito nella baccinella, fu presa una banda nella quale erano descritti li soprascritti nomi [...], ma per non essere descritti di mano di ser Sano Cini cancelliere passato come quello si trovò presente al nuovo squittinio et riforma, si cominciò alquanto alzare la voce da qualchuno delli detti [...] uffitali con dire che quella polizza era sudica et che non si confaceva con le altre presente tratte, et che non era di mano di detto ser Sano, et che si dovessi serbare acciò si venissi a ritrovare di chi era mano detto scritto, dove visto che l'acto saria andato male per qual'chuno, si consigliorno et terminorono insieme che si facessi venire la borsa delli detti ragionieri del camarlingo, et che si ritrahessi una altra banda, et che quelli che usciranno si intendino nonostante la prossima polizza tratta [...] per rivedere la ragione al detto Niccolò di Andrea Mei camarlingo vecchio, et date le fave a ciascuno di essi ufficiali sì capitani di parte si trovò nel bossolo fave otto nere come in contrario nonostante et fatta venire la borsa fu tratto forte fortuna li sottoscritti».

539 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 169v.

540 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 5r, 22 gennaio 1572.

Col passare degli anni, tuttavia, e in seguito all'inserimento dei cancellieri dei Nove, le lettere recapitate alle periferie non venivano più indirizzate quasi esclusivamente ai giudicanti, ma anche, e in misura crescente, ai cancellieri stessi, come se essi avessero ereditato una parte delle funzioni di rappresentanza, *in loco*, del potere centrale, sostituendosi in parte ai vicari e ai podestà. Certamente, questo processo ebbe origine dalla maggior vicinanza dei nuovi funzionari agli organismi di governo locale, producendo così una più immediata e sincera risposta alle istanze avanzate dal centro, ma dobbiamo tuttavia considerare il parallelo incremento di quegli affari di tipo più marcatamente amministrativo che costituiranno il materiale di lavoro della nascente amministrazione di cui il cancelliere, molto più che il giudice, era portavoce.

E' infatti in questo periodo, come abbiamo visto, che notiamo, negli archivi comunali, un incremento della documentazione, e soprattutto di quella documentazione di tipo eterogeneo come atti sciolti, carteggio, filze⁵⁴¹; allo stesso tempo, un incremento di queste tipologie documentarie appare evidente anche nell'archivio dei Nove Conservatori, dove è conservata una corrispondenza cospicua con i dipendenti periferici, che aumenta vistosamente a partire dalla fine del XVI secolo. Non solo; anche la documentazione conservata nell'Archivio Mediceo del Principato, l'archivio del Granducato per eccellenza, rivela l'abbondanza e la quasi esclusiva presenza di documentazione sciolta costituita, principalmente, di lettere⁵⁴².

541 Le filze erano documenti sciolti che, una volta giunti al destinatario, venivano «infilzati» uno sopra l'altro con un apposito ago a cui era legato un filo; una volta che la pila costituiva una mole consistente, le sue carte venivano cucite insieme a forma di libro.

542 Cfr. ASFI, *Mediceo del principato*. Anche la documentazione conservata nel fondo che è stato definito Miscellanea Medicea risulta quasi esclusivamente costituita di lettere; cfr. ASFI, *Miscellanea medicea*.

Questo, d'altronde, non deve stupire, dal momento che è la stessa prassi di governo di antico regime ad attuarsi tramite decisioni spesso prese «alla giornata» e a sperimentare, di volta in volta, percorsi nuovi o strategie che invertono o contraddicono il metodo fino a quel momento adottato; l'utilizzo del carteggio, quindi, ben testimonia questo atteggiamento non lineare nel sistema di governo, e riconducibile ad uno sperimentalismo tipico dei regimi principeschi. E' con la lettera, quindi, che si esterna il comando ed è leggendo le lettere che otteniamo il riflesso del *modus operandi* degli apparati di governo degli Stati di età moderna.

Una filza conservata nell'archivio del magistrato dei Nove, che abbiamo già avuto modo di segnalare nel precedente capitolo, ricorda come una parte consistente di questo «dialogo» tra il magistrato centrale e i propri cancellieri risultasse, in molti casi, segreto, e non dovesse passare per il tramite del giusdicente. Il *libro segreto di lettere e memoriali*⁵⁴³ offre infatti uno spaccato di come, parallelamente ad una corrispondenza formale, esistesse un carteggio diretto e segreto tra il centro e i suoi funzionari operanti sul territorio.

Per ottenere determinati tipi di informazioni erano infatti coinvolti, come abbiamo visto, i cancellieri, e le lettere venivano inviate «per uomo a posta», a riprova della segretezza dell'operazione⁵⁴⁴.

Il carteggio tra il magistrato centrale e i cancellieri periferici diviene pertanto il modo con cui si attua quel controllo sulle comunità di cui parlavamo. Ad essere messi per iscritto sono quindi soprattutto ordini e richieste di informazioni, ma anche raccomandazioni per il corretto

⁵⁴³ ASFI, *Nove Conservatori*, 2264.

⁵⁴⁴ Cfr. Il caso della pieve di Chianni, nel vicariato di Lari, di cui abbiamo discusso nel paragrafo I.5.

svolgimento di operazioni quali, ad esempio, l'elezione dei rettori di cappelle, come nel caso della Cappella della Santissima Annunziata posta nella chiesa di San Iacopo e Filippo a Scarperia, di cui abbiamo già avuto modo di discorrere; nel novembre del 1607 i Nove avevano infatti scritto al cancelliere di vigilare sull'elezione producendo, in consiglio locale, il nominativo scelto dal granduca⁵⁴⁵. Nonostante in questo caso la missiva fosse stata inoltrata anche al giusdicente, era al cancelliere e non al vicario che i Nove chiedevano di usare ogni diligenza per far valere la volontà di Sua Altezza, testimoniando così quanto, nella pratica, risultasse più semplice per il potere centrale raccomandare talune commissioni ai funzionari dei Nove, essendo essi coinvolti con maggior frequenza nell'attività del governo locale.

Anche operazioni quali l'assistenza ai poveri e bisognosi rientravano, come abbiamo visto, tra le mansioni di vigilanza assegnate ai cancellieri, e giunte attraverso missive che volevano accelerare e dare una pronta risposta del governo centrale a situazioni occasionali e di emergenza. Nel caso del contado pisano, in cui nell'autunno del 1607 si segnalavano numerosi casi di indigenza, veniva redatta, da parte del soprassindaco dei Nove Donato dell'Antella, una lettera, che potremo definire una circolare, indirizzata ai cancellieri di San Miniato, Montopoli, Peccioli, Vicopisano, Santa Maria in Monte, Santa Croce, Fucecchio, Pontedera, Lari. Nella missiva, si chiedeva ai funzionari di mobilitarsi subito insieme ai giusdicenti per porre rimedio alla situazione. La necessità di una risposta celere rendeva obbligatorio un coinvolgimento immediato dei cancellieri nella gestione dell'emergenza.

⁵⁴⁵ Cfr. il paragrafo I.5.

III.2 La gestione degli affari all'interno della cancelleria comunitativa

Il dialogo tra il centro del potere e le sue membra viaggiava quindi attraverso il tramite della lettera, indirizzata generalmente al rappresentante *in loco* del potere centrale, ma anche, in occasioni sempre più frequenti, al cancelliere comunitativo, oltre che direttamente ai rappresentanti del consiglio locale.

Una volta che la comunicazione era giunta a destinazione, il giusdicente provvedeva a passarla al cancelliere, il quale a sua volta aveva il dovere di notificarla ai rappresentanti locali. Questo accadeva ogniqualvolta il testo della missiva citava l'obbligo, per il vicario, di dare esecuzione all'ordine mettendone a conoscenza il magistrato locale, specificato con la frase «Spettabile nostro carissimo [...] commetterai che facci intendere [...]».

La lettera aveva quindi anche la funzione di comprovare la veridicità dell'agire del giusdicente, attestando, per iscritto, che il comunicato era autentico e proveniente dal centro fiorentino, e con questo significato che potremo definire probativo veniva letta «con chiare ed intelligibil parole» dal cancelliere davanti al consiglio locale.

A questo punto, e qui entriamo nel vivo del nostro discorso, la comunicazione era arrivata al termine del suo *iter*, ovvero aveva attraversato il territorio ed era giunta dal centro del potere del Granducato alla periferia,

cioè era arrivata presso una delle tante entità politiche che componevano il mosaico di poteri dello Stato mediceo. Ma, per attestare che questo *iter* aveva compiuto tutto il suo percorso, era necessario un ultimo, fondamentale, passaggio, senza il quale tutto il processo perdeva quell'autenticità e quella forza giuridica che dovevano necessariamente accompagnarlo: l'arrivo della missiva doveva essere annotato nei pubblici registri.

La registrazione delle lettere era compito del cancelliere, che provvedeva ad annotare e molto spesso a copiare per intero la comunicazione nel registro delle delibere del magistrato locale. Risultava necessaria anche perché l'arrivo della missiva segnava l'inizio della discussione in seno al consiglio comunitativo, dopo la quale veniva votata la proposta più idonea⁵⁴⁶.

Il funzionario, in alcuni casi, annotava anche l'ora in cui la lettera perveniva alle sue mani, probabilmente per giustificare, nell'eventualità che dovesse bandire rapidamente una nuova riunione del consiglio locale, l'assenza di alcuni membri che non avevano potuto prontamente rientrare per la riunione, evitando così di far pagare loro la multa⁵⁴⁷.

546 Nelle sedute del consiglio ristretto veniva deciso l'oggetto della discussione che il consiglio allargato doveva, successivamente, affrontare; le delibere riportano così il momento in cui la mozione veniva presentata, quello in cui i consiglieri avanzavano le loro proposte (*propositio*), e quello, infine, in cui, tramite la votazione, veniva deliberato (*deliberatio*).

547 I consiglieri che non si presentavano in consiglio venivano *appuntati*, cioè veniva inflitta loro una multa; il loro nominativo veniva però cancellato nel caso in cui avessero fornito una giustificazione certificata, come il non essere presenti nel comune al momento della chiamata in consiglio, oppure l'impedimento dovuto a una malattia; allo stesso modo tutti coloro che risultavano assenti dall'ufficio da cui dipendevano venivano *appuntati*. Ad esempio a Massa e Cozzile il cancelliere scrive, il 13 dicembre 1579, quattro nominativi, tra cui «Massimo del Simon del Vita», il quale «fu appuntato per detto et relatione di Francesco Cima conduttore della guardia, perché il dì XI del detto mancò dell'offitio suo non andando seco in compagnia, che secondo lo statuto incorre in pena di lire 14 [...]», in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 28, c. 144r, 13 dicembre 1579.

In alcuni casi, soprattutto se si trattava di istruzioni precise che accompagnavano le missive, era il magistrato centrale a richiedere che l'ordine impartito venisse trascritto nelle pubbliche carte dai funzionari locali. Questo era avvenuto, infatti, per le *Instructioni* ai cancellieri emanate nel 1575, ma ritroviamo questo sistema anche per istruzioni di altro tipo; ad esempio nel luglio del 1586 veniva emanata dal governo centrale

una nota et istruzione di quanto si debba osservare per li cancellieri delle comunità di questo dominio con il [...] conservare li grani di dette comunità et luoghi pii et lor vendita⁵⁴⁸.

Il controllo sui generi alimentari, che sotto il governo di Ferdinando I conosce un primo serio tentativo di coordinamento e di pianificazione, era dettato soprattutto da esigenze pratiche legate al succedersi, in questa fine del XVI secolo, di una serie di carestie che, negli anni intorno al 1590-1591 conobbero la loro fase più acuta⁵⁴⁹.

La lettera che accompagnava l'istruzione era stata inviata al vicario di Pescia, che avrebbe dovuto girarla ai cancellieri insieme alla nota; questi ultimi avrebbero dovuto quindi copiarla e dare esecuzione all'ordine:

Però ti commettiamo che quanto prima ti sarà possibile la mandi a ciascuno di detti cancellieri per tutta la tua iurisdizione affinché ciascuno ne pigli copia et li eseguisca in tutto et per tutto⁵⁵⁰.

548 ASCB, *Memorie e contratti*, 615, c. 9v, lettera del 14 luglio 1586.

549 Per risolvere la crisi Ferdinando I stanziò ingenti somme di denaro per importare il grano dal Nord Europa, ponendo così «le basi di un commercio che, in futuro, sarebbe diventato molto importante e avrebbe fatto la fortuna di Livorno»; il grano, inoltre, giungendo sulle coste toscane «sfamò non solo il granducato, ma anche lo stato ecclesiastico, il ducato di Ferrara e Venezia», in B. Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica...*, op. cit., pp. 355-356.

550 ASCB, *Memorie e contratti*, 615, c. 10r, lettera del 14 luglio 1586.

Nell'istruzione si raccomandava al funzionario di notificare l'ordine ai rappresentanti dei comuni e dei luoghi pii, ed ai loro camarlinghi, e «quanto li sarà possibile tener cura che si osservi»; infine, veniva chiesto di copiarla nei registri pubblici, segnalando anche il giorno in cui la copia era stata fatta:

Faccino [...] copia di questa ordinatione nei libri publici di detti comuni e luoghi pii e la copino appien la Instrutione dagli altri obblighi loro et per lor lettere dichino al detto magistrato di haver scritto dicto ordine e nota e quando⁵⁵¹.

Il cancelliere di Buggiano annotava così nel registro delle deliberazioni che la lettera dei Nove, datata al 14 luglio, era arrivata il 24, portata «da Giovanni di Giovanmaria cavallaro di Pescia a hore XVIII in dì giovedì»; due giorni dopo, il 26, l'aveva letta ai rappresentanti⁵⁵², e nello stesso giorno aveva risposto ai Nove dichiarando di aver eseguito l'ordine⁵⁵³.

L'ordine, partito dal centro il 14, era quindi giunto alle orecchie del magistrato locale, passando prima per il tramite del vicario, poi per quello del cancelliere, dopo poco più di una decina di giorni. Molto velocemente, si direbbe, soprattutto se consideriamo il fattore tempo-mezzi di comunicazione, che certamente incideva non poco sulla velocità di esecuzione delle direttive centrali. A Massa e Cozzile, invece, il cancelliere aveva copiato la direttiva il 24 luglio stesso: «Adì 24 di luglio 1586 fu per me Lelio Ortolani cancelliere in detto tempo copiato qui la suddetta ordinatione»

551 ASCB, *Memorie e contratti*, 615, c. 10r, lettera del 14 luglio 1586.

552 «Fu letta la soprascritta lettera alli soprascritti rappresentanti la comunità di Buggiano [...] in la cancelleria per me Guido Guidi cancellere a chiara intelligentia di ciascuno adì 26 di luglio 1586», in ASCB, *Memorie e contratti*, 615, c. 10r.

553 *Ibid.*

554 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. nn.

I registri pubblici su cui venivano copiate le missive erano, come abbiamo detto, quelli utilizzati per la registrazione delle discussioni e delle deliberazioni del magistrato locale (fig. 1). Qui veniva riportato fedelmente tutto quanto avveniva all'interno della cancelleria, la sede in cui il consiglio ristretto della comunità – composto da coloro che venivano per lo più indicati col nome di priori – generalmente si riuniva.

Accanto ai registri di deliberazioni assistiamo in questo periodo, a causa soprattutto del fenomeno della moltiplicazione delle carte a cui abbiamo accennato nel precedente paragrafo, ad un utilizzo sempre più massiccio di strumenti utilizzati per la gestione delle pratiche correnti, tra cui repertori, indici, rubriche e copialettere. E' infatti la necessità di reperire una mole sempre più consistente di pratiche e di atti a far sì che i funzionari elaborino ed affinino un vero e proprio metodo di gestione che, nel corso del XVII secolo, porterà alla proliferazione degli strumenti di corredo utilizzati per ritrovare, in un archivio sempre più grande e caotico, i singoli documenti, e ad affinare quelle tecniche che porteranno alla compilazione, ad opera dei cancellieri stessi, dei primi manuali di cancelleria.

Le radici di questo processo, però, si situano nel secolo precedente, e sono contemporanee a quella crescita dell'apparato burocratico che accompagna, come un'ombra, la nascita degli Stati di ancien régime. E' durante il XVI secolo che incontriamo quelle tendenze e quelle sperimentazioni che, in questo come in altri settori, conoscono i loro inizi e le loro prime manifestazioni. Ecco dunque che, nelle cancellerie della Valdinievole, rinveniamo tracce di questi primi tentativi di razionalizzare e gestire una quantità crescente di atti, e soprattutto, come abbiamo visto, di

lettere, principale mezzo con cui il principe manifestava le sue volontà.

Con l'aumento massiccio delle missive si era infatti contemporaneamente posto il problema della loro gestione. La facilità con cui, essendo materiale sciolto, potevano andare perdute, rappresentava quindi, oltre al significato giuridico-probatoria a cui abbiamo accennato, un motivo ulteriore a favore della loro registrazione. Allo stesso tempo la frequenza con cui le lettere giungevano alle mani del cancelliere induce a credere che una loro registrazione per intero potesse spesso risultare alquanto macchinosa per il funzionario, sempre più oberato di impegni e sommerso dalle «scartoffie»; inoltre poteva anche succedere che, in una sola giornata, la necessità di registrare più lettere e di annotare in bella copia il verbale delle riunioni del consiglio comunitativo procurasse non pochi problemi per i restanti impegni⁵⁵⁵, inducendo il cancelliere a fare una scelta sul lavoro da mandare avanti e portandolo molto spesso a trascurare o addirittura a omettere del tutto la registrazione di una lettera⁵⁵⁶.

Per questi motivi la missiva veniva spesso solamente citata nei pubblici registri, segnalando però, grazie a un rimando a lato del corpo del testo, la filza in cui era stata inserita, filza che, una volta raggiunto un certo spessore, veniva chiusa con una *coperta* e cucita, assumendo così le sembianze di un libro, al cui interno erano conservati però documenti eterogenei assemblati nell'ordine in cui erano stati «infilzati» con l'ago. Questo sistema risultava,

555 Quali la copia di documenti, la produzione di attestazioni, la vidimazione, come a Pescia, dei registri contabili di artigiani e mercanti, ecc.

556 Il fenomeno doveva essere frequente se anche le *instructioni* assegnate ai primi cancellieri dipendenti dal magistrato dei Nove vi fanno riferimento; qui, si ordinava al funzionario di registrare e rogare «tutti li contratti, lettere, licentie, partiti che verranno da magistrati di Firenze e similmente tutte le scripture pubbliche nelli libri per ciò ordinati non ne lassando nessuno adietro», in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

tuttavia, rischioso per l'incolumità della lettera, che poteva comunque staccarsi dal filo prima che la pila venisse cucita e andare perduta; pertanto molti funzionari presero a utilizzare, con sempre maggior frequenza, dei veri e propri registri, i copialettere, su cui copiare per intero le missive, evitando inoltre, in questo modo, di appesantire i registri di deliberazioni, in cui veniva quindi redatta soltanto una sintesi della lettera. Il registro, più difficilmente soggetto a dispersioni rispetto alla documentazione sciolta, era usato fin dal XII-XIII secolo, e nei comuni di età medievale veniva utilizzato soprattutto per la registrazione delle delibere del consiglio locale; non è raro, tuttavia, trovare, anche in epoca basso medievale, registri utilizzati come copialettere, sebbene, per quantità e diffusione, dobbiamo attendere la seconda metà del XVI secolo perché il fenomeno diventi comune a realtà anche distanti tra loro. E' infatti a partire da questa data che la tecnica di copiare su un registro le singole lettere entra a far parte del bagaglio di conoscenze adoperate dai funzionari per meglio gestire e meglio conservare la documentazione corrente, divenendo, nel corso del secolo seguente, una prassi comune a tutte le cancellerie d'Europa⁵⁵⁷.

Nella Valdinievole medicea, che costituisce il nostro osservatorio privilegiato, il fenomeno segue esattamente questo *iter*, ed incontriamo questo tipo di documentazione in quasi tutte le cancellerie del vicariato a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

A Pescia, sicuramente la più precoce della valle, il primo copialettere giunto fino a noi risale al 1569⁵⁵⁸; il registro, in origine, doveva essere

557 L'utilizzo del copialettere trae le sue origini dal mondo mercantile, da cui poi si diffuse in altri ambienti.

558 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258.

destinato alla registrazione dei discorsi dell'*orator* del comune fatti in sede di riunione del magistrato locale, come deduciamo dal titolo: «Copia mandatorum oratorum comunis Piscie». Tuttavia, al suo interno vi confluirono fedì, cioè attestazioni del cancelliere⁵⁵⁹, mandati, licenze e lettere, testimoniando, ancora una volta, quella tendenza allo sperimentalismo che ritroviamo in numerosi settori e che restituisce un'immagine di quell'epoca così ricca di contraddizioni e passibile di cambiamenti ed inversioni di rotta.

Ad inaugurare il registro era il primo cancelliere di Pescia dipendente dal magistrato dei Nove, Leonardo Tommasi da Colle Val D'Elsa, entrato in carica alla fine degli anni '60 del XVIII secolo; i suoi successori continuarono a registrare qui una parte notevole di atti e di lettere, sebbene queste registrazioni non siano complete. Infatti il copialettere, arrivando fino al 1588, copre un arco temporale troppo lungo per poterlo ritenere l'unico strumento utilizzato a tale scopo; è quindi più plausibile che, contemporaneamente a questo, venissero utilizzati anche i libri pubblici – cioè i registri in cui venivano stilati i verbali delle deliberazioni consiliari –.

A Uzzano, invece, il primo copialettere che troviamo risale all'aprile del 1583, ed è intitolato «Quaderno di lettere et licentie de' Magistrati»⁵⁶⁰; qui

559 Quale, ad esempio, quella registrata alla c. 25v: «Fede per me ser Lionardo Tommasi cancellieri di Pescia come sotto dì 19 di settembre 1571 nel generale consiglio di dicto comune [...] fu deliberato che:

ser Francesco Buonagratia, Bart[olomeo] Cenci, Lorenzo Simoni, Antonio Ricci havessino autorità quanto tutto il generale consilio di comparir dinanzi a loro Altezza Serenissime et alla Magnifica Pratica Segreta, et a qual si voglia magistrato, et dove sarà di bisogno, et domandare l'executione della sententia data dalla dicta Magnifica pratica nella causa delle gabelle che fanno pagare i pistolesi a' pesciatini et domandare d'essere inborsato di tutto quello che hanno pagato per dicta gabella et con autorità di potere mandare uno ambasciatore a spesa della comunità alla dicta difesa, et di poter spendere tutto quello che sarà di bisogno con licentia dei signori Nove [...]», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 25v, settembre 1571.

560 ASCU, *Copialettere*, 410.

erano copiate sia le missive che giungevano a Uzzano, che le minute di quelle che partivano dalla comunità; anche in questo caso probabilmente si continuava lo stesso a registrarne una parte nei libri pubblici - il registro copre un ampio arco temporale che va dal 1583 al 1645 -. Accanto ad ogni lettera il cancelliere ed i suoi successori annotavano, con un breve regesto, l'oggetto ed il mittente (o il destinatario se si trattava di una lettera in uscita), secondo un sistema che veniva solitamente utilizzato anche nei registri di deliberazioni per visualizzare più velocemente il contenuto delle registrazioni (figg. 2 e 3).

A Massa e Cozzile, infine, il primo copialettere giunto fino a noi risale al 1636, e copre un arco temporale di vent'anni, giungendo fino al 1657; il registro era utilizzato soprattutto per copiare le missive inviate dal magistrato dei Nove⁵⁶¹.

A Buggiano, invece, il primo copialettere che ci è pervenuto risale al 1602⁵⁶², ma possiamo dire che già dal 1581 il cancelliere copiava alcune lettere in un registro a sé, insieme agli

scartafacci e i registri tenuti dal cancelliere per annotarvi le minute degli atti che gli venivano richiesti o che era indispensabile preparare, nonché annotazioni relative a beni immobili, rendite e proventi del comune o altri enti sottoposti alla sua tutela e fatti particolari degni di essere annotati per memoria⁵⁶³.

Anche qui, quindi, la necessità di organizzare le carte portava i funzionari a sperimentare nuovi strumenti per migliorarne la gestione,

⁵⁶¹ ASCMC, *Lettere e negozi*, 880.

⁵⁶² ASCB, *Copialettere*, 606.

⁵⁶³ *Inventario dell'archivio storico preunitario del comune di Buggiano*, a cura di A. M. Onori, Pisa, Pacini, 2001, p. 121.

strumenti che, tuttavia, necessitavano di una prima fase di prova, di «rodaggio» possiamo dire. Il registro del 1602, invece, era destinato ad accogliere esclusivamente le missive, come possiamo dedurre dal titolo: «Lettere magistrali dal 1602 al 1639» e risultava essere il secondo della serie, dal momento che recava, in costola, la scritta «N. 2», mentre nel successivo appariva la scritta «N. 3»; il primo, antecedente al 1602, è presumibilmente andato disperso.

Il cancelliere di Buggiano aveva anche predisposto, nel copialettere, un apposito repertorio⁵⁶⁴ per ritrovare più velocemente le singole missive, che, descritte qui sinteticamente, rimandavano alla pagina in cui era stata registrata la lettera, che poteva essere sia in entrata che in uscita; la distinzione tra i due tipi veniva segnalata nel repertorio dalla particella *a'* o *de'*: «A' signori Nove per la licentia di scudi x per la torre dell'oriuolo [...] 1» o, viceversa, «De' signori Nove per eleggere Taddeo messo di Buggiano 2». Accanto ad ogni lettera copiata veniva redatto, infine, un breve regesto, simile alla sintesi fatta nel repertorio.

L'utilizzo del repertorio non era una novità; fin dall'epoca basso medievale si usava stilare, al principio del registro, un indice degli affari trattati; ma, anche qui, dobbiamo attendere il XVI secolo perché il fenomeno entri a pieno titolo nel sistema di gestione della cancelleria e diventi una pratica comunemente acquisita, soprattutto per quanto riguarda i registri di deliberazioni del consiglio locale, dove il repertorio veniva quindi redatto nelle prime carte non numerate, appositamente lasciate in bianco per tale scopo. Allo stesso tempo, accanto alle registrazioni dei verbali, ma anche, come abbiamo visto, accanto alle lettere trascritte veniva redatto un breve

⁵⁶⁴ Intitolato «Repertorio di lettere»; ASCB, *Copialettere*, 606, cc. nn.

sunto della materia trattata. Inoltre, venivano apposti dei rimandi che collegavano i diversi documenti tra loro, rendendo così possibili ricerche trasversali attraverso le filze di cancelleria, i registri delle deliberazioni, i copialettere.

A Uzzano, ad esempio, nel gennaio del 1604 il cancelliere scriveva, nei pubblici libri, di aver letto in consiglio comunitativo, «a chiara intelligenza di ogn'uno» una missiva dei Nove relativa al messo comunale Betto, il quale, non sapendo né leggere né scrivere, doveva essere cassato dall'ufficio; il funzionario disegnava, a margine del testo, una mano – a evidenziare l'importanza della cosa -, accanto alla quale annotava il sunto dell'affare («poiché Berto di Niccolò messo non sa né leggere né scrivere») e, sotto all'annotazione, poneva il rimando al copialettere:

Adì 8 di maggio 160[.] fu letta dalli uffitali di Buggiano alli rappresentanti della comunità et da esso domandatene l'executione, come di tutto n'appare al libro delle lettere existente in cancelleria a 106⁵⁶⁵.

Un riscontro con il copialettere 410 consente di verificare la perfetta rispondenza della lettera, effettivamente copiata alla carta 106⁵⁶⁶.

Rimandi analoghi li troviamo anche a Buggiano dove, nel dicembre del 1585, il cancelliere Guido Guidi da Empoli, entrato in carica pochi giorni prima, segnalava nel registro delle deliberazioni, a margine di una registrazione: «Risposta della lettera scritta alli signori Nove apparte registrata a 81»⁵⁶⁷.

Queste annotazioni erano talvolta corredate di simboli esplicativi, il più

565 ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 39, c. 166r.

566 ASCU, *Copialettere*, 410, c. 106.

567 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 169 r.

comune dei quali è, come abbiamo visto, la mano con l'indice puntato verso il testo, a indicare l'importanza dell'affare trattato (fig. 4). Oltre ai simboli ed ai rimandi specifici, il funzionario talvolta segnalava se la lettera era o no una copia, ovvero se era già stata trascritta anche da qualche altra parte; queste indicazioni le ritroviamo sia nei registri di deliberazioni, in cui il «Copia» rimanda al fatto che la missiva era già stata copiata nel copialettere⁵⁶⁸, che nel copialettere stesso, in cui il rimando segnalava l'avvenuta trascrizione anche nelle deliberazioni⁵⁶⁹. Le continue segnalazioni, le trascrizioni, le registrazioni in bella copia delle delibere, nonché l'autenticazione di atti ed il rilascio di copie producevano un ingente mole di lavoro che rendeva spesso necessario l'appoggio di un aiutante che affiancasse il cancelliere; questo aiuto, che riguardava soprattutto quelle mansioni connesse alla copia di documenti, non sempre era regolamentato dagli statuti locali, ma poteva essere il funzionario stesso ad assumere un dipendente e a destinare a lui una parte del suo stipendio, o al massimo a richiedere alla comunità un piccolo contributo extra.

Lo statuto di Pescia, ad esempio, non faceva cenno all'aiutante di cancelleria⁵⁷⁰; e, tuttavia, troviamo nella documentazione numerose testimonianze della sua presenza, tra cui un appunto nel quale appone la sua firma: «Nofri Maccanti coadiutore»⁵⁷¹, e, della stessa mano, un'annotazione a margine di una lettera copiata, in cui distingue, descrivendo la lettera, il

568 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 30v, 20 giugno 1572.

569 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 123v.

570 ASFI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 567, cc. 39v e sgg.

571 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 123v; l'aiutante risulta in carica nel luglio del 1578.

mittente e il destinatario:

Dentro: li Nove Conservatori della Iurisdizione et Dominio.
Di fuori: Al Magistrato Vicario di Pescia Nostro Carissimo
ex officio Pescia⁵⁷².

Era dunque la quantità crescente di lavoro a imporre, in alcuni casi, un aumento dell'organico all'interno della cancelleria, testimoniando quanto, ancora una volta, stessero mutando i tempi e quanto la documentazione crescente causasse un altrettanto accrescimento del personale necessario alla sua gestione.

Allo stesso tempo i tentativi, da parte del governo centrale, di imporre un sistema uniforme di gestione delle cancellerie comunitative sul territorio continuava a scontrarsi con le peculiarità adottate da ciascuna delle distinte comunità, e con cui i nuovi funzionari dovevano necessariamente fare i conti. Abbiamo accennato, nel precedente capitolo, quanto la pratica di rogare le deliberazioni in lingua latina fosse un fenomeno diffuso in tutta la Valdinievole ancora nella seconda metà del XVI secolo, quando la maggior parte del restante territorio del Granducato lo aveva abbandonato già agli inizi del secolo. Ora, non è questa la sede per un'analisi più compiuta delle motivazioni che spingevano, nel nostro vicariato, a protrarre questa prassi; tuttavia, basterà sottolineare quanto il progressivo abbandono dell'utilizzo della lingua latina nei registri di deliberazioni sia contemporaneo all'ingresso dei cancellieri fermi e segua con loro quella parabola che, avuti i suoi inizi in modo casuale e non programmato, aveva infine portato, su tutto il territorio toscano, ad un utilizzo sempre più crescente dell'italiano (il *vulgare*), a discapito del latino. In questo, l'adozione di strumenti quali i copialettere

⁵⁷² SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 258, c. 130r.

doveva aver avuto certamente il suo peso, dal momento che, qui, le lettere erano copiate fedelmente, a differenza dei registri di deliberazioni, in cui venivano la maggior parte delle volte tradotte in latino; così a Pescia dove, ad esempio, il primo cancelliere *fermo* Leonardo Tommasi, che aveva iniziato a scrivere il *Copialettere* in latino, a partire dal 1571 inizia a scrivervi in italiano, cosa che invece non fa per il registro di deliberazioni, dove continua a scrivere in latino per tutta la durata del suo breve mandato⁵⁷³; le delibere, invece, iniziano ad accogliere annotazioni in lingua italiana solo qualche anno più tardi, sotto il cancelliere Virgilio Lavini, entrato in carica nella primavera del 1575, per arrivare, qualche tempo dopo, ad una completa registrazione di tutte le pratiche in *vulgare*. Anche a Buggiano nel giro di pochi anni si inizia ad utilizzare esclusivamente l'italiano: è il primo cancelliere dei Nove, Bernardo di Costanzo Finocchi da Montecatini che, inaugurando il nuovo registro il primo novembre del 1565, scrive in *vulgare*⁵⁷⁴.

Il confronto quindi con le differenti realtà, se da un lato portava il governo centrale ad elaborare una normativa il cui obiettivo era chiaramente indirizzato a smussare le differenze sul territorio, dall'altro lato portava, inevitabilmente, a mutamenti impreveduti o, per lo meno, non manifestamente programmati, come l'abbandono della lingua latina nei registri delle delibere.

Anche in questo caso, insieme al naturale affievolirsi del fenomeno, a

573 Ad esempio nel registro di deliberazioni inaugurato nel gennaio del 1572 scrive: «In Dei nomine amen. Hic est liber Reformationuum comunis terrae Pisciae in quo continentur omnes et singulae provisiones, deliberationes, decreta [...] et alia acta spectantia ad dictus comunae, iniptiatas temporis magnifici viri Bindacii de Peruzzis vicarii terrae Pisciae pro Serenissimo Cosmo Medicis [...] scriptas et publicatus per me Leonardum Tomasium de Colle Vallis Elvae cancellarium dicto comunis sub anno 1572 stilo Pisciae indictione 15 die prima Januarii ad laudem Dei [...]», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 67, c. 2r.

574 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 35.

determinare il graduale abbandono dell'utilizzo del latino fu l'introduzione, in via sperimentale, di nuovi strumenti che, una volta acquisiti, portavano a dei cambiamenti profondi nell'assetto gestionale della cancelleria stessa.

D'altro canto risalgono a questi anni le prime traduzioni degli statuti dal latino in *vulgare*, come quella promossa dalla comunità di Buggiano nella metà degli anni '60; nel marzo del 1566, dopo che i primi due deputati a «translatare il volume delli statuti di latino in volgare» non avevano ancora iniziato il lavoro, venivano eletti «li prudenti huomini ser Michelagnolo di Niccodemo Orsucci, ser Giuliano di Frediano Landucci insieme con me cancelliere [...] con exortarci ad usarci diligentia acciò da loro ne siamo commendati»⁵⁷⁵. Pochi anni più tardi anche a Massa e Cozzile veniva promossa la prima traduzione degli statuti del 1420, attuata durante la loro revisione e ratificata a Firenze il 4 luglio 1576⁵⁷⁶. Analogamente gli uzzanesi, sul finire del secolo, inoltravano una supplica al granduca con cui chiedevano di poter far tradurre gli statuti a un notaio, anziché al cancelliere, segno evidente, questo, della volontà di non sottoporre un documento così delicato alle mani di un funzionario centrale; il granduca rispondeva con tono alquanto irritato: «Pensino ad altro che a far botteghe a' notai, che questo tocca a far a' cancellieri», mentre i Nove, nella lettera inviata al podestà, ordinavano di riferire «a' detti rappresentanti et cancelliere che in

575 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 35, c. 9r, 21 dicembre 1565. Coloro che erano stati eletti avrebbero dovuto lavorare nel «palazzo del comune, et lì tener in cassa nella quale sia li statuti nuovi che di mano in mano alla giornata si faranno con una serratura, quale habbi tre chiavi e ne debbino tenere detti scrivani una per uno, e possino scrivere uno dua o tre per volta secondo che a loro parrà et piacerà, ma soprattutto non possino da per loro accrescere cosa alcuna né sminuire delli detti statuti vecchi senza una licentia et autorità, et siano tenuti legerceli ad ogni nostro beneplacito», in ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 35, c. 18r, 22 marzo 1565 (s.f.).

576 *Inventario dell'archivio preunitario del comune di Massa e Cozzile*, op.cit., p. 5.

modo alcuno non mandino più per tale offitio ambasciatori»⁵⁷⁷.

E' un'epoca, quindi, di continui esperimenti, mutamenti e inversioni di rotta, che rappresentano il più chiaro segno della vivacità del periodo, ma che producono anche momenti di contraddizione e di ritorno al passato; i documenti sono lo specchio di tutto questo, e riflettono perfettamente la complessità dell'epoca, offrendo, al lettore odierno, un'immagine composita di questo fermento. Come abbiamo detto, infatti, la moltiplicazione delle scritture porta, inevitabilmente, all'elaborazione di strumenti per la loro gestione; l'aumento delle carte, la necessità di crescita della sfera amministrativa, viene testimoniata dal costante riferimento, nelle delibere comunitative, ad acquisti per materiale di cancelleria, opportunamente registrate per comprovare la spesa.

Allo stesso tempo il magistrato locale provvedeva, previa autorizzazione dei Nove Conservatori, alla manutenzione ordinaria della cancelleria, generalmente attigua al palazzo comunale (o al palazzo del podestà) e facente parte dello stesso edificio. Tutto il complesso, infatti, era costantemente oggetto di interventi e riceveva le cure del magistrato locale il quale, valorizzandone l'aspetto esteriore, mirava a offrire, simbolicamente, un'immagine perfetta della gestione della cosa pubblica. Anche la cancelleria, dunque, doveva ricevere le attenzioni del governo locale, che quivi era solito svolgere le riunioni del consiglio ristretto, che componeva quella che, con un termine odierno, identifichiamo con la giunta comunale⁵⁷⁸; il consiglio vero e proprio, detto «consiglio generale», invece, era solito radunarsi nella sala

577 ASCU, *Statuti e riforme*, 11, c. 268v, 26 giugno 1599.

578 Ad esempio a Massa e Cozzile il cancelliere registra: «Coadunati li spettabili et honorandi offitali, absente Domenico di [...] in la loro solita coadunatione et cancelleria [...]», in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 25, c. 7r, 13 gennaio 1565.

grande del palazzo comunale (o nel palazzo del podestà). Inoltre la cancelleria, per il fatto stesso di essere un ufficio aperto al pubblico, dove un privato cittadino poteva accedere per ottenere determinati atti, doveva chiaramente apparire, anche al suo interno, come un luogo sobrio e curato. Infine, l'abitazione del cancelliere, che era ubicata nella cancelleria stessa, doveva quindi essere provvista di una mobilia e di arredi adeguati alla carica.

Ecco quindi le numerose richieste degli uzzanesi al magistrato dei Nove, per poter spendere per aggiustare

I tetti del palazzo, far rimpiannare le impannate, e comprare una botte di tenuta di banli otto per servitio del cancelliere⁵⁷⁹

dal momento che

il cancelliere ha esposto che i tetti del palazzo sono guasti, che però piove in casa con grave pericolo d'ammaccare qualche trave, le impannate son guaste e rotte, et l'avrebbe bisogno di una botte⁵⁸⁰.

Ma anche richieste per la manutenzione ordinaria all'abitazione del funzionario:

[...] circa quarta proposta di far alcune masseritie per servitio del cancelliere, andato alla solita ringhiera Paulo ubi disse che a lui pareva che dovessi domandare licentia al nostro magistrato dei signori Nove di posser spendere quaranta piccioli in comperare un luppo di olio, un legname da letto con suo saccone, per rimpalmare un'impannata della finestra di sala e per comperare un paiuolo, spese ordinarie e necessarie, per il servitio del cancelliere, sendo

⁵⁷⁹ ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 40, c. 34v, 28 agosto 1607.

⁵⁸⁰ *Ibid.*

che ci sia un legname da letto vecchio, e tutto sossopra [...] ⁵⁸¹.

Anche a Buggiano si spende per «acconcimi di un armario, uscì et finestre della casa della loro cancelleria» ⁵⁸², e addirittura per allargare la cancelleria stessa ⁵⁸³.

Sempre a Buggiano, nei primi anni del XVII secolo vengono eseguiti ingenti lavori per ristrutturare l'edificio comunale, tanto da ribattezzarlo come la «nuova» cancelleria ⁵⁸⁴; nella lettera, inoltrata ai Nove Conservatori il 22 novembre del 1604, il magistrato locale chiedeva

per dare compimento et fine alla nuova cancelleria [...], si possa spendere ancora sino alla somma di scudi 20, cioè in fare il palco per di sopra nella residentia del general consiglio sendo che stando di così, atteso come per prima si era ordinato oltre a che apparisce cosa indegna et meschina, per essere luogo alto et scoperto ci è specialmente nel tempo dell'inverno molto freddo, et vi si patisce assai, et le scritture ancora resterebbero men sicure dove è necessario ancora far l'uscio che entra dell'adientia nel'archivio, che in tutto per quanto dall'offitio ne fu fatto proposta che di così disseno essersi informati da persone perite, si spenderà sino alla sudetta somma di scudi venti [...] che è quanto interno a ciò e occorre dirle con che li preghiamo da Dio ogni lor contentezza. ⁵⁸⁵

La nuova cancelleria, situata nello stesso edificio dove si svolgevano le

⁵⁸¹ ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 40, c. 19v, gennaio 1607.

⁵⁸² ASFI, *Nove Conservatori*, 10, c. 18r, 17 marzo 1568.

⁵⁸³ Delibera del 15 giugno del 1578, con cui viene deciso che il consiglio «proveda di crescer la casa della cancelleria o di permutarla in beni di comune con la compagnia in la sua casa, o di crescerla dove meglio parrà [...].», in ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 37, c. 65v.

⁵⁸⁴ I lavori furono eseguiti a partire dal settembre del 1603 e fino a tutto dicembre del 1604, per un totale di spesa di 80 scudi, ASCB, *Copialettere*, 606, c. 30v e 31r.

⁵⁸⁵ ASCB, *Copialettere*, 606, c. 30v e 31r.

adunanze del consiglio generale – ovvero nel palazzo comunale –, conservava, in una stanza apposita denominata *archivio*, le scritture della comunità. La cancelleria era quindi il luogo dove nascevano, giungevano e venivano conservati i documenti pubblici, dove convivevano i due momenti della produzione e della conservazione delle carte che, di lì a poco, avrebbero separato i loro cammini per divenire due momenti distinti ma complementari dello stesso fenomeno.

III.3 La conservazione delle carte

Il documento che abbiamo appena incontrato ci avvicina all'ultima questione che volevamo affrontare: l'archivio come luogo di conservazione delle scritture pubbliche. Il cancelliere di Buggiano segnalava, dando voce alle istanze dei consiglieri, che per la sicurezza delle carte era necessario costruire una porta che collegava la sala del consiglio con l'archivio, che risultava quindi ubicato nella stanza attigua. L'intento era quello di salvaguardare la segretezza e l'incolumità delle scritture, conservate in un luogo evidentemente accessibile. La preoccupazione per un'eventuale dispersione dei documenti appare quindi il motivo che determina la scelta di predisporre un «uscio» per separare l'archivio dalle altre stanze.

Di questo tipo di interventi, legati all'esigenza di salvaguardare l'integrità delle carte, non troviamo, tuttavia, moltissime tracce nella documentazione delle comunità del vicariato.

L'immagine che emerge dalla lettura delle fonti consente infatti di

proporre un quadro alquanto complesso e articolato di ciò che costituisce, alla fine del Cinquecento, il campo di azione del magistrato locale; la vivacità e la frequenza con cui il governo interviene nei diversi settori della vita comunitativa appare, senza alcun dubbio, il dato che si impone con più energia agli occhi dello studioso: i registri di delibere abbondano, infatti, di stanziamenti per rifare le facciate del palazzo comunale, per restaurare l'orologio, per *rassettare* le strade, i ponti e le piazze, per sostituire le campane mal funzionanti.

Eppure, a questa intensa attività di manutenzione sembra ancora sfuggire un settore che, di lì a poco, avrebbe ricevuto molta più cura: l'archivio. Questo non sembra appartenere a quella sfera di beni soggetta a periodiche revisioni e ripristini; soltanto saltuariamente vengono prese decisioni relative a interventi concreti all'archivio ed alle sue carte – come il caso di Buggiano –, mentre la maggior parte delle scelte relative a questo settore riguardano, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, le spese di cancelleria (acquisto di carta, registri, cera, olio, candele), o la manutenzione dell'immobile. Ad essere assente è quindi una vera e propria cultura della conservazione documentaria che fa dell'archivio un bene della collettività da sottoporre a periodiche revisioni ed interventi, nonostante si riconoscano, da sempre, l'importanza e il valore giuridico dei documenti.

L'atteggiamento comune che i governi locali, a partire dall'età medievale, avevano assunto in linea di principio si era nutrito della convinzione che l'archivio dovesse essere un luogo necessariamente chiuso a chiave e rigorosamente vigilato, quasi fosse un tesoro da custodire gelosamente; prevenire e tutelare l'esportazione dei documenti sembrava l'unica necessità reale dell'archivio, e in questa direzione, e non in quella

propriamente tecnica e manutentiva, sembravano muoversi le poche attenzioni ad esso dedicate dai governi locali.

Evitare le dispersioni di carte diviene quindi uno degli obiettivi principali su cui si concentrano gli sforzi delle rare iniziative in campo archivistico intraprese dai comuni, e portati faticosamente avanti dai cancellieri, come a Massa e Cozzile dove, nel luglio 1566, una breve disputa tra il funzionario e il magistrato locale mette a conoscenza della necessità, al momento di estrarre dalle casse chiuse a chiave una determinata scrittura, del previo voto favorevole del consiglio, cosa che induce a ritenere la votazione una forma, seppur minima, di controllo sull'estrazione di documenti⁵⁸⁶. Ma i risultati, tuttavia, sono lungi dall'essere ritenuti soddisfacenti, e gli obiettivi solo saltuariamente si trasformano in interventi concreti; anzi, è proprio la costante denuncia di smarrimento di carte avanzata dalle autorità a indurci a ritenere il fenomeno così diffuso e difficilmente controllabile; non sono pochi, infatti, i casi in cui le scritture, tratte fuori dalla cancelleria e utilizzate in una causa, oppure portate, come di consueto, a Firenze per giustificare conti e verificare condotte di amministratori locali, scompaiano e giammai vengono ritrovate⁵⁸⁷.

E' soprattutto la mobilità a cui sono sottoposte le carte a causare il

586 «[...] deliberorno pigliare la cassa delle borse, trarne un [...], a' quali io cancelliere per mio scarico protestai loro che della cassa non si dovessi aprir senza partito delli ufficiali [...], et messo il partito vinsero quello per fave due nere», in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 26v, 18 luglio 1566.

587 Ad esempio le scritture del cancelliere del capitanato di Portoferraio, rovesciate per strada e andate perdute negli anni '60 del XVI secolo, in ASFI, *Nove Conservatori*, 938, c. 309r; un altro caso frequente è legato al momento del passaggio da un funzionario al successivo: il cancelliere, terminato l'incarico, portava con sé parte della documentazione, sottraendola alla cancelleria dove aveva lavorato, cfr. il cancelliere di Prato Francesco di Pietropaolo Taglieschi, in ASFI, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 101r e sgg., agosto 1609.

fenomeno delle dispersioni, fortemente avvertito dalle autorità: a Pescia, nell'aprile del 1564 venivano stanziati quattro lire al cancelliere Francesco di Giovanni da Sorico «per havere portato a Firenze i tre libri del extimo a' Signori Nove»⁵⁸⁸; i registri venivano resi soltanto due mesi dopo, a giugno, come possiamo dedurre dall'ulteriore stanziamento di quattro lire a favore del funzionario⁵⁸⁹. A Massa e Cozzile il cancelliere annotava nel registro delle deliberazioni in data 15 dicembre 1579 che il magistrato locale, qualche tempo prima, aveva aperto

la cassa delli offitii et delle scritture pubbliche della comunità, et si cavorono alcune conventioni già haute dalla Republica fiorentina, disegnandosi di nuovo tentare la confirmatione di esse, quali conventioni si consignarono a Domenico Livi sudetto ambasciatore per portarle a Fiorenza⁵⁹⁰.

In questo caso, tuttavia, l'ambasciatore, non essendosi potuto recare dai Nove «per leciti impedimenti», «il dì 30 di novembre detto le rimesse in cancelleria»⁵⁹¹.

Analogamente a Buggiano, per portare avanti la causa contro il fattore granducale Ceseri Frullani, accusato di essersi appropriato di alcuni appezzamenti di terreno comunali nella zona del «fossetto»⁵⁹², viene fatto fare, nella primavera del 1586, un apposito disegno da inoltrare a Firenze il

588 SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 63, c. 65r, 10 aprile 1564.

589 «per haver riportato da Firenze e' libbri delli extimi [...] quali si erano adoperati all'offitio dei Signori Nove», in SASPe, *Comune di Pescia preunitario*, 63, c. 79r, 23 giugno 1564.

590 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 28, c. 142r, 15 dicembre 1579.

591 *Ibid.*

592 Su questa vicenda si veda ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, cc. 182V e sgg.

quale, una volta restituito, avrebbe dovuto essere custodito «nella cancelleria di dove l'ha cavato»⁵⁹³.

Al fattore legato alla mobilità devono inoltre essere sommati altri fattori, tra cui non poco deve aver pesato la comune tendenza a considerare la documentazione corrente costituente quegli atti che, con qualche inesattezza, abbiamo identificato come «amministrativi», come scritture dal minor peso giuridico rispetto alle tradizionali tipologie, quali i registri di deliberazioni e gli statuti, vero «tesoro» delle comunità⁵⁹⁴. Il diverso modo con cui venivano infatti trattate ci viene sottolineato anche dal rigore con cui il magistrato dei Nove richiede continuamente alle comunità la documentazione contabile per controllare le spese, quando, dall'altro lato, questi registri vengono malamente compilati dai camarlinghi locali – segno evidente della minor considerazione di cui godevano queste tipologie documentarie –⁵⁹⁵.

Episodi di dispersione di scritture sono, quindi, all'ordine del giorno, e la loro segnalazione nei pubblici libri restituisce un'immagine nitida del pessimo stato in cui versano moltissimi archivi dell'epoca; a Massa e Cozzile, nel luglio del 1566 il cancelliere annotava nel registro delle deliberazioni le «Spese facte nelli acconcimi dello armario de libri della comunità»,

593 ASCB, *Deliberazioni e partiti*, 38, c. 194v, 1 giugno 1586.

594 Cfr. lo scontro tra gli Anziani ed il cancelliere di Fucecchio Ascanio Tassi, di cui abbiamo parlato nel I capitolo: il funzionario, dovendo visionare le scritture conservate nella camera del comune, pretendeva la chiave della stanza, custodita dagli Anziani; questi però non la volevano consegnare, sottolineando che avrebbero accompagnato loro stessi il cancelliere. Le scritture conservate erano, non a caso, «loro capitoli et altre cose loro antiche», in ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 227r, 13 ottobre 1569.

595 I registri dei camarlinghi, con cui si giustificavano le spese, divennero la documentazione più controllata dal governo centrale, impegnato in una vera e propria battaglia per «resecar» le spese ritenute superflue.

motivando la spesa come necessarie a salvaguardare l'integrità delle carte, malamente conservate:

Matteo Logga ufficiale riferì haver speso le infrascritte [...] quantità di danari per opere et manufacture et altre cose che entrono nelli acconcimi del armario di Massa [...] al tempo di me Bernardo Finochi da Montecatino cancelliere di Massa, quale armario era tutto guasto et li libri della dicta comunità stavono in abbandono.⁵⁹⁶

Le dispersioni di documenti risultavano frequenti anche perché l'aumento massiccio di carte che si verificò, come abbiamo visto, a partire dal XVI secolo, non scatenò come effetto immediato la creazione di strumenti appositi per il reperimento delle pratiche. Questi conobbero, già a partire dalla seconda metà del XVI secolo, una fase preliminare di sperimentazione che abbiamo avuto modo di inquadrare nel precedente paragrafo, a cui seguì, ma siamo già nel secolo successivo, una vera e propria proliferazione di manuali di cancelleria, appositamente creati per soddisfare quelle esigenze pratiche legate alla gestione delle carte correnti. La confusione che regnava nelle cancellerie poteva quindi causare la perdita, negli stessi locali, di materiale non necessariamente sfuso, che, in un secondo momento, poteva miracolosamente riapparire; è questo il caso di Uzzano dove, nel 1627, vengono improvvisamente ritrovate delle scritture «antiche»⁵⁹⁷.

Allo stesso tempo, la mancanza di una contemporanea politica, da parte dei funzionari incaricati, di interventi miranti al riordino del materiale continuava ad alimentare il fenomeno delle dispersioni, inducendoci a ritenerlo una vera e propria piaga con cui le amministrazioni dovevano necessariamente fare i conti. Senza contare quei concitati momenti in cui, a

⁵⁹⁶ ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 26r, 10 luglio 1566.

⁵⁹⁷ ASCU, *Statuti e riforme*, 11, cc. 291r-292r.

causa di minacce esterne, l'archivio, insieme alle reliquie di maggior valore, veniva trasportato in un'altra sede considerata più sicura, come avvenne a Pescia nei tumultuosi anni della discesa di Carlo V in Italia⁵⁹⁸; la fretta e la paura devono aver giocato un ruolo fondamentale in questi frangenti, e la perdita di documenti dovette essere frequente in queste occasioni. Allo stesso tempo anche gli incendi di cui le fonti riferiscono assiduamente dovevano costituire un altro momento drammatico di dispersione, come l'incendio avvenuto a Pescia nel XIV secolo a cui accenna il cancelliere Domenico Santucci nella lettera del 12 ottobre del 1746 in risposta all'inchiesta sullo stato degli archivi toscani avanzata da Pompeo Neri; in seguito all'evento calamitoso, infatti, «pochi furono i libri che a quello avanzarono»⁵⁹⁹.

Se da un lato le politiche locali risultano dunque carenti rispetto alla tutela e alla conservazione documentaria, dall'altro lato, tuttavia, è il centro che sembra farsi portavoce di un nuovo atteggiamento nei confronti degli archivi. Come abbiamo visto, infatti, è con i cancellieri che il magistrato dei Nove gradualmente inserisce nelle comunità che si prospetta un coordinamento della politica centrale in materia di archivi; a partire dalle prime *instructioni* date ai nuovi funzionari all'inizio del loro mandato veniva così richiesta loro la stesura di un inventario di «tutti e' libri et estimi appartenenti alla comunità», raccomandata la corretta e organizzata custodia delle scritture -«acciochè quando la comunità o altri se ne volessino servire si sappia dove sono» -, mentre veniva imposto il divieto di portare fuori dalla

598 *Le deliberazioni del Comune di Pescia (1526-1532). Regesti*, a cura di M. Braccini, Ministero per i beni e le attività culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 2000, p. 23.

599 ASFI, *Imperiale e regia consulta di giustizia e grazia*, 462, cc. 53-57; anche in *Le deliberazioni del Comune di Pescia...*, op. cit., p. 23.

cancelleria gli originali, di cui il cancelliere avrebbe dovuto rilasciare copie⁶⁰⁰; ancora, con le *Instructioni* del 1575 veniva ordinato loro di redigere un inventario, questa volta, però, di «libri et scritture publice, et così delli estimi et decimine», veniva poi rimarcato, con più vigore, il divieto di uscita degli originali, confermando ancora una volta quanto il fenomeno delle dispersioni costituisse una piaga per gli amministratori, ed infine venivano fornite indicazioni più precise sulla conservazione⁶⁰¹. Il governo centrale tentava, in questo modo, di uniformare i criteri di tenuta della documentazione, dando ai cancellieri delle linee guida da seguire.

In Valdinievole, come in altre zone del Granducato, i primi cancellieri dei Nove copiarono le *instructioni* loro assegnate e, in alcuni casi, iniziarono un nuovo registro, secondo la raccomandazione del magistrato fiorentino⁶⁰²; a Uzzano il cancelliere Giovanni Benvenuti da Portico inaugurò così il nuovo «libro», corredando le *instructioni* qui ricopiate di una breve nota informativa:

Quale instrutione et ordinatione soprascritte furno date et consegnate a me Giovanni Benvenuti da Portico notaio publico fiorentino et cancelliere soprascritto della comunità di Uzzano dal magistrato delli prefati magnifici signori Nove Conservatori della iurisdictione et dominio fiorentino et per detto magistrato dallo spettabile Giovanni Dati scrivano et ragg[ioniere] di loro il dì III di ottobre 1565 et da me accettata per

600 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565; cfr. anche il paragrafo I.7.

601 «Et debba dette scritture publiche tenere in armari, o stanze secondo la quantità di esse et qualità de' luogi serrate con buone chiave delle quale stanze e armari abbia una chiave lui et una il rettor del luogho e ufiziale de luogo, acciò che in asenzia sua se ne possa nell'occorenze ciascuno servire, ma con protesto a detti rettori o ufiziali che non permettino che se ne cavi delli originali, et sendone cavati ne dia notizia al magistrato», in ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r e 8r-8v; cfr. anche il paragrafo I.7.

602 «Sia tenuto registrare et far ricordo di questa instrunctione sul libro publico de partiti del comune alla prima carta et che si compri libro nuovo de partiti per ogni comune et po[desta]ria acciò che tutto quello che da questo inanzi seguirà sia obligato lui et che si spogli da libri vecchi», in ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565; cfr. anche il paragrafo I.7.

observarla mentre exerciterò la cancelleria di Uzzano [...] a beneplacito del magistrato de prefati signori Nove Conservatori et di Sua Eccellenza Illustrissima, da' quali [...] sono stato eletto et confermato in detto offitio di cancelleria sopradicto ad laudem Dei omnipotenti et almem virginis Marie⁶⁰³.

Analogamente a Massa e Cozzile il nuovo funzionario, a cui era sottoposta anche la cancelleria di Buggiano, iniziò il registro il primo novembre 1565⁶⁰⁴.

Ma è con la stesura di inventari di scritture, raccomandata da entrambe le *instructioni* emanate dal governo mediceo, che abbiamo le prime notizie sugli archivi e sulla disposizione dei documenti al loro interno. La redazione dell'inventario, strumento con cui veniva predisposto un elenco dettagliato del materiale di cui si voleva verificare l'effettiva presenza, era in realtà uno dei compiti del cancelliere a cui facevano riferimento anche gli statuti locali fin dalla nascita dell'ufficio, perché attraverso di esso il funzionario che subentrava aveva modo di vagliare se qualcosa, dichiarata dal suo predecessore, risultasse eventualmente mancante. L'inventario doveva quindi servire al momento del passaggio da un cancelliere all'altro, e faceva riferimento a tutto ciò che veniva affidato al nuovo funzionario in conseguenza dell'incarico, senza distinguere, quindi, tra mobili, oggetti di vario tipo, utensili, libri e documenti⁶⁰⁵.

Il cancelliere, al momento del suo ingresso, aveva quindi a disposizione

603 ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, c. 2v, ottobre 1565.

604 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r, 1 novembre 1565.

605 Come abbiamo visto nel documento uzzanese citato nel paragrafo III.2 dove si chiede «di comperare un luppo di olio, un legname da letto con suo saccone, per rimpalmare un'impannata della finestra di sala e per comperare un paiuolo, spese ordinarie e necessarie, per il servitio del cancelliere», in ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 40, c. 19v, gennaio 1607.

un'abitazione, generalmente contigua o facente parte dello stesso immobile dove era ubicata la cancelleria, con tutto quello che quivi era contenuto: letti, tavoli, sedie. Il luogo dove viveva il cancelliere era quindi lo stesso dove venivano prodotte le carte, e dove, come abbiamo visto, si recavano gli abitanti per richiedere copie di atti, fedì, dichiarazioni; era inoltre lo stesso luogo dove il consiglio ristretto generalmente si riuniva per discutere delle proposte da avanzare in consiglio. La sfera pubblica, rispetto a quella privata, risultava qui di gran lunga preponderante: il cancelliere era un ufficiale votato al servizio della popolazione, e in ogni momento della sua vita era in quella veste, e non in quella privata, che doveva essere guardato; il ruolo pubblico era quindi inscindibile dalla sfera privata, che anzi passava in secondo piano e a cui non veniva riconosciuto un campo di azione indipendente. Questo valeva anche per il giusdicente, il quale, durante il mandato, viveva nell'apposito palazzo.

I locali della cancelleria si situavano generalmente nello stesso edificio dove aveva sede il palazzo comunale; tuttavia, non tutte le scritture venivano necessariamente conservate in quella sede.

Fin dall'epoca medievale, quando la nascita dei comuni favorì un aumento della produzione documentaria, che si manifestò nella redazione degli statuti e nella registrazione delle delibere consiliari in appositi registri, la documentazione che si andava accumulando veniva gelosamente conservata nel centro della vita politica comunale, ovvero all'interno del palazzo dove si svolgevano le riunioni del magistrato locale, e dove risiedeva la maggiore autorità giuridica, il podestà (o il vicario). I notai, che avevano il compito di rogare questa documentazione, divennero i custodi naturali dell'archivio che si andava formando, poiché erano loro che quotidianamente

avevano a che fare con questa documentazione; allo stesso tempo, i notai che invece erano addetti alla redazione delle scritture prodotte dal podestà e dai suoi giudici – gli atti civili e gli atti penali –, si trovarono a gestire e a vigilare su questo archivio prodotto sempre all'interno di un comune, ma da una figura istituzionale diversa. I due archivi, quello prettamente comunale e quello degli atti giuridici, quindi, non sempre furono conservati insieme, e non sempre costituirono un *unicum*, sebbene, in molti casi, la documentazione prodotta dai podestà cessati veniva versata, in un secondo momento, nell'archivio comunale, che quindi diveniva, per queste carte, un archivio che potremo definire, con qualche riserva, «storico».

A questa separazione poteva, in alcuni casi, aggiungersene un'altra: ovvero le scritture considerate più «preziose», come gli statuti e i patti con la dominante, potevano essere conservate in un altro luogo ritenuto più sicuro, e rigorosamente tenute sotto chiave; ad esempio lo scontro tra gli Anziani di Fucecchio ed il cancelliere Ascanio Tassi, di cui abbiamo già avuto modo di parlare nel I capitolo della presente indagine, rivela che una parte delle scritture della comunità, ed in particolare «loro capitoli et altre cose loro antiche» erano custodite «in una stanza appartata che si chiama camera del comune della quale tengono la chiave li Anziani»⁶⁰⁶.

Le prime notizie sullo stato della documentazione ci vengono, quindi, dagli inventari di «robbe et masseritie» in cui, insieme a pentole, materassi e tavoli, vengono elencate anche le scritture che il funzionario riceveva in consegna dal cancelliere uscente.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, però, con le *instrutioni* prima a mano e poi con quelle generali del 1575, gli inventari di documenti e

⁶⁰⁶ ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 227r, 13 ottobre 1567.

quelli di mobilia in consegna al funzionario iniziano ad essere considerati due diverse tipologie, e, per quanto riguarda il primo tipo, viene richiesta, da parte del governo centrale, una maggiore accortezza nella sua stesura rispetto al passato; l'obbligo di stilare questi strumenti viene quindi chiaramente definito, e nell'inventario vengono comprese anche quelle scritture con cui il cancelliere non ha direttamente a che fare, come quelle conservate nella camera del comune e custodite dagli Anziani di Fucecchio. Tuttavia, nonostante le raccomandazioni del magistrato dei Nove, pochi furono i cancellieri che, in Valdinievole, si preoccuparono di stilare un nuovo inventario di sole scritture; tra questi, il funzionario di Uzzano Giovanni Benvenuti da Portico di Romagna, che già si era distinto, come abbiamo visto, per aver prontamente inaugurato un nuovo registro di deliberazioni in occasione del suo passaggio da funzionario del comune a dipendente del magistrato dei Nove nell'ottobre 1565⁶⁰⁷. Il romagnolo, infatti, aveva seguito alla lettera le *instructioni* ricevute in quell'occasione, iniziando il nuovo libro e stilando, un paio di mesi più tardi, un inventario delle scritture, copiato nel medesimo registro di deliberazioni; l'inventario era stato eseguito seguendo dettagliatamente la disposizione dei documenti sugli scaffali – stilando cioè un inventario topografico -, in modo da poterli reperire con maggior facilità.

Risultavano così presenti: un «armario di cancelleria» diviso in tre «gradi», in cui erano conservati registri di deliberazioni, estimi, «allogagioni», debitori, e altri documenti; uno scaffale «di sopra verso il camino», anche questo diviso in tre «gradi», in cui erano conservati i registri delle cause civili, di entrata e «ragioni»; sulla «trave di cancelleria» erano invece conservati alcuni «civili antichi»; sul «bancho» infine vi era una

607 ASFI, *Nove Conservatori*, 942, c. 47r, 15 settembre 1565.

miscellanea di documenti, tra cui «un libro di statuti con tavole di legno mal legato in cartapecora» e «più mazzi di lettere e di scritture di varie cose», nonché il «bossolo et baccinella de' partiti»⁶⁰⁸.

La maggior parte dei funzionari del vicariato continuò, tuttavia, a considerare l'inventario di scritture un tutt'uno con gli inventari di «robbe et masseritie»; ma nonostante questo iniziò a farsi strada la pratica di predisporre un quaderno o un registro appositamente destinato alla stesura degli inventari, evitando così di riportare questi elenchi, alle volte anche molto lunghi, sui registri di deliberazioni. Sempre a Uzzano, il primo di questi registri a noi pervenuto risale, non a caso, al 1584, ed è intitolato «Inventario di robbe, masserizie, libri et scritture»⁶⁰⁹; conteneva quindi inventari di beni, via via aggiornati fino all'anno 1629, con cui il registro si chiudeva.

A Buggiano, invece, le prime notizie sull'archivio che possiamo ricavare dall'inventario risalgono al 1613, data della stesura del primo registro.

A Massa e Cozzile le notizie sull'archivio vengono da un registro di *Memorie di beni allivellati e inventari di libri*, redatto anteriormente al 1636; l'archivio risultava suddiviso in due distinte sezioni, che rispecchiavano una prima grossolana distinzione tra archivio corrente e archivio di deposito: nella prima sezione, infatti, erano dettagliatamente descritte le scritture quotidianamente utilizzate, mentre nella seconda venivano elencati «numero 56 pezzi di libbri grossi di più sorte cioè fra extimi deliberationi saldi et di D(anno) D(ato) sopra un castello di legno» e «una massa di civili sopra detto castello in cima di più uffitali messi alla sfusa da il cancelliere precedente

⁶⁰⁸ ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, cc. nn.

⁶⁰⁹ ASCU, *Inventari dei beni della Comunità*, 413.

quale si lassano nel medesimo modo»⁶¹⁰.

Questi strumenti, non sempre pervenuti a noi perché la loro stessa natura li rendeva scritture facilmente soggette, una volta finita la loro funzione, a spurghi, se da un lato offrono informazioni sul materiale conservato nelle cancellerie, dall'altro lato poco o niente ci dicono sulla sua esatta ubicazione; difficilmente sono, cioè, inventari topografici, ed allo stesso tempo a fatica possiamo verificare la corretta rispondenza dei registri con quelli odierni, dal momento che, per lo più, ci viene fornito solo il numero totale delle unità che compongono una serie, e non l'esatta intitolazione di ciascun pezzo. Tuttavia, l'idea che possiamo farci è quella di un'organizzazione del materiale per serie tra loro omogenee. Soltanto l'inventario redatto dal cancelliere di Uzzano Giovanni Benvenuti riporta dettagliatamente l'ubicazione del materiale.

Per avere un quadro più completo su questi archivi dobbiamo insomma attendere l'inchiesta avanzata da Pompeo Neri nel 1746, in quel clima generale di riordino delle istituzioni di cui il governo lorenese si fece portavoce; con l'inchiesta, infatti, che è stata definita «un vero e proprio censimento archivistico»⁶¹¹ si intendeva far luce sullo stato in cui versavano gli archivi del Granducato, con il palese intento di migliorarne la gestione. Le risposte che i cancellieri di tutto il territorio toscano inoltrarono al Neri costituiscono quindi una fonte preziosissima che permette di ricostruire un quadro completo sugli archivi comunali.

Il dato che affiora con maggiore evidenza dalla documentazione

⁶¹⁰ ASCMC, *Inventari*, 938, c. 42v.

⁶¹¹ La definizione è di G. Prunai, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, «Rassegna degli Archivi di Stato», (22), Roma, 1963, p. 18; anche in *Le deliberazioni del Comune di Pescia*, op. cit., p. 23.

settecentesca per la Valdinievole, come d'altronde per il resto della Toscana, risultava essere la confusione che regnava nelle cancellerie comunitative: le carte risultavano ovunque ammassate, in pessimo stato, e in completo disordine. A Pescia i documenti risultavano distribuiti «in due piccole stanze [...] in confuso, e la maggior parte di essi erano ammontati in terra per l'incapacità del luogo; laonde era impossibile poterne fare il riscontro»; per questo era stato predisposto un nuovo archivio, con un'ampia stanza, e «fabbricato a spese di questa Comunità e Vicariato»⁶¹².

Finalmente, dunque, i documenti pesciatini ricevevano un'attenzione maggiore, e veniva creato un nuovo spazio pronto ad accoglierli; il cancelliere, inoltre, scriveva al Neri che, dal momento che le carte erano state sistemate in miglior modo, lui aveva potuto adempiere alle richieste del governo centrale, provvedendo quindi a verificare l'effettiva presenza del materiale presente negli inventari più antichi.

Il clima, rispetto a un secolo e mezzo prima, era certamente mutato: erano state infatti la comunità e il vicariato a fornire il nuovo archivio, e allo stesso tempo l'inchiesta del Neri faceva presupporre un chiaro intento, da parte del governo centrale, di riordino e di pianificazione di una materia che, sebbene disciplinata, come abbiamo visto, in modo uniforme sul territorio toscano fin dal XVI secolo, tuttavia continuava a subire duri colpi da parte sia delle amministrazioni locali, la cui intrinseca litigiosità non poteva certo giovare alla gestione e conservazione documentaria, che da parte dei funzionari stessi, i quali, in un universo in cui la pluralità delle normative produceva il loro continuo sovrapporsi, erano facilmente soggetti a commettere errori e inesattezze.

⁶¹² ASFI, *Imperiale e regia consulta di grazia e giustizia*, 462, cc. 53-57.

Tuttavia, nonostante l'ondata di cambiamento introdotta dal governo lorenese, che di lì a poco avrebbe conosciuto con Pietro Leopoldo il suo più impegnato sostenitore, non possiamo non riconoscere che le radici di questa volontà di pianificazione si situano un secolo e mezzo prima, quando il governo cosimiano, al pari di altri governi europei, inserì, nel suo piano di tutela del territorio, anche quella materia che, disciplinata esclusivamente dalla normativa locale, avrebbe dovuto costituire il *corpus* giuridico del nascente Stato mediceo. La regolamentazione della gestione e della conservazione dei documenti, infatti, se da un lato permetteva di migliorare il controllo sulle spese sostenute dai governi locali, dall'altro lato svelava la volontà, da parte del centro, di riconoscere il peso e il valore del patrimonio documentario che, anche se prodotto nelle periferie, costituiva il patrimonio di tutto il territorio, di tutto lo Stato, e andava, pertanto, salvaguardato. Non è un caso, infatti, se proprio in questi anni vengono costituiti i primi grandi archivi di conservazione, come l'*Archivo General* a Simancas, istituito da Carlo V nel 1540 e dotato di un regolamento organico alla fine del secolo.

La Toscana medicea vede così per la prima volta riconosciute autonomia e necessità di salvaguardia al materiale documentario: nel 1545 viene riordinato e dotato di un inventario l'archivio delle Riformagioni; nel 1560 è promulgata una «Provvisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza» per riordinare la documentazione conservata nella camera del comune «per memoria et comodo universale»⁶¹³; nel 1569 è istituito l'archivio generale dei contratti; vengono eseguiti interventi all'«archivio ferrato» del magistrato dei Nove Conservatori, cioè a quella parte

613 L. Cantini, IV, pp. 11-19, *Provvisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza*, 16 maggio 1560.

dell'archivio contenente «i documenti che attestavano la giurisdizione e la sovranità del principe sui territori periferici dello Stato»⁶¹⁴.

Tutelare e proteggere queste carte equivaleva infatti a proteggere i diritti acquisiti e a salvaguardare la memoria storica che da questi diritti derivava – tutte cose di cui il nascente stato aveva assolutamente bisogno –. Per questo, nei secoli, gli incendi appiccati ai documenti costituirono uno dei momenti più tristi e più tragici delle guerre, le cui ripercussioni avevano conseguenza notevoli per le vittime; e per questo Cosimo I, nel 1554, decideva di bruciare, insieme al castello, tutte le scritture della ribelle comunità di Montecatini, colpevole di essersi alleata con Piero Strozzi durante le battaglie che precedettero la presa di Siena⁶¹⁵; disfarsi delle sue carte voleva dire distruggere la storia della comunità ed evitare che, in breve tempo, i suoi abitanti potessero risollevarsi, perché senza la memoria, nessun potere politico può dirsi tale.

614 P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici...*, op. cit., p. 38. Per questi interventi vedi anche il paragrafo I.7.

615 G. Cipriani, *I comuni della Valdinievole nell'età di Cosimo I de' Medici 1537-1574*, in *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1982*, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983, p. 44; *Inventario dell'Archivio preunitario del comune di Montecatini Terme*, a cura di L. Roselli, Ospedaletto (PI), Pacini, 2000, pp. 14-15.

Appendice

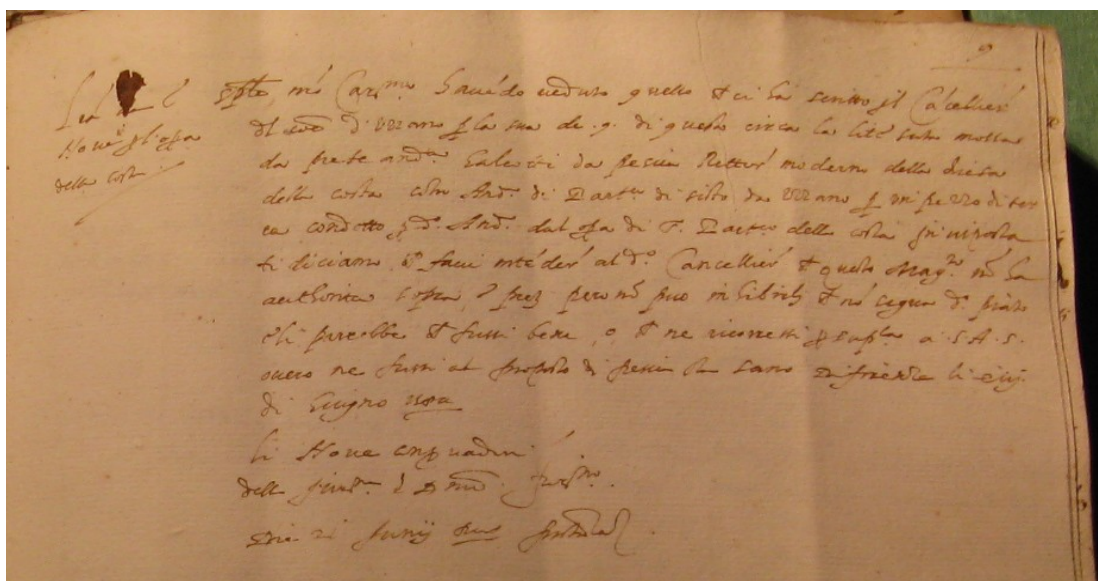


Fig. 2

Lettera dei Nove Conservatori al podestà di Buggiano, con regesto a margine.

ASCU, Cancelleria comunitativa di Uzzano, Copialettere, 410, c. 9r.

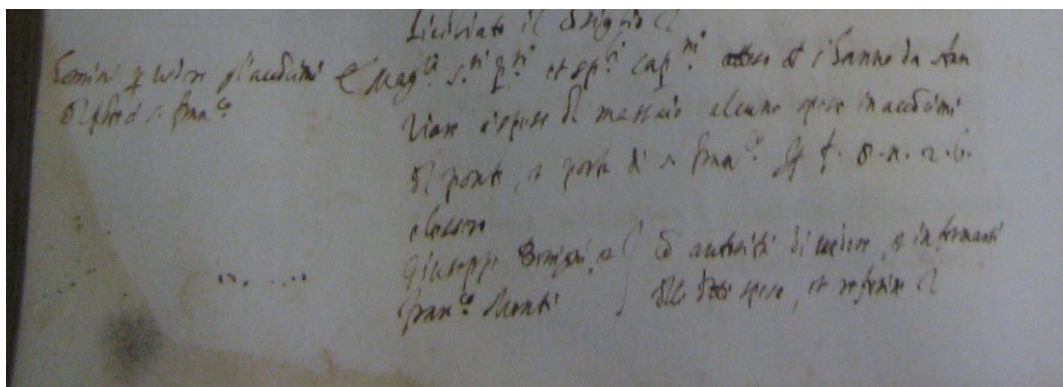


Fig. 3

Elezione di due persone per «vedere gli acconcimi» al ponte di San Francesco, con regesto a margine.

SASPe, Comune di Pescia preunitario, 68, c. 235v.

Instrutione del nuovo cancelliere delle comunità di Buggiano et Massa ser
Bernardo di Constanzo Finochi da Monte Catino per intrare il dì p(rimo)
di novembre 1565 con salario di lire 210 e la casa dal comune di Buggiano,
et lire 200 dal comune di Massa⁶¹⁶.

Instrutione de' magnifici S(ignori) Nove fatta al cancelliere mediante la
quale s'a da governare⁶¹⁷.

Custodia di libri e non se ne mandi fuori della cancelleria⁶¹⁸.

Che sia tenuto et obligato il cancelliere fare uno inventario, insieme
collo fitiale, di tutti e' libri, scripture et estimi appartenenti alla comunità e
quelli custodire e guardare diligentemente et tenere per ordine accioché
quando la comunità o altri se ne volessino servire si sappia dove sono, et
quelli et quelle non possa originalmente lassare portare fuori della
cancelleria, ma sia tenuto darne copia alle comunità senza pagamento et alle
persone private con il solito emolumento.

2. Item che sia obligato tempo per tempo ricordare e mettere inanzi
alli ufficiali tutti li offizii che si dovessino o che occorressino farsi per tracta o
squittino o che si havessi a mettere datii o altre entrate o proventi
apartenenti⁶¹⁹ al comune acciò le cose delle comunità non vadino in longo

616 ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, cc. 1r-2r, 1 novembre 1565.

617 Al margine del testo.

618 Al margine del testo.

619 In interlinea sopra la parola precedente.

come per l'adietro hanno fatto per la mala cura di chi a reseduto.

3. Item sia tenuto et obligato a scrivere in sur un libro de' partiti tutti li partiti proposti per li consigli che saranno giornalmente vinti dal consiglio distesi et non abbreviati, et così rogare le ragioni de' camarlinghi, l'entrata e l'uscita distintamente et senza imbreviatura fino ad uno denaio acciò si vegha la causa perché vengono ad entrata et perché vanno ad uscita e medesimamente rogare tutti li contracti, lettere, licentie, partiti che verranno da' magistrati di Firenze e similmente tutte le scripture pubbliche nelli libri per ciò ordinati non ne lassando nessuno adietro.

4. Item sia tenuto dare il giuramento a tutti quelli ufficiali che vorranno accettare li offizii et di dicti giuramenti fare nota in su' libri acciò deputati accioché si veda quelli che haranno accettato per che faccino quello si li aspetta fare in dicto officio et rifiutando senza legitimo impedimento da dichiararsi per il signore potestà sia messo a spechio debitore al libro o innanzi subito al camarlingo et quelli che non si raguneranno al suono della campana o loro altra richiesta secondo il solito del luogo non havendo scusa legitima a dichiarazione del signor potestà da farsi in fra tre giorni sia apuntato secondo li ordini e messone debitore innanzi al camarlingo che di fatto li risquota.

5. Item che sia obligato et a fare tutto quello che aparteneva fare alli scrivani et scrivanelli della comunità et di più fare uno riscontro colli camarlinghi delle comunità, delle entrate et uscite acciochè quando vengano le ragione qua non vadi nulla sotto del entrate e così pregiare e' grani tempo per tempo e farne ricordo e che non si lasci di mettere ad intrata cosa alcuna che sia maturo al tempo del camarlingo e non metta a uscita cosa alcuna che prima non sia verificato benissimo. /1r

6. Item che sia obligato quando occorre permutare le gravezze de' beni da una posta ad un'altra o per alienatione o cessione o per qual si voglia causa havere a sè il libro del estimo di dicto comune nel quale detti beni saranno rispettivamente descripti e cancellare quelli che haranno a essere permutati dalla posta di colui che li harà alienati e dispostone in altro modo et aconciarli a quella di chi li harà acquistati et questo fare o con consenso delle parti con la vista de' contracti o altre iustificazioni bastante con alienare le gravezze da uno e porle a un altro non tochando alla posta di si lieva il nome di colui a chi si pone et così le carte del libro dove era posto et conciarla a chi arà posto advertendo al darli sempre il debito riscontro come una partita che non lievi da uno che non pongha ad un altro senza expressa commissione o licentia del magistrato acciò che non si diminuisca l'estimo che il magistrato ne sia prima iustificato.

7. Che sia tenuto et obligato il cancelliere advertire e fare il defalco de' soldati secondo le leggi et ordini de' magnifici Signori Nove et a far la iusta ordinatione e manchando ne sia tenuto alla pena et di più allo arbitrio del magistrato.

8. Item che sia tenuto registrare e fare ricordo di questa instrutione in sul libro del publico de' partiti del comune alla prima carta e che si comprino libro nuovo de' partiti per ogni comune o podesteria acciò che tutto quello che da qui innanzi seguirà sia obligato lui, e che si spogli da libri vecchi tutti e' debitori e che si dieno inanzi al camarlingo non si metta impositione mentre vi è da risquotere da debitori acciò che le comunità non siano più oppresse o usurpate.

9. Sia tenuto et obligato andare ad ogni richiesta di particolari delle comunità quanto occorressi fare loro partiti di allogare proventi o di qual si

voglia alcuna altra cosa appartenenti a detti comuni per loro faccende et senza pagamento alcuno a sua spese et senza alcuno suo pagamento di gita et manchandone sia condannato in scudo mezo d'oro per volta salvo sempre legittima scusa et questo perché sia sollecito e manchandone più di una volta ad arbitrio del podestà.

Item che tutte le tasse che prima si pagavano per li cancellieri al proconsole di lire 2 e soldi 4 l'una si paghino per li camarlinghi delle comunità mettendole a uscita alle loro ragioni che si faranno buone portando le ricevute et il cancelliere sia tenuto a procurare si paghino, e nascendone spesa alcuna la soporti li camarlinghi della comunità che non haranno pagato a' tempi congrui.

Item che sia tenuto fare osservare alli sudetti populi e comuni tutti li statuti et riforme, capitolo e legge che fussino in detti ordini per ciò ordinati et manchando all'arbitrio del magistrato de' Signori Nove.

E più possa pigliare per rivedere ciascuna ragione lire 2 piccioli per ciascuna il mancho et quelle che fussino solite pagare più possa e li sia lecito pigliarla e più habbi havere ogni volra che occorrerà a dare in ne' comuni a rogare partiti o fare loro faccende oltre alle soprascritte cose et emolumenti /
^{1v} detti di sopra habbia havere strame, legne, olio, lume, casa et letto conveniente a un suo pari.

Item che dicto cancelliere debbi per maggiore comodità de' popoli lassare la chiave delli armarii de' civili al cavaliere et offitiale di dicta potesteria o suo substituto quali possino mostrarli, legerli o darne copia non cavando però il civile o scripture fuori della cancelleria.

Item che il dicto cancelliere sia obligato andare dua dì della settimana cioè da sabbato a mezo giorno fino alla dominica ad hora di desinare et il

giovedì a Massa e non debba manchare senza iusta cagione o impedimento, e manchandone sia condannato in scudo mezo per volta salvo sempre ogni iusto impedimento da dichiararsi per il Signore podestà di Buggiano et Monte Catino.

E sia tenuto (sia tenuto)⁶²⁰ e obligato quando farà il mandato alli ambasciadori accertarsi se vengono a piedi o a cavallo e meterlo sul mandato acciò che il soprassindaco de' Signori Nove ne habbia piena notitia et advisate del (seguito)⁶²¹ riceuto e Dio vi guardi; di Firenze dal magistrato de' Signori Nove il dì 23 di maggio 1567. Adì 30 di maggo (*sic*) per Girolamo Burli da Massa si dette adviso del riceuto⁶²². /2r

620 Due volte nel testo; la seconda volta a margine del testo, come pure il periodo che segue.

621 Parola cancellata.

622 Quest'ultimo periodo è a margine del testo ed è stato aggiunto, come dimostra la data, due anni dopo la registrazione dell'*Instructione*.

Instrutione da darsi alli cancellieri del distretto, del modo che hanno a governare e' popoli commessi alla cura loro, et di tutto quello che sono obligati observare et fare, resoluta et stabilita il dì 16 di maggio 1575⁶²³

1. Abbi ciaschuno cancelliere per suo principale intento e obbligo il procurare per quanto li sarà possibile non solo la conservanza della comunità e popoli, ma lo aumento di essi e delle loro entrate; et appresso il risecchare le spese di tutte le sorte, che non sieno necessarie, avertendo che quelli negozi che si possono spedire per lettere, si spedischino, né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori, come sino a qui s'è fatto, ma detto cancelliere scriva quanto occorre al magistrato et sia in ogni occasione diligente in tenere raguagliata (*sic*) et avisata S(ua) A(ltezza) S(erenissima) et il magistrato di tutto quello che alla giornata occorerà che sia degno della notizia di quella et di quello secondo che alla prudenzia sua parrà che si convenga.

2. Et sia ubrigato fare inventario di tutti e' libri e scritture pubbliche, e così de' libri delli estimi e decimine appartenente alle comunità, popoli e luoghi sottoposti alla custodia sua podesteria per podesteria separatamente, e quelli diligentemente custodire e salvare ne' luoghi soliti e per ciò deputati serrati nelle cancellerie o archivi ordinatamente acciò che quando alle comunità o rettori o altri accadrà servirsene si trovino con facilità, né possa /^{2r} per qual si voglia causa lasciare cavare li originali di alcuni di essi di dette cancellerie o archivi da qual si voglia persona, ma sia ubligato dar copia di tutto quello

⁶²³ ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 2r-6r, 13r, 47r-47v, 16 maggio 1575.

che occorrerà alle comunità ex ofizio e senza alcuno pagamento, e alli particolari con le solite rigaglie et cognizione, et debba dette scritture pubbliche tenere in armari o stanze secondo la quantità di esse e qualità de' luoghi serrate con buone chiave delle quale stanze e armari abbia una chiave lui e una il rettore e ufiziale de(l) luogo, acciò che in asenzia sua se ne possa nell'occorenze ciascuno servire, ma con protesto a detti rettori o ufizziali che non permettino che se ne cavi delli originali, e sendone cavati ne dia notizia al magistrato.

3. Item sia ubrigato tempo per tempo ricordare et proporre alli ufiziali e rappresentanti li comuni e luoghi tutti li ufizzi che si debbono fare, e procurare che nelli tempi debiti si faccino, o secondo li ordini loro, o secondo le comessione che fussino di ciò loro date dal magistrato de' S(ignori)⁶²⁴ Nove, et similmente quando si doverrà imporre dazii o incantare o vendere l'entrate e proventi delle comunità o altri luoghi debbe operare che tali negozii sieno fatti drento alli tempi convenienti acciò le comunità non se ne vadino in lunga come per l'adrieto s'è costumato per la poca cura et deligenza di chi a reseduto, con molto danno e molte spese di dette.

4. Sia anchora ubrigato scrivere e registrare in sur un libro per tal conto da provedersi a spese di qualunque comune o luogo, tutti li partiti, proposte, (partiti)⁶²⁵ consigli⁶²⁶ e stanziamenti che giornalmente /^{2v} saranno proposti, consigliati e vinti dalli comuni e loro rapresentanti, e quelli ordinatamente scrivere chiari e ben distesi et non abbreviati e del tutto rogarsi, e così sur un altro libro simile e da provedersi similmente debba saldare e

624 Abbreviato con doppia lettera S.

625 Due volte nel testo.

626 In interlinea sopra la parola precedente.

scrivere le ragione de' camarlinghi di qualunque luogo scrivendo distintamente l'entrata dall'uscita et chiaramente con le debite circostanze, secondo il modo del saldare et iusta l'ordine datone dalli M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶²⁷ Nove, dichiarando largamente le cause donde vengano e così quelle per che si mettano a uscita in qualunque anchora che minima partita, et al sì rogarsi di dette ragione e farne copia sulli fogli li quali rimanga alli ragionieri del magistrato. Debba anche su detto libro de' partiti copiare tutti li contratti de' comuni, lettere, licenzie e partiti che giornalmente verranno dalli magistrati della città di Firenze e qualunque altra scrittura publica nelli libri per tal conto ordinati, non pretemetendo per qual si voglia cagione alcuna per buona giustificazione de' comuni o delli altri luogi.

5. Anchora sia tenuto dare il giuramento in valida forma a tutti quelli che accetteranno offizi ne' loro comuni et procurare che tutti quelli che debono dare mallevadori alle comunità e altri luogi li diano idonei et in tempo, et pigliare e' detti mallevadori da quelli che secondo li ordini sono tenuti darli, e di detti giuramenti e mallevadori rogarsi con le debite solennità, e scriverli sulli libri nelli comuni acciò deputati per chiarezza di tutti et acciò si vegga che quelli che anno ufizii osservino quello che sono ubrigati e le comunità sieno conservate, et rifiutando alcuno, alcuno ufizio debba tenerne diligente conto per potere consegnare le pene che per tali rifiuti sono opposte a utile di chi si aspetta secondo e' loro ordini, et /^{3r} (et)⁶²⁸ in caso che alcuno non dessi e' debiti mallevadori e si avessi a rincantare il suo ufizio o ritrarlo in qualunque modo contrattare di nuovo proventi e vi fussi perdita a danno del comune, facci debitore quel tale che a manchato di

627 Abbreviato con doppia lettera S.

628 Ripetuto a inizio pagina.

quanto dovea di tutto quello si è perduto e lo dia per entrata al camarlingo che lo riscuota con ogni diligenza.

6. Item sia ubligato fare tutto quello che dovevano fare e facevano li cancellieri e scrivani di dette comunità e luoghi e' quali erano da esse eletti secondo e' loro ordini e di più debba tenere un libro da provedersi come di sopra sul quale tenga diligentemente conto delle entrate e uscite di qualunque comune distintamente, il quale sia per riscontro de' camarlinghi di qualsivoglia luogo, avertendo che nel saldare le ragione non si lasci di mettere a entrata cosa alcuna di quello si debbe per qualsivoglia causa al tempo di quel camarlingo nemeno mettere a uscita alcuna partita sebene minima della quale non sia prima benissimo giustificato acciò li comuni non sieno a torto consumati et usurpati.

7. Sia apresso tenuto nel saldare le ragione fare e' difalchi di quello debbono godere e' soldati secondo le leggie e ordini del M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶²⁹ Nove e secondo la dichiarazione da detti S(ignori)⁶³⁰ fattane, scriverli distinti e con le poste delli estimi per e' quali anno a godere chiaramente nella fine de' saldi delle ragione che rivedranno metendo nome per nome e con le somme di quanto li a' essere difalcato.

8. Anchora sia tenuto quando occorerà alle comunità e altri luoghi far partiti, deliberazione o altri loro negozii di qualsivoglia sorte inportanti a ogni loro richiesta andare dove sono chiamati in servizio e beneficio di quelli con li emolumenti che appié /^{3v} si diranno avertendo che per ogni minima cosa non si vadi a dare spesa alle comunità, ma si sopratenga quelle cose che patischano dilazione per spedirle nelle gite ordinarie di detti luoghi per

629 Abbreviato con doppia lettera S.

630 Abbreviato con doppia lettera S.

decidere il più che si può le spese superflue e li agravii alli comuni. Et in caso che fussi chiamato [da]⁶³¹ alcuna comunità o luogo, e manchassi d'andarvi, della quale manchanza nascessi danno et incomodo a quel luogo che l'a chiamato, s'intenda essere e sia chaduto in pena dell'albitrio del magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶³² Nove, salvo sempre il giusto e legittimo impedimento, a dichiarazione del detto magistrato.

9. Et sia ubligato trovarsi et intervenire a tutti e' partiti, deliberazioni e altri negozii de' vicariati, podesterie, comuni e altri luogi sottoposti alla custodia sua secondo l'occorrenze, né possino li rapresentanti qualsivoglia luogo disporre né deliberare cosa alcuna senza l'intervento di detto cancelliere, il quale debba il tutto scrivere di suo mano ne' libri dove si debbe, e di tutto rogarsi con le debite circostanze, et tutto quello che facessino li rappresentanti o disponessino senza lui sia di nessuno valore, e come se fatto e deliberato non fussi.

10. Item sia ubligato fare a qualunque camarlingo di sua iurisdizione il dazaiuolo sul quale sia chiaramente e distintamente descritto tutto quello e quanto ciascuno d'essi camarlinghi debbino riscuotere et dalli particolari per l'imposizione che corrono e per li proventi et altro in beneficio de' comuni sulli quali dazaiuoli e non altrimenti detti camarlinghi debbino riscuotere secondo gli ordini, né possino e' camarlinghi per l'avenire far fare detti dazaiuoli a altri qualsivoglia anchora che a spese loro propie, ma abbino a essere /^{4r} di mano del cancelliere il quale facci le distribuzione di detti pagamenti giustamente e secondo le regole de' luogi e tempo per tempo, né possa detto cancelliere pigliare per tal fatica e fattura pagamento alcuno che

631 L'articolo è assente nel testo.

632 Abbreviato con doppia lettera S.

vadi a uscita di comune, ma volendo li camarlinghi darli ricognizione alcuna delle loro propie pecunie le possa pigliare avertendo sopra ogni cosa a destribuire l'inposizione che anno a correre giustamente secondo le lettere e ordini che verranno dal magistrato, procurando che non s'inponga o riscuota più del bisogno e che sieno dati li asegnamenti veri e in tempo alli camarlinghi come per li ordini del magistrato si dispone a causa si fugga le spese e li gravamenti e si salvino le comunità.

11. Sia inoltre tenuto e ubligato sempre che ocherà promutare gravezze de' beni da una posta a un'altra o per alienazione o per qualsivoglia causa avere assé e' libri delli estimi de' comuni nelli quali detti beni saranno descritti, e cancellare dalla posta di quel che vende o in qualunque altro modo aliena quella partita o quelle partite de' beni che si debbono promutare e descriverli alla posta di quello che li arà comperi o in qualunque altro modo aquistati raccogliendo sempre in ogni promuta le somme minore et maggiore delle poste donde si leva e di quella donde si pone e riducendole al dovere, e questo facci o con consentimento delle parte contraente, o per chiara vista de' contratti o altra sufiziente giustificazione che sia bastante a levare la gravezza da uno e porla a un altro. E debba scrivere chiaramente alla posta di chi si leva l'estimo, il nome e le carte di /^{4v} quello e dove si pone e così alla posta che si pone scriva il nome e le carte di quello e donde si leva, avertendo sempre che abbino questi debiti riscontri acciò non si levi mai una partita da uno che non si ponga a un altro, né possa sotto protesto alcuno né per alcuna causa diminuire l'estimo senza espressa commissione e licenzia inscrittis de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶³³ Nove acciò che non si diminuischa l'estimo per nessuna cagione che il magistrato non ne sia prima consapevole et

⁶³³ Abbreviato con doppia lettera S.

appieno giustificato, e possa e li sia lecito in dette promute pigliare per sua mercede di qualunque pezzo di terra che si promuta soldi 1 piccioli per ciascuna delle parte e sieno li pezzi di qualsivoglia valore tal che per ciascuno pezzo li venga tra il comperatore et il venditore dato soldi 2 piccioli e non più in modo alcuno né sotto alcuno colore.

12. Debba anchora con ogni diligenza e vigilanza operare che si osservi in qualunque comune e luogo tutti li statuti e ordini, riforme, capitoli e leggie che si trovano in essi aprovatì secondo li ordini et in caso d'inoservanza sia tenuto darne subito notizia al magistrato de M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶³⁴ Nove al quale s'aspetti riconoscere e punire le trasgressioni e li trasgressori.

13. Sia anchora tenuto fare uno inventario di tutte le masserizie del palazzo o palazzi de' vicarii, potestà o altri ufiziali di sua iurisdizione e quelle registrare sur uno delli libri comuni da lui per suo obrigo tenuti luogo per luogo et avere diligente cura delli ufiziali alla partita loro le consegnino alli successori alle quale consegnie debba trovarsi presente lui con il sudetto inventario e fare scrittura valida di detta consegna /^{5r} acciò manchandone quel rettore et ufiziale per defetto di chi mancano le rifacci di suo et a sua propie spese a quel luogo che manchano, e non si osservando dalli rettori o ufiziali quanto di sopra sia ubrigato darne subito notizia al magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶³⁵ Nove.

14. Item sia ubrigato registrare la presente struzione subito che li sarà venuta a notizia su(l) libro de' partiti della cancelleria principale di sua iurisdizione e dove farà la sua residenza per chiara scienza delli oblighi sua

634 Abbreviato con doppia lettera S.

635 Abbreviato con doppia lettera S.

et a lui et a li altri sua in quello ufizio successori annullando ogni altra struzione da loro sino a qui osservata, e debba operare che nelle podesterie, comuni et altri luogi si comperino e proveggino di presente a spese pubbliche tutti quelli libri che per e' partiti, riscontri, debitori e altro saranno in qualunque luogo necessarii e li tenga tutti ordinatamente e giornalmente scritti et raguagliati ciascuno nel suo genere et averta diligentemente che in tutti quelli comuni e luogi dove per qualsivoglia causa se ne troverrà si facci uno spoglio di debitori sino a quel dì et si dieno subito a entrata de' camarlinghi li quali li riscuotino con ogni possibile diligenza sino al darli in esazione alli rettori de' luoghi inclusive, poi che li sarà stato fatto la conveniente notificazione per supplire alli bisogni de' comuni e per risparmiare e' luogi e poveri dalle inposizione e gravezze delle quale non si pongha sino che vi si trova da riscuotere da' debitori. /^{5v}

15. Debba in oltre fare et indirizzare alli camarlinghi tutte le polize de' pagamenti ancor che minimi fatte et scritte di sua p(rima?) mano senza le quale detti camarlinghi di qualsivoglia sorte non possino né debbino pagare cosa alcuna per nessuno causa salvo li pagamenti che saranno loro imposti et domandati dalli camarlinghi loro superiori, e' quali possino fare et pagare liberamente senza dette polize del cancelliere, et pagando fuor di questi detti camarlinghi altramente non li sieno admessi tali pagamenti al saldo di sua ragione, le quale polize debbino essere dal cancelliere quante fa registrate a un suo libro ordinatamente per potere sempre riscontrare il tutto et quando salda le ragione a' detti camarlinghi havere scientia delle cose fatte et li camarlinghi siano obligati salvarle infilzate ordinatamente per produrle quando si vanno a sindacare per iustificatione de' pagamenti da loro fatti.

Avertasi che qui va il capitolo 17° che è nella instrutione del contado posto in

questo 13 che attiene alle gite da farsi ne' comuni⁶³⁶.

Notisi che qui seguono alcuni capitoli particolari di Castiglion Fiorentino che sono in questo 47⁶³⁷. /6r

Questo capitolo 17° attiene alli cancellieri del distretto però va nella loro strutione 6⁶³⁸.

17. Habbino havere quelli cancellieri a' cquali sono determinate le gite di qualunque comune che ha proventi et entrate che passino lire 25 l'anno per sua mercede di andare a incantare e' proventi lire 3 soldi 10 piccioli e questi una volta l'anno solamente et siano li proventi di detta portata si voglia etl'incanti in quante volte si siano le quali lire 3. 10 vadino a uscita del camarlingo et da quelli comuni che hanno proventi di meno valuta di lire 25 l'anno non debba né possa pigliare sotto alcuno quisito colore le dette lire 3. 10 ma li debbino andare a incantare ex uffizio et di più possino pigliare per qualunque gita che fanno nelle comunità che siano lontane dalla loro habitatione almeno miglia 4 et quelle dentro alle 4 miglia siano tenuti farle quante bisogieranno senza pagamento alcuno, lire una soldi 6. 8 piccioli per il posto suo et della cavalcatura, avertendo qualunque di essi cancellieri che quelli negozzi de' comuni et altri luoghi che loro possono spedire et terminare o alle case loro dove habitono o sulli mercati dove vanno per loro affari proprii lo spedischino et terminino con comodo de' popoli et senza dare spesa alli comuni et per le altre facciende di qualunque luogo di poco

636 Il rimando è alla c. 13r, dove è stato trascritto il capitolo 17.

637 Al margine del testo. Il rimando è alla c. 47r.

638 Al margine del testo. Nella trascrizione è stato ricomposto il testo, trascritto alla c. 13r come da rimando.

momento et che patiscono dilatione, faccino quanto nello ottavo capitolo di questa instrutione si dice et si guardino bene dal transgredire in parte alcuna quello che nel presente 17° capitolo si contiene per che ci si terrà particolare et diligente cura et li trangressori saranno dal magistrato ricognosciuti et severamente castigati.

Vedi la nota di quelli che hanno haver le gite in questo 48. /^{13r}

Debbe aggiugnersi all'instrutione del distretto come 6⁶³⁹.

Parte di instrutione attenente particolarmente al cancelliere della comunità di Castiglione Fiorentino et per lui solo fatta et aggiunta alla Instrutione delli cancellieri del distretto scritta in questo 2 et come segue:

16. Che oltre alle cose contenute nella istrutione in questo 2 e come segue sendo nella comunità di Castiglione Fiorentino particolari ordini sopra il condannare et mettere nelle pene li transgressori di quelli statuti sia tenuto et debba osservare tutto quello et questo per detti loro ordini si dispone et mancando secondo quelli di mettere nelle pene qualunque non li observerà o li contrafarà si intenda essere et dia detto cancelliere caduto nella pena del doppio di tutte quelle pene che per qual si voglia causa lassassi adietro contro e' loro capitoli et non li facessi eseguire.

17. Et sia tenuto intra un mese dal dì che saranno fatte tali condennatione et messi in pene di darle in assegnamento al camarlingo che sarà in quel tempo il qual debba con ogni possibil diligenza risquoterle et mettersela a entrata et lassandone il cancelliere per qual si voglia causa indietro alcuna che non consegna al camarlingo, si intenda essere et sia caduto nella pena del doppio di tutto quello che havessi lassato a dietro et di

⁶³⁹ Al margine del testo. Nella trascrizione è stato ricomposto il testo, trascritto alla c. 47r come da rimando.

più dello arbitrio del magistrato de M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁴⁰ Nove, nella qual pena et arbitrio caschino anche e' ragionieri che nel saldarli la ragione ne tralassassino per qualunque cagione alcuna partita che non mettessino a entrata a detto camarlingo et il camarlingo se poi che harà fatte le /^{47r} debite diligentie non le harà potute risquotere le lassi al camarlingo suo successore per debitore, il quale successore sia tenuto fare il simile⁶⁴¹.

18. Inoltre debba dare in assegnamento alli camarlinghi che tempo per tempo saranno di 2 mesi in 2 mesi tutti li debitori che si matureranno al suo tempo et lassandone indietro alcuno che per qualunque causa non dessi, caschi nella pena del doppio di tutto quello che havessi lassato et il camarlingo sia tenuto risquotere quanto li sarà stato dato in assegnamento secondo gli ordini di detto comune. /^{47v}

640 Abbreviato con doppia lettera S.

641 Nel testo è stato erroneamente assegnato due volte il numero 17 a due distinti capitoli.

Instrutione da darsi alli cancellieri del contado del modo che hanno a governare e' popoli commessi alla cura loro et di tutto quello che sono tenuti osservare et fare, resoluta et stabilita il 16 di maggio 1575⁶⁴²

1. Habbi ciascuno cancelliere per suo principale intento et obbligo il procurare per quanto li sarà possibile non solo la conservatione delle comunità et popoli, ma lo aumento di quelle, et delle loro entrate; et appresso il risecare le spese di tutte le sorte, che non sieno necessarie, avertendo che quelli negotii che si possono spedire per lettere, si spedischino, né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori, come sino a qui si è fatto, ma detto cancelliere scriva quanto occorre al magistrato et sia in ogni occasione diligente in tener ragguagliata et avisata S(ua) Alt(ezza) S(erenissima) et il magistrato di tutto quello che alla giornata li occorerà che sia degno della notitia di quella et di quello secondo che alla prudentia sua parrà che si convenga.

2. Et sia obligato fare inventario di tutti e' libri et scritture publiche, et così de' libri delli estimi et decimine appartenenti alle comunità et popoli e luoghi sottoposti alla custodia sua podesteria per podesteria separatamente, et quelli diligentemente custodire et salvare nelli luoghi soliti et per ciò deputati, serrati nelle cancellerie o archivii ordinatamente acciò che quando alle comunità, rettori o altri accadrà servirsene si trovino con facilità, né possa per qual si voglia causa lassar cavare li originali di alcuno di essi delle cancellerie o archivii da qual si voglia persona, ma sia obligato dare copia di

642 ASFI, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 8r-12v, 16 maggio 1575.

tutto quello che occorrerà alle comunità ex officio et senza alcuno pagamento, et alli particolari con le solite rigaglie e ricognitione. Et debba dette scritture pubbliche tenere in armarii o stanze secondo la quantità di esse et qualità de' luoghi serrate con buone chiavi /^{8r} delle quali stanze et armarii habbi una chiave lui et una il rettore del luogo o ufittiale che sia, acciò che in assenza sua se ne possa nelle occasione ciascun servire, ma con protesto a' detti rettori et ufittiali che non permettino che se ne cavi sotto alcuno quisito colore detti originali, et sendone da alcuno cavati ne dia notizia al magistrato.

3. Item sia obligato tempo per tempo ricordare et proporre alli ofittiali et rappresentanti li comuni et luoghi tutti li offittii che si debbono fare, e procurare che nelli tempi debiti si faccino, o secondo li ordini loro, o secondo le commessione che fussino sopra ciò loro date dal magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁴³ Nove, et similmente quando si doverrà imporre datii o incantare o vendere l'entrate et proventi delli comuni o altri luoghi debbe operare che tali negotii sieno fatti dentro alli tempi convenienti acciò le comunità non se ne vadino in lunga come per lo adreto si è costumato per la poca cura et deligentia di chi ha riseduto, con molto danno et spese di dette comunità.

4. Sia ancora obligato scrivere e registrare in su un libro per tal conto da provedersi a spese di qualunque comune o luogo, tutti li partiti, proposte, consigli et stanziamenti che giornalmente saranno proposti, consigliati e vinti dalli comuni et loro rappresentanti, et quelli ordinatamente scriver chiari et ben distesi et non abbreviati et del tutto rogarsi con le debite circumstantie et così su un altro libro simile e da provedersi similmente

⁶⁴³ Abbreviato con doppia lettera S.

debba saldare et scrivere le ragione de' camarlinghi di qualunque luogo scrivendo distintamente l'entrata dall'uscita et chiaramente con le circumstantie che si convengono secondo il modo del saldare le ragione et iusta l'ordine datone da M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁴⁴ Nove, dichiarando largamente le cause donde vengono l'entrate et così quelle per che si mettono a uscita in qualunque ancor che minima partita, et al sì rogarsi di dette ragione et farne copia sulli fogli la quale rimanga alli ragionieri del magistrato. Debba an[che?]⁶⁴⁵ sul /8^v (che sul)⁶⁴⁶ detto libro de' partiti copiare tutti li contratti de' comuni, lettere, licentie et partiti che giornalmente verranno dalli magistrati della città di Fiorenze et così qualunque altra scrittura publica nelli libri per tal conto ordinati non ne pretermettendo alcuna per qualsisia cagione per buona iustificatione delli comuni e delli altri luoghi.

5. Ancora sia tenuto dar il giuramento in valida forma a tutti quelli che accetteranno ofitii ne' loro comuni et procurare che tutti quelli che debbono dare mallevadori alle comunità et luoghi o per l'administrazione o per qual si voglia altra causa, li diano et idonei et in tempo, et pigliare detti mallevadori da tutti quelli che secondo li ordini son tenuti darli, et debba rogarsi di detti giuramenti e mallevadori con le debite solennità, e scriverli sulli libri nelli comuni acciò deputati per chiarezza di tutti et acciò si vegga che quelli che hanno ufitii observino quello che sono obligati et le comunità sieno conservate, et in caso che alcuno rifiuti alcuno ufitio debba tenerne diligente conto per poter consegnar le pene che per tali rifiuti sono apposte a

644 Abbreviato con doppia lettera S.

645 Abbreviazione non chiara per abrasione della carta.

646 Ripetuto a inizio pagina.

utile di chi si aspetta secondo i loro ordini, et in caso che alcuno non dessi e' debiti mallevadori et si havessi a rincantare il suo ufizio o ritrarlo in qualunque modo contrattare di nuovo e' proventi et vi fussi perdita a danno del comune, facci debitore quel tale che ha manchato di quanto dovea di tutto quello che si fusse perduto et lo dia per entrata al camarlingo che lo riscuota con ogni diligenza.

6. Iteme sia tenuto fare tutto quello che dovevano fare e facievono li cancellieri et scrivani di dette comunità et luoghi e' quali erano da esse eletti secondo e' loro /^{9r} (e' loro)⁶⁴⁷ ordini et di più debba tenere un libro da provedersi come di sopra sul quale tenga diligentemente conto delle entrate et uscite di qualunque comune distintamente il quale sia per riscontro de' camarlinghi di qual si voglia luogo, avertendo che nel saldare le ragione non si lassi di mettere a entrata cosa alcuna di quello si debbe per qual si voglia causa al tempo di quel camarlingo nemeno metta a uscita alcuna partita se bene minima della quale non sia prima benissimo iustificato acciò li comuni non siano contro il dovere consumati et usurpati.

7. Sia appresso obligato nel saldare le ragione far e' difalchi di quello che debbono godere li soldati secondo la legge et ordini de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁴⁸ Nove et secondo la dichiarazione da detti S(ignori)⁶⁴⁹ fattane, scriverli distinti et con le poste delli estimi per le quali hanno a godere chiaramente nella fine de' saldi delle ragione che rivedranno mettendo nome per nome et con le somme di quanto se li debbe diffalcare.

8. Ancora sia tenuto quando occorrerà alle comunità et altri luoghi

647 Ripetuto a inizio pagina.

648 Abbreviato con doppia lettera S.

649 Abbreviato con doppia lettera S.

fare partiti, deliberatione o altri loro negotii di qual si voglia sorte importanti a ogni loro richiesta andare dove sono chiamati in servitio et beneficio di quelli con li emolumenti che a pié si diranno, avertendo che per ogni minima cosa non si vadi a dare spesa alle comunità, ma si sopratenga quelle cose che patiscono dilatione per spedirle nelle gite ordinarie di detti acciò si recida il più si può le spese superflue et li aggravii alli comuni et in caso che fussi chiamato da alcuna comunità o luogo, et mancassi di andarvi, della quale mancaza nasciessi danno o incommodo a quel luogo che lo ha chiamato, si intenda essere et sia caduto in pena dello arbitrio del magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁵⁰ Nove, salvo sempre il iusto et legittimo impedimento, a dichiarazione del detto magistrato. /^{9v}

9. Et sia obligato trovarsi et intervenire a tutti e' partiti et deliberatione et altri negotii de' vicariati, podesterie, comuni et altri luoghi sottoposti alla custodia sua secondo le occorrentie, né possino li rapresentanti qual si voglia luogo disporre né deliberare cosa alcuna senza lo intervento di detto cancelliere, il quale debba tutto scrivere di sua mano nelli libri dove si conviene, et di tutto rogarsi con le debite circumstantie, e tutto quello che faciessino li rapresentanti o disponessino senza l'intervento suo sia di nessuno valore, et come se fatto o deliberato non fussi.

10. Item sia obligato fare a qualunque camarlingo di sua iurisdizione il datiaiuolo sul quale sia chiaramente et distintamente detto tutto quello et quanto ciascuno di essi camarlinghi debbe riscuotere et dalli particolari per le impositione che corrono et per li proventi et altro in beneficio de' comuni sulli quali datiaiuoli et non altramente detti camarlinghi debbino riscuotere secondo li ordini, né possino e' camarlinghi per lo avvenire far fare detti

⁶⁵⁰ Abbreviato con doppia lettera S.

datiaiuoli da altri qual si voglia ancor che a spesa loro proprie, ma debbino essere di mano del cancelliere il quale facci la distributione di detti pagamenti iustamente et secondo le regole de' luoghi et tempo per tempo, né possa detto cancelliere pigliare per tale fatica et fattura pagamento alcuno che vadi a uscita di comune, ma volendo li camarlinghi darli ricognitione alcuna delle loro proprie pecunie lo possa pigliare, avertendo sopra ogni cosa a distribuire l'impositione che hanno a correre iustamente et secondo le lettere et ordini che verranno dal magistrato, procurando che non si imponga o riscuota più chel bisogno et che siano dati li assegnamenti veri et in tempo alli camarlinghi come per li ordini del magistrato si dispone a causa si fugga le spese et li gravamenti et si salvino quanto si può le comunità. /^{10r}

11. Debba ancora con ogni diligentia et vigilantia operare che si observino in qualunque comune et luogo tutti li statuti et ordini, riforme, capitoli et leggie che si trovano in essi approvati secondo li ordini et in caso di inobservantia sia tenuto subito darne notitia al magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁵¹ Nove al quale si aspetti ricognoscere et punire le transgressione et li transgressori.

12. Sia ancora tenuto fare uno inventario di tutte le masseritie del palazzo o palazzi de' vicarii, podestà o altri ufitali di sua iurisdittione et quelli registrare su uno delli libri comuni da lui per suo obbligo tenuti luogo per luogo et havere diligente cura che li offitali alla partita loro le consegnino alli successori, alle quale consegnie debba trovarsi presente lui con il sudetto inventario et fare scrittura valida di detta consegna et caso che ne mancassi debba quel rettore o ufitale per difetto di chi mancono rifarle di suo et a sua proprie spese a quel luogo che mancono, et non si observando

⁶⁵¹ Abbreviato con doppia lettera S.

dalli rettori et offitiali quanto di sopra sia obligato il cancelliere darne subito notitia al magistrato de' M(olto) M(agnifici) S(ignori)⁶⁵² Nove.

13. Item sia obligato registrare la presente instrutione subito che li sarà venuta a notitia sul libro de' partiti della cancelleria principale di sua iurisdittione et dove farà la sua residentia per chiara scientia delli oblihi sua et a lui et alli altri sua in quello ofitio successori annullando ogni altra instrutione da loro sino a qui observata; et debba operare che nelle⁶⁵³ podesterie⁶⁵⁴, comuni et altri luoghi si comperino et proveghino di presente a spese publiche tutti quelli libri che per i partiti, riscontri, debitori et altro saranno in qualunque luogo necessari et li tenga tutti ordinatamente et giornalmente scritti et ragguagliati /^{10v} ciascuno nel suo genere et averta diligentemente che in tutti quelli comuni et luoghi dove per qual si voglia causa se ne troverrà si facci su un libro per ciò come di sopra da farsi et provedersi uno spoglio di debitori sino a quel dì et si dieno subito tutti in entrata delli camarlinghi⁶⁵⁵ li quali li riscuotino con ogni possibil diligentia sino al darli in esatione alli rettori de' luoghi inclusive, poi che li sarà stato fatto le conveniente et debite notificatione et questo per supplire alli bisogni de' comuni et risparmiare e' luoghi et li poveri dalle impositione et gravezze delle quali non si ponga sino che vi si trova da riscuotere da e' debitori.

14. Sia di più tenuto ogni anno una volta calcolare et riscontrare le carte di tutti e' popoli sottoposti alla cura sua nel modo et tempo infrascritti:

⁶⁵² Abbreviato con doppia lettera S.

⁶⁵³ A corretta con *e*.

⁶⁵⁴ A corretta con *e*.

⁶⁵⁵ I corretta su altra lettera.

facciassi⁶⁵⁶ presentare da qualunque rettore la carta del suo popolo et facci venire il rettore, il quale chiami con secho 2 altri homini delli più pratici di detto popolo, comandando per giorno quelli popoli che pensa potere spedire in quel dì per meno disagio delli homini et meno confusione sua, et facci un sunto overo massa di tutta la (.....)⁶⁵⁷ decimina de' beni descritti in detta carta, ciascuna posta sotto il nome di chi la lavora, et faccisi dare dal rettore una listra fidata di tutti gli homini che ha nel popolo da anni 16 finiti in su, eccettuandone tutti quelli che fussero per qual si voglia causa liberi dalli deputati sopra tale liberatione et riscontri e' nomi delli da lui descritti per lavoratori et tutti quelli che trova che non lavorono terre li descriva per soldi 20 decima sopra la testa, non sendo artefici, et il simile faccia a tutti quelli che lavorono terre e non arrivano a soldi 20 di decima e beni che lavorono faciendoli ricoprire tutta la somma della detta decima che hanno che non arriva a soldi 20 sotto detti soldi 20 della testa e li artefici li debba descrivere per soldi 40 sopra la testa nel medesimo modo et quando trova che siano più di uno in una medesima bottega o in ^{/11r} un medesimo mulino debba pigliare il principale per testa doppia cioè per soldi 40 et li altri per soldi 20 tanti quanti sono, et se detto principale per qual si voglia causa fussi libero dalla testa, si debbe descrivere per arteficie principale uno di quelli altri che non sono liberi, et questa descrittione si debba fare ogn'anno di nuovo et sia finita avanti la fine di febraio per potere dare a riscuotere a' nuovi rettori sulle nuove masse iustamente et si sommi detto calculo da loro fatto della decima de' beni che vi sono paganti et delle teste che allora vi si trovano, et si consegnì al camarlingo di podesteria a fine che egli per tutto l'anno riscuota

656 La seconda *A* corretta su altra lettera.

657 Parola cancellata.

sopra detta massa senza diminuirla; ma se tra l'anno morissi alcuna di dette teste o si partissi di quel popolo o ne fussi libero dal magistrato paghi al rettore le imposte corse sino al dì della morte o partita o liberatione, et al rettore ne sia fatto il diffalco per le imposte in popolo per il tempo che mancò, ma quelle di podesteria il popolo ne paghi lo intero sendo la massa data di marzo per tutto l'anno ma per l'altre imposte in popolo si diffalchi come è detto, et ancora si accreschino quelle teste che intra l'anno tornassino in detto popolo, et così di poi al saldo delle ragione si habbino le conveniente consideratione a detta descrittione et li rettori et camarlinghi si mettino a entrata le imposte; et debbi detto cancelliere su ogni libro di popolo notare sulla prima faccia bianca che vi è doppo lo scritto de' ragionieri del magistrato quanto somma la massa di decima de' beni et teste da loro calculato anno per anno tutto in una somma al netto et sotto brevità nella infrascritta forma:

Somma la massa della decima et teste di questo popolo ridotta al netto per il calculo fattone il dì ⁶⁵⁸ di febbraio 74 lire 50 . 17. 4.
**

Et questo faccino et comincino a mettere a effetto subito che ne haranno notitia seguendo però ogni anno nel modo et tempo di sopra detto per tutto /
11v (tutto)⁶⁵⁹ il mese di febraio et debbino fare a ogni rettore su e' fogli o quadernucci e' daziaioli su' quali siano e' nomi destinti da qualunque et per quanto hanno a pagare et li diano loro et su quella regola riscuotino e' rettori et li camarlinghi et non altramente.

15. Et sia tenuto quando salda le ragione de' rettori et camarlinghi

658 In bianco per due lettere.

659 Ripetuto a inizio pagina.

descriverle al libro per ciò fatto et ordinato et anche farne una copia in uno o più fogli et sottoscriverla acciò le portino et lascino alli ragionieri del magistrato quando rimettono le ragione non si facendo per detta copia pagare cosa alcuna, ma solo pigli et si facci pagare quanto erano soliti ricevere quelli notai et cavalieri che le saldavano et rogavano et facievono le copie et di più pigli quello che si dava al podestà o altro ufittiale per sottoscriverle et soprattutto debbi scrivere le partite di dette ragione distintamente l'una dalla altra chiare et aperte et non in confuso né in generale dichiarando in ciascuna quantità, pesi et misure secondo le spese delle cose che si trattano, et quando vi saranno spese di muraglie o (o)⁶⁶⁰ altro simile non le possa mettere a uscita tutte in una partita, ma sia tenuto metterle separatamente, et distintamente cosa per cosa quanto, a chi et per che cagione a fine si possa sempre vedere chiaramente il conto di qualunque spesa et di qualunque luogho.

16. Inoltre per recidere le spese alli popoli et li disagi alli particolari debbi ciascuno cancelliere del⁶⁶¹ contado ogni anno al principio di marzo nella entrata de' nuovi rettori et camarlinghi pigliare li debiti mallevadori da qualunque rettore et camarlingo di sua iurisdizione in buona forma scrivendoli alli registri de' luoghi come fino a qui hanno fatto et di più debbino fare un quadernuccio lungo cucito sul quale li notino distintamente l'uno dallo altro mettendo di sopra il nome della podesteria, di poi il nome del popolo di che è rettore, di poi il nome del ret(tore) /^{12r} (del rettore)⁶⁶² et sub seguentemente il nome delli 2 mallevadori et ciascuno con li sua cognomi

⁶⁶⁰ Due volte nel testo.

⁶⁶¹ Macchia causata dall'inchiostro sulle lettere *d* ed *e*.

⁶⁶² Ripetuto a inizio pagina.

Tariffa di quanto debbono pigliare

Da quello di vicariato soldi 7

Forma chome hanno a notare e' mallevadori de' rettori:

popolo di San Piero di sopra

Pagò per il sodo solito pagarsi a' nove lire 2. /^{12v}

Fonti

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

Capitani di parte guelfa

Mulini e gualchiere: filza 1759

Carte Alessandri

Relazione fatta da Don Giovanni al Granduca di Toscana sulla fortezza del Salto della Cervia e sul modo di assicurare quel passo: filza 10, fasc. 36

Cinque Conservatori

Legge del duca Cosimo I riformativa del Magistrato dei Cinque: vol. 352 bis

Consulta, poi Regia Consulta

Archivi dei tribunali e magistrati. Notizie sopra di essi: filza 454

Imperiale e regia consulta di grazia e giustizia: vol. 462

Magistrato Supremo

Deliberazioni pubbliche: vol. 4308

Mediceo del Principato

Relazioni con Stati italiani ed esteri

Milano: filza 3155

Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino

Deliberazioni: voll. 2-10, 16

Memoriali spediti: filze 936-943

Libro segreto di lettere e memoriali: vol. 2264

Suppliche: filza 3353

Istruzioni ai cancellieri del dominio di Sua Altezza: vol. 3595

Notizie istoriche del magistrato: filza 3596

Pratica Segreta

Filze della Clarissima Pratica: filze 9-10

Statuti delle comunità autonome e soggette

Montecatini: voll. 472-473

Pescia: vol. 567

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

Offizio sopra le differenze dei confini

Deliberazioni: vol. 24

ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA

Comune di Pescia preunitario

Deliberazioni: voll. 63-72

Copialettere: vol. 258

Vicariato di Valdinievole

vol. 123

ARCHIVIO DI STATO DI PRATO

Archivio storico comunale preunitario

voll. 218, 547

COMUNE DI ANGHIANI

Archivio storico comunale preunitario

vol. 1626

COMUNE DI BUGGIANO

Archivio storico comunale preunitario

Comune e comunità di Buggiano (XIV sec.-1808)

Deliberazioni e partiti: voll. 35-39

Cancelleria comunitativa di Buggiano (XVI sec.-1808)

Filze di lettere e negozi, Copialettere: vol. 606

Memorie e contratti, Giornaletti: voll. 615-616

Inventari: vol. 631

COMUNE DI MASSA E COZZILE

Archivio storico comunale preunitario

Comune e comunità di Massa e Cozzile (XIII sec.-1808)

Statuti e riforme: vol. 1

Deliberazioni e partiti: voll. 25-32

Miscellanea di documenti: vol. 858

Cancelleria comunitativa di Massa e Cozzile (XVI sec.-1784)

Lettere e negozi: vol. 880

Inventari: vol. 938

COMUNE DI MONTECATINI TERME

Archivio storico comunale preunitario

Comune poi comunità di Montecatini

Deliberazioni e partiti: voll. 10-12

COMUNE DI UZZANO

Archivio storico comunale preunitario

Comune e comunità di Uzzano (1344-1808)

Statuti e riforme: vol. 11

Deliberazioni e partiti: voll. 36-40

Cancelleria comunitativa di Uzzano (1388-1809)

Memorie e contratti, Atti e memorie: vol. 404

Copialettere: vol. 410

Inventari dei beni della Comunità: voll. 413-414

Fonti edite

DALLINGTON R., *Descrizione dello Stato del Granduca di Toscana. Nell'anno di nostro Signore 1596*, a cura di N. Francovich Onesti e L. Rombai, Firenze, All'insegna del giglio, 1983.

Il «Sommario de' Magistrati di Firenze» di ser Giovanni Maria Cecchi, a cura di A. D'Addario, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1996.

Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII), Testi di Luca Martini, Ceseri Frullani, Vincenzo Viviani. La «legge del divieto» del 1624, a cura di A. Malvolti [et al.], Fucecchio (FI), Edizioni dell'Erba, 1990.

NERI P., *Relazione sulle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*, in appendice a M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 569-689.

Relazione di Firenze di Messer Vincenzo Fedeli tornato da quella corte l'anno 1561, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi*, serie II, I, Firenze, Tipografia all'Insegna di Clio, 1839.

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di A. Segarizzi, I (Ferrara, Mantova, Monferrato), Bari, Laterza, 1968r.

TARGIONI TOZZETTI R., *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1761, voll. 2.

VALLA L., *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. Pepe, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992r.

Bibliografia

- ALBINI G., *Introduzione*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albinì, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 7-24.
- AMELOTTI M., COSTAMAGNA G., *Alle origini del notariato italiano*, Milano, Giuffrè, 1995.
- ANGIOLINI F., *Dai segretari alle «segreterie». Uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea*, «Società e storia», XV (58), 1992, pp. 701-720.
- ANGIOLINI F., *Le bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003, pp. 9-47.
- ANGIOLINI F., *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996.
- ANGIOLINI F., *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Grassano, Bagno a Ripoli (FI), Le Monnier, 2003, pp. 41-76.
- ANGIOLINI F., *I principi, le armi, il mare. Studi sul Granducato dei Medici*, Pisa, Il Campano, 2003.
- ANGIOLINI F., *Medici e Savoia. Contese per le precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'Affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 435-479.
- ANTONIELLA A., *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana, Atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995*, a cura di P. Benigni e S. Pieri, Firenze, Edifir, 1996, pp. 19-33.

- ANTONIELLA A., *Cenni sulle istituzioni comunali preunitarie toscane e sui loro archivi*, fascicolo ciclostilato a cura della Soprintendenza archivistica per la Toscana, Firenze, 1979.
- ANTONOZZI G., *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.
- ANZILLOTTI A., *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910.
- Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976.
- Atti del convegno I castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989*, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1990.
- Atti del convegno La commenda di grazia dell'Ordine di Santo Stefano nell'Ottocento*, Pisa, 9-10 maggio 2003, Pisa, ETS, 2003.
- Atti del convegno La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Buggiano Castello, 31 maggio 2008, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 2009.
- Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1982, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983.
- Atti del convegno su La viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano Castello, giugno 1981, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1982.
- Atti del convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1996.
- BALDASSERONI P. O., *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, [s.l.], Forni, 1983r.
- BANTI A. M., *Nazione e cittadinanza in Francia e Germania*, «Storica», I (1), 1995, pp. 141-163.

- BANTI O., *Studi di storia e di diplomatica comunale*, Roma, Il Centro di ricerca, 1983.
- BARBADORO B., *Il primo ordinamento dell'archivio delle riformazioni e la conservazione degli atti consiliari del Comune di Firenze*, in *Miscellanea di studi storici (Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani)*, I, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 197-204.
- BARBERIS W., *Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia*, «Rivista storica italiana», CIII (1), 1991, pp. 243-268.
- Barga medicea e le enclaves fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, a cura di C. Sodini, con prefazione di G. Spini, Firenze, Olschki, 1983.
- BARONI M. F., *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale tra il 1150 e il 1250*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, [s.e.], 1978, pp. 5-25.
- BARSANTI D., *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997.
- BARTOLI LANGELI A. [ET AL.], *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langelì, Milano, F. Angeli, 1991.
- BARTOLI LANGELI A., *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albinì, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 155-171.
- BATTISTINI F., *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998.
- BATTISTINI M., *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII*, Volterra, Tip. A. Carnieri, 1919.
- BENIGNI P., VIVOLI C., *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII, 1983, pp. 32-82.

- BENIGNO F., *Ancora lo «Stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», VIII (23), 2002, pp. 119-145.
- BENIGNO F., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.
- BENIGNO F., *Lo Stato moderno: le prospettive concorrenti*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16), 2008, pp. 207-213.
- BENIGNO F., *Ripensare la crisi del Seicento*, «Storica», II (5), 1996, pp. 9-28.
- BENIGNO F., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999.
- BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999.
- BERNARDINI L., *Brigante, esule o mercenario? La vicenda di Stranquillone, fuoriuscito del XV secolo*, in *Miscellanea di studi storici*, a cura di M. Braccini, (4), Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2000, pp. 43-66.
- BERNARDINI L., *Stato regionale e identità locale: la Valdinievole nella Toscana fiorentina fra XIV e XV secolo*, in *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, a cura di A. M. Pult Quaglia, Firenze, Polistampa, [2006], pp. 39-57.
- BERNARDINI R., *L'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano. Origine, sviluppo, attività*, Pisa, ETS, 2005.
- BISORI G., *Gli ordinamenti di un Comune toscano nei primi del 1500*, «Archivio storico pratese», V (2-3), 1925, pp. 104-120, V (4), 1925, pp. 157-164; VI (4), 1926, pp. 130-158; VII (1-2), 1927, pp. 67-98.
- BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.
- BIZZOCCHI R., *Stato e/o potere. Una lettera a Giorgio Chittolini*, «Scienza e politica», III, (1990), pp. 55-64.
- BLACK R., *The political thought of florentine chancellors*, «The historical journal», (29), 1986, pp. 991-1003.
- BLANCO L., «Stato moderno» e «costituzionalismo antico». *Considerazioni inattuali*, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di

- A. Prosperi, P. Schiera e G. Zarri, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 403-419.
- BOURDIEU P., *Dalla casa del re alla ragion di Stato. Un modello della genesi del campo burocratico*, in *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, a cura di L. Wacquant, Verona, Ombre Corte, 2005, pp. 37-62.
- BRACCINI M., *Note su istituzioni e giurisdizione a Uzzano dal Quattrocento alle riforme leopoldine*, in *Uzzano. Percorsi nella storia*, a cura di A. M. Onori, Pescia, Edimedia, 2004, pp. 43-74.
- BROWN J. C., *Pescia nel Rinascimento all'ombra di Firenze*, Pescia, Benedetti, 1987.
- BRUBAKER R., *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, il Mulino, 1997.
- BUONO A., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- CAMPANILE O., VITALI S., *L'Archivio delle corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. Vivoli, Firenze, Edifir, [1991].
- Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, «Ricerche storiche», XXIV (2), 1994.
- CANTINI L., *Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini socio di varie accademie*, tomi I-XXXII, Firenze, Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808.
- CAPPONI N., *Le strade dell'invasore. Strategia, fortezze e sistemi difensivi nella Toscana dei secoli XVI-XVII*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera, Atti del seminario Internazionale di Studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999*, Firenze, Edifir, 2001, pp. 147-164.
- CAPPONI N., *L'organizzazione militare del Granducato di Toscana sotto Ferdinando II Medici (1621-1670)*, dottorato di ricerca in Storia militare, relatore prof. Virgilio Ilari, Università degli studi di Padova, Istituto di studi storici della Facoltà di scienze politiche, 1998.
- CAU E., *Note di diplomatica comunale tortonese*, «Julia Dertona», (16), 1968, pp. 3-10.

- CENCETTI G., *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, pp. 38-46.
- CHITTOLINI G., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996.
- CHITTOLINI G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento: vita, arte, cultura*, Pistoia, Centro italiano di storia e d'arte, 1978, pp. 17-70.
- CIPOLLA C. M., *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, il Mulino, 1990.
- CIPRIANI G., *I comuni della Valdinievole nell'età di Cosimo I de' Medici 1537-1574*, in *Atti del convegno sui comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1982, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983, pp. 29-48.
- Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, *Atti del convegno*, 28-29 giugno 1996, a cura di L. Mannori, conclusioni di E. Fasano Guarini, Napoli, ed. CUEN, 1997.
- Confini e frontiere nell'età moderna*, a cura di A. Pastore, Milano, F. Angeli, 2007.
- Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di Antonielli L. e Donati C., Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003.
- COSTAMAGNA G., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Milano, Giuffrè, 1995.
- COSTAMAGNA G., *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma, Il Centro di ricerca, 1972.
- D'ADDARIO A., *I «capitoli» della militia e la formazione di privilegiati alla periferia del Principato Mediceo, fra XVI e XVII secolo*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, II, pp. 347-380.

- DALLA VIGNA P., *L'elemento sfuggente*, in M. Foucault, *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, a cura di P. Dalla Vigna, Milano, Mimesis, 1994, pp. 7-15.
- DAL PANE L., *Industria e commercio nel granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, I, *Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971.
- DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001.
- DE CRISTOFARO E., *Sovranità in frammenti. La semantica del potere in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Verona, Ombre Corte, 2007.
- DIAZ F., *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 75-97.
- DIAZ F., *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.
- DINI F., *Le cartiere in Colle di Valdelsa*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1902.
- EDIGATI D., *Una vita nelle istituzioni. Marc'Antonio Savelli giurista e cancelliere tra Stato pontificio e Toscana medicea*, Modigliana, Edizioni dell'Accademia, 2005.
- EPSTEIN S. R., *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and present», February 1991, pp. 3-50.
- Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Unicopli, 1998.
- FABIETTI U., *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1995.
- FANFANI T., *Libri e gioielli di un nobile di provincia. Dalle «Recordanze» di Francesco Taglieschi*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, II, Pisa, IPED, 1983.
- FANFANI T., *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffrè, 1983.
- FASANO GUARINI E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o*

- sostanza degli Stati in età moderna, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 147-176.
- FASANO GUARINI E., *Esenzioni e immigrazioni a Livorno tra XVI e XVII secolo*, *Atti del convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 56-57.
- FASANO GUARINI E., *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in *Una politica per le terme. Montecatini e la Valdinievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, *Atti del convegno di studi, Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 11-29.
- FASANO GUARINI E., *La fondazione del principato. Da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della civiltà toscana, III, Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 3-40.
- FASANO GUARINI E., *La Maremma senese nel Granducato mediceo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, *Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti, I, Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 405-472.
- FASANO GUARINI E., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008.
- FASANO GUARINI E., *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.
- FASANO GUARINI E., *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», 1977, pp. 490-538.
- FASANO GUARINI E., *Produzione di leggi e disciplinamento nella Toscana granducale tra Cinque e Seicento. Spunti di ricerca*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo e età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 659-690.
- FASOLI G., *Il notaio nella vita cittadina bolognese (sec. XII-XV)*, in *Notariato medievale bolognese*, *Atti del convegno tenuto a Bologna nel 1976*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977.
- FIORAVANTI M., *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

- FIORAVANTI M., *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino, G. Giappichelli, 1993.
- FISSORE G. G., *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 39-60.
- FISSORE G. G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1977.
- FISSORE G. G., *Il notaio ufficiale pubblico dei Comuni italiani*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 1999, pp. 47-56, ora anche in «Scrineum»: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/fissore.html>.
- Frontiere e fortificazioni di frontiera, Atti del Seminario Internazionale di Studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999*, a cura di C. Sodini, Firenze, Edifir, 2001.
- FOUCAULT M., *La «governamentalità»*, «Aut Aut», (167-168), 1978, pp. 12-29.
- FOUCAULT M., *Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici*, «Aut Aut», (167-168), 1978, pp. 3-11.
- FUBINI R., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali – Critica moderna*, Milano, F. Angeli, 2001.
- GALTAROSSA M., *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2006.
- GARIN E., *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo della Scala*, «Rivista storica italiana», II (71), 1959, pp. 185-208.
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

- GIORGETTI N., *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860). Saggio di cronaca militare Toscana*, II, Città di Castello, Tip. Unione Arti Grafiche, 1916.
- GRAFF H. J., *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, II, *L'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1989.
- GRECO G., Il governo della chiesa locale in Val di Nievole in epoca moderna, in *Atti del convegno La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Buggiano Castello, 31 maggio 2008, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 2009, pp. 91-132.
- GRENDLER P. F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma, Laterza, 1991.
- Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana*, a cura di A. Spicciani, Pescia, ETS, 2003.
- HESPANHA A. M., *Storia delle Istituzioni politiche*, Milano, Jaka Books, 1993.
- HESPANHA A. M., *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna, il Mulino, 2003 (ed. or. Lisboa 1999).
- HIDETOSHI H., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, Olschki, Firenze, 2001.
- HOFMANN H., *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, trad. it., Milano, Giuffrè, 1974.
- Identità e politica*, a cura di F. Cerutti, Bari, Laterza, 1996.
- Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna*, a cura di M. Bellabarba e R. Stauber, Bologna, il Mulino, 1998.
- Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, in *Storia della civiltà toscana*, III, Grassano, Bagno a Ripoli (FI), Le Monnier, 2003.
- Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800. Viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990.

- Inventario dell'archivio storico preunitario del comune di Buggiano*, a cura di A. M. Onori, Ospedaletto (PI), Pacini, 1995.
- Inventario dell'archivio preunitario del comune di Massa e Cozzile*, a cura di A. M. Onori, Ospedaletto (PI), Pacini, 1995.
- Inventario dell'archivio preunitario del comune di Montecatini Terme*, a cura di L. Roselli, Ospedaletto (PI), Pacini, 2000.
- Inventario dell'archivio storico del comune di Uzzano*, a cura della Coop. Scripta Manent, Ospedaletto (PI), Pacini, 2008.
- L'anima antica del Padule di Fucecchio. Le opere idrauliche dal 1780 ad oggi: un patrimonio da conservare*, a cura di G. Romby e L. Rombai, Firenze, Edifir, 2004.
- La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, trad. it., Bologna, il Mulino, 1984.
- La guerra delle acque in Toscana. Storia delle bonifiche da Medici alla riforma agraria*, a cura di D. Barsanti e L. Rombai, Firenze, Medicea, 1986.
- LAMBERINI D., *Il principe difeso. Vita e opere di Bernardo Puccini*, Firenze, La giuntina, 1990.
- La pace di Costanza (1183). Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero, Atti del convegno, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna, Cappelli, 1984.
- La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Ed. Consiglio Regionale della Toscana, 2008, pp. 111-162.
- La Toscana in età moderna, secoli XVI-XVIII. Politica, istituzioni, società. Studi recenti e prospettive di ricerca, Atti del convegno di studi, Arezzo, 12-13 ottobre 2000*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze, Olschki, 2005.
- Le commende dell'Ordine di S. Stefano, Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.

- Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, Scriptorium, 1998.
- LICATA B., *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olsckhi, 1976, pp. 333-419.
- L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2003.
- LITCHFIELD R. BURR, *Emergence of a bureaucracy: the Florentine patricians 1530-1790*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1986.
- LITCHFIELD R. BURR, *Office-holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance studies in honor of H. Baron*, a cura di A. Molho e J. A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 533-555.
- LITCHFIELD R. BURR, *Ufficiali ed uffici a Firenze sotto il granducato mediceo, in Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 133-151.
- LIVA A., *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1979.
- LODOLINI E., *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, F. Angeli, 2000.
- LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO M. V., *Secretarios y secretarías en la edad moderna: de las manos del príncipe a relojeros de la monarquía*, «Studia historica. Historia moderna», (15), pp. 107-131.
- Lo Stato Moderno di ancien régime, Atti del convegno di studi, San Marino, Antico Monastero di Santa Chiara, 6-8 dicembre 2004*, a cura di L. Barletta e G. Galasso, San Marino, Aiép, 2007.
- LUCCHI P., *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura, Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 26-30 giugno 1980*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 101-119.
- MACRÌ A., *La costituzione del territorio: la dimensione comunitativa nel Granducato di Toscana tra antico regime e restaurazione*, dottorato di ricerca in Storia e

- teoria delle costituzioni moderne e contemporanee, relatore prof. R. Martucci, Università degli studi di Macerata, Facoltà di Scienze politiche, 2004.
- MALANIMA P., *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.
- MALANIMA P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998.
- MALANIMA P., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», (20), 1983, pp. 229-269.
- MALANIMA P., *Politica ed economia nella formazione dello Stato regionale. Il caso toscano*, «Studi veneziani», XI, 1986, pp. 61-72.
- MANNONI S., *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia, I, La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano, Giuffrè, 1994.
- MANNORI L., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secc. XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca, Atti del convegno di studi, Arezzo, 12-13 ottobre 2000*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.
- MANNORI L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.
- MANNORI L., *Istituzioni politiche e modernità. Mannori legge De Benedectis*, «Storica», VII (20-21), 2001, pp. 247-259.
- MANNORI L., *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale*, Firenze, Tip. G. Capponi, 1988.
- MANNORI L., *Per una preistoria della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», XIX, 1990, pp. 345-415.

- MANNORI L., *Rileggendo oggi «Lo Stato moderno». Vitalità e limite di una lezione storiografica*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16), 2008, pp. 229-239.
- MANNORI L. E SORDI B., *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- MARRARA D., *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965.
- MARZI D., *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano (FC), Cappelli, 1910.
- MAURO I., *Il cancelliere che si fece «duca»*, «Microstoria», IX (52), 2007, pp. 54-55.
- MACZAK A., *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2009.
- MAZZEI R., *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1977.
- MAZZEI R., *La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna. Ragioni e limiti di una scelta*, in *L'impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger e M. Verga, Bologna, il Mulino, Berlin, Duncker & Humblot, 2006, pp. 299-321.
- MILANI G., *I comuni italiani*, Roma, Laterza, 2005.
- Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, a cura di C. Donati e B. R. Kroener, «Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico (Trento)», 71, Bologna, il Mulino, 2007.
- MIRRI M., *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, «Studi veneziani», XI, 1986, pp. 47-59.
- Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX. Agricoltura, terme, comunità*, a cura di G. C. Rombai, Ospedaletto (PI), Pacini, 1994.
- MONTORZI M., *Crepuscoli granducal. Incontri di esperienza e di cultura giuridica in Toscana sulle soglie dell'età contemporanea*, Pisa, ETS, [2006].
- MONTORZI M., *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Firenze, Edifir, [1997].
- MORETTI M., *La nozione di «Stato moderno» nell'opera storiografica di Federico*

- Chabod: note e osservazioni, «Società e storia», VI, 1983, pp. 869 e sgg.
- MORI S., *Storia di Montecarlo*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1971.
- MOZZARELLI C., *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni, 2008.
- MOZZARELLI C., *Il sistema patrizio*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978, pp. 52-63.
- MOZZARELLI C., *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia Teresiana (1749-1758)*, Bologna, il Mulino, 1982.
- MOZZARELLI C., *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, «Società e Storia», (3), 1978, pp. 431-463.
- MOZZARELLI C. ET AL., *Tra «crisi dello Stato» e «Stato immaginario»: un dibattito*, «Cheiron», IV (7-8), 1987, pp. 213-247.
- NICCOLI O., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Bari, Laterza, 2000.
- ONORI A. M., *Organizzazione territoriale e assetto istituzionale della Valdinievole fino al passaggio sotto Firenze*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1996, pp. 59-84.
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994.
- PANSINI G., *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I dei Medici (1537-1542)*, I, a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, Giunta regionale toscana – La nuova Italia, 1982, pp. IX-XXXII.
- PANSINI G., *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», (19), 1972, pp. 131-186.
- PAOLI C., *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze,

Sansoni, 1942.

PARIGINO G. V., *Nuovi documenti per lo studio della milizia territoriale nella Toscana dei Medici. L'amministrazione della giustizia*, in *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo*, secc. XVI-XIX, a cura di G. Candiani e L. Lo Basso, Milano, F. Angeli, 2010, pp. 211-231.

Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978.

PAZZAGLI R., *Buggiano. Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna*, Pisa, ETS, [2001].

PAZZAGLI R., *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana. Buggiano nei secoli XVII-XIX*, Venezia, Marsilio, 1996.

PECORELLA C., *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968.

Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, a cura di C. Violante, A. Spicciati, Pisa, ETS, 1995.

Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale, a cura di A. M. Pult Quaglia, Firenze, Polistampa, [2006].

Pescia, la storia, l'arte e il costume, a cura di A. Spicciati, Pisa, ETS, 2001.

PESCIATINI D., *Maestri, medici, cerusici nelle comunità rurali pisane nel XVII secolo*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Olschki, 1982, 121-145.

PINTO G., *Il vicariato della Valdinievole e della Valleriana alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'Amministrazione della Giustizia*, in *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, giugno 1982, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1983, pp. 21-28.

PINTO G., *Il vicariato fiorentino della Valdinievole e il rafforzamento dell'identità territoriale (secc. XIV-XV)*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, a cura

dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1996, pp. 85-92.

PISSAVINO P., *Rappresentanza del patriziato e conflitti istituzionali nella Milano del Seicento*, in *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*, atti del 43° Congresso ICHRP, Camerino, 14-17 luglio 1993, a cura di M. S. Corciulo, Università degli studi di Camerino, Camerino, 1996, pp. 110-144.

Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa, a cura di C. Ossola, M. Verga e M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003.

Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978.

PRATESI A., *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979.

Problemi di identità tra medioevo ed età moderna: seminari e bibliografia, a cura di P. Prodi e V. Marchetti, Bologna, Clueb, 2001.

PRUNAI G., *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, «Rassegna degli Archivi di Stato», (22), Roma, 1963.

PULT QUAGLIA A. M., *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, in *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, a cura di A. M. Pult Quaglia, Firenze, Polistampa, [2006], pp. 9-16.

RAGGIO O., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa, IV, L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995, pp. 483-527.

RAUTY N., *Il limes bizantino in Valdinievole*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989*, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1990, pp. 29-45.

REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, I-VI, Firenze, Tofani-Allegrini e Mazzoni, 1833-1846.

ROGGERO M., *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999.

ROMBAI L., *La costruzione della Valdinievole «felix». Uno sguardo d'insieme*, in

- Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, a cura di G. C. Romby, L. Rombai, Ospedaletto (PI), Pacini, 1994, pp. 11-36.
- ROMBAI L., *La costruzione storica di una regione geografica: l'organizzazione amministrativa della Valdinievole in età moderna e contemporanea*, in *Atti del convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 1996, pp. 93-114.
- ROMBAI L., *Prefazione: Strade e politica in Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, a cura di G. Ciampi, Monte Oriolo (FI), F. Papafava, 1987, pp. 5-36.
- RUOCCO G., *Chi ha paura dello Stato moderno? Alcune considerazioni sull'uso dei concetti nella ricerca storica*, «900. Per una storia del tempo presente» (11), 2004, pp. 85-95.
- SABBATINI R., *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, F. Angeli, 1990.
- SABBATINI R., *Tra passato e futuro. L'industria cartaria lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.
- SALVAGNINI G., *Istituzioni e classi dirigenti valdinievoline nel periodo mediceo*, in *Atti del convegno La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Buggiano Castello, 31 maggio 2008, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano, Comune, 2009, pp. 135-142.
- SCUCCIMARRA L., *Uscire dal moderno. Storia dei concetti e mutamento epocale*, «Storica», XI (32), 2005, pp. 109-134.
- SELLA D., *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino, UTET, 1987.
- SELLA D., *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- SODINI C., *Frontiere e fortificazioni di frontiera della repubblica di Lucca durante*

- l'Età Moderna*, in *Frontiera e fortificazioni di frontiera*, Atti del seminario Internazionale di Studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999, Firenze, Edifir, 2001, pp. 187-205.
- SPAGNOLETTI A., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.
- SPAGNOLETTI A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996.
- SPINI G., *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Pietro Nenni*, Roma, ed. Mondoperaio, 1973, p. 1-39.
- SPINI G., *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980.
- SPINI G., *Bilancio di un «trend» storiografico*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze, 1980, pp. 7-25.
- STOPANI R., *La via Cassia nel Medioevo*, in *Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana*, a cura di A. Spiccianni, Pescia, ETS, 2003, pp. 17-22.
- Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995.
- Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno di studi, Salerno, 10-12 marzo 1987, a cura di M. R. Pelizzari, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1989.
- Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa, secoli XV-XVIII*, a cura di C. Nubola, A. Wurgler, Bologna, il Mulino, 2002.
- TABACCHI S., *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, in *Storia Amministrazione Costituzione*, Annale ISAP, IV (1996), pp. 81 sgg.
- TABACCO G., *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 25-38.

- Territorialità e delocalizzazione nel governo locale*, a cura di M. Cammelli, Il Mulino, 2007.
- THIESSE A. M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001.
- TORELLI P., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, I, «Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti», IV, 1911, ora in Id., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980.
- TORRE A., *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», XXXVII (2), 2002, pp. 443-476.
- TORRIGIANI A., *Le castella della Val di Nievole*, Bologna, Forni, 1975r.
- Una politica per le terme. Montecatini e la Valdinievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Atti del convegno di studi, Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984, Siena, Periccioli, 1985.
- VANZULLI A., *Il banditismo*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976, pp. 421-460.
- VERGA M., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.
- VERGA M., *Identità nazionale. Verga legge Thiesse*, «Storica», IV (12), 1998, pp. 151-163.
- VERGA M., *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, «Storica», IV, 1998, (11), pp. 7-42.
- VERGA M., *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-58.
- VERGA M., *Storia d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Roma, Carocci, 2004.
- VERGA M., *Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un recente convegno*, «Quaderni storici», (74), 1990, pp. 421-444.
- VIGGIANO A., *Fra governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio*

dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna, Treviso, [s.e.], 1993.

VILLARI R., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

VISCEGLIA M. A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

VIVOLI C., *Tra autonomia e controllo centrale. Il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997, pp. 139-182.

VIVOLI C., *Le cancellerie dei Nove in Valdinievole nel principato mediceo (secc. XVI-XVIII)*, «Bullettino Storico Pistoiese», CVII, 2005, pp. 65-88.

WEBER M., *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995.

ZEMON DAVIS N., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenza nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi Parebacks, 1980.

ZORZI A., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania. Secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 279-349.

ZORZI A., *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, «costituzione materiale»*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (sec. XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 189-221.

ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1832.